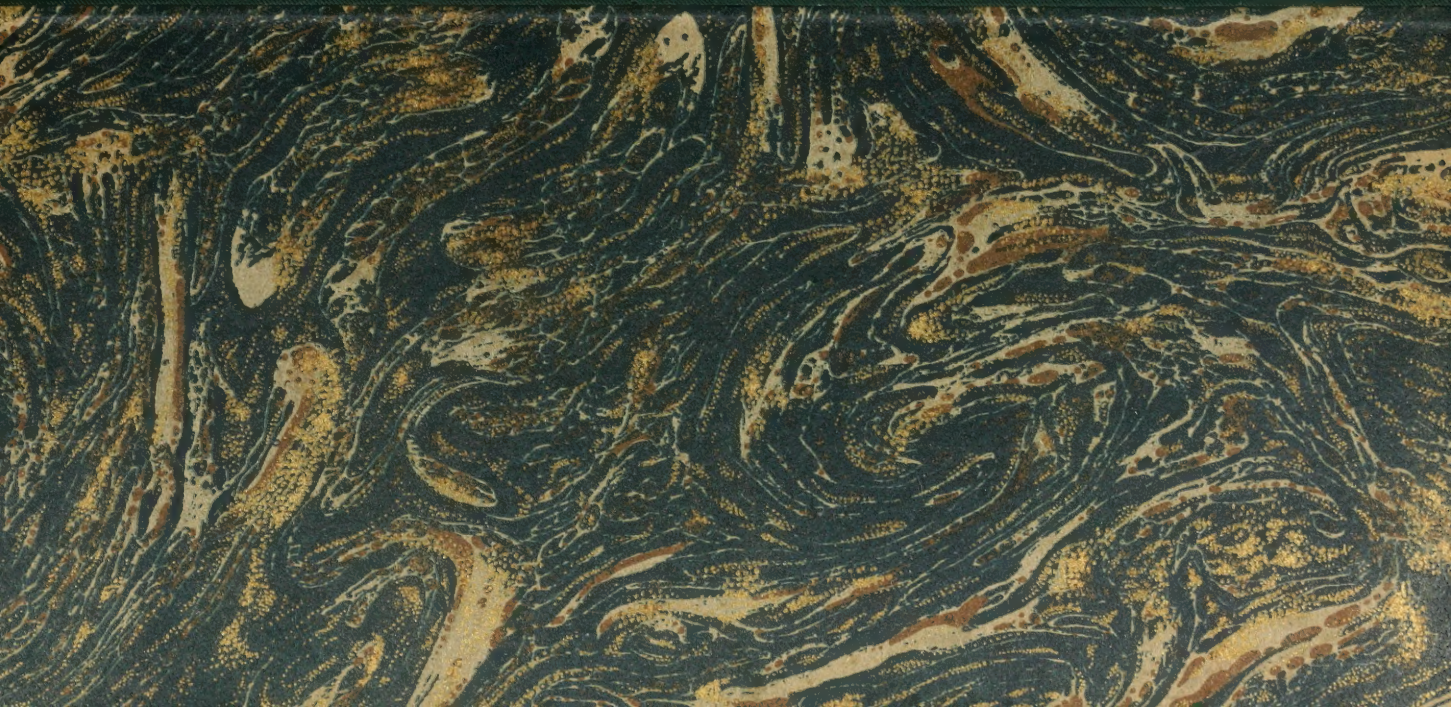
3 1761 05501122 5



Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

ARTURO T. LANDRI

ALBERTO LUMBROSO

Direttore della " Rivista di Roma „

Miscellanea Carducciana

Con Prefazione

DI

BENEDETTO CROCE

Con fac-simili e ritratti.

BOLOGNA, 1911

NICOLA ZANICHELLI

FIRENZE-ROMA-MILANO-PISA - R. Bemporad & F.

TORINO - S. Lattes & C.

NAPOLI - Fratelli Treves — PALERMO - A. Reber

4 11 17
32

MISCELLANEA CARDUCCIANA

ARTURO T. LAMBRI
MILANO

CARDUCCI

Fotografia inedita eseguita dal suo amico
ing. GIOVANNI GARGIOLLI.

ALBERTO LUMBROSO

Direttore della " Rivista di Roma „

Miscellanea Carducciana

Con Prefazione

DI

BENEDETTO CROCE

Con fac-simili e ritratti.

BOLOGNA, 1911

NICOLA ZANICHELLI

FIRENZE-ROMA-MILANO-PISA - R. Bemporad & F.

TORINO - S. Lattes & C.

NAPOLI - Fratelli Treves PALERMO - A. Reber

LIBRARY
APR 26 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

A BENEDETTO CROCE

Carissimo Croce,

In quest'anno, in cui molti Italiani hanno creduto di onorare Giosue Carducci ingiuriando Lei, io ho raccolto alcuni scritti, già pubblicati ne' due « fascicoli carducciani » della Rivista di Roma : *altri parecchi ne ho aggiunti : e del volume che n'è venuto fo omaggio amichevole a Lei.*

Il fatto in sè, che una Miscellanea di scritti dovuti a presidenti del consiglio e a professori di ginnasio, a sacerdoti cattolici ed a scrittori protestanti, a Italiani e a stranieri, a ufficiali di cavalleria e a bibliotecari a senatori o a deputati e a editori, a giornalisti e a poeti, a professori d'università e a signore e a signorine, si sia, con pietoso culto per il Poeta, raccolta nel 1911 in Italia, e si sia con rispettosa amicizia dedicata al Critico e al Filosofo, dirà ai posteri quanto valore abbia, nella storia della letteratura italiana, la così detta polemica carducciana del 1911 !

E dopo quindici anni di carteggio e di amicizia, permetta, caro Croce, ch' io Le mandi il più affettuoso saluto.

ALBERTO LUMBROSO.

A ALBERTO LUMBROSO

Carissimo Lumbroso,

Grazie del pensiero gentile di volermi dedicare la Miscellanea Carducciana.

Ella ha ragione: la mia disistima per il Carducci è una invenzione di cattivo gusto e fatta a freddo. Sono anni e anni che difendo la poesia del Carducci e raccomando di imitare le alte virtù morali (appena turbate da qualche eccesso di temperamento) di quell'uomo, che ho amato da lungi fin dai miei quattordici anni.

E sono anni ed anni che difendo l'indirizzo critico del De Sanctis e faccio le mie riserve sul Carducci critico: le feci perfino lui vivente ed egli non se n'ebbe a male.

Mi abbia con una stretta di mano

affezionatissimo
BENEDETTO CROCE.

UN PENSIERO DI GIOVANNI PASCOLI

Riconosco subito, come più vicino
a noi, quegli che pose la passione della Patria
in tutte le vicende di cadute gloriose, di
risorgimenti inaspettati, di immeritate sven-
ture, di indegni scoramenti, di perdite mortali;
e infine, « del suo trionfo, popol d'Italia. » Se
disputa, credo, oggi intorno al Poeta e Maestro della
Terza Italia. Egli non ne sa nulla. Egli
ciò non ode. Va tra gli altri beati, assai
pago dell'opera sua.

IX Gennaio 1911 Giovanni Pascoli

GIOVANNI PASCOLI
1911.

PREFAZIONE DI B. CROCE

LE VARIE TENDENZE SPIRITUALI DI GIOSUE CARDUCCI
E LE LORO ARMONIE E DISARMONIE

Queste pagine, tratte dagli *Studi sul Carducci* del direttore della *Critica*, saranno raccolte in volume tra cinque o sei anni. (A. L.).

Mi è permesso dare principio a questo discorso con una proposizione filosofica? Lo spirito umano è uno e complesso insieme; quelle che si chiamano forze poetiche, intellettive, passionali o pratiche, sono tutte attive in ogni istante della vita, tutte in una, eppure l'una distinta dall'altra: dalla quale distinzione nasce l'opposizione e la lotta, e dalla lotta lo svolgimento e la produttività spirituale. Perciò, non vi ha poeta che sia semplice poeta, come non vi ha uomo pratico, che sia soltanto uomo pratico; poeti e uomini pratici, in senso eminente, chiamiamo coloro la cui psiche è accordata e disposta in modo che la poesia o l'azione ne costituisca come il fine principale, al quale gli altri tutti si subordinino e cospirino. Ma, se un poeta non fosse insieme uomo pratico e passionale, se non fosse uomo, non sarebbe neppure poeta; se un uomo pratico non avesse del poeta e, cioè, non avesse fantasia, non sarebbe nemmeno uomo pratico.

Materia della poesia è l'azione o il desiderio dell'azione; materia dell'azione è ciò, che si è vagheggiato poeticamente e conosciuto intellettivamente. Materia e condizione indispensabile, ma, nel tempo stesso, ostacolo da vincere e forza da cui, talvolta, si è vinti: in conformità alla dialettica della vita. Cosicchè, intendere criticamente un poeta è intendere la dialettica della sua anima, le forze pratiche e passionali, non meno che quelle contemplative e poetiche, le quali si agitano in lui; e mostrare come, dalla lotta di queste forze, la sua poesia ora venga promossa, ora impedita; come gli

elementi non poetici del suo spirito ora nutrano di sè quelli poetici, ora li divorino e se ne nutrano. Ricordo questa generale proposizione filosofica ed estetica, perchè viene spesso negletta; e, invece di affisare l'occhio in quel processo complesso ed uno, si colgono alla rinfusa gli aspetti particolari di esso e si presentano, poi, disordinatamente, scambiando per poesia l'impedimento o la materia bruta della poesia, e, per converso, come difetto e impedimento della poesia, quello che ne è il succo vitale: errore, quest'ultimo, nel quale mi sembra sia caduto più volte il Thovez, nel suo studio intorno al Carducci.

Conosciamo poeti, che sono insieme filosofi o teorizzatori più o meno felici; altri, che sono uomini che non riescono mai ad adattarsi alla realtà, e si ribellano alle sue leggi o errano in vergognosi traviamenti; altri, ancora, che sono perpetuamente in preda ad Eros e alle sue furie; altri, perfino, nei quali, accanto al poeta, vive un uomo economo, vigile ed alacre agli interessi pratici, esperto nei bisogni del mercato artistico, un uomo d'affari. E le teorie e i concetti, gli squilibrî e le angoscie, l'erotismo e il senso pratico, sono, negli stessi individui, ora condizione e aiuto all'opera artistica, ora causa di brutture artistiche. — Il Carducci si sa da tutti che cosa fosse, oltre che poeta: fu, in prima linea, un uomo agitato dalla passione politica.

Agitato durante tutta la vita; da giovinetto, figliuolo di un cospiratore, spettatore delle vicende del 1848, seguace della tradizione ghibellina italiana; da giovane, in mezzo alle guerre e ai rivolgimenti da cui uscì il nuovo Stato italiano; da uomo, come aderente al partito democratico e repubblicano, che spingeva l'Italia a Roma, e oppositore perciò dei moderati; — via via fino agli ultimi suoi anni, quando appoggiò la politica espansionistica, plaudì all'impresa d'Africa e salutò in Senato i volontari italiani, che erano andati a combattere per la Grecia contro la Turchia.

Nè il suo interessamento politico fu quel placido simpatizzare, che è come un lieve venticello che equabilmente in-

crespa e varieggia la superficie dell'anima. Fu una tempesta, un interessamento furioso, una compartecipazione violenta. A leggere nei suoi versi e nelle sue prose le parole di esaltazione per gli uomini da lui riveriti ed amati e per gli avvenimenti che venivano incontro alle sue aspirazioni, e quelle, tanto più frequenti, di dolore, di rabbia, di odio, d'imprecazione, di scherno: avvertiamo di trovarci innanzi a un'anima, che sentiva potentemente e terribilmente soffriva. Soffriva e si convelleva nello spasimo, quando la diplomazia italiana lasciò schiacciare i garibaldini a Mentana, e il vecchio prete infame potè ancora reggersi sul suo soglio bagnato di sangue; soffriva e si rivoltava inferocito, trent'anni dopo, quando vide l'ingiuria e l'abbandono colpire colui, che era diventato la nuova incarnazione dei suoi ideali: Francesco Crispi; e, in mezzo allo sdegno, tremava la tenerezza nell'ode che rivolse alla figliuola del Crispi, augurando che il vecchio patriota ed uomo di Stato, nel dolce monile delle braccia di lei, scordasse « il momento vile, E della patria il tenebroso giorno ».

La veemenza del suo slancio è tale che, a ogni istante, sembra debba prorompere l'azione; e si aspetta quasi di vedere il poeta brandire le armi, scendere in piazza, trascinarsi dietro le turbe, assalire la reggia o il Vaticano, piegare al suo segno le volontà nelle assemblee. Ma l'azione non ebbe luogo: la vita politica del Carducci fu grama: il biografo, o l'aneddotista, narrerà le candidature di lui al Parlamento e alle amministrazioni locali, e giudicherà il valore dei consigli politici che egli dette o sostenne; ma dovrà riconoscere, insieme, che si tratta di cose che ebbero scarsa importanza, e non già per effetto di cause incidentali, ma a cagione della qualità stessa di quell'ingegno e di quel temperamento. Tuttavia, che alla passione non seguisse l'azione, o un'azione grande e gloriosa, questo fu il profondo dolore, questa l'intima tragedia, che Giosue Carducci portò nel suo cuore. Egli aveva avuto, da giovane, sempre innanzi agli occhi (e torna più volte nei suoi versi) l'immagine di Eschilo, che pugna a Maratona; aveva guardato con rapimento l'altra immagine, così prossima

a lui per patria e per tempo, di Goffredo Mameli, che cade tra un inno e una battaglia. E non gli fu dato imitarli. Potè gemere, lamentando il destino, che lo legava: potè sospirare, sognando di vivere in Roma o in Atene a sterminare tiranni, e maledicendo il suo vano garrire, infermo augello con le ali tronche. Potè, più volte, spregiare e aborrire la sua arte stessa, odiare la parola, il verso, la letteratura, e proclamare miserabile mestiere quello che egli faceva, e augurare all'Italia secoli interi immuni di poesia. Ma era condannato ad essere scosso in perpetuo dalla passione politica senza raggiungere la liberazione nell'effettiva attività guerresca, rivoluzionaria, organizzatrice. La vorace fiamma ruggiva chiusa in sè e non giungeva mai al segno. E tanto più forte ruggiva, quanto più il segno gli restava inattingibile e lontano. Si sa che l'azione rende temperati e pazienti; appressandosi alle cose, essa ne svela le reali difficoltà, le quali si scorgono solo da vicino; appressandosi ai nemici, li scopre uomini come gli altri, e perciò meno odiosi, e, talvolta, stimabili, e, quasi, attraenti. Chi, a ogni sua individuale delusione, vede tutto fosco e minaccioso nella vita politica, e tutti reputa vili ed impuri, armeggia coi fantasmi dei proprî affetti. Così accadeva al Carducci, nel quale l'imperizia e l'ignoranza della politica iperbolizzavano ed esasperavano tutti i sentimenti. A quale estremo questo solitario fervore lo spingesse, e come lo distaccasse dalla realtà circostante, si può vedere da un esempio, fra i tanti: da quel sonetto, nel quale dice che, sopra il fango che ora sale in Italia non gli resta « che gittare il *suo* sdegno in vane carte, E dal palco mortale un dì la testa »!

Ma se l'impeto politico del Carducci non si tradusse in atti determinati, se a lui mancarono l'occhio e il braccio dell'uomo d'azione, non è da credere per ciò che la tendenza generale del suo spirito fosse torbida, scissa, incoerente. Tutt'altro. Essa si svolse sopra una linea rettissima: coloro, che accusarono il poeta d'incoerenza, ebbero torto, e aveva ragione lui quando asseriva di avere voluto sempre la stessa cosa. Sempre la stessa cosa, ma *in generale*: onde dal punto

di vista pratico si aveva l'apparenza dell'incoerenza; giacchè, praticamente, non si può amare insieme Mazzini e Casa di Savoia, la Repubblica e la Regina, e passare dall'una all'altra. La politica non può prescindere dalle contingenze; ma il Carducci sentiva, nell'intimo della sua coscienza, di non avere mutato, appunto perchè il suo sentimento, attraverso tutte le contingenze, si era serbato costante.

Quello che infiammava il suo sentimento, quello che egli costantemente voleva, era la grandezza d'Italia. Tutto ciò che per un secolo gli spiriti italiani avevano bramato e cercato, dai repubblicani napoletani del 1799 ai carbonari del 1820 e alla Giovine Italia del 1831; dai soldati del Murat a quelli che difesero Venezia e Roma e scacciarono gli Austriaci dai piani di Lombardia; ciò che aveva ispirato il canto del Rossetti e del Berchet, del Leopardi e del Manzoni, e la prosa del Gioberti, del Mazzini e del Guerrazzi; la congiura, la rivoluzione e la guerra, la letteratura e il pensiero italiano di un secolo intero; tutto risonava ancora in lui e si allargava in ampî giri nel suo spirito, anche dopo che tanta parte di quelle aspirazioni era divenuta realtà. « L'Italia sopra tutto »: ecco il suo motto. E, giacchè gli uomini del Risorgimento avevano posto e perseguito l'ideale di un'Italia combattente, conscii com'erano che l'abbandono delle armi e la perdita della disciplina e delle virtù militari erano stati segno della decadenza italiana, e che sui campi di battaglia di Napoleone la futura Italia aveva dato il primo guizzo della nuova vita, — il Carducci sognava, sopra tutto, un'Italia guerriera. Che gl'Italiani (i quali non si battevano, nel giudizio di quel generale francese che era poi eco di un giudizio tradizionale e secolare) si battessero, e il Carducci esultava; e non guardava alle divise dei combattenti: volontari repubblicani o soldati della monarchia, democratici alla francese, pugnanti sulle barricate, o difensori contro i Francesi del vecchio Piemonte, morenti in ordinate difese per l'onore e per la loro piccola patria: « e ben risorge e vince Chi per la patria cade ne la santa Luce de l'armi! ». Che cosa gl'importava che

fossero piuttosto giovinotti studenti, i quali, seguendo un vago umanitarismo, impugnavano le armi contro i Turchi, o ufficiali di caserma, che guidavano battaglioni di ascari contro gli Abissini? Si battevano; e il Carducci li accoglieva tutti nella stessa ammirazione e nella stessa simpatia.

Ma giacchè quel moto che fu il Risorgimento italiano, ebbe ragioni e carattere di rara elevazione spirituale, e onora l'Italia non solamente per l'opera compiuta, ma anche perchè attesta la gentilezza, la nobiltà e l'equilibrio di questa vecchia razza, l'ideale guerresco, coltivato dagli uomini del Risorgimento e dal Carducci, non degenerò mai in quel coraggio da avventuriere e in quella ferocia da barbaro, che si è poi chiamato imperialismo e militarismo. Il rappresentante della risorta Italia guerriera, e l'eroe massimo del Carducci, fu il Garibaldi, il quale (come è stato ben detto), « glorioso per fortunate imprese d'armi, in terra e sul mare, in patria ed in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale istrumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace » (1). La sostanza di quell' ideale non era l'istinto della belva o dell'uomo da preda; ma, come abbiamo visto, l'esigenza della disciplina e il bisogno di rinvigorire la pianta del cittadino italiano. Tra due poeti morti per la patria, il Petöfi e il Mameli, il Carducci non celava la sua preferenza pel secondo, crociato dell'idea, gentile, mite, eroico, privo della ferocia soldatesca dell'altro. Così il suo ideale guerresco si congiunge senza ripugnanza con la deprecazione dello spirito di conquista e di oppressione. I soldati d'Italia non vogliono predar le belle rive straniere e spingere vagante l'aquila di Roma, avvezza agli ampî voli; ma tenere alto i cuori, le insegne e le memorie, e difendere le Alpi e i due mari. Gli archi del Foro aspettano nuovi trionfi, ma non di re e di Cesari, e non sopra gente attorta da catene; aspettano il trionfo del popolo d'Italia sull'età nera e sui mostri, di cui farà libere le genti.

(1) Labriola, *Scritti varii*, Laterza ed., Bari, p. 334.

Dove pare che inneggi alla guerra in quanto guerra, contempla pensoso il fato della guerra, che grava sul genere umano, pel quale « pace » è vocabolo mal certo. Ma egli vorrebbe rompere il duro fato: quando la Pace solleverà dal sangue candide le ali? Quando il sole illuminerà, non ozî e guerre ai tiranni, ma la giustizia pia del lavoro?

Come l'ideale guerriero si svelava ideale di forte vita umana, pronta al sacrificio, così il nazionalismo del Carducci non ebbe nulla della boria di nazione e di razza, dell'angusto *chauvinisme*, antipatico all'opera degli altri popoli. Non bisogna dare eccessivo peso a certi suoi scatti giovanili contro le letterature straniere; naturalissimi in chi reagiva alle copiature e annacquature, che i letterati italiani facevano allora delle opere francesi, tedesche e inglesi, e voleva ritemprarsi, e indurre altri a ritemprarsi, nella tradizione e nella lingua nazionali. Ma dov'è, nel Carducci, l'odio al tedesco e l'odio al francese, che sono apparsi presso altri scrittori? Chi meglio di lui ha sentito la storia moderna di Francia, al cui libero splendore crebbe la nuova Italia? Anche nel campo letterario, terminata la sua vigilia d'armi, il suo atteggiamento mutò presto; coltivò e adoperò da artista la letteratura francese, che conobbe profondamente, e di quella tedesca apprese quanto potè, studiando in particolare l'Heine e il Platen. Egli guardò sempre la storia d'Italia nella storia del mondo, e amò gli eroi e i poeti di ogni popolo, tutti raccogliendoli nella sua anima, come in un sereno elisio. E fu, anche in ciò, erede degli uomini del Risorgimento, i quali mirarono a ricongiungere l'Italia alla vita europea, togliendola dal suo isolamento: cosicchè il patriotismo italiano frequentò tutte le scuole straniere, dalle quali poteva imparare qualcosa, per diventare, a quel modo, più energicamente e sanamente patriotico. Nè il senso della tradizione, e cioè della storia, che fu nel Carducci vigorosissimo, si restrinse alla tradizione prossima, ma risalì agli Arii padri, e al re Tarconte e ai lucumoni etruschi, e alla Grecia e a Roma; e fu universale nel tempo come nello spazio.

Ma la politica del Carducci si fondava sopra una morale; lo Stato, che egli vagheggiava, sopra un costume. L'aspirazione a questo costume, e, cioè, a un modo di carattere e di vita, è in tutta la sua opera; ed è il comento della sua italianità. È politica anch'essa, e si chiama politica dell'educazione. Il Carducci fu antiromantico, perchè romanticismo significò per lui i nervi che prevalgono sui muscoli, la femminilità che si sostituisce alla virilità, il lamento che prende il posto del proposito, la vaga fantasticheria che infiacchisce e svoglia dal lavoro. Fu antiromantico, altresì, perchè nel romanticismo sospettò, qua e là, il misticismo, la trascendenza, l'ascetismo. E perciò (al modo stesso che non aveva fatto suo l'atteggiamento doloroso del Leopardi) si dichiarò antimanzoniano e pagano. Rarissime, nelle sue opere, le espressioni dell'angoscia innanzi al mistero imperscrutabile; e quelle poche che vi s'incontrano rimangono estrinseche e superficiali, come nel sonetto giovanile alla Notte, in cui interroga: « Che misteri, che orror, dite, son questi? Che siam, povera razza dei viventi?.... »; o in quell'incidentale « enorme mister dell'universo » dell'*Idillio maremmano*. In verità, il cosmo non fu mai per lui un problema e non ebbe l'orrore del mistero. Al suo istinto sicuro, al suo quadrato buon senso, la Vita apparve quella che è: la Vita; da accettarsi quale è e da non velarsi con domande assurde, che costituiscono, esse, il mistero. E la Vita è bella, perchè è la Vita; perchè è trepidazione, è dolore, è gioia, è opera necessaria e feconda.

Dove l'uomo prende più immediata coscienza della sua missione sulla Terra se non nella campagna, nella vita rustica, nel lavoro agricolo, e, cioè, nella forma di lavoro che prima richiamò a sè le forze del genere umano e rimane come il tipo di ogni operosità necessaria e feconda? E il Carducci sentì l'ammaestramento che viene dai campi; e guardò agli agricoltori, alle messi, al fieno, al pio bove, con sentimento religioso, e chiamò quelle immagini le sante visioni della natura. Non fu, per lui, la campagna il luogo di riposo del cittadino nauseato e neurastenico, o la materia di nuove e com-

plicate voluttà, o l'oggetto della curiosità e del dilettantismo. Fu la buona madre, nel cui seno anche il figliuolo adulto, anche il figliuolo coi capelli grigi, può ancora rifugiarsi, per ridomandarle la parola di conforto e di saggezza che già lo corresse e sorresse bambino. Fu la madre austera, che dice il semplice senso della vita con una semplice parola: il dovere.

Come il Carducci dilesse l'agricoltore, tanto vicino al guerriero e che vibra talora il pungolo sui mugghianti quasi palleggiasse l'asta e lascia la marra nel solco e il cuneo nella quercia per impugnare la scure e il dardo a difendere la patria minacciata; — l'agricoltore, che esprime il fondamentale gesto umano; — così egli amò la manifestazione rustica della gioia di vivere, nella quale le forze pel lavoro si ristorano e ritemprano: il vino. Oh, non ne ebbe vergogna! Ad altri la delicata e aristocratica ritrosia per la bevanda, che accomuna con l'uomo della plebe e della villa. Il vino scuote il torpore dai molli nervi, purga le nubi della mente afflitta, affoga il tedio accidioso: giova bere l'italo bacco, educato dal forte suolo antico; è dolce vuotare i calici ascoltando lontane storie di atavi, mentre il sole tramonta. Nè Libero discorda dalle virtù severe: Alceo chiedeva il ferro per uccidere i tiranni e il vino per celebrarne i funerali; Catone si fece recare dal servo la tazza, prima di volgere la spada contro il proprio petto; Bruto attese tra i lieti cecubi gl' idi di marzo. Come già i Greci, egli vuole libare nel convito funebre ai santi e ai morti della libertà; vuole libare al padre Tebro antico, e, tra il vino, cantare agli amici il suo carme e disfrenare a Satana il verso ardito.

Lieo è un divino amico; ma ha un compagno, l'amore. In questo accoppiamento, è già indicato il posto e il significato che l'amore ha nel sentimento e nella vita del Carducci. Ed è, forse, qui, la più viva opposizione tra lo spirito di lui e quello del romanticismo. Nel romanticismo l'amore è centro di attrazione: negli occhi della donna amata è Dio, è la patria, è la verità, è la poesia. Nel Carducci, la donna perde

il nimbo della santa, il candore dell'angelo, l'atteggiamento d'ispiratrice e rivelatrice. Non già che discenda a strumento di piacere, più o meno raffinato; il Carducci è sano e casto e ignora la triste lussuria. La donna dei romantici ridiventa, in lui, semplicemente, donna; e l'amore, che era al centro della vita, prende il suo posto nella vita, un posto che non dirò secondario, ma che certamente è ben delimitato. Lottarono nel suo giovanile pensiero il desío di laude e l'impeto d'amore, ma questo fu subito vinto e domato dall'altro: egli obliò le vergini danzanti al sole di maggio e i bianchi ómeri lampeggianti sotto le chiome d'oro. L'amore gli sorride a tratti, come nella grigia stagione una lieta giornata di sole; e allora l'anima irosa si placa per pochi istanti e il viso accigliato si spiana; egli ama brevemente e intensamente. Ma che cosa vede nella donna? Che cosa sappiamo delle donne che egli ha amato? Sono movenze gentili, cenni graziosi, sguardi soavi; Lina, che, percorsa da un lieve tremito, si avvince al seno il velo raccolto intorno all'ómero, e si stringe tutta al fianco di lui, voluttuosa nell'atto languido; Lidia, che col piccolo passo suscita i solenni echi della chiesa gotica, e, al suo volgersi, amore e il pallido viso arridono tra il nero velo; Delia, che all'uscire dalla certosa, doma, gentile, con la mano, i riccioli ribelli che il vento le sommove sulla fronte, chinando gli occhi che promettono amore: particolari sentiti e ricordati con tenerezza. Acclamava l'Ariosto, che non vagheggiò l'amore di una donna teologale, ma ebbe, premio ai canti, una bocca bella, che gli leniva l'ardore della fronte febea. Nè egli chiese altro alla donna se non qualche oasi di pace e di serenità, qualche istante di abbandono e di sogno, in attesa della morte.

Perchè, niente più dell'amore fa pensare alla morte: l'amore è il più intenso e rapidamente morituro degli affetti: la bellezza sfiorisce e muore prima ancora della vita fisica. Il Carducci non trae, da questo fato, argomento di pianto e di disperazione, alla guisa dei pessimisti e dei romantici. Certamente, chi, come lui, prende sul serio la vita terrena, chi ama

gli affetti e l'opera, non può corteggiare la morte come un asceta; il pensiero della morte gli ombra il volto di malinconia. Ma egli accetta l'inevitabile: aspetta calmo il richiamo dell'ora sacra, quando dovrà varcare quel passo che già varcarono Omero ellenico e il cristiano Dante. Ben più: se talvolta la tristezza lo preme, e pensa che egli domani morrà come morirono ieri quelli da lui amati, e, tenue ombra lieve, dileguerà via dalle memorie e dagli affetti, egli sa anche che « tutto trapassa e nulla può morire », e che « quel che fu torna e tornerà ne i secoli ». Nella vita universale, sente ripalpitare la sua individuale.

Tale, quale l'abbiamo sommariamente descritta, è la passionalità politica ed etica del Carducci, chiamata talvolta la sua concezione della vita o la sua filosofia. E non c'è difficoltà a chiamarla così, quando si voglia usare un semplice modo di dire; come è evidente, d'altra parte, che il Carducci stesso potè mettere, per avventura, in forma teorica più o meno corretta e rigorosa, la sua passionalità, riflettendovi sopra: noi stessi, nel discorrerne, l'abbiamo in certo modo sottoposta a tale elaborazione riflessiva e messa in quella forma. Ma, direttamente considerando, era passionalità e non filosofia, era spirito pratico e non teoretico, era volontà che si dispiegava nell'atto o procurava dispiegarsi tumultuando, e talora si ripiegava su sè stessa disperata e fremente; era il carattere del Carducci non in quanto poeta ma in quanto uomo.

Che se, nella vita più propriamente politica, l'azione di lui rimase impedita o riuscì inadeguata, nel rimanente egli, come manifestazione di quel suo carattere, esercitò per alcuni decennî sui giovani Italiani una vera opera di correttore e di educatore, mercè la cattedra e la quotidiana polemica. Tutto ciò che era fiacco, vile, ciarlatanesco, bugiardo, il Carducci, volle schiaffeggiarlo furiosamente, col verso e con la prosa. E, talvolta, la sua azione educativa ed esemplare si manifestò con un ruvido rifiuto o con un grido di sdegno. Di certo, anche codesta manifestazione della sua attività pratica

non va del tutto esente da riserve. Egli era troppo impressionabile, troppo irascibile, troppo violento da riuscire perfetto educatore: peccò spesso d'ingiustizia, spessissimo di esagerazione o di mancanza di tatto. Prova di ciò era altresì la sua prontezza a infiammarsi, a correre alle difese e alle offese per qualsiasi articoluccio lo toccasse (fosse anche del *Frustino* di Reggio Calabria), a salire sulle nuvole come un Giove tonante e fulminatore, per incidenti che, al più, meritavano un lieve sorriso o una scrollata di spalle. La lettura delle sue prose polemiche, e specie di qualcuno dei volumi delle *Confessioni e battaglie* e delle *Ceneri e faville*, riesce sovente fastidiosa per questa sproporzione tra l'altezza del tono e la piccineria delle cose. Si pensa che, se anche egli si era abbandonato a quegli scatti in momenti più o meno felici, non avrebbe dovuto raccoglierli, ripulirli, ordinarli e imbalsamarli in volumi da collocare a fianco delle *Odi barbare* o degli *Studi letterari*. Ma egli li raccoglieva, perchè se ne compiaceva; e se ne compiaceva, perchè rispondevano al suo temperamento. Difetti di temperamento, che non distrussero, certamente, l'efficacia educativa del Carducci; ma pure, qua e là, la diminuirono, privandola della fiducia che nasce negli animi alla vista della serenità e della calma.

Senonchè, col ritrarre l'atteggiamento politico e pratico del Carducci, si è lumeggiato uno solo degli aspetti extrapoetici del suo spirito. Ne rimane un altro, che ha anch'esso importanza non piccola per la genesi e la fisonomia dell'arte di lui, e che conviene rammentare. Il bollente patriota e il rude apostolo di dignità e di fierezza era, insieme, un assiduo e diligente letterato; il profeta imprecante, un filologo; il ribelle, un onesto professore; il lioncello si trasmutava, in certe ore del giorno, in topo di biblioteca. Il Carducci fu letterato, in tutta la forza di questa parola. Egli non ebbe con la letteratura quei soli contatti indispensabili che vi hanno altri artisti, anche grandi, spesso letterati ignorantissimi, o bisbetici innamorati di pochi libri e di pochi autori, scelti secondo motivi personali o a ca-

priccio. Della letteratura fece studio regolare e metodico fin dai suoi primi anni ; ed è morto lavorando da letterato. Si rinchiuse, dapprima, nelle letterature classiche, e specialmente nella latina e nella italiana ; estendendosi poi, come abbiamo detto, alle moderne e straniere. Nè quel suo studio fu semplicemente da artista, che si viene appropriando gli elementi che possono giovargli ; ma da critico e da storico, e, perfino, da raccoglitore e da editore. L' amore per le belle edizioni dei classici, che si effonde nelle sue lettere e memorie giovanili, e le fatiche che pose nel procurarne egli stesso di bene ordinate, corrette e illustrate, e nel dirigere serie di testi di lingua, sono la conferma estrinseca di questa sua disposizione da letterato. Come letterato, egli, indifferente alla scienza e alla filosofia, era cultore del passato ; ricercatore ed erudito, che investigava e precisava i fatti storici ; e amava, sopra tutto, quelli della politica, della letteratura e del costume. Prediligeva, oltre la storia dell' antichità classica, la storia d' Italia, e, delle straniere, la francese, che ha tanti legami, specialmente nell' ultimo secolo, con la nostra. Della storia non si fermò tanto sulle linee generali, quanto sui particolari ; e la sua conoscenza prese, talvolta, aspetto di erudizione regionale e locale. Anzi, non c' era luogo nel quale gli accadesse di soggiornare, della cui storia non s' impadronisse : la storia fiorentina dapprima, poi quella emiliana e romagnola, e, poi, secondo che gli capitasse, la storia e l' aneddotica piemontese o cadorina. Visitare un paese era, per lui, non già abbandonarsi alle impressioni e fantasie suscitate dal paesaggio e all' osservazione diretta degli abitanti, ma cercarne le cronache e le memorie, e stringer conoscenza con gli eruditi locali, tornandone con un fascio di volumi e di opuscoli. Viaggiava, insomma, da letterato, al quale non sembra di poter vivere e godere a pieno, non sembra di poter ascoltare e comprendere davvero, se non ha il sussidio dei libri. La conoscenza storica, facendosi poi conoscenza di storia letteraria, si specializzava ancora, in lui, nello studio delle parole, delle frasi, delle forme letterarie

dei vari autori e delle varie epoche, specialmente del Trecento italiano e dei prosatori francesi; non senza qualche escursione nel linguaggio vivo, nel toscano, ma nel toscano che si parla nelle campagne, puro nei vocaboli e ricco di scorci, nel toscano della Versilia, così simile a quello di una sirventese del Trecento. L'erudizione storica e la conoscenza della storica forma letteraria erano, e sono ancora, gli elementi costitutivi del letterato, che spesso si trovano come divisi nell'erudito ispido e nel retore decoroso e vuoto.

Ora, se raccostiamo queste due tendenze, la *politica* e la *letteraria*, la passione veemente e quella calma, alla terza e fondamentale forza e passione, che era nello spirito del Carducci, a quella *poetica*, che si manifestava nel bisogno di visione, di sogno, di oggettivazione contemplativa dei propri affetti, possiamo intendere quali fossero i fini a cui egli tenne costantemente rivolti gli sguardi nella sua opera artistica, quale l'immagine ideale di sè medesimo che egli mirò a tradurre in atto. Dalla passione politica quella immagine fu determinata come di *poeta-vate*; dalla passione letteraria, come di vate *tradizionalista* e *dotto*, legato con tutto il suo essere alla lingua e alle antiche forme espressive della propria nazione e stirpe, esperto nelle storie e nelle leggende.

Il poeta-vate è una speciale qualità di poeta: colui che non si sta pago a manifestare le sue impressioni, per così dire, esclusivamente individuali di dolore e piacere, pianto e riso, simpatia e antipatia; ma che, animato da forte spirito etico, propone ai suoi concittadini, ai suoi connazionali, o agli uomini tutti, un indirizzo da seguire nella vita. La sua poesia, dunque, è l'oggettivazione di un desiderio di forza morale, conservazione o rivoluzione che sia; e si afferma nel celebrare e nel rampognare, nell'accogliere altrui nel proprio cuore o nel respingerlo da sè violentemente; anzi, ogni sua celebrazione è insieme rampogna, e ogni rampogna un'implicita celebrazione. È, codesta, si può dire, un'apparizione antichissima, anzi primitiva, appartenente alle così dette *epoche poetiche* del genere umano, allorchè nella persona del poeta erano riunite

e quasi confuse quelle del capitano e del legislatore, dell'oratore e del giudice, dell'annalista e del sacerdote. Ma anche dipoi, anche nei tempi moderni, quando la società, facendosi più ricca e complessa, si è fatta più specializzata, si sente il bisogno di questi uomini, che raccolgano in un canto, in un'immagine, in un verso scultorio, l'aspirazione di un'epoca o di un popolo; e vi sono popoli e tempi che avvertono in sè una manchevolezza e un vuoto, *carent quia vate sacro*. Talora li sostituisce alla meglio il vecchio uomo d'azione, la cui parola diventa quasi oracolo; ma la parola dell'uomo d'azione troppo è inferiore a quella che fu la sua azione, testimone il vecchio Garibaldi. Tal'altra, li sostituisce il filosofo, che ha trovato la formola pei problemi di pensiero, nascenti a loro volta dai problemi sentimentali e pratici del suo tempo; ma la filosofia è luce piuttosto che calore, laddove ciò che si domanda è la poesia, calore piuttosto che luce.

Certamente (e sarebbe superfluo farne speciale ricordo), la distinzione tra il poeta-vate e gli altri poeti è, come tutte quelle che vengono tratte dal contenuto della poesia, empirica e approssimativa, senza limiti rigorosamente assegnabili: in ogni poeta, c'è, sempre, un po' anche del vate, e in ogni vate c'è la perplessità e lo smarrimento degli altri poeti. Nè, poi, essa ha valore per giudicare la poesia in quanto poesia. Un tempo, l'Estetica, scambiando per l'appunto il poeta-vate col poeta in universale, e assumendo la confusione che s'incontra nei tempi primitivi tra le varie forme spirituali come rivelazione di quel che costituisce l'essenza stessa dell'attività poetica, definiva la poesia quale educatrice e guida delle nazioni, filosofia elementare in forma immaginosa; e, ingiusta verso la pura poesia, e cioè, verso quella che non rientrava nel tipo arbitrariamente generalizzato, era poi indulgente verso la pseudopoesia, che si appoggia alle passioni e ai motivi pratici ed è servile alla vita politica e morale. Avere sciolto il miscuglio, rialzato esteticamente tutti i poeti al medesimo grado, sottomesso il poeta-vate alla legge degli altri e guardato tutti col medesimo occhio, è il progresso

compiuto dall'estetica e dalla critica. Ma, fatte queste riserve e date queste dilucidazioni, rimane sempre lecito e opportuno discernere dai restanti poeti il poeta-vate, confermando e delimitando la distinzione, che il sentire comune pone e ha buone ragioni di porre.

Il Carducci ebbe assai per tempo coscienza della parte che gli toccava nella poesia del suo tempo: coscienza così netta e sicura, da escludere ogni dubbio d'illusione. Con l'eredità dei pensieri e degli affetti del Risorgimento, egli aveva ricevuto anche l'eredità di quell'ideale poetico; giacchè se l'Italia, dopo Dante, rimase per quattro secoli priva del poeta-vate (appena un accenno ne spuntò in Torquato Tasso), il moto del Risorgimento fu contrassegnato dal riapparire di esso in molteplici incarnazioni: Parini, Alfieri, Foscolo, il giovane Leopardi, Manzoni. Dante stesso, mercè una nuova, se non genuina, interpretazione storica, riparlò allora agli Italiani, rampognandoli e ammonendoli, risvegliando in loro le speranze e facendo sentire i doveri. A tutti costoro il Carducci si volse come minor figliuolo al padre e ai fratelli; a costoro e ad altri meno grandi: a Vincenzo Monti, cui perdonò la levità politica e che amò perchè d'animo caldo e buono; a Giambattista Niccolini, del quale ingrandì la povera poesia, guardandola attraverso il prisma delle intenzioni che gli erano care. Ma, forse, fra tutti, colui che lo improntò di sè più fortemente, fu Vittorio Alfieri: « alma sdegnosa », che gli offriva quasi un Dante storicamente più prossimo. E come l'Alfieri chiamava sè stesso « vate », e tale sentiva nomarsi dai futuri italiani (« O vate nostro, in pravi secoli nato... »), così, parimenti, il Carducci volle considerarsi e denominarsi. Egli era il « libero vate », il « sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire », l'« italico vate », che usciva alla nuova età vibrando strofe come spade e diffondendo il canto come ala d'incendio; egli saliva « dei secoli sul monte, triste in sembiante e solo », e le strofe levavano il volo intorno a lui come falchi, e al loro passare fremevano le ossa dei grandi, e i giovanetti sognavano la morte per la libertà in faccia al

cielo patrio. Quando prese a definire che cosa fosse il poeta, lo ritrasse sotto figura di un grande artiere, che getta nella fornace gli elementi del pensiero e dell'amore e ne trae spade e scudi, serti pei vittoriosi e diademi per la bellezza. Quando gli accadde d'inneggiare a una donna poetessa, la trasformò, senza avvedersene, in Corinna e in Velleda, e se la trasse accanto vaticinatrice e sacerdotessa, sorella dell'aedo e del bardo. Perfino il celiante Errico Heine gli si atteggiò come vate a cui prestava l'opera sua il dio Thor, e che faceva piegare, sotto il vento dei suoi cantici immortali, i santi e gl'imperatori. Fin da giovane, soffocava nel suo petto i canti d'amore, perchè il nuovo ardore che l'invadeva richiedeva ben altro; non potendo operare come gli antichi poeti greci, si proponeva di meditare i cantici delle memorie, delle glorie e dei desiderî; si giurava sacro alla patria in ogni sua parola e in ogni suo verso; si vedeva sulle tombe degli eroi come Sofocle radioso nel trofeo di Salamina. Le ultime sue vaste poesie furono odi celebrative pel Piemonte, per le milizie alpine italiane, pel Cadore lottante contro gli Austriaci, per l'epica Ferrara. Sdegnò sempre il cuore, « vil muscolo nocivo alla grand'arte pura »; e, cioè, il portare in pubblico le proprie private sofferenze e miserie. Le donne amate gli fecero sognare Roma e l'Ellade; e posero, in sua compagnia, serti al simulacro della Vittoria in Brescia.

Non meno evidente è l'aspetto letterario ed erudito del suo ideale poetico. Nella lirica, doveva riversarsi la storia: il passato gli parve la sola degna materia, che restasse nei tempi moderni al poeta. Volle, dunque, atteggiare a rappresentazione artistica i ricordi storici della terra italiana, le figure degli eroi e le leggende, e nutrire il verso di ogni sorta di reminiscenze. Ebbe sempre in dispregio, più o meno segreto, l'artista umile e ingenuo, e gli preferì quello dotto e sapiente. Insieme con le allusioni storiche, la sua forma poetica cercò di corroborarsi di allusioni e comparazioni mitologiche; e si svolse in una fraseologia, che segue le movenze dei maggiori poeti italiani e latini. Non soltanto si compiacque d'in-

tarsiare, « scudiero dei classici », i suoi versi giovanili con frasi, emistichii o versi interi del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi ; ma, in tutta la sua opera, attese a parlare con le parole stesse dei grandi, o con altre che fossero figlie di quelle e costantemente le ricordassero, nobilitandosi nel ricordo.

Ora, la passione politica e la cultura storico-letteraria potevano in due modi tradursi nell'arte del Carducci, e farsi contemplazione, cioè poesia. Il primo era quello in cui operasse la sola passione politica ; e la poesia, che ne sarebbe uscita, parenetica, gnomica, satirica, sarebbe stata *etico-politica*. Il secondo era quello, in cui la passione politica e la cultura storico-letteraria confluissero ; e ne sarebbe venuta fuori, in tal caso, una poesia *storica* o *epica*. È chiaro che la cultura storico-letteraria, da sola, è impotente a costituire materia di poesia, avendo già la propria spiccata forma teoretica, che è la conoscenza storica. Per trasformarsi in materia poetica, dev'essere messa in fermentazione dal lievito della *praxis*, o, come si suol dire, dal sentimento ; e, nel caso nostro, dal sentimento politico e morale del Carducci. Questa seconda forma di poesia sarebbe stata più complessa della precedente, operando in essa, con forze congiunte e in modo armonico, tutti gli elementi dell'anima del poeta ; onde gli avrebbe meritato per antifrasi il nome di *poeta della storia*. Ma il poeta *etico-politico*, o *storico-epico*, o quale che sia, ha sempre in sè una terza materia, che chiede di essere formata : la sua propria vita, le proprie lotte, angoscie e gioie, il dramma dell'uomo e quello stesso dell'artista che passa per vittorie e disfatte e prova illusioni e delusioni. Questa terza materia, che non è mancata in nessun poeta (doveva averla perfino il padre Omero, quantunque non ce ne restino documenti!), non poteva mancare al Carducci ; e la terza poesia, che sarebbe uscita dal suo stato d'animo, è quella che chiameremo personale o *autobiografica*.

Tre forme, le quali, in questo punto in cui abbiamo innanzi soltanto, come risultato della nostra indagine, le varie

forze spirituali del Carducci, astrattamente analizzate, debbono presentarsi come tre mere possibilità. La poesia non si deduce; si fa, e si osserva quand'è fatta. Che vi siano le condizioni per essa non vuol dir niente: la debolezza dello spirito del poeta, e una serie di cause secondarie (che tutte, poi, in fondo, si riducono alla prima), possono impedire che alla condizione segua il condizionato, che la possibilità diventi realtà. E non solamente c'è questo rischio in genere, ma c'è poi, in ogni materia di poesia, un rischio particolare, che nasce dalle viscere stesse di quella materia. Così, per quel che si attiene al Carducci, le tre possibilità di poesia che erano in lui, si accompagnavano con altrettante possibilità di degenerazione o di bruttezza poetica. Infatti, lo slancio *etico-politico* può, per mancanza d'ispirazione e di lavorio fantastico, restare puro e immoto fatto morale e politico; e, in questo caso, sorge la poesia politica in senso peggiorativo, che diremo *praticistica* o *pratica*. La materia *storico-epica* può restare pura erudizione storica; e, in questo caso, si ha quella bruttezza, che si chiama poesia *erudita* o *professorale*. Infine, sottospecie di questa degenerazione, il congiungimento con la tradizione può restare semplice adesione a essa, fredda imitazione; e, in questo caso, si ha la poesia *letteraria*. Come le tre possibilità di produzione non sono senza relazione tra loro e talora si congiungono in uno stesso oggetto, così le tre possibilità di degenerazione possono anche accoppiarsi variamente o darsi convegno tutte e tre negli stessi componimenti; e si ha allora una poesia che è, insieme, pratica ed erudita, o pratica e letteraria, o addirittura pratico-erudito-letteraria. Bisogna riconoscere queste possibilità di degenerazione; ma bisogna insieme guardarsi dal cattivo ragionamento di quei critici, i quali, vedendo la rupe Tarpea presso il Campidoglio, scorgendo la possibilità di certi errori intrinseca a certe forme di attività, reputano, a priori, patologiche e infelici quelle attività e ne condannano anticipatamente i prodotti. A questa stregua, nessuna bella poesia, anzi nessuna buona opera umana potrebbe mai nascere, perchè la

debolezza è inscindibile dalla forza e l'impurità dalla purità, essendo la forza e la purità, non la semplice privazione di quelle, ma la vittoria sopra quelle.

Soggiacque il Carducci alle forze distruttive, che aveva dentro di sè, e fu egli quel poeta pratico, erudito, letterario, professore, che alcuni dicono? Ovvero uscì sempre trionfante dal cimento e fece sempre grande e schietta poesia, come pretendono i suoi proni adoratori, o come, almeno, non eravamo lungi dal credere noi, giovinetti, quando la maledizione a Pio IX e l'abbraccio al sinigagliese ci destavano pari o maggiori entusiasmi della *Faida di comune* e dell'*Idillio maremmano?* Ciò non può essere determinato se non dalla lettura e dall'esame della sua poesia stessa. Preliminarmente, non si può esprimere se non una presunzione; e, cioè, che entrambe le tesi estreme siano fallaci. Non è da aspettare che il Carducci rimanesse sempre vinto, perchè in questo caso sarebbe difficile spiegare la fama da lui ottenuta e l'efficacia esercitata, e difficilmente ci occuperemmo ora con tanto interesse nello studiarlo e nel discuterlo. Ma non è da aspettare, neppure, che la sua opera poetica, disseminata lungo un cinquantennio, sia tutta eguale. Egli dovette passare (e ciò accadde in realtà) per vicende di squilibrî, equilibrî e nuovi squilibrî, e raggiungere faticosamente la poesia per perderla da capo, e rimettersi a quella ricerca e a quella fatica cui solo la morte dà tregua.

Benedetto Croce.

RICORDI FAMILIARI

IL PADRE DI GIOSUE CARDUCCI
CONDANNATO POLITICO DEL MDCCCXXXI.

(Carteggio di Michele Carducci)

Nel 1831, il 14 di marzo, fu arrestato in Pietrasanta un giovane studente di medicina dell'Università di Pisa, Michele Carducci. Aveva ventun anni, ed era figlio di Giuseppe Carducci e di Lucia Galleni, la quale nel '31 era già vedova — da poco — e doveva poi diventare la *nonna Lucia* cantata da Giosue nei versi *Davanti San Guido*:

Alta, solenne, vestita di nero,
Parvemi riveder nonna Lucia:

La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sì sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta,
Come da un sirventese del Trecento,
Piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna!...

Da Lucia erano nati due figli ed una figlia, dei quali, nel 1831, i due primi, Lorenzo e Michele, studiavano in Pisa all'Università, e la terza era malata, in casa, a Pietrasanta. Dal secondogenito, Michele, nato nel 1810, e che nel 1835, già a venticinque anni dunque, faceva il medico-chirurgo a Val di Castello presso Camajore, in quel di Viareggio — si va da Viareggio a Val di Castello, in carrozza, in poco più d'un'ora — nacque appunto nel 1835 il Poeta, in una casetta da contadini e in una camera piccola quanto un sottoscala!

Di Michele, « uomo libero e franco, pieno di cuore e d'ingegno, che conservò nell'età matura l'ardore e gl'impeti della prima gioventù » (1), parla il figlio Giosue nei *Bozzetti critici e discorsi letterarî* del 1876, e più precisamente nelle pagine sul Manzoni, là dove dice:

« Mio padre era un manzoniano fervente: carbonaro del resto, e dei non molti in Toscana che per i fatti del 1831 patirono prigionia e relegazione ».

Con queste parole, il Poeta allude alla « cospirazione » — come la dichiara l'incartamento segreto del *Buon Governo,* conservato nell'Archivio fiorentino del cavaliere Gherardi, del prete Bichi, del dottor Gaetano Bichi, e di Michele Carducci, scoperta dalla polizia nel marzo del 1831.

Michele Carducci di Pietrasanta se la cavò con un

(1) Così il CHIARINI, *G. Carducci, impressioni e ricordi*, Zanichelli, Bologna, 1901, pag. 312.

mese di *carcere segreta* e con un anno di relegazione a Volterra (marzo 1831-1832) « per avere preso parte con altri giovani liberali di Pisa, dove era studente di medicina, alla propaganda liberale e a dimostrazioni politiche ». Queste *dimostrazioni* erano: porto e affissione di coccarde e di proclami, distribuzione di fogli volanti e di opuscoli liberali, congreghe e convegni con novatori, fra i quali era il giovane pisano Ruschi, di una famiglia di patrioti della quale parla il D'Ancona nelle sue Memorie.

Fu per l'appunto a Volterra che Michele conobbe Ildegonda Celli di famiglia fiorentina: si sposarono tre anni dopo, nel 1834, e l'anno appresso, nel 1835, nacque il 29 di luglio il Poeta che doveva morire in Bologna il 16 di febbraio del 1907....

Io ho rintracciato l'incartamento del processo di Michele, e lo posso pubblicare ed illustrare in grazia della benevola licenza avutane dal Ministero dell'Interno (1) e dal cav. Carnesecchi vice-direttore dell'Archivio di Stato in Firenze, e del valido aiuto dell'amico dott. marchese G. Degli Azzi Vitelleschi sott'archivista, che mi ha messo in grado di far eseguire presto e bene non poche fotografie. Intanto, pubblico innanzi tutto il documento che fu causa dell'arresto di Michele, e che trascinò seco il processo, la relegazione in Volterra, e la conoscenza, ivi fatta da Michele Carducci,

(1) Ringrazio qui pubblicamente il cortese ed attivissimo avvocato Spano, preposto alla difficile amministrazione dei RR. Archivi, appunto nella 2ª Divisione del Ministero dell'Interno.

di quella Ildegonda Celli che, come ho detto, doveva dare a luce il Poeta.

Trattasi di una lettera (1) sequestrata in Pietrasanta il 13 di marzo del 1831 e in cui, all'amico Bichi che da Pietrasanta gli aveva mandato un uomo con una missiva nella quale chiedeva notizie politiche, Michele Carducci, da Pisa, ove abitava in *Via della Maddalena* (2) aveva risposto con parole assai chiare e troppo liberali. Ma leggiamo, prima, quella lettera di Gaetano Bichi a Michele Carducci (3), che diede motivo all'altro foglio, causa di tutto il guaio.

Fuori: Al signor Michele Carducci.
PISA.

Da Pietrasanta li 12, ore 1 pom (4).

Mio caro.

Non ti ho più scritto, poichè il timore di essere scoperto me lo vietava. Ma ora che mi pare di non più vivere, perchè privo di ogni buona novità, ti spedisco questa, onde sapere qualche cosa.

(1) Da me pubblicata il 17 febbraio 1908 nella *Tribuna* di Roma, e il 25 nella *Rivista di Roma*, assai prima che la ristampasse il prof. CIAN, *Nuova Antologia*, 1908, spacciandola per inedita! L'articolo del Cian è malamente intitolato *Il dottor M. Carducci cospiratore* mentre il padre del Poeta fu condannato come cospiratore quand'era *studente*, non già *dottore*.

(2) Oggi *Via Mazzini*.

(3) Foglio 104; *Atti sommarî contro Michele Carducci, Gaetano Bichi, cav. Antonio Gherardi, Giov. Batta Bichi e altri, per cospirazioni* (*Atti del Buon Governo, Arch. segreto*, 1831-1832, Filza 12, *Negozî*).

(4) 12 marzo 1831; era un sabato.

Mi pare che sia quasi tutto rovinato, se la Francia non ci aiuta, come è in obbligo. Poichè so l'esilio dei Corsi, so il tradimento di Libri (1), so parimente l'esilio di altra buona gente. In Pietrasanta si pretende saper per certo che il Duca è rientrato in Modena con delle truppe; ma non si sa se con strepito di cannoni, o con calma.

Di Roma non si sa niente di certo, nè di Bologna. Turino (*sic*) par che dorma il sonno del vile. Napoli par che goda delle sue catene; la Toscana poi, si bea al nome delle bandiere Imperiali. Pare adunque che tutto sia perduto, e che non sia fatta la libertà per l'Italia. Ma queste Società non hanno esse intelligenza tra loro? non sono in relazione coi Francesi? Certo che grave colpa sarà per la Francia, se abbandona la sorella. Ma sia ciò che l'Onnipossente vuole, io sono sempre lo stesso. I bastimenti che si pretende vedere in mare che sono? che fanno? se sono a noi amici, che (2) non vengono in questa spiaggia, ove troveranno poca resistenza, e saranno dai buoni accolti con gioia (3).

Se questa volta ancora crolla il santo Tempio, non speri più di risorgere.... giam.... (4).

Tu come vivi con cotesti capi dell'attuale governo? E come vivi coi buoni? (5). Che dicono essi, si rimproverano anche la poca prontezza? Dimmi il di che tutti i Corsi furono dannati all'esilio, e perchè non sbramarono la loro vendetta col mettersi in armi e agire?

---

(1) Il Libri a Firenze aveva organizzata una sommossa, ma poi al momento buono non aveva dato il convenuto segnale. Vedasi l'altra nota qui a pag. 9.

(2) Cioè « perchè? »

(3) Qui manca il punto interrogativo.

(4) Proprio così nel testo. Perchè tanto mistero per la semplicissima frase « *Non speri più di risorgere giammai* »?

(5) *Buoni* s'usava evidentemente per « liberali ». Vedasi il *buoni* che è poche linee innanzi.

Ti prego, fammi dettagliata istoria di tutto il passato, il presente e anche, se si può, dell'avvenire che si spera.

Sii sicuro dell'inviato (1), ad esso ci penso io, onde non gli dar niente.

Fremi e amami.

Il tuo

[*senza firma*] (2).

Ecco ora la risposta di Michele, della quale diamo anche il *fac-simile* intero.

Fuori: Al Signor Gaetano Bichi.

PIETRASANTA.

Pisa, 13 marzo 1831.

Amico,

L'Anima mia si turbava nel vedere di tanto prolungato il tuo silenzio, e dietro qualche narrazione, che ti riguardava, io fremendo credei che tu più non vivessi in libertà. Non scoraggiato per questo diressi jeri mattina alcuni Ragguagli all'amico di Buonriposo (3), risguardanti le cose attuali, che ti autorizzo ritirare, e presso te ritenere.

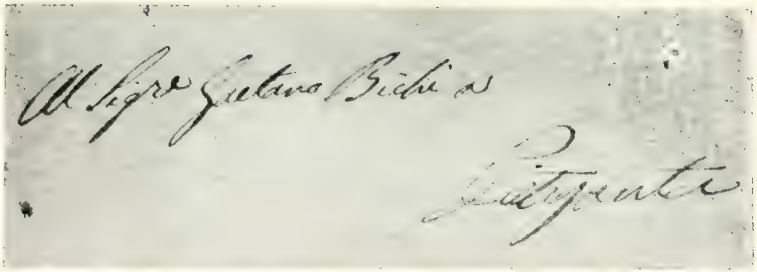
---

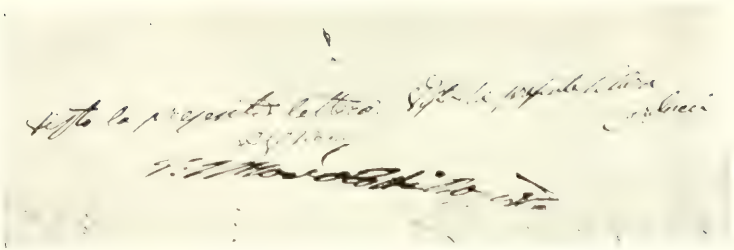
(1) Il Carducci, nei *Costituti* (che veniamo pubblicando), chiama quest'inviato « un mascalzone ». Era soprannominato *Tignetta* (e non *Pignetta* come stampa il Cian, *loco cit.*) e portava le lettere dei patrioti avvolte intorno ad un polpaccio e legate con un fazzoletto, in modo che frugandogli le tasche gli sbirri non gli rinvenissero addosso documenti compromettenti.

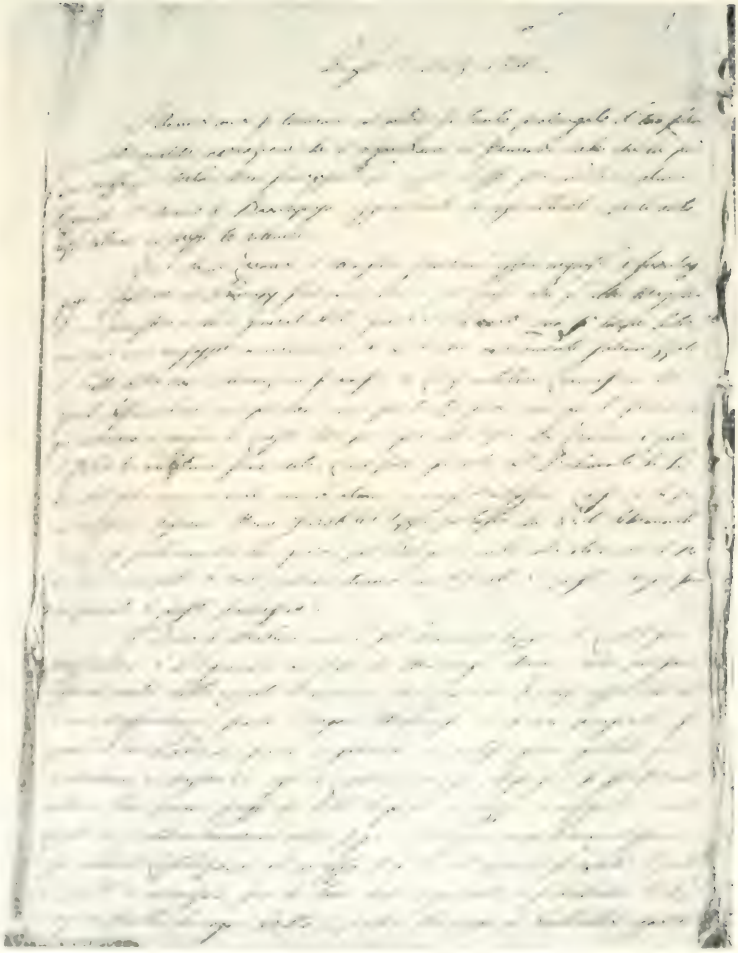
(2) È stata, poi, firmata per il riconoscimento, innanzi al magistrato: « Dottor GAET. BICHI ».

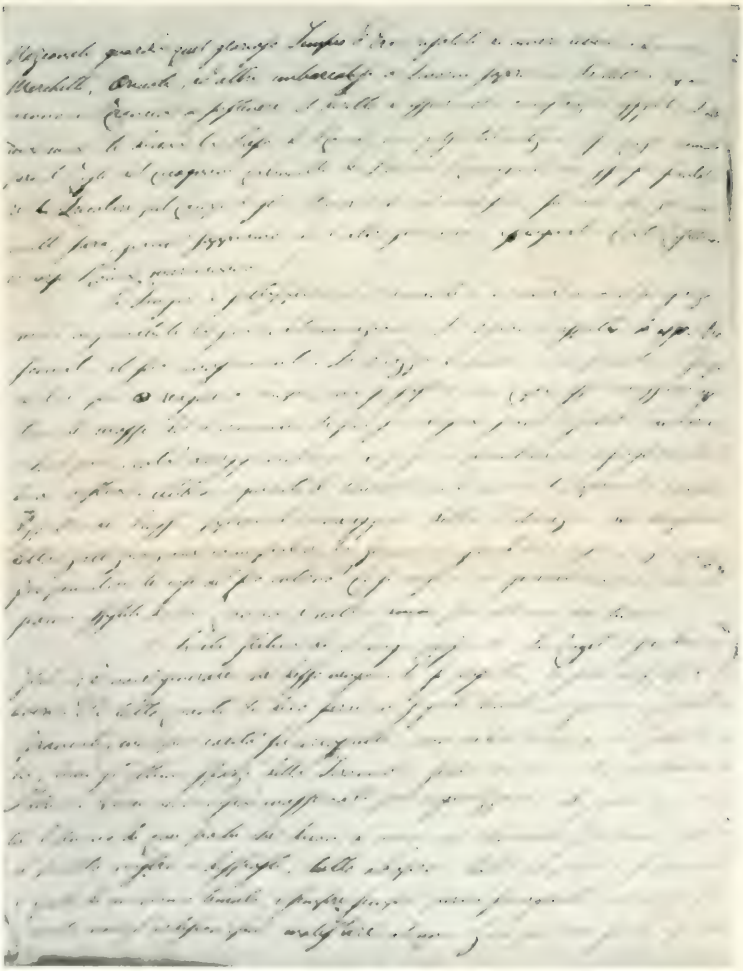
(3) « L'Amico di Buonriposo » era il cavaliere Gherardi che abitava in una villa chiamata appunto Buonriposo, come risulta dai *Costituti* di Michele Carducci.

Il mio amico Augusto Dalgas mi dice che questa villa trovasi tra Pietrasanta ed il villaggio di Ripa, vicino a Pozzi, nelle amene









Vero è che in Francia, il Ministero proclamò essere ingiusto, e svantaggioso il sostenere i Principj Italiani (*sic*). Non è per questo che gl'altri Magistrati non fremessero, e che i Generali della Guardia Nazionale una sì turpe determinazione non ricusassero minacciando; di modo che nuovamente solennizzato il Patto della non intervenzione si divisero le Forze militari Francesi in tre Eserciti, destinandone uno pel Reno, uno per la Spagna, uno per l'Italia, e già marciano ai confini di queste Terre per agire all'uopo. La Francia è per l'Italia la medesima, siine certo. Come pure sii certo del Tradimento di Libri (1), dell'esilio non di tutti, ma di alcuni inconsideratissimi

---

olivete della Versilia; ivi abitò Ortensia Bonaparte con i figli Napoleone e Luigi (poi Napoleone III), apprezzandone il luogo molto prossimo al confine modenese, sì che atto ad accogliere amici non sempre benvisi alla Polizia.

(1) Ecco un brano del V vol. degli *Scritti* del CAPPONI editi dal TABARRINI, sul *tradimento del Libri*:

« Nel gennaio del 1831 tornava da Parigi Guglielmo Libri, dov'egli era stato, come dicevasi, implicato assai ne' moti del Luglio, e molto vivo in quelle cose. Venne a trovarmi appena giunto e narrandomi le intelligenze molte ch'egli teneva in Parigi co' primi uomini del Governo, scese dipoi alle cose nostre: disse grande essere aspettazione in tutte quelle città italiane che aveva egli attraversato, ma tutte negarsi d'essere prime a cominciare; ed egli rinviato per accertare la prima mossa dall'una all'altra di esse città, avere dovunque trovato sempre lo stesso giuoco: finiva dicendo che si doveva in qualche luogo a ogni modo principiare, e che egli teneva il luogo acconcio essere Firenze. Io sorrideva come incredulo, ed egli si fece allora a svolgermi un suo disegno, quello cioè di sorprendere il Granduca a uno dei Festini quando era solito questi passeggiare nella platea del Teatro della Pergola, facendo a lui dare io non so quale promessa e sottoscrivere io non so qual foglio. Accortosi poi quanta avversione in me destasse quel suo pensiero del pari odioso ed imprudente, disse sapere ben egli

Corsi e di pochi vilissimi Toscani. Nome Esecrabile! Sappi piutosto che Venti determinati Giovani si partirono da due giorni per Bologna, onde colà eternare il Nome loro, e che altri di una qualche Anima mortificati da questo indugio sono in procinto di presto partirsene.

Il Duca di Modena non è sul Tirannico Seggio, il Fratel suo Massimiliano è Prigioniero dei Liberali Modanesi. Amico, abbi per santissima verità tutto quanto ti narro. — Un Corpo di Tirolesi assoldati dal Duca Massimiliano, pochi Dragoni Modanesi, che si eran proscritti, seguendo il loro Padrone, pochi vagabondi vendutisi furon guidati fino a Modena, e chiesero la resa di quella Piazza; lusingati si spinsero nell'interno, dove furon presso che tutti tagliati a pezzi, e inseguiti, e vinti quelli che si abbandonarono alla fuga. Bologna vive tranquillissima sul piede di Costituzione, ed in essa il dì 8 del Corrente si ripetè il patto di perpetua alleanza fra le Terre tutte rigenerate, e si dichiarò la Romagna sciolta da ogni diritto Papale. Un Corpo di Ventimila agguerriti Nazionali guarda quel glorioso Tempio di Eroi risoluti di viver liberi, o di morire.

Marchetti, Oriuoli (1), ed altri imbarcatisi a Livorno sopra

---

ch'io non era uomo da quelle cose, che mi aspettava al secondo giorno, solo bramando non ignorassi quello che stava per accadere, poichè tradito non l'avrei certo. Risposi essere io pronto a fare la parte mia il secondo giorno, con questo però, ch'ella fosse interamente libera secondo l'animo mi dettasse ed i fatti suggerissero. Nè dipoi ebbi dal Libri stesso altra confidenza, il che non tolse però che egli spendesse il nome mio, com' io già troppo antivedeva; e dopo assai tempo avendo ciò risaputo, anzichè farne risentimento io scrissi in Francia lettere forse non inutili a liberarlo dalle accuse che si spandevano a suo carico per quei fatti di Toscana, e dalle minaccie di taluni fuorusciti ».

(1) Senza dubbio il celebre FRANCESCO ORIOLI del quale GIACOMO LUMBROSO pubblicò le Memorie su *Roma e lo Stato Ponti-*

un Battello a Vapore vanno in Francia a sostenere il diritto di essere alla circostanza assistiti. L'ultima mia ti diceva la Resa di Roma, era falsa tal notizia.

In questo momento però il figlio del Cicognani Colonnello dei Liberali Romagnoli mi asserisce sventolare la Tricolore sul Campidoglio. Ancora che ciò non sia, sii certo che fra non molto sarà, giacchè sappiamo che l'altro jeri aveano espugnata Civita Castellana e verso Roma marciavano.

La Savoja è sottosopra, il Piemonte è in una viva effervescenza, ma è biasimabile la sua indeterminazione. La Toscana aspetta di esser trascinata al suo rinascimento. La Piazza di Livorno è in pronto, Pisa pure lo è per reagire a tempo, ma si sostiene dai Capi esser necessario aspettare le mosse del Piemonte. Se più s' indugia siamo risoluti di andarcene a Bologna, colà arreggimentarci, e poscia piombare a risvegliare la Patria nostra. Abbiam giurato di liberarla, o di morire! Saprai la completa disfatta dei Russi, saprai il romoreggiare della Dalmazia, dell'Ungheria, della Gallizia, ora come potere la Germania scentrare le sue forze, senza far pericolare le cose del suo interno? Ci si unisca in generale unione, ora che siamo assistiti dalla Francia, e nulla poi abbiam da temere.

La Società Italica di Parigi persuade La-Fayet (1) a scendere in Italia; è voce generale che desso venga. Se si presenta, la sua presenza ci fa liberi.

Di tutto quanto ti dico sarai in seguito tenuto in giorno. Intanto rinfrancati, ma per carità sii circospetto, non credere le ciance dei Giornali nostri, temi gl'ultimi sforzi della Tirannide, serba la tua vita per liberare la Patria. Vorrei venir costà inosservato per organizzarci. Lo saprai quando. Spia

---

ficio ne' *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* prima, poi nella 1ª serie della *Miscellanea Napoleonica* a cura di Alberto Lumbroso, Roma, 1895.

(1) Il generale Lafayette.

tu l'Animo di quei pochi che dicon di avere un'Anima Italiana, riduci al partito nostro i disposti, tutto adopra, tutto adoprati. Il mio vivere è quello di un Uomo temuto, e sempre sempre (*sic*) perciò sorvegliato, ma in questo momento non s'ardiscon più molestare alcuno. Guai per me sè le cose non (*sic*) cangiassero d'aspetto!

Addio (1).

Vista la presente lettera
CARDUCCI.

Visto la presente lettera
D. G. BICHI.

L'auditore del Governo, Lami, scriveva il 14 da Pisa al Presidente del Buon Governo in Firenze:

Michele Carducci, D.re Gaetano Bichi (2), Antonio Gherardi-Angiolini, Gio. Batt. Bichi (3).

L'Aud.e del Gov. di Pisa
al Cav. Pres. del B. Governo, Firenze.

Alle ore 3 pom. di questo giorno [14 marzo 1831] è giunto da Pietrasanta un Espresso latore di una lettera di quel Regio Vicario, e di altro documento alla medesima annesso, che può essere in questo momento di non lieve importanza.

È questa una lettera scritta nel giorno di jeri da un tal Michele Carducci di Pietrasanta, studente in questa Università, al noto D. Gaetano Bichi di detta Terra, ed a lui spedita p. Espresso; lettera che fu intercettata, e fatta quindi aprire allo stesso Bichi (stato poi detenuto) che la riconobbe, come

(1) La lettera terminava qui, senza la firma. Il giudice istruttore fece poi aggiungere il « visto » dello scrivente (CARDUCCI) e del destinatario (BICHI) nel corso degli interrogatori.

(2) Di anni 21, scapolo, procuratore addetto al Tribunale di Pietrasanta, figlio del dott. Biagio Bichi.

(3) Prete, fratello di Gaetano, e di anni 34.

scritta dal predetto Carducci, sebbene non firmata da esso. In questo foglio, che unito alla Ministeriale del Giusdicente sud.° compiego alla presente, si contiene la più chiara riprova delle ree intenzioni non meno dello scrivente, che del Bichi cui vien diretto, in materia di mutazioni politiche: i loro timori, le loro speranze, e realizza i sospetti già concepiti sull'uno e sull'altro, e ancora sul cav.re Gherardi Angiolini (1) esso pure di Pietrasanta, cui il Vicario si apprestava a fare una perquisizione nella sua villa di Buonriposo in atto di partecipare la detta notizia. Appena ricevute le dette carte ho fatto procedere ad una rigorosa perquisizione nella casa dello studente Carducci, ed ho ordinato l'arresto del medesimo e la di lui traduzione a queste carceri [di Pisa]. La perquisizione è stata fatta, ma ha portato a ben poca conseguenza, non essendosi trovato in di lui casa, che una circolare manoscritta ai Membri della società di Patriotti Italiani. Nè si è potuto eseguire l'arresto, stante che il Carducci è partito fin di questa mattina alle ore 8 p. Pietrasanta.

L'Espresso latore del Dispaccio del Vicario è ritornato a Pietrasanta coll'ordine ingiunto a quel Giusdicente di far ricerca del Carducci reduce colà, secondo che viene assicurato, e di arrestarlo. E siccome l'altro espresso, che portava la let-

(1) L'8 di marzo del 1831 il Vicario regio di Pietrasanta, A. Carloni, mandava dal Tribunale di Pietrasanta al Consigliere di Stato Governatore di Pisa una commossa narrazione del rinvenimento, avvenuto quella stessa mattina dopo le ore 6 in vari punti della città, di « dieci coccarde tricolori » attaccate con ostia, e ne mandava due in saggio, a forma di croce: due nastri uno rosso e uno bianco con due liste rosse ai margini: in centro un tondino di panno nero. I suoi sospetti per « questi detestabili Emblemi » caddero, per un cartello rivoluzionario scoperto la mattina del 5 precedente, « sulle persone del Cav.re Gherardi del Buonriposo, e del D.re Gaetano Bichi » che « in addietro erasi fatto vedere col nastro tricolore a tracolla ».

tera intercettata del Carducci stesso, fu arrestato jeri sera a Pietrasanta, e fu quindi lasciato libero, per modo che il D.r Bichi potè essere informato del fatto prima che egli si fosse presentato al Tribunale, per poi ritenerlo, così sono state fatte al R.o Vicario le opportune osservazioni, richiamandolo a render ragione del perchè abbia egli tenuto un sistema che ha dato forse tempo al Bichi di porsi in regola, e di eludere le ricerche della Polizia, con avvertire dell'avvenuto il Gherardi, il Carducci, e qual altro esser potesse implicato in questa iniqua cospirazione.

In questo stato di cose prego la bontà di V. S. Ill.ma a volermi abbassare gli ordini opportuni....

Pisa dall'ufficio dell'Aud.re del Governo
li 14 marzo 1831.

Dev.o obbl.o servitore
N. Lami.

La lettera del Carducci al dott. Bichi, incomincia: « Amico, Pisa, 13 marzo 1831 » ed è in quattro fogli di formato protocollo, scritti in mezze facciate a colonna: sette colonne in tutto.

In fine: « Vista la presente lettera, D.r G. Bichi, V. Marabotti Giusdicente ». L'abbiamo pubblicata nel numero del 25 febbraio 1908 della *Rivista di Roma*, cioè prima che la « rivelasse » il prof. Cian nella *Nuova Antologia* del 1° marzo del 1908, ed ora ne diamo qui il *fac-simile*.

L'Auditore del Governo scrisse da Pisa il 15 di marzo approvando ciò che era stato fatto dopo il sequestro della lettera dello *studente Carducci*, e pregando il magistrato di Pietrasanta « di continuare le ricerche fino alla contestazione inclusiva, ad ambedue i sud-

detti studenti » (il Carducci era studente ma il Bichi era dottore).

Il 5 aprile, il Consigliere di Stato Galilei, Governatore di Pisa, scrisse al Cavaliere Auditore Presidente del Buon Governo a Firenze, inviando gli « esami » del Lami e le carte « riguardanti Michele Carducci e i due fratelli Bichi, tutti di Pietrasanta, ritenuti in queste carceri come sospetti macchiati di massime insurrezionali » e proponendo « a qual grado di punizione dovrebbero i colpevoli sottoporsi ».

Ecco la narrazione del Lami, spedita dal Galilei a Firenze il 5 d'aprile (l'Auditore Lami l'aveva scritta il giorno 4):

Eccellenza:

Il Processo che in questa criminale Cancelleria compilavasi in forma economica contro diversi asserti colpevoli d'aver macchinato la sovversione dell'ordine politico stabilito in Toscana è ultimato in ciò che spetta a Michele Carducci, ai fratelli D.r Gaetano e Prete G. Batta Bichi ed al Cav. Antonio Gherardi Angiolini tutti di Pietrasanta ed io lo accompagno all'E. V. colla seguente ossequiosa mia. Ho detto essere ultimato il Processo in ciò che spetta ai quattro nominati individui soltanto per la ragione che nel corso della di lui compilazione essendo venuti a sorgere non lievi sospetti di complicità a carico di molti altri o Pisani o Giovani addetti a questa R. Università, il Processo stesso potrebbe tuttavia prolungarsi, o diramarsi forse anco estesissimamente se colle regole usitate in queste materie si procedesse a fare delle contestazioni, ed anco a sperimentar colla Carcere i più aggravati per ottenerne la manifestazione del vero. Su di che per altro considerata l'indole dell'affare, e le conseguenze che dal seguire una tal norma potrebbero derivarne, io sarei d'av-

viso di attendere le istruzioni che dietro l'assunta cognizione dei fatti ci potessero essere superiormente abbassate.

In tal preconcetto scendendo a parlare all'E. V. dei ridetti Carducci, fratelli Bichi e Gherardi, io le rammenterò come la procedura attuale ebbe la prima sua origine dall'intercettazione di una lettera che Michele Carducci studente in Pisa dirigeva per mezzo di espresso all'amico e compatriotta suo D.r Gaetano Bichi di Pietrasanta. Questa lettera di tema interamente politico contiene una serie di fatti o inveridici affatto, o esagerati moltissimo, unita ad un ammasso di propositi i più sediziosi, e rivoluzionarj, e di speranze d'indipendenza le più assurde e ridevoli. Se la si legge, la Francia è per mandare un Esercito capitanato da La Fayette a liberar l'Italia. La rivoluzione è al punto di esplodere in Livorno (1), ed in Pisa. È la mossa del Piemonte che a tal

(1) Nel febbraio del 1831 in Livorno (Arch. segreto, Filza 12, 1831-32, 4) erano stati « introdotti fogli rivoluzionarî » in città ed erano state allontanate da Livorno le « persone estere perniciose in materie politiche Emanuello Marcenaro e Francesco Murciano » e si era trattenuto in carcere il loro complice livornese Francesco Andrea del fu Angiolo Giacomelli. Trattavasi di 104 proclami con bandiera tricolore recanti l'iscrizione *Indipendenza, Unità, Libertà d'Italia* (e riproduciamo in appresso il testo del proclama per intero), di 621 componimenti poetici (un sonetto e un'ode) e di 47 componimenti con altro sonetto a tergo « preceduto di alcuni versi del Petrarca », di 250 *libercoli* intitolati *Istruzioni segrete pei corpi dei Volontari* e di 250 altri *libercoli*: *Invito ai Patriotti Italiani*, « che in tutto formano il ragguardevole numero di 1272 ». — C'entrava la Corsica, e questa spedizione era fatta per ordine o per incarico di Niccolao Santelli di Bastia. Francesco Giacomelli fu liberato solo il 21 d'aprile del 1831. Il genovese Francesco Murciano apparteneva ai liberali chiamati « Militi Apofasimeni » ed era amico dell'altro prigioniero politico Francesco Ansaldi.

uopo si attende ; in caso di ritardo una mano di Giovani andrà a formarsi in Reggimento a Bologna, e quindi piomberà a risvegliare la Patria ; questa Patria doversi o liberarla o morire ! Concordia, ed unione.... nè cosa alcuna daranno a temere gli estremi sforzi della tirannide !... Colui poi che scrive si proporrebbe di andare inosservato ad organizzare i Liberali Pietrasantini mentre ingiunge frattanto al corrispondente di spiare l'animo di quei pochi che dicono d'avere un'anima Italiana, e di ridurre al loro partito i disposti.... Tutto adoprandosi, ed adoprando. Fu in seguito della scoperta di un documento sì fatto che una perquisizione fu ordinata dal Vicario R. di Pietrasanta nei domicili del detto Gaetano Bichi e del di lui fratello prete. E siccome in quella lettera si avevano le tracce, che lo scrivente Michele Carducci avesse una corrispondenza per li stessi oggetti politici col Cav. Gherardi già dalla pubblica opinione designato come infetto di principj liberali, anche a quest'ultimo fu estesa la detta misura. La quale poi non si mancò di praticarla anche in Pisa nell'abitazione del Carducci, che si era di già assentato per l'avuta notizia che la sua lettera era caduta in potere della Giustizia, nè aveva avuto un felice recapito.

Niun frutto produsse la visita domiciliare al Gherardi. E poco quella al Carducci non essendo stato reperito nella di lui casa che uno dei soliti proclami sediziosi manoscritti datato da Parigi. Al prete Bichi fu trovato un fazzoletto di seta tricolore, ed altri oggetti simili, diverse lettere trattanti d'affari politici dirette a lui mesi addietro dal fratello Gaetano, ed un foglio d'appunti diversi di soggetto liberale avente per altro in fronte l'appresso titolo : *Chimere di teste esaltate da confutarsi*. Gaetano Bichi poi fu riscontrato possessore d'un soprabito alla militare, verde, ma senza mostreggiatura di sorta alcuna, d'un poemetto francese manoscritto allusivo alle ultime vicende ed intitolato *L'insurrection*, d'una lettera del fratello G. Batta e di altre carte di niuna conseguenza.

Ne' suoi esami il Carducci si è confessato l'autore della lettera intercettata la quale era responsiva ad altra di Gae-

tano Bichi che à fatta pervenire in Corte. Ha detto d'aver ricevuto dal Bichi stesso la circolare o Proclama sedizioso stato reperito in sua casa; d'aver parlato in Pietrasanta col Gherardi di cose politiche, e d'averli regalato un ragguaglio stampato delle recenti vicende di Bologna e di Modena, come di averli successivamente inviato un Proclama analogo, ed un libretto d'Istruzione sul modo d'agire per ottenere la Libertà d'Italia; d'aver ricevuto tali fogli dal Giovine Leopoldo Ruschi di Pisa (1) per l'oggetto d'inviarli al Gherardi suddetto, coll'avere di più appreso dal Ruschi che il Cav. Franc.° Roncioni era uno dei capi della Rivoluzione in Pisa; che tale era in Livorno l'avvocato Ricci; che fra queste due città si doveva agire di concerto; che vi era il progetto, non peranco ben combinato, di disporre i novatori in centurie, e decurie, e che esso Carducci stesso sarebbe andato ad organizzare Pietrasanta, venuta che ne fosse l'opportunità.

Mentre però ha così docilmente confessato il Carducci i proprî torti, ha cercato di temperarne alquanto la gravità, attribuendo ad esaltazione di una mente fervida d'aver dato ascolto a dei progetti che tendevano a porre il disordine in questo felice e tranquillo Paese, ed a rovesciare un Governo che è il più dolce, ed umano, mentre si confà più d'ogni altro al carattere ed alle abitudini della nostra Nazione.

La lettera di Gaetano Bichi che il Carducci à depositata negli atti contiene la più evidente dimostrazione delle inclinazioni dello scrivente verso l'innovazione politica, e la rivolta. Sono le nuove del giorno che con essa richiedonsi all'amico: ma quali espressioni di feroce entusiasmo non accompagnano queste richieste? Torino dorme il sorriso del

(1) Leopoldo Ruschi — mi scrive il senatore D'Ancona da Firenze l'8 di aprile del 1911 — era fratello del patriota Rinaldo Ruschi di Pisa, del quale parlò affettuosamente il D'Ancona stesso nel suo volume *Ricordi ed Affetti*, Milano, 1908, Treves ed., 2ª edizione, pag. 251.

vile : Napoli pare che goda delle sue catene. La Toscana si bea al nome (*sic*) delle bandiere Imperiali.... I Bastimenti che diconsi veleggiare presso la spiaggia approdino se sono amici ; saranno accolti dai buoni con gioia.... I Corsi che furono espulsi da Pisa perchè non sbramarono la loro vendetta col mettersi in armi, ed agire?...

Contestato al Bichi il tenore di questa lettera, come pure dell'altra a lui diretta dal Carducci, la quale accusava in lui una corrispondenza di sentimenti, e d'inclinazioni collo scrivente, non ha neppur egli disconfessato tai documenti, benchè abbia tentato di dare con cavillo più che curiale alla lettera propria una interpretazione la più innocente, la meno a sè dannosa, attribuendola pur anco al Romanticismo delle sue idee, ed alla consueta esagerazione della sua penna.

Ha poi il Bichi convenuto d'aver egli dato al Carducci la circolare rivoluzionaria superiormente commemorata, quale sostiene d'aver copiata in Firenze nel Gabinetto Letterario del sig.r Vieusseux (1) dall'originale di cui era possessore uno straniero a sè (*sic*) ignoto. Ha soggiunto che il Carducci li aveva proposto sugli ultimi del decorso Carnevale di formar parte d'una società costituitasi in Pisa, ed avente per oggetto di tentare l'Indipendenza Italiana ; al che egli aderì, non senza qualche renitenza, più per la bizzarria e curiosità di quello (*sic*) che per un fine pravo e perverso. E sebbene non abbia potuto dissimulare d'aver avuto relazione col Cav. Gherardi Angiolini, e d'aver conosciuto in esso delle massime liberali, ha per altro impugnato d'aver comunicato con esso d'alcun pro-

(1) Vedasi il libro del dott. P. PRUNAS sul *Gabinetto Vieusseux* intitolato *L'Antologia di G. P. Vieusseux, storia di una Rivista italiana* (N. XI della IV serie della *Bibl. stor. del Risorg. ital.*, Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1906), e l'articolo sull'opera del Prunas, pubblicato dal D'ANCONA nel *Giornale d'Italia* del 21 d'ottobre del 1906.

getto o altro qualunque proposito concernente innovazioni politiche.

Il Prete G. Batta Bichi ha costantemente impugnato di essersi mai imbarazzato di politica, ed ha sostenuto di aver avuto presso di sè il fazzoletto, ed altri oggetti tricolori, che li furono perquisiti, per averli sottratti al fratello Gaetano, come cose delle quali era imprudente e pericoloso il far mostra, e d'aver ritenuto le lettere di Gaetano suddetto per la pratica sua costante di conservar tali fogli, e non per altro fine indiretto.

Il Cav.re Gherardi ha esso pure finalmente negato d'aver mai dato orecchio a propositi sediziosi, ed esser stato mai propenso ad innovazioni politiche, ed ha ancora negato di aver mai ricevuto dal Carducci, nè personalmente nè per lettera, Carte o ragguagli qualsiansi attinenti al partito rivoluzionario.

Vero è bensì che restituito il Gherardi alla libertà dopo una breve carcerazione, e ritornato alla Patria, si presentò spontaneo al Vicario R. di Pietrasanta, e dichiarò d'aver saputo dalla propria consorte, che circa 15 giorni innanzi si era a Lei presentato un giovinetto incognito avente una lettera con direzione ad esso Gherardi, che ella si era fatta consegnare, e rottole il sigillo l'avea trovata mancante di firma, e vi aveva trovato acclusi un foglio stampato con una bandiera tricolore in fronte, ed un libretto con fodera scura, che essa non lesse nè aprì; e che nel timore che vi fosse sotto qualche bricconata aveva gettato il tutto sul fuoco, senza nulla a lui palesare. E questa fu la ragione per cui esso Gherardi aveva impugnato anteriormente in atti il ricevimento di qualsivoglia documento rivoluzionario.

Tale essendo compendiosamente lo stato degli atti io credo che non si possa dubitare che tanto Michele Carducci che il D.r Gaetano Bichi (1) siano convinti d'aver presa una certa parte

(1) Il dott. Gaetano Bichi dei conti di Scorgiano era laureato in leggi a Pisa, di ingegno aperto, di buona cultura letteraria.

nella cospirazione formatasi in Toscana per sovvertire l'ordine politico stabilito, e per sottrarre in generale l'Italia all'Impero dei legittimi di lei sovrani, affrettando col desiderio non meno che mostrandosi pronti coll'opera a secondare e favorire lo sviluppo di questo avvenimento.

Il Carducci non si difende, nè volendo il potrebbe, contro l'accusa dello stesso suo scritto. Tradisce esso troppo gl'intimi sensi del di lui cuore; le confessioni poi che egli ha emesso nel suo esame abbastanza ingenue, ed in molta parte verificate, confermano esuberantemente i resultati di quel documento.

Contro Gaetano Bichi parla pure lo scritto proprio; parla quello a lui diretto dall'amico suo Michele Carducci; e parla la testimonianza di questo emessa ne' suoi esami; ne vagliono in modo alcuno ad esonerarlo le dissimulazioni, gli studiati pretesti, le cavillose interpretazioni colle quali pretende di far divenire a sè innocua la lettera sua missiva al detto Carducci non meno che tutto quanto di risconti a suo carico gli è stato obiettato. Chi crederà per esempio dopo aver letta questa fanatica carta che egli si prestasse con renitenza, e col proposito di nulla agire, ad ascriversi alla Società patriottica che si era formata o doveva formarsi in Pisa secondo che venivagli dal Carducci inculcato? Chi crederà ch'egli volesse valersi del mezzo dispendioso e segreto di un espresso per scrivere al Carducci quando l'oggetto della sua corrispondenza altro non fosse stato che quello di conoscere per mera curiosità se il Duca di Modena era rientrato nella sua Reggia?

Arroge a ciò le carte di soggetto liberale presso di lui ritrovate; l'imprudenza praticata di ritenere visibili sulla persona oggetti d'ornamento o vestiario con colori o altre marche rivoluzionarie avendo portato perfino un nastro simile a un occhiello della giubba in occasione d'una festa di ballo; la straordinaria prodigalità usata per conciliarsi negli ultimi tempi il favore del basso ceto degli abitanti di Pietrasanta, delle Guardie Urbane, e dei Militari ancora; l'essersi egli

espresso in occasione di essere stato radiato dal ruolo delle Guardie Urbane, che godeva tanto il favore del popolo, che in mezz'ora poteva avere dalla sua due o trecento persone: espressione per lo meno equivoca che ha ricevuta da lui un' interpretazione poco sodisfaciente; l'aver egli pur detto (circostanza da lui non esclusa) che se accadeva una rivolta la prima bajonettata doveva essere del Tribunale; e finalmente oltre diverse altre cose di minor momento, la reputazione ch'esso gode nel Pubblico di liberale, e la convinzione del Bichi non potrebbe essere più completa.

Riscontri men forti militano contro il Gherardi, e più deboli ancora contro del Prete Bichi.

Il Gherardi è più specialmente aggravato dal deposto del Carducci, e questo deposto è amminicolato dalla lettera intercettata del Carducci stesso in cui si parla di ragguagli trasmessi all'amico di Buonriposo; ed è coadiuvato ancora dal fatto dell'effettiva trasmissione di analoghi fogli: circostanza di che ha poi dovuto convenire lo stesso Gherardi dietro le rivelazioni pretese a lui fatte dalla di lui moglie. Contro di lui sta ancora la pubblica voce, l'opinione particolare di Gaetano Bichi, l'amicizia e familiarità sua collo stesso Bichi, non meno che col giovine Conte di San Leu (1) durante il tempo che nella decorsa estate trattennesi quest'ultimo in Serravezza (2).

I riscontri infine che deducevansi contro del Prete Bichi

(1) Il secondo figlio di Luigi Bonaparte già Re d'Olanda, conte di Saint-Leu. Cfr. Giovanni Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia* (*Riv. stor. del Risorg. it.*, a. III, vol. III) e Cian, *Un aneddoto napoleonico* nel *Giorn. d'Italia* del 21 di febbraio del 1908.

(2) In una villa posta sulla riva destra del fiume Serravezza. Appartiene oggi ai signori Henraux proprietari di cave di marmi statuari al Monte Altissimo.

desunti dal reperimento d'un fazzoletto, e altri oggetti tricolori, come pure di qualche carta concernente a materie politiche, sono stati debilitati dal discarico di esso dato di tali articoli nel quale ha pure convenuto il di lui fratello Gaetano. Nè sembrami esser ben provato, ed essere anco in ogni ipotesi di poco decisiva importanza, il fatto obiettatogli di essersi espresso in occasione della celebre Rivoluzione Francese del Luglio 1830: « Ferve la guerra! Avessi ancor io il pugnale di Bruto! ».

Che anche questo imputato abbia poi un'anima ardente ed amante di nuovità sembra a me che gli atti ne diano bastante traccia; e specialmente esaminata una lettera diretta al fratello, e perquisita fra le carte di quest'ultimo. Ma sarebbe grave mancanza il non osservare come la lettera stessa contenga un periodo che può fare arguire nel Bichi l'uso di una certa tal quale prudenza; ed è così concepito: « Riscrivimi: « annunziami cose belle ma di te. Non dei Belgi, non dei « Galli, non d'altri, ma di te vuo' che mi parli! Intendi bene, « e rammenta che le epistole non consentono la narrazione « delle politiche follie ». Ed è meritevole d'una certa attenzione anche quella carta presso di lui reperita ed intitolata: *Chimere delle teste esaltate da confutarsi.*

È stato fatto insorgere il dubbio durante la procedura se i quattro imputati avessero potuto avere corrispondenza veruna coi fuorusciti che sbarcati probabilmente sul littorale prossimo a Pietrasanta nel decorso mese di marzo furono arrestati dalle Guardie Urbane del Comune di Stazzema. Ma indirizzati gli atti a siffatto scopo niun riscontro di tal corrispondenza si è rilevato; ed anzi la lettera di Gaetano Bichi in quella parte ove domanda al Carducci se le navi che diconsi veleggiare presso la spiaggia portino degli amici, pare piuttosto escluderla.

Venendo ora a proporre la risoluzione che mi parrebbe doversi dare a quest'affare posta a parte la Legge che punisce i delitti di Ribellione o i tentativi dei medesimi, poichè la forma con cui sono state assunte le informazioni del reato,

e di cui i superiori sono già consapevoli, esclude l'applicazione della gravissima pena che vi sarebbe annessa; e per una parte avuta presente la dolcezza con cui il Paterno cuore dell'adorabile nostro Sovrano ha in casi simili trattato coloro che hanno spiegato verso di lui la maggiore ingratitudine; e per l'altra parte considerata la gioventù dei due imputati Michele Carducci e Gaetano Bichi, nei quali la freddezza della ragione, ed il magistero dell'esperienza non ha potuto frenare lo stimolo d'un'esaltata immaginazione, e far loro conoscere i veri interessi della Patria; e non perdendo ancora di vista l'impunità di cui purtroppo godranno in questi presenti affari tanti perfidi seduttori che velando mire venali e ambiziose sotto il pomposo manto dell'amor d'Italia e dello zelo per la di lei politica indipendenza si sono fatti dei proseliti in infinito numero, io crederei che i due suddetti Bichi e Carducci che da tre settimane a questa parte soffrono della Carcere Segreta, si potessero condannare in sei mesi di relegazione in Volterra o in altra città secondaria della Toscana, colla comminazione in caso di inobedienza di altrettanto tempo di relegazione all'Isola del Giglio.

E quanto agli altri due cioè al Prete Bichi ed al Caval. Gherardi Angiolini, direi che si potesse dichiarare sospesi gli atti a loro riguardo: se pure quanto a quest'ultimo che riveste la qualità d'ufficiale in ritiro non debba darsi parte delle resultanze processuali alla Superiore Autorità Militare. Su di che ci atterremo agli ordini che ci saranno comunicati.

Ho l'onore di confermarmi col più profondo ossequio

dell'E. V.
dev.mo obb.mo servitore
N. Lami.

Dal Tribunale del Governo di Pisa,
li 4 aprile 1831.

Dagli interrogatorî del popolano Giuseppe Barsanti detto *Tignetta* (teste) risulta che il dott. Bichi avevagli consegnata a Pietrasanta una lettera segretissima per l'amico suo Carducci, raccomandandogli di portarla a Pisa fingendo d'andare a Massa. Il *Tignetta* si legò la lettera « ad una polpa d'una gamba » con la speranza che non gli fosse trovata addosso.

Cercò il Carducci alla *Locanda della Stella*, ed ivi gli fu detto che il Carducci stava « in via della Maddalena in casa Agliata dalla parte di là d'Arno ». *Tignetta* bussò due volte e tosto s'affacciò alla finestra dell'*ultimo piano* Michele Carducci, che subito dall'espresso (ch'era di Pietrasanta come il Carducci) fu riconosciuto.

Il Carducci lesse la lettera « facendo delle boccacce » e disse a *Tignetta* di aspettar fino alla dimane per la risposta, che poi infatti gli consegnò in una contrada di cui *Tignetta* non sapeva il nome, « con la massima circospezione », dopo che si furono incontrati sul Ponte di Mezzo.

Al ritorno, *Tignetta* usò il solito stratagemma di legarsi la lettera « con una pezzuola ad una polpa della gamba », e ripartì subito per Pietrasanta. Ma arrivato a Motroni il *Tignetta* trovò uno sconosciuto che gli parlò del dott. Bichi, misteriosamente. Alla porta di Pietrasanta, *Tignetta* fu arrestato, e la lettera gli fu trovata in dosso.

Nell'interrogatorio del 17 di marzo del 1831 il dott. Gaetano Bichi (che era in carcere segreta) rispose :

Io fui determinato a spedire l'espresso a Pisa al Carducci per sapere se era vero che il Duca di Modena fosse ritornato in Modena, e ciò per semplice curiosità e non altro.... [*Saputo del sequestro della lettera del Carducci*] dissi a mia madre che avrei desiderato che fosse avvisato il Carducci, perchè se aveva scritto qualche pazzia ci pensasse lui, ma non so se mandasse l'espresso.... Io carteggiavo con Michele Carducci, ma sempre di cose indifferenti e solo una volta mi parlò di affari politici, e mi diceva che l'insurgenti marciavano contro Roma, e in Pisa si credeva che vi fossero già entrati, e questa me la scrisse i primi di Quaresima, ma questa lettera mi pare che me ne servissi per accendere i sigari.... Mi venne in testa di scrivere al Carducci dopo aver letto le Gazzette.... La lettera che [Carducci] mi rispose, non doveva appellare (*sic*) altro, che a dirmi se era vero che il Duca di Modena fosse rientrato nella sua capitale, e se [Carducci] disse di più io non v'ho che vedere.

In quanto a dirmi il Carducci nella responsiva, che fu intercettata, che si turbava del mio prolungato silenzio, io credo, che volesse appellare a non avergli io risposto alla lettera che mi scrisse i primi di Quaresima sugl'insurgenti dello Stato Pontificio, come ho sopra detto; non so poi cosa voglia significare colle parole *Dietro qualche narrazione, che ti riguarda, io fremendo credei che tu più non vivessi in libertà.* Io non so chi sia *l'amico di Buonriposo*, del quale parla il Carducci e non so neanche quali sieno i ragguagli dei quali intende di parlare, nè io ho ritirato nulla dall'*amico di Buonriposo* perchè non so chi sia; in quanto al tradimento di Libri io avevo sentito in Pietrasanta, non mi ricordo da chi, che era un soggetto addetto ad una società di gente rivoltosa che non so chi fossero, e che [egli] aveva tradita la società medesima *rilevando* (*sic*) al Governo i soggetti che la componeva (*sic*), e perciò avevo scritto al Carducci che mi dicesse, se sussisteva questo, e risponde di sì; — quello che riguarda i venti Giovani, che, dice, determinati si partirono per Bologna, non so cosa voglia dire, e non ne so nulla. Le altre notizie po-

litiche riguardanti Modena, Bologna e la Romagna, non le sapeva che per mezzo dei giornali ma in termini diversi: Marchetti e *Orinoli,* non li conosco che per fama avendo letto i loro nomi nei giornali, e non v'ho alcuna relazione; non so poi che relazione passi tra il Carducci e Cicognani perchè quest'ultimo non lo conosco. Dice in detta lettera il Carducci che Livorno e Pisa sono in pronto, e che aspettano la rivolta del Piemonte, ma io di queste cose non ne sapevo nulla, ma io non ero niente interessato in queste cose; non so poi chi siano che abbiano giurato di liberare la Patria, o di morire, ma io per me non l'ho giurato per nulla, e in quest'affari non sono interessato. In quanto a scendere *Lafafet* (*sic*) in Italia non ne avevo mai sentito parlare.... e gli assicuro che non ero e non sono punto interessato in affari politi*chi* sebbene da tutto il contenuto della lettera rimessami del Carducci lo sembri.

— Quando tornai di Firenze nel mese di dicembre 1830 avevo due nastri tricolori cioè *bianco, rosso* e *turchino* e gli portavo all'orologio innocentemente perchè in Firenze si vendevano comunemente.

— In genere di vestiario ho in casa un soprabito verde fatto alla militare, che mi fece il sarto Garibardi di Pietrasanta, e me lo fece per poter montare la guardia urbana.... Avevo in casa anche due lastre di piombo per mettere la pietra al fucile.

— Tra i miei fogli v'ho ancora dei diplomi di Accademie, e precisamente degli *Arcadi* di Roma e *Tesmofili* o *Teofili,* e diversi altri che ora non mi ricordo.... Il diploma dei *Lunatici* è d'un'Accademia privata letteraria di Pisa in casa Mesori (?) mi pare di via S. Francesco....

Firmato: Dr. Gaetano Bichi.

Il 18 di marzo Gaetano Bichi fece istanza di essere esaminato e depose:

.... Voglio dire per la pura verità tutto, che è a mia notizia, e che io ho fatto per semplice sbadataggine, e curiosità: sappia adunque che gli ultimi giorni di Carnevale p.° p.° non ricordandomi del giorno preciso, mi trovò qui in Pietrasanta Michele Carducci, e mi disse che attesi i torbidi attuali, in Pisa s'era formata una società di Persone, che tentavano l'Indipendenza Italiana, e se io volevo essere ascritto a questa Società l'avrebbe gradito. Mostrai sul primo della renitenza, e allegai a lui che la mia persona poco utile poteva essere, perchè stavo continuamente in Pietrasanta con mio Padre, e poi gli feci riflettere, che erano cose da farsi poco onore, e perdere la pace. Insistè, che io mi ascrivessi a questa Società assicurandomi che io non avrei operato nulla, ma solo avrei fatto numero della società stessa. Allora più per bizzarria e per curiosità di sapere cosa voleva fare questa società dissi: *Ebbene formerò parte della medesima. Tienmi informato ed io ti risponderò.* Esso tornò a Pisa, e aprimmo un carteggio d'affari politici, ed io scrivevo ciò che mi veniva alla penna senza riflettere e scrivevo cose anche insussistenti per far conoscere al Carducci, che ero vero socio, ma il fine era, perchè parlasse a me con la massima chiarezza e fiducia. Esso mi rispondeva, ed io strappavo le risposte e le buttavo via. Quando mandai Tignetta a Pisa per espresso non dicevo altro, che m'informasse delle cose come andavano e quando seppi che mi era stata intercettata la risposta mandai a Pisa il mio garzone Niccola Galibardi [1] a dire al Carducci che era stata intercettata la sua lettera, perciò si regolasse, se aveva scritta qualche pazzia.

Io non posso provare che Carducci mi facesse il discorso

1) Nel primo interrogatorio aveva detto d'ignorare se sua madre avesse mandato un espresso al Carducci per avvertirlo.

che sopra, perchè quando me lo fece eravamo soli. Io non so perchè il Carducci si risolvesse a invitarmi a entrare nella detta Società, ma probabilmente sarà stato perchè mi vedeva allegro e spregiudicato e perchè amante di fare la moda mi ero fatto vedere col nastro tricolore al collo per l'orologio, ma era per me quest'operato innocente, perchè avevo visto in Firenze, che molti portavano questo nastro.

— Io fui invitato dal Carducci a firmarmi nella nota che mi avrebbe mandato da Pisa, credo io contenente i componenti la Società, ma io gli dissi che delle firme non ne mettevo fuori a verun costo, ma che non ostante avrei gradito di vedere questa nota, ma non me l'ha mai mandata. Chi fossero i componenti la detta società non lo so perchè mi promise di dirmi chi erano ma non lo ha mai detto. Io dissi nel passato esame che non sapevo chi era *l'amico di Buon riposo*, e non lo so, ma mi figuro che sarà il cav^re^ Angiolini Gherardi perchè a Buonriposo ci sta lui.... Non so se detto Gherardi formi parte della società suddetta perchè io non ho detto al Gherardi che ero nella detta società, come di fatti non v'ero che a parole, nè mai vi sarei entrato di buono, nè esso mi ha mai detto d'esservi.

— Io non ho fatto che scrivere al Carducci e poi non mi sono mai interessato di cercare persone per addirsi alla società, nè ho operato cosa alcuna che potesse favorire detta società. Prima.... non avevo notizia di questa società ed anzi credevo che in Toscana non esistesse....

— Quando tornai di Firenze avevo dei nastri tricolori ed un cordoncino per metterlo alla fiocchetta quando andavo a caccia parimente tricolore, ed una pezzola d'accollo (*sic*) colla bandiera tricolore ed un gallo in mezzo, e nelle cantonate v'era scritto in francese *Onore alla scola Politennica* (*sic*). Questi tre colori erano bianco, rosso e turchino. Mi furono levati da mio fratello....

Il 15 di marzo del 1831 il Presidente del Buon Governo T. Ciantelli scriveva da Firenze all'Auditore del

Governo a Pisa dicendo di aver ricevute le notizie sul Carducci e sui complici suoi, e gli chiedeva gli ultimi risultati e il suo parere....

Fra i documenti, a pagina 46 dell'incartamento Carducci è, di pugno di Michele Carducci (della stessa mano cioè della lettera ritenuta per sua e riconosciuta per sua, al Bichi), questa

CIRCOLARE.

AL SIG. N. N. MEMBRO DELLA SOCIETÀ DE' PATRIOTTI ITALIANI.

La Società de' Patriotti Italiani in Parigi.

Da che la nostra Società è definitivamente costituita ed organizzata, e conta in sè uomini illustri per patriottismo, talenti politici, e per valor militare, credo utile ed opportuno di far conoscere l'esistenza di essa a tutti i Patriotti Italiani sparsi, sia sul suolo Italiano di Francia, sia altrove, ed anche nell'Italia stessa; anzi più in questa classica Provincia, che in ogni altra dell'Europa.

Perciò v'invito a norma di quanto abbiamo deliberato nella nostra adunanza del 15 del corrente a voler notificarla ai Vostri particolari amici, che voi conoscete per caldo, e vero amor Patrio.

Vogliate poi aggiungere che lo scopo a cui tendono i nostri sforzi sono la *Libertà*, *l'Unione* e *la Indipendenza dell'Italia*. Per conseguenza ci sarà caro il metterci in corrispondenza con loro, e ricever da essi comunicazione di Progetti, Mezzi di esecuzione, ed altro, tendenti a far trionfare prontamente la causa che abbiamo abbracciata.

Così essi troveranno in voi un Centro d'operazioni, ed unità d'azione indispensabili all'intraprese di questa Ventura.

Fate loro sapere che successivamente andiamo collegandoci con altre Società Patriottiche Francesi aventi per iscopo la Libertà dei Popoli, e che queste relazioni ci saranno reciprocamente vantaggiose.

Riservatevi a comunicare ai Vostri Amici ulteriori cose quando avrete ricevuto il loro assentimento intorno a questa prima notizia.

Aggradite, mio caro collega, il mio cordiale saluto.

Parigi li 16 7bre 1830.

Segr. Ridolfo Firoy (1).

Il Presidente della Società
F. Rossati.

Ecco come fu sequestrato il precedente documento:

Rapporto del Capitano Bargello di Pisa.

Il 14 marzo 1831.

A tenore degli ordini, mi sono nel presente giorno trasferito in compagnia del Tenente di Polizia e degli infrascritti testimoni alla casa ove dimora, pella via della Maddalena, il giovine Michele Carducci, nativo di Pietrasanta, studente chirurgia medica in questo spedale, ed avendovi combinato Lorenzo di lui fratello, ho al medesimo ricercato dove si trovasse il nominato Michele, ed egli mi ha asserito che in quella mattina circa le otto erasi incaminato alla volta di Pietrasanta, nella supposizione che la loro rispettiva Madre fosse ammalata; non ostante ciò, si è dato a fare un minuto riscontro nelle stanze componenti quell'abitazione, non essendovi stata riscontrata veruna carta interessante lo spirito della

(1) E non *Tiroy* come stampò il Cian dopo di me (*loco cit.*, p. 85).

ricevuta commissione, e soltanto nel cassetto di un tavolino dal predetto Tenente, vi si è rinvenuto un mezzo foglio manoscritto che principia *Circolare* e termina colla data di *Parigi li 16 7bre 1830. Il Presidente della Società: F. Rossati* — qual'è stato nel margine alla presenza dei testimoni sottonunciati sigillato con la ceralacca rossa, e l'impressione di un volto umano consegnato al primo di essi testimoni, nè rimanendovi altro da osservare, mi sono cogli altri di mio seguito licenziato da detta casa.

Per verificare il supposto di Lorenzo Carducci ho subito fatto interpellare

Lorenzo Regoli, albergatore all'Insegna della Stella, e *Bartolommeo Giannini,* cameriere al detto albergo, e ciascuno di essi ha confermato, che nella sera precedente si era presentato un uomo al di loro Albergo, proveniente da Pietrasanta, e spedito da un tal signor Bichi (1) di quella terra, per fare ricerca di Michele Carducci e che questi in seguito era seco partito in questa mattina dopo le ore otto, alla volta di quel Paese.

I testimoni presenti alla sopra dinotata operazione sono: *Andrea Vannini* e *Rocco Gonnelli,* artisti, reperibili in via della Maddalena.

Esibisco soltanto il mezzo foglio sigillato ad ogni buon fine, per farsene dal Tribunale quel capitale che sarà creduto di ragione.

GIUSEPPE SORIANI.

Esib. il dì suddetto.

N. LAMI.

(1) Era il garzone spedito dal Bichi per avvertire Michele che la sua lettera compromettente era stata sequestrata.

Stimo utile riprodurre *in extenso* il proclama « incendiario » al quale tante volte si è alluso nel Costituto di Michele Carducci:

L'AQUILA ROMANA
RIPRENDA IL VOLO E TORNI AL CAMPIDOGLIO

LA SOVRANITÀ
RISIEDE ESSENZIALMENTE NELLA NAZIONE

COMPATRIOTTI!

LA BANDIERA TRICOLORE ITALIANA, seguendo la quale gl' Italiani si resero per tutta Europa illustri, dal 1796 al 1814; quella bandiera, segno del primo tentativo loro per *riunire* le membra sparse della Patria, benchè li generosi sforzi non fossero da felice esito coronati; quella bandiera che li preparava ad aprirsi la via all' *indipendenza,* benchè gli errori del gran Capitano che gli guidava, non permettessero che la vera indipendenza si stabilisse, e si estendesse a tutta la Penisola; quella bandiera che gl' Italiani seguivano con tanto entusiasmo fino dai primi momenti della Repubblica Cisalpina, e poi della Repubblica *Italiana,* perchè seguendola e battendosi a fianco della tricolore francese, avevano la ferma fiducia di ottenere poi la *libertà* della loro patria, resa più bella dal lustro delle nuove armi; quella bandiera innalzando la quale gl' Italiani, già tanto inoltrati nella carriera della civiltà, si mostravano non secondi ad alcun popolo nella magnanima cooperazione a scuotere il giogo della teocrazia, e della feudalità; quella bandiera che agl' Italiani rimembra una carissima comunione di perigli, di vittorie e di sventure colle nazioni francese e polacca, e colle altre che pugnavano pella comune rigenerazione; quella bandiera che ricorda agli Italiani il primo vincolo di fratellanza fra gli abitanti delle diverse Provincie italiche e la prima loro partecipazione alla grande rivoluzione che riprese testè con nuovo vigore l'an-

tico suo corso: LA BANDIERA TRICOLORE ITALIANA sventoli su tutta la terra italiana (1).

Se, guidato dal più celebre de' capitani, vostro concittadino, il valor vostro, O ITALIANI, nelle guerre contro i despoti in Austria, in Prussia, in Moscovia, si mostrava non inferiore a quello degli avi (*sic*) (2).

Voi, NOBILI VETERANI delle varie armate che quasi per prodigio si alzavano dal seno della comune madre; voi, GUERRIERI che giustamente fremete di trovarvi al servizio dei despoti d'Italia; voi, GIOVENTÙ GENEROSA, militi tutti e cittadini a un tempo, seguendo l'AQUILA ANTICA ROMANA, e i *colori testimoni delle nuove glorie*, date mano alla più giusta, alla più santa delle guerre.

Più omai non indugiate; piombate sullo *straniero:* la più splendida, la vera gloria vi aspetta; quella che si consegue in rendendo alla Patria la libertà.... All'armi! All'armi!

Guerra generale ed a morte contro l'Austriaco, e contro chiunque osasse difenderlo. Cadano con esso gli alleati suoi, i tanti tirannelli d'Italia, vilissimi strumenti delle sue innumerevoli fraudi e crudeltà. Dileguandosi essi come meteora davanti alla ferma volontà vostra di rivendicare i diritti del popolo, sgombrino collo *straniero* il suolo italiano. All'antico seggio, d'onde sfolgorava un tempo il valore e la saggezza romana, risalgano i DEPUTATI DELLA NAZIONE, e ITALIA, fatta UNA, INDIPENDENTE, LIBERA, riprenderà la vetusta sua dignità.

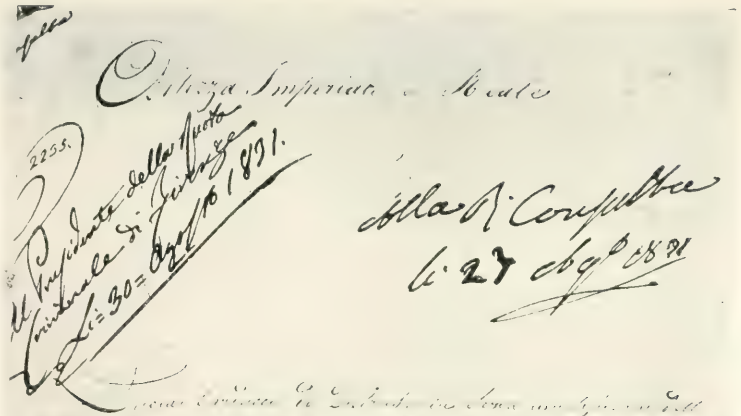
ITALIANI, AFFILATE IL BRANDO.... IL GRAN MOMENTO NON È LONTANO.

Sono lieto di avere arrecato alcuni nuovi documenti per servire alla biografia di Michele Carducci, oscuro

---

(1) Qui incomincia la seconda colonna, quella di destra.

(2) C'è punto, e si va a capo. Ma è errore tipografico, e la frase continua.



SUPPLICA DELLE DUE CARDUCCI

MADRE DI MICHELE E ANNA DI GIOSUÈ

A. DAL LAGO, 85

padre del grande poeta. Del quale Michele, un intimo di casa Carducci così descrive il fisico: « Nei suoi anni maturi era piuttosto alto di statura, asciutto, con una barbetta scarsa, in altre parole un tipo assai diverso da quello del figlio Giosue ».

Per « sovrana risoluzione » il Bichi fu condannato alla relegazione per diciotto mesi a Grosseto e il Carducci alla relegazione in Volterra per un anno: ambidue furono minacciati, « in caso di inobbedienza », di relegazione per un tempo doppio da scontarsi all'Isola del Giglio. E le condanne — gravissime se si pensi all'età dei « congiurati » — furono inesorabilmente applicate. Invano la povera Lucia Carducci chiese una diminuzione di pena adducendo le tristi condizioni di sua famiglia (1); invano s'interpose il Vicario regio di Pietrasanta: il povero laureando dovette rimanersene confinato a Volterra (2).

ALBERTO LUMBROSO.

(1) Con la supplica a *S. Altezza Imperiale e Reale* di cui pubblico il fac-simile e ch'è sfuggita al Cian; in essa Lucia Carducci *umilmente prostrata al R. Trono rinnuova le sue fervide preci all'A. V. I. e R. con le quali torna a farle presente essere essa assolutamente priva di mezzi per più poter mantenere lo sventurato suo figlio a Volterra... 27 agosto 1831.*

(2) Come già narrò brevemente ERSILIO MICHEL a pag. 25-27 del suo ottimo studio su *F. V. Guerrazzi e le cospirazioni toscane*, Milano, 1904.

VAL DI CASTELLO PATRIA DEL CARDUCCI

Quando l'aureola della gloria ha circondato la fronte di un genio autentico, e quando con l'affermazione della sua universalità ne ha tramandato l'opera e il nome all'ammirazione dei secoli, questo genio non muore, ma vive di quella vita assai più spirituale ed assai più intensa, che suggella con l'immortalità il silenzio di una tomba. Dopo la morte incomincia per lui la religione sacra delle memorie che ricercano e sintetizzano — fino alla manifestazione di un culto umano — tutto ciò che a questo genio immortale si riconnette.

Ecco perchè l'umile casa che vide nascere Giosue Carducci e che ne udì i primi vagiti, è divenuta, da qualche anno, la mèta preziosa di tante peregrinazioni.

Non vi è oramai celebrità letteraria e notorietà politica — da Gabriele d'Annunzio a Giovanni Pascoli, o dai ministri di Stato fino a' varî deputati del Collegio — che non abbiano voluto portare il tributo reverente di una breve gita alla culla gloriosa del poeta della Terza Italia. E Giosue Carducci, se per la gran-

dezza del suo spirito appartiene al mondo intero, deve considerarsi — per la sua origine — come una pura gloria della forte e gentile Versilia.

Quantunque la sua patria di elezione sia stata, per tanti anni, la dotta e gloriosa Bologna, campo sterminato della sua meravigliosa attività letteraria e poetica, tuttavia egli non potè mai dimenticare la *bellissima terra* che gli diede i natali e per la quale ebbe sempre un sentimento vago di indefinibile nostalgia. E se è vero che le terre dei grandi — come le urne dei forti — possano a forti cose accendere l'anima dei superstiti, ci sia lecito peregrinare, quasi religiosamente, per queste vie e per questi oliveti che diedero con i loro balsami la prima vigoria alla vita infantile di questo futuro genio d'Italia.

Molti profani che non hanno con le opere e con la vita del Carducci una soverchia familiarità, hanno pensato ed hanno creduto, che egli traesse origine dalle Maremme, e precisamente da Volterra, patria di sua madre. Nulla di più erroneo. Carducci è sangue versiliese, non soltanto per nascita, ma anche per antica origine. A Pietrasanta esiste ancora — con una lapide che la ricorda ai posteri — l'umile casa che fu dei genitori di Giosue Carducci (1). L'avo paterno, Francesco Giuseppe, era uno di quelli che oggi si chiamerebbero di idee conservatrici; e si compiaceva di rievocare le antiche memorie del vecchio gonfaloniere

(1) È riprodotta la veduta della « vecchia casa dei Carducci a Pietrasanta » a pag. 678 della *N. Antol.*, a. 43, fasc. 869. [A. Lumbroso].

Carducci di Firenze, da cui vantava la discendenza. Odiava tutto ciò che sapesse di rivoluzione, e si mantenne sempre fedele suddito del Granduca di Toscana.

Non così potè dirsi del dottor Michele Carducci, figlio di Francesco, e padre del poeta. Qualche vecchio di Pietrasanta ricorda anche oggi lo spirito ribelle del *carbonaro* che nei fatti del 1831 patì relegazione e prigionia (1). Più tardi venne assunto in qualità di medico da una Società francese che aveva preso l'appalto della escavazione delle miniere argentifere in Val di Castello, frazione dello stesso comune di Pietrasanta, e patria del poeta (2).

Si accede a questo piccolo paese per una via comunale che distaccandosi da quella provinciale di fronte al cimitero di Pietrasanta, ci conduce, tra una festa di oliveti, verso la patria di Giosue Carducci. Si incontra, a metà strada, l'antichissima Pieve di San Giovanni, di costruzione longobarda, la cui prima origine si perde nella oscurità delle cronache e delle leggende locali. Restaurata, quasi radicalmente, nel 1410, da Bonuccio Pardini di Pietrasanta, è oggi la mèta ricercata da molti archeologi intelligenti che ne ammirano lo splendido *rosone,* posto in mezzo alla facciata, gli affreschi interni, lo stile romanico, le decorazioni

---

(1) Cfr. il capitolo precedente: *Michele Carducci condannato politico del 1831.*

(2) In una lettera del 24 dicembre 1833 citata dal CIAN il Carducci si firmava col titolo di *Dottore* e scriveva la data *Val di Castello di Pietrasanta, dal a Società metallurgica.* [A. LUMBROSO].

apocalittiche, ed un antico pozzo di pregevole fattura. Il Governo italiano la dichiarò monumento nazionale.

Proseguendo la nostra peregrinazione si giunge all'antico eremo di *Valle Buona*, oggi Val di Castello.

Fu in questo paese che il dottor Michele Carducci venne chiamato, circa il 1834, ad esercitare la sua professione. Ed è da notarsi che qui egli non fu mai — come alcuni affermarono — un *medico condotto*, ma venne unicamente adibito per gli infortunî dei molti operai della Società di cui ho parlato (1).

Infatti, la serie delle industrie escavatrici di Val di Castello aveva allora — come avrebbe ora se vi fossero capitalisti intelligenti — un' importanza veramente eccezionale. Le cosidette compere di S. Giorgio vi tennero, già da tempo antico, una officina di bombarde e colubrine. Esistevano, ed esistono ancora, i filoni di magnetite, nei luoghi detti *Corsinello*, *Castagnola*, *Monte Ornato* e *Monte Arsiccio*. Furono attivamente escavati sotto i conti della Versilia, e si hanno documenti che li riguardano fin dal secolo XIV. Abbandonati e ripresi alternativamente nelle varie vicende industriali di quell'epoca, cedettero il posto a quelle ri-

(1) L' errore nacque probabilmente dal fatto che Michele fu medico condotto non a Pietrasanta, ma in Maremma dove fu dopo. « *In condotta... in maremma* », scrive lo stesso suo figlio Giosue (*Alc. giud. su Al. Manzoni*). Leggesi infatti nel *G. Carducci, impressioni e ricordi di* G. CHIARINI (Bol., Zanichelli, 1901, p. 311): « La famiglia Carducci viveva allora in *un piccolo paese della maremma toscana*, dove esso il padre *era medico condotto* ». Don P. Panichelli è stato il primo a rilevar l'inesattezza. [A. LUMBROSO].

nomate argentiere che ebbero una certa importanza, come ricavasi dalle antiche cronache della Versilia. Altre miniere di piombo, di rame e di ferro — verso la Culla sovrastante — dettero notorietà a quest'umile borgata dove i primi vagiti di un grande genio dovevano segnare una pagina d'oro nell'Albo delle glorie d'Italia.

Breve ed angusta valle, in cui le ruvide roccie a picco armonizzano e confondono la loro bellezza orrida con l'eterno verde degli olivi e delle quercie. Popolazione tranquilla e quasi primordiale, che guarda e custodisce orgogliosa la vecchia *Casa del Dottore*. Piccola e modesta casa per gli occhi d'un architetto-esteta, ma grande santuario di memorie per colui che sa udirvi — rievocando — i primi palpiti di un cuore piccolo destinato a ricevere in sè, sotto la forma di eco fedele, tutte le passioni grandi della vita e della storia contemporanea.

Il 6 di novembre del 1887 venne posta su questa casa una lapide commemorativa che suona così:

DAL DOTTORE MICHELE CARDUCCI
E
DA ILDEGONDA CELLI
NACQUE IN QUESTA CASA
IL 28 LUGLIO 1835
GIOSUE CARDUCCI

—

I SUOI COMPAESANI
ORGOGLIOSI E RIVERENTI
LO RICORDANO AI POSTERI

—

6 NOVEMBRE 1887

Anche la memoria locale dice che mentre il giovane dottore Michele Carducci era ancora studente a Pisa, venne scoperto dalla polizia del Granduca un carteggio *liberale* da lui tenuto con l'avv. Gaetano Bichi di Pietrasanta. Sottoposti ambedue ad un processo, vennero condannati alla relegazione, il primo a Grosseto, e il secondo, Carducci, a Volterra. Fu allora che ivi egli conobbe quella Ildegonda Celli che condusse a Val di Castello, e che doveva qui divenire la madre affettuosa del poeta. Qui, in questo piccolo eremo della *Valle Buona, il monumento che vi si cerca è* come disse il Pascoli *una casettuccia che non mostra di aver albergato mai altro che povertà e lavoro.* Qui Giosue Carducci ebbe molto a soffrire nella sua innocente puerizia; ed egli stesso vi ritornò col pensiero quando, tra le glorie e i festeggiamenti bolognesi del suo trentesimoquinto anno d'insegnamento, ricordò la bellezza *della riviera tra il bel mare e il bel monte, onde ebbe il sangue e non ignobili tradizioni; onde la sventura lo strappò bambino; e del cui memore amore si teneva contento ed altiero.* E vi ritornò, non solo con lo spirito, ma anche di persona, quando nella pienezza della celebrità e della gloria, volle egli stesso commuovere l'anima sua, rivedendo — oscuro viandante — la modesta culla della sua vita e il primo tetto della sua infanzia. Il fatto intenerisce, e forma, senza dubbio, l'episodio più gentile dei suoi ultimi anni.

Accompagnato da Giovanni Pascoli e dalla signora Annie Vivanti Chartres, scese un giorno alla stazione di Pietrasanta, e, noleggiata una vettura, si

recò a Val di Castello. Fermatosi di fronte alla sua lapide commemorativa, lesse la nota iscrizione di Numa Campi, da noi sopra citata, ma che allora chiamava erroneamente « Gelli » la madre del Carducci. Il poeta esclamò, quasi risentito: *Ma no, ma no, è Celli, e non Gelli; le cambiano anche il nome, povera mamma mia!* La Vivanti e il Pascoli si misero a ridere sommessamente. Ma però, se nella diligente preoccupazione di mantenere l'incognito, avevano tutto disposto per una tacita e calma emozione personale, non avevano fatto i conti.... con Margherita Silvestri-Simi, una vecchia cugina del poeta, ed a lui tacitamente affezionatissima. Ella intese tutto, riconobbe il grande parente, ed avvicinandosi a lui esclamò perplessa: *Scusi, signor poeta, ma lei è Carducci?* Egli fece allora un passo indietro, la fissò attentamente e disse: *E tu sei la Margherita?!*... Al suo cenno affermativo, l'abbracciò e la baciò con affetto di fratello.

Chiese allora di riveder subito la sua cameretta, e con un gesto quasi infantile volle adagiare scherzosamente il suo corpo sopra un modesto lettuccio da cui si contano ancora sul soffitto bassissimo.... i medesimi oscuri travicelli di quel tempo!... Un vecchietto arzillo gli ricordò che lo aveva sorretto sulle braccia all'età di tre anni, e che una volta gli cadde in terra.... *Ah! signor poeta, ma ci pensa, se fosse avvenuta una disgrazia!!*

E così, in mezzo a queste rudi e commoventi manifestazioni, l'incognito era sfumato; la voce di questa visita era corsa a Pietrasanta, ed una folla plaudente accompagnò alla stazione, col suono della banda, co-

lui che è, senza dubbio, la gloria più pura ed autentica della nostra gente.

Fu l'ultima visita gentile del poeta al suo piccolo paese nativo; e se la sua recente perdita fu un grave lutto per l'Italia e per il mondo, fece piangere non meno i suoi compaesani che hanno scolpita, così istintivamente, più nei loro cuori che nei loro marmi, la memoria di questo grande.

All'annunzio ferale della sciagura, sorse unanime un grido nuovo, straziante, dalla sua terra natale, per unirsi col pianto della sorella Bologna. Fu il principio di un'apoteosi che dovrà collocare, nel museo spirituale delle sante memorie d'Italia, la terra di Galvani e quella di Castruccio riunite simbolicamente dalla corona di lauro che depositeremo sul glorioso avello del vate nuovissimo, con le parole di Dante: « Onorate l'altissimo poeta ».

Lo scultore, cav. Antonio Bozzano, dell'Accademia di Pietrasanta, genovese di nascita ed anima d'artista, ideò con linee semplici e grandi nello stesso tempo, il primo monumento che la Versilia innalzerà al suo poeta.

Si è rievocato, a tal proposito, lo spirito fiero del Carducci, avverso alla *monumentomania*: ma se quella fierezza deve tradursi in un atto di naturale modestia personale, non deve impedire che le generazioni civili possano e debbano indicare ai loro figli il simulacro dei grandi uomini scolpito dovunque nelle forme dei nostri marmi.

Ed anche la casa del poeta avrà il suo bassorilievo. Semplice, modesto, non importa. La semplicità e la modestia è, qui, nel suo vero ambiente. Altrove le

forme sublimi di un'apoteosi nazionale. Qui basta una ruvida pietra, che sotto l'abbozzatura ingenua dell'ultimo scultore *del paese*, riproduca la forma, anche mediocre, anche non bella, di colui che il paese ha saputo cantare così bene all'anima dei suoi figli, i quali oggi guardano e custodiscono, riverenti ed orgogliosi, quello che sarà sempre il più grande di tutti i monumenti: *la casa del poeta.*

E poi, come disse il Carducci stesso *per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce*,

. . . . . di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli.

Val di Castello, nel febbraio del 1911.

PIETRO PANICHELLI (1).

(1) A pag. 37 Don P. Panichelli ha ricordata la lapide che sulla facciata di una casa di Pietrasanta dice ai posteri che fu dei Carducci, avi del poeta. L'on. Sindaco di Pietrasanta me ne ha gentilmente comunicato nell'aprile del 1911 il testo, ch'io qui riproduco:

NEL LIBRO DEI SUOI AVI
O NOSTRO GIOSUE
L'ITALIA
A VIRILI PROPOSITI EDUCATA
DALLO SDEGNOSO CANTO
SCRISSE IL TUO NOME
DALL'OPRA TUA FECONDA
TRASSE AUSPICI MIGLIORI
ALLA PATRIA, ALLA CIVILTÀ
VII APRILE MCMVII

Il 7 aprile 1907 fu appunto solennemente commemorato in Pietrasanta il poeta morto men che due mesi innanzi, e fu scoperta la lapide. L'epigrafe n'era stata dettata dal sig. Egidio Giampaoli, direttore delle Scuole elementari di Pietrasanta. [A. LUMBROSO].

RIPOSE O NO IL CARDUCCI AMORE ALLA VERSILIA?

Non contro te suoni maligno il verso,
Terra a cui non riposi
Amor già mai, cui sol vidi traverso
I sogni lacrimosi

De l'infanzia. O sedente al tirren lido,
Poggiato il fianco a i monti,
A dio, Versilia mia, ligure lido
Di longobardi conti! (1)

Dunque il Carducci non amò il suo paese natío? E allora perchè il

. . . . . mesto accento
De la Versilia che nel cuor *gli* sta

nell'invocazione a *nonna Lucia* in « Davanti San Guido »?

Ma, anzi tutto, devesi intendere che al Carducci stesse nel cuore il « mesto accento » o « la Versilia »?

Alcuni, come il Maffii e il Mazzoni, ritengono sia « il mesto accento ». Invece il prof. Giuseppe Pic-

(1) Intermezzo, 9 — *Poesie* di Giosue Carducci, 1901.

ciòla, interrogato in proposito, ebbe a dichiarare di aver sempre creduto si trattasse della Versilia; e richiamato poi sull' interpretazione ambigua che poteva avere questa frase, soggiunse: « Al Carducci sta nel cuore — così mi pare che si debba o si possa intendere — tanto il *mesto accento* quanto *la Versilia*. Grammaticalmente il *che* si può riferire tanto all'un termine come all'altro, e quanto al senso, è la stessa cosa. Son di quelle espressioni suggestive, che vanno prese tutte insieme, nel loro complesso, e non possono e non devono essere scomposte ».

Anche secondo il prof. G. Lesca, al Carducci sta « nel cuore » *la Versilia*. Dunque, in tutti i modi, anche la Versilia doveva essere un po' « nel cuore » del poeta.

Ma c'è di più. Così, per non andare lontano, e rimanendo sempre nell'*Intermezzo* « che doveva » — scrive il Carducci — « nel mio pensiero segnare il passaggio dai *Giambi ed Epodi* alle *Rime Nuove* e alle *Odi Barbare* », ricorderò ancora questi versi:

Nuova terra altri chieda o nuovo polo
E lontani orizzonti:
Sol ch' *io potessi riposare il volo*
Su' miei paterni monti!

. . . . . .

Per quell'angol di terra, ecco io darei
Quale più benedetto
Lembo di cielo occorra a' versi miei
Quando faccio un sonetto;

E ci fare' un sonnetto. A l'ombra amica
De le memori piante
Mi cullerebbe ne la strofe antica
La rima miagolante.

O gravi rime sbadiglianti in « are »,
O tenui rime in « io »,
Dite voi *come è dolce riposare*
Su 'l terreno natío (1).

Non è, questo, amore per la Versilia? Amore puro, santo, ideale, per il paese che gli diede i natali?

La contraddizione non può del resto sorprendere nel Carducci che fu repubblicano e monarchico; che ebbe per l'Italia amore indicibile e sdegno profondo; che rivolgendosi agli studenti padovani li chiamò col nome dolcissimo di « figli » per poi uscire, un dì, a Bologna, irato, in una esclamazione come questa: *Per quanto facciate, il vostro fango non giungerà mai così alto come la natura mi ha posto.* Non può sorprendere che si contraddica chi scrisse l'*Inno a Satana* e il sonetto a *Santa Maria degli Angeli,* chi imprecò contro « un galileo di rosse chiome » per rappresentarlo, altrove, come « il giovane Messia del popolo, il soave profeta delle donne e dei piccoli innocenti ».

Ma forse per la Versilia non vi fu nemmeno contraddizione. Poteva nel cuore del poeta, al ricordo del suo paese natío, unirsi quello di una infanzia tristissima, passata sotto la ferrea disciplina di un padre

(1) Intermezzo, 8 — *Poesie* di Giosue Carducci.

burbero e di modi rudi, « che mi condannava », dice il Carducci stesso, « pur troppo a lunghe prigionie in mezzo alle quali egli di quando in quando riappariva per rivedermi il latino »; il ricordo di un'infanzia passata nella miseria che costrinse poi anche il padre suo « a vivere in condotta in uno dei più oscuri paesi della maremma » (1).

Poteva, dunque, la Versilia ricordare tutto questo al poeta; ma doveva anche la bellezza del paese, così ridente tra il monte ed il mare, accenderlo di nobile amore, e rendergli caro il suo « ligure lido di longobardi conti ».

Dunque? Contraddizione?

O forse ancora non vi sembra piuttosto quel grido

> Terra a cui non riposi
> Amor già mai, cui sol vidi traverso
> I sogni lacrimosi
> De l'infanzia....

un grido nostalgico dell'anima dolente di chi avrebbe *voluto* ma non ha *potuto* dare a quella, che egli stesso chiamò « terra benedetta », la parte migliore di sè stesso, « poi che dal nido suo giacque diviso? » (2).

Ma dell'amore che il Carducci ebbe per la Versilia si ha un riscontro più vero e migliore nella vita e negli scritti familiari di lui.

---

(1) *Prose* di Giosue Carducci: « A proposito di alcuni giudizî su Alessandro Manzoni ».

(2) *Levia Gravia — Per Nozze B. e T. in Prat — Poesie* di Giosue Carducci.

Anche nel capitolo precedente, in una graziosa pagina su « Giosue Carducci e Val di Castello », il mio caro e buon amico don Pietro Panichelli narra di una visita commovente che il Carducci fece alla sua casetta natía, e dice in proposito come il poeta ricordasse, in occasione dei festeggiamenti a Bologna pel suo trentesimoquinto anno d'insegnamento, « la riviera tra il bel mare ed il bel monte, onde ebbe il sangue e non ignobili tradizioni; *onde la sventura lo strappò bambino* (1) e del cui memore amore si teneva contento ed altero ».

Io ricorderò anche un brano della inedita lettera dell'8 settembre 1855 scritta dal Carducci, che si trovava allora a Pian Castagnaio in quel di Siena, allo scolopio Francesco Donati di Serravezza:

« Sospiro a quel dolce paese che a te è dato di godere. Felice, che potesti crescere e vivere, e sentire e pensare nel luogo ove nascesti. Io no: e credo che ogni parte degli affetti e dei pensieri buoni che l'uomo possa avere dipenda dall'essere stato nel suo paese e fra' suoi almeno fino all'età giovenile ».

E così, potrà credersi ancora che il Carducci non amasse la Versilia?

Conchiusioni?... Non ne faccio: ma vorrei, per l'amore che le porto e per i cari ricordi che ad essa

(1) Come rammenta, questa frase, il verso citato più sopra:

Poi che dal nido mio giacqui diviso!

Il concetto è il medesimo.

mi legano, fosse sfatata una buona volta l'accusa che sembra pesare su questa bella Versilia, *sedente al tirren lido,* fra Motroni ed il fosso del Cinquale; sul bel paese che ha per isfondo i monti apuani, cui biancheggia il marmo in su la cima e cresce l'olivo alla radice, là dove sorge la « casetta del poeta » e giacquero i « sogni suoi.... fanciulli stanchi che s'addormir piangenti »,

Al sol che tra le selve snelle mira
Co 'l tremolar de' raggi,
Nel suol molle di musco che respira
Desii di fior selvaggi (1).

AUGUSTO DALGAS.

(1) Intermezzo, *Poesie* di Giosue Carducci.

A chi mi facesse osservare che il Carducci fu « strappato » da Val di Castello all'età di due o tre anni a quanto pare, sì che la « ferrea disciplina » del padre, e lo « studio del latino » non potevano ancora essere incominciati poi che ciò doveva avvenire più tardi in Maremma, risponderei che spesso i ricordi della primissima infanzia e quelli della puerizia si confondono e si amalgamano.

Di quello scolopio Francesco Donati del quale ho fatto il nome, mi sia lecito aggiungere che fu poeta distinto, e molto stimato dallo stesso Carducci. Egli era popolarmente noto nei monti dell'Alta Versilia col nomignolo di « Cecco frate ».

I FIGLI DEL CARDUCCI NELLA SUA POESIA

(Con lettere del poeta alle figlie)

Quando quattro anni or sono si sparse la notizia della morte del Carducci, un fremito passò per tutti i cuori poichè si comprese che la sua scomparsa colpiva non solo i parenti, gli amici, i discepoli, ma l'Italia intera, che in lui perdeva una delle sue glorie più pure. Non può quindi meravigliare che innumerevoli sieno stati e continuino ad essere i commemoratori di lui. Infatti il Pascoli a Bologna, il Marradi e il D'Ancona a Roma, il Mazzoni a Ravenna, il Picciòla a Firenze a Recanati ed a Fiesole, Corrado Corradino a Torino, ed altri discepoli ed ammiratori, hanno rievocata la sua figura di letterato e di poeta, nell'Emilia, nella Romagna, nelle Marche, nel Veneto, e giù fin oltre lo stretto di Messina e su al di là delle Alpi. La mia parola quindi non potrebbe aggiungere nulla di nuovo, nè di migliore, a quanto essi, col loro ingegno, hanno saputo dire, intorno all'opera artistica e letteraria del grande scomparso; opera mirabile di intensità e di fervore, di bellezza e di amore. Si è affermato per altro, che per com-

prendere i sentimenti intimi del cuore, più del vivace ingegno, più della vasta coltura, vale il cuore stesso; e però lasciando agli eletti discepoli del Carducci di illustrare tutti gli scritti di lui — scritti che i secoli avvenire faranno rifulgere di sempre maggior gloria — mi sono data a ricercare i pochi componimenti, che toccavano gli affetti intimi del poeta; quelli che si racchiudevano nella ristretta cerchia della sua famiglia, anzi in una parte della famiglia stessa; tentando di far conoscere, più che il poeta e che il letterato, l'uomo nel suo affetto di padre.

Poichè se, non ostanti gli studî che or si vanno facendo, non è abbastanza conosciuta dalla coscienza popolare italiana l'opera del Carducci, meno ancora è conosciuto il suo cuore.

Il Carducci amava, è vero, nascondere l'affettuosità sua, imporsi quasi una veste d' indifferenza; ma quantunque egli abbia scritto nell' *Intermezzo*:

> Quanto a me cuore mio batti pur su
> Ch' io ti do poca retta;

e lo abbia ferocemente strapazzato con acuta satira, quel suo cuore non era, no, irrigidito, nè si poteva arrestare, come il *cu cu* dell'orologio, scaraventandogli contro due classici latini. Esso pulsava sempre, ininterrottamente: pulsava per tutto ciò che vi era di nobile e di bello, di gentile e di grande, avendo balsami infiniti di tenerezza, slanci appassionati di commozione, ascondendo, sotto apparente ruvidezza, tesori ineffabili di generosità e di amore.

Il Carducci aveva della letteratura e dell'arte un concetto alto, nobilissimo; essa non poteva essere vacua esercitazione di stile, nè vana rappresentazione di forma, ma espressione di sentimento e di pensiero; e però i soggetti da lui trattati hanno importanza civile, patriotica, umana. Nell'opera poetica del Carducci vive un mondo intero: un mondo di memorie storiche grandiose, di glorie e d'eroismi patrî, di aspirazioni ad ideali di verità e di giustizia; il Carducci ha raccolto tutto quanto di più nobile e alto può infiammare e commuovere la mente ed il cuore; tutto quanto può concorrere all'elevazione morale, politica, intellettuale della patria; tutto ciò che può tendere a sgombrare il terreno alle energie nazionali, a *purgare la lebbra dei tempi oscuri e dei contatti servili,* ad accendere la fede nei grandi ideali della patria e dell'umanità. Il Carducci, intorno alla cui fronte levan le strofe

Siccome falchi il volo

fu davvero il poeta dell'Italia, poichè ne cantò le glorie ed i dolori: le vittorie e le sconfitte; le bellezze dell'arte e della natura; riafferrò il passato, scorse il presente, affissandosi nell'avvenire.

Fu il cantore che più forte fece vibrare l'anima della patria; il pittore che meglio ne pennelleggiò le ridenti, ubertose contrade. Nel Carducci trovasi concepita e mirabilmente affermata la tradizione classica del passato, e la patriotica letteratura del rinnovamento; egli è il poeta che più d'ogni altro trasse dal

popolo ispirazione e forza e che del popolo divenne la voce e l'arma.

L'arte del Carducci è un'arte libera e franca che dal vero attinge la forza, che dell'idea riflette lo splendore, che della natura effonde la bellezza, che del cuore ripercuote il palpito; un'arte che si eleva dall'impressione personale del poeta ad una rappresentazione universale, storica, umana.

L'amore, la famiglia, i figli, tutto ciò che vi ha di soggettivo in uno scrittore, non poteva avere largo campo nell'opera carducciana; ma non poteva neppure non essere tocco affatto; il poeta non ci sarebbe apparso in tutta la sua interezza.

I figli quindi non occupano gran parte nei versi del Carducci; infatti fra 370 poesie raccolte nel volume complessivo, appena sei trattano de' figliuoli ed in queste il poeta non aspira certo al compianto e alla lode dei presenti e dei futuri; il suo canto è uno sfogo spontaneo dell'anima, suoni esso intima gioia, od erompa qual grido disperato d'aquila ferita.

Il fatto, il sentimento che aveva valore per lui particolarmente non poteva essere quello che lasciava grande impronta dell'ingegno, e della forza di lui; non poteva essere quello a cui dedicava la grande opera sua, a cui consacrava pensiero, intelletto, studio. La propria famiglia, la propria persona non dovevano interessare i lettori; il poeta soleva dire che i suoi critici non avrebbero mai potuto accusarlo d'aver scritto per dire ch'egli era *bello, buono, bravo* ecc. Dato ciò, si spiega come solo sei poesie sieno dedicate ai

figli. Che se io avessi voluto considerare i figli in generale, d'assai si sarebbe allargata, si sarebbe estesa la materia d'osservazione: poichè il figlio, il tenero germe che perpetua l'umana famiglia, è nella poesia carducciana toccato in tutti i suoi stadî, in tutte le sue condizioni. V'è il figlio della popolana e quello della regina; v'è il figlio che si apre alla vita, e quello che alla vita si chiude; v'è il bimbo che sorride senza ancora parlare e tende le braccia alla madre, fonte per lui di nutrimento e di gioia, e quello che a guisa di reciso stelo rende lo spirito sul seno materno; vi è il figlio nell'arte che si sprigiona quasi forma vivente dal marmo, quello reale che affronta le battaglie dell'armi e della vita: vi sono i figli

Che dolci fiori la mensa adornano,

quelli, per la cui morte resta triste la casa:

Ivi non più le stanze sonanti di risa e di festa
E di bisbigli come nidi di augelli a Maggio.

Ma, come ho detto, io non voglio considerare se non una parte minima della poesia carducciana, quella che riguarda i figli proprî del poeta.

L'opera del Carducci per altro, se bene composta di parti svariatissime, costituisce un tutto armonico e perfetto e se fosse permesso paragonare le opere dell'ingegno a prodotti naturali, vorrei paragonare l'insieme della poesia carducciana ad un fulgido diamante o a una splendida rosa centifoglie.

Se dalla preziosa gemma stacchiamo una piccola

scheggia, questa non potrà avere il valore dell'intera pietra, ma resterà per formazione e per cristalli del tutto simile alla gemma da cui è stata staccata; così se da una rosa togliamo una foglia, questa non emergerà per bellezza come la superba regina de' fiori, ma serberà della rosa l'essenza, il tessuto, il colore, il profumo: non può da un diamante ricavarsi creta o ferro come da una rosa non può togliersi foglia di ortica o di cardo. Altrettanto dicasi de' versi del Carducci. Le poesie dedicate ai figli sono una piccola parte della meravigliosa opera poetica del grande maestro, e però possiedono la classicità del verso, l'onda del sentimento, la potenza dell'osservazione, la soavità dell'affetto, l'elevatezza del pensiero, che nel complesso dell'opera rifulgono.

I primi versi pei figli sono versi di pianto e si collegano a quelli pel fratello.

Il piccolo Dante, il fanciulletto che tanta festa e tanto sorriso aveva portato nella famiglia Carducci il 21 giugno del 1867 con la sua nascita, lasciava il 9 novembre del 1870 la casa paterna per ricongiungersi nel sepolcro al giovine zio, suo omonimo.

E il Carducci avvolgendo in un solo mestissimo pensiero i due cari estinti scriveva *Funere mersit acerbo,* in cui le anime dei due morti con fine, delicato concetto s'incontrano. Il sonetto nella sua eloquente semplicità non ha bisogno di commenti per essere compreso, nè d'altre frasi per commuovere il cuore, ed il riferirlo in prosa sarebbe offuscarne la bellezza.

Ecco il testo:

O tu che dormi là su la fiorita
Collina tòsca, e ti sta il padre a canto;
Non hai tra l'erbe del sepolcro udita
Pur ora una gentil voce di pianto?

È il fanciulletto mio, che a la romita
Tua porta batte: ei che nel grande e santo
Nome te rinnovava, anch' ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte aiole,
E arriso pur di visïon leggiadre
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh, giù ne l'adre
Sedi accoglilo tu, chè al dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

Non vi può esser nulla di più alto, di più sentito, di più triste e dolce di questo sonetto.

Il Carducci era del suo figliuolo fiero ed orgoglioso: ne seguiva lo sviluppo con tenerezza indicibile; di lui volentieri parlava cogli amici, di lui nelle lettere scriveva. Il forte poeta così diverso dagli altri poeti contemporanei era, come padre, simile a tutti i padri affettuosi, e come loro vedeva con lenti d'ingrandimento lo sviluppo del figliuolo, *che pareva per l'età sua un miracolo*; ne seguiva sorridente e con compiacenza la voce e il gesto quando « con tutta la sua gran voce picchiando la sua manina sulla tavola e il piede per terra diceva: *Salute o Satana, o ribellione* »; e ne scriveva al Chiarini. Sorrideva a' motti arguti e talora ingenui del bimbo, sorrideva alle infantili sue

bizze, si compiaceva delle amorose carezze, sentiva, come egli stesso ebbe a scrivere, che attorno a lui « egli aveva avviticchiate tutte le sue gioie, tutte le sue speranze, tutto il suo avvenire ». Della morte del figlio il Carducci non sapeva darsi pace. « Pare, a sentire certuni », scriveva al Chiarini, « che la morte di un bambino di tre anni debba essere una miseria confortabile. Non è mica vero: vanno via tre pezzi della vita ».

Egli cercava di distrarsi con le lezioni, e con gli studî, ma il ricordo del figliuolo gli ritornava sempre alla mente e colla moglie e cogli amici effondeva il proprio cordoglio; e mandando al Chiarini, insieme con altri due, il riportato sonetto, scriveva: « Ahi, ahi, il mio pensiero torna pur sempre lì e sempre più mi sento desolato ». Infatti passò l'inverno, ma non passò il dolore del padre; venne la primavera co' suoi canti e co' suoi fiori, giunse l'estate con le sue messi d'oro ed il « pianto antico », non mai scomparso, si fissò in quattro brevi stanze settenarie; brevi, ma più commoventi d'una lunghissima lode, più efficaci d'ogni elogio funebre. Ecco *Pianto antico*:

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Nè il sol più ti rallegra
Nè ti risveglia amor (1).

In questa poesia non vi è la voce che tuona come ne' *Giambi ed Epodi:* non vi è il grido che scuote e ridesta il popolo dormente: vi è il singhiozzo che tremula e geme, vi è lo slancio affettuoso dell'anima che erompe. Dell'anima che dopo avere osservato dall'alto gli avvenimenti della nazione, gli avvenimenti che toccavano tutto il popolo italiano, si restringe per un istante in sè stessa e, dimentica del mondo, dolcemente e mestamente riguarda il fior della sua pianta, l'« estremo unico fior » che l'immenso amore paterno più non ridesta.

In questi pochi versi riappaiono la figura del bimbo, il risveglio della natura, la vita del padre, il freddo mortale della tomba.

Caro angioletto! Chi meglio potrebbe parlare di lui che non il babbo stesso?

« Povero mio bambino! Quando mi veniva innanzi era come se mi levasse il sole nell'anima: quando posavo la mano su quella testa, scordavo ogni cosa

(1) *Pianto antico* è stato messo in musica, con molto sentimento, da un romano: Attilio Boschi-Hüber. [A. LUMBROSO].

trista, e l'odio e il male; mi sentivo allargare il cuore; mi sentivo buono ».

Come è naturale questo sentimento!

I figliuoli sono davvero una grande forza per compiere il bene; essi inteneriscono il cuore, avvivano la fantasia, schiudono le speranze, elevano il pensiero, e però quale orribile schianto quando contro natura precedono i genitori nella tomba! Ma lasciamo dire il Carducci: « Povero il mio bambino e povero me; come vuol essere tristo quest'altro pezzo di vita che io m'ero avvezzato a considerare come tutta data a lui e da lui rasserenata e confortata! Mi pareva che dovessimo camminare insieme io a insegnargli la strada lui a sorreggermi, finchè io mi riposassi ed ei seguitasse più sicuro e meno triste di me. Lo voleva cresser libero, forte, modesto; e l'indole sua mi prometteva certo che sarebbe riuscito tale. Avrebbe a un mio mancare, sostenuto la madre sua e le sue sorelle; si sarebbe ricordato di me e avrebbe mantenuto onorato il mio nome. Ora tutto quello che è stato, è stato, e non è più vero nulla.... ». Il forte leone che aveva sfidato intrepido le lotte della sorte, che aveva guardato da presso la miseria senza impallidire, che si era rizzato fiero contro i suoi denigratori, sferzando ogni vigliaccheria, che a nessun giogo aveva piegato, al morire del suo bimbo, si sente venir meno la lena; quasi una densa nebbia tutto l'avvolga, e nulla più esista nel mondo. Per fortuna le nobili tempre non restano a lungo depresse; il dolore fa per esse ciò che la pioggia pe' fiori: li colpisce per farli sorgere

di poi più vividi e più forti; ed il poeta rifissando i suoi fulgidi ideali può afferrare « l'indomito destrier de gl'inni alato » e cantare:

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione.

Ma se egli poteva correre a torridi soli, a cieli stellati, io non debbo lasciarmi trascinare dall'indomito destriero e penetrare nel fitto dell'opera carducciana, poichè mi son proposta di attenermi al tema de' soli figli del poeta.

L'ode barbara in esametri *Sogno d'estate* fu composta a Bologna il 3 di luglio del 1880 e pubblicata il 25 dello stesso mese nel *Fanfulla della Domenica*.

Stava il poeta leggendo il XVI canto d'Omero quando, vinto dall'ora calda e colto dal sonno, si addormenta e sogna:

Sognai placide cose de' miei novelli anni sognai.

Nel sogno rivede i suoi colli, *cari e selvaggi colli*, tra Bólgheri (1) e Castagneto, e nel superbo rifiorire della natura, tra il suono delle campane annunzianti il risor-

(1) « Segregato, rimpiattato due miglia in dentro alla nostra destra, tra i rami sfrondati dei gàttici e dei pioppi, si cominciava a veder Bólgheri »... « L'oratorio di San Guido e il magnifico vialone omonimo che dalla via regia si slancia fino a Bólgheri per tre chilometri in circa in un rettilineo perfetto determinato da due ale di cipressi, si presenta benissimo al viaggiatore che corre su la strada ferrata Pisa-Roma ». Così scrive LEOPOLDO BARBONI in un suo libro su *G. Carducci e la Maremma* (Livorno, Giusti, 1885);

gere di Cristo e la spiritale melodia di primavera, guarda lungo il rio scender la madre

> Florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano
> Cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.
> Andava il fanciullo con piccolo passo di gloria
> Superbo de l'amore materno . . . . . .
> . . . . . .
> Io guardava la madre, e guardava pensoso il fratello,
> Questo che or giace lungi su 'l poggio d'Arno fiorito,
> Quella che dorme presso ne l'erma solenne Certosa.

---

e narra, poi, come il signore del luogo, il conte Walfredo della Gherasdesca, gli abbia detto un giorno: « Ella vede; di que' cipressi ve ne ha che hanno sofferto, e ci sarebbe bisogno atterrarli tutti e fare una piantata novella. Ma il Carducci li ama, e però io li rispetto. Toglierò, via via, i malandati, rimpiazzandoli con piante giovini, e così il vialone serberà la sua vera fisonomia oramai celebrata ».

Il conte della Gherardesca, trovandosi un giorno, pochi anni or sono, alla Vallombrosa con mio padre, ebbe a narrargli che la sua famiglia possiede i « libri di contabilità » del tempo in cui Giosue, ragazzo, viveva col padre in Maremma, e faceva il « muratorino » per i Gherardesca; e in quei libri sono segnati, via via, i pochi soldi che il futuro poeta riceveva in mercede. Non si capisce se prestasse opera di muratore per aiutar con il lavoro manuale la malandata finanza paterna, o se il dottor Michele lo avesse costretto a ciò per domare il piccolo ribelle, e distorlo da quelle « ragunanze tumultuose » e da quelle « battaglie a colpi di sassi e di bastoni » con le quali Giosue e i suoi coetanei imitavano « i più bei fatti de' bei tempi di Roma » (*Prose*, p. 522). Certo è che il conte della Gherardesca ha sui suoi *libri* molte firme autografe del « muratorino », che facevan da ricevuta de' modesti pagamenti. [A. LUMBROSO.

Egli stava incerto se ancora ei spirassero l'aure, o se pietosi del dolore di lui fossero d'oltre tomba tornati a confortarlo, quando il sonno si rompe e le care immagini scompaiono, ma ferma il cantore, su la carta, del *sogno*, la visione dolce e serena della famiglia di un tempo, del *risveglio* la realtà soave della famiglia presente.

> Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,
> Bice china al telaio seguia cheta l'opra de l'ago.

Il *sogno* adduceva al poeta le figure della madre e del fratello, soavissimi amori della giovinezza; il *risveglio* lo allietava col sorriso ed il lavoro delle figliuole, dolce palpito della virilità; e così il passato e il presente toccandosi, formavano l'indistruttibile anello della famiglia; l'anello in cui lo spirito si riposa dalle fatiche e si ritempra per vincere le battaglie della vita e del pensiero.

La poesia *Davanti San Guido* cominciata nel 1874 e pubblicata incompiuta nella prefazione alla terza edizione delle *Poesie* di Giosue Carducci, fatta dal Barbèra nel 1878, fu ripubblicata con qualche variante e la soppressione di una stanza nelle « Rime nuove » nel 1885.

La campagna maremmana ed i colli toscani, tra cui il poeta ha passato l'infanzia, e parte della giovinezza, hanno avuto nell'animo di lui un luminoso ricordo; e non ostante che egli chiami gli anni, passati tra Bólgheri e Castagneto, la sua *triste primavera*, torna sempre a quei luoghi con ineffabile piacere.

Deh! quanta parte de l'età mia verde,
Rivissi in cima ai luminosi colli,

esclama nella *Notte di Maggio*; e nel terzo sonetto del primo libro de' *Juvenilia* vuole che l'uccello migratore

Quando l'ala soffermi a' poggi lieti,

cerchi

Una casa a la valle ed un giardino

e li saluti in suo nome. E nell'*Idillio maremmano* come rimpiange la semplice vita de' campi e come sospira le lunghe ai vento sussurranti file di pioppi! E traversando la Maremma toscana, come gli balza il cuore nel rivedere il

Dolce paese onde portò conforme
L'abito fiero e lo sdegnato canto
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme.

E nell'*Intermezzo*, con quanta compiacenza e con quanta mestizia esclama:

Miei dolci colli, ove tra lauri move
L'arte serena l'orme,
Ove Leonardo vide il sole ed ove
Il mio fratello dorme.
Dorme anzi sera e dorme a lungo e solo.

Ma di tutte le poesie, quella che meglio dipinge i luoghi e la giovinezza del poeta è appunto *Davanti San Guido*. Questa fu, come ho scritto, composta in

due volte: e nella prima parte accenna alla figlia, il cui appellativo di *passeretta* indica anche la breve età.

Fuggìa la vaporiera ed

> I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
> Van da San Guido in duplice filar

balzano incontro al poeta, e quante, quante cose gli dicono per trattenerlo!... ma egli:

> Lontano, oltre Apennin m'aspetta
> La Tittì, rispondea, lasciatem' ire,
> È la Tittì come una passeretta,
> Ma non ha penne per il suo vestire,
>
> E mangia altro che bacche di cipresso:
> Nè io sono per anche un manzoniano
> Che tiri quattro paghe per il lesso....
> Addio cipressi! Addio dolce mio piano!

Alla stanza che sussegue si arrestò il Carducci. Ritornato di poi altre volte in Maremma riprese la poesia cominciata; e mentre la prima volta gli occupa il pensiero la Tittì, in questa seconda rivede con gli occhi della mente nonna Lucia; la vede venir di là su, di cima al poggio, dal cimitero

> Giù dai cipressi per la verde via,
> Alta, solenne, vestita di nero.

Il Carducci amava ricollegare le figure de' suoi cari: infatti nel sonetto alla sua terra gentile a cui ei tende con la mente e col cuore, ricongiunge i genitori al fratello vivo ed a quello morto:

> Tu tieni l'uno e l'altro mio parente,
> Co 'l fratel che mi avanza, e del tuo suolo
> Abbracci quel ch' io non baciai morente:

nella poesia per la morte del fratello Dante accenna al giovane suicida ed alla madre; in *Funere mersit acerbo*, al fratello ed al figlio; in *Sogno d'estate* alla madre ed al fratellino da prima, alle due figliuole negli ultimi versi; in *Colli toscani* ai morti suoi (che giacciono nella collina tosca) ed alla figlia giovinetta sposa, di cui non vuole turbino la candida gioia: naturale quindi che, riprendendo l'interrotta poesia dopo aver rivisto i luoghi che a lui richiamavano tutte le memorie della fanciullezza, abbia ripensato a nonna Lucia ed alla fiaba che tanto l'aveva impressionato:

> Deh, come bella, o nonna, e come vera,
> È la novella ancor! Proprio così....

La Tittì (1), alla quale si riferiscono i versi di *Davanti San Guido*, era la figlia minore del poeta: nata in Bologna il 1° di marzo del 1872 era andata sposa nel 1889 al prof. Masi.

E giacchè parlo di lei, mi si permetta di riferire un mio ricordo personale.

Era la sera del 2 settembre 1889; la *Tittì*, leggia-

(1) La *Titti* nel 1882, a dieci anni, era una fedele abbonata al *Giornale dei Bambini* edito dall'Oblieght. Scriveva il 18 di agosto del 1882 il Carducci al Sommaruga: *Il « Giornale dei bambini » non vien più... Credo di avere il diritto ai premî come tutti gli altri; perchè l'associato non sono io bambino grand, ma è la bambina piccola, Titti Carducci, al cui nome il giornale deve essere indirizzato e che è ancora ammirata della bellissima panierina e stella dolce che Ida le regalò la vigilia di Natale....* [A. LUMBROSO].

dramente vestita da sposa attendeva di giurar fede al diletto del suo cuore. Io dovevo accompagnarla al Municipio: nella nostra carrozza salì pure il professore. Nel tratto di strada che va da via Mazzini a piazza Vittorio Emanuele scambiammo poche parole: il rumore delle ruote, ma più che altro un intimo dolce pensiero, assorbendoci, ci rendeva muti. Ma quando la carrozza entrò sotto il portone del Palazzo Comunale, di quel palazzo dove fra pochi momenti dovevano legarsi con vincolo indissolubile due giovani vite, il professore preso da impeto improvviso attirò sul suo petto la figliuola e baciandola in viso le disse con voce di pianto: *Sii felice*. C'era tutta l'anima sua in quelle parole, c'era il voto per la vita avvenire di lei. La carrozza poco oltre si fermò; scendemmo; il professore offerse il braccio alla figliuola, si entrò nella sala dei matrimonî; ma nè la luce dei lumi, nè il sorriso di quelli che facevano corona, nè le gravi parole del sindaco, valsero ad attenuare nella mia mente l'impressione di quell'atto e di quelle parole. E pensavo che la poesia del pensiero espressa in ritmica forma è bella e può essere immortale, ma che la poesia degli intimi affetti è più bella ancora poichè in essa vi è qualche cosa di divino.

La seconda figliuola, Lauretta, che in *Sogno d'estate* empieva di gioia canora le stanze, era nata pur essa in via Broccaindosso il 21 di marzo del 1863, allietando il poeta, che ne dava notizia agli amici a voce e per lettera. Ella si fidanzò di poi col sig. Giulio Gnaccarini (impiegato all'Amministrazione delle Fer-

rovie) e le nozze furono fissate per il 1887. Il giorno scelto per la cerimonia fu, come per la maggiore sorella, il 20 di settembre, amando il Carducci di collegare i lieti avvenimenti della famiglia col ricordo di quelli della patria: il primo, il più santo, il più forte dei suoi affetti.

Alla Lauretta, moglie felice, nasceva il 1° di luglio del 1888 una bimba, cui fu posto il nome di Luisa. Ne diede il genero telegraficamente notizia al nonno, il quale trovavasi a Roma pel Consiglio Superiore dell'Istruzione, e che per telegramma immediatamente rispose:

Giulio Gnaccarini Bologna.

Caro figlio, ti saluto ed auguro bene. Bacia Lauretta cui ho scritto.

Carducci.

E la lettera cui accenna, e che io sono lieta di potere, per la cortesia dei signori Gnaccarini, qui riprodurre, è la seguente:

Carissima figlia,

Ti abbraccio e ti bacio, ed auguro giorni felici sul capo della tua figliolina, mia dolcissima nipote.

Stai buona e tranquilla, e rimettiti, cara figlia mia, dal dolore e dall'affanno che hai sofferto.

Sono molto desideroso di vederti. Con te abbraccio Giulio. Addio.

Tuo padre
Giosue Carducci.

La lettera è breve, ma quanta tenerezza non appare in essa? Non vi è nulla di ozioso: nessuna frase ret-

torica, nessun volo di fantasia. L'amor paterno traspare ad ogni riga: nell'augurio che il Carducci fa sul capo della nipotina: nella premura per la salute della figliuola, che deve rimettersi dall'affanno e dal dolore sofferto; nell'abbraccio affettuoso con cui comincia e finisce la lettera; abbraccio che stringendo i lontani al gran cuore del padre doveva, meglio d'ogni parola, dire loro l'impeto d'affetto che intimamente ei sentiva, dire loro quanta intensità, quanta speranza vi fosse nei voti che nel suo animo formava.

« *Colli toscani* fu composta » — mi scrive Bice Carducci vedova Bevilacqua — « nei primi giorni del mio matrimonio, quando io ero nelle campagne di Lucca alla Maulina presso i parenti del mio Carlo ».

Il padre, con la mente e col cuore ancor pieni dell'immagine della figliuola diletta, la segue col pensiero nella casa ospitale de' suoceri, su quelle colline che hanno visto lui fanciullo, e prega e vuole che i colli, le selve d'olivi, il sole ridano alla dolce fanciulla che « amor gli strappa ». Ed il poeta, la cui penna « sa le tempeste », il poeta entro il cui seno batte

> Qual procellosa l'ala del condoro
> Su l'alte selve intatte;

il cui petto « è un mar profondo, che di tempeste non cede al Tirreno »; la cui anima « rugge ne' flutti »: quello a cui i cipressi di Bólgheri gridano:

> Ben lo sappiamo e il vento ce lo disse
> Che rapisce de gli uomini i sospir,
> Come dentro il tuo petto eterne risse
> Ardon, che tu nè sai nè puoi lenir;

quello stesso poeta prega che alla diletta sia data quella pace d'affetti, che a lui negarono i fati: e soavissimo non vuole che i colli, gli olivi, il sole a lei, che tremare nel cuore « sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome », svelino che oltre quel monte giacciono quei « che visser tristi, che in dolor morirono ».

Questa poesia scende limpida, dolce come pura acqua di sorgente — non franta da tronchi o macigni, non interrotta da cascate irruenti: è uno splendore di forma e di pensieri: *Colli toscani*:

Colli toscani e voi pacifiche selve d'olivi
A le cui ombre chete stetti in pensier d'amore,
Tòsca vendemmia e tu da' grappi vermigli spumanti
In faccia al sole tra giocondi strepiti,

Sole de' giovini anni: ridete a la dolce fanciulla
Che amor mi strappa e rende sposa al toscano cielo:
Voi le ridete e quella che sempre negaronmi i fati
Pace d'affetti datele ne l'anima.

Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,
Non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,
Ch'oltre quel monte giaccion, lei forse aspettando, que' miei
Che visser tristi, che in dolor morirono.

Ella ammirando guarda la cima, tremarsi nel cuore
Sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome,
Mentre l'aura montana, calando già il sole, d'intorno
Al giovin capo le agita il vel candido.

Quasi continuazione di tale poesia si direbbe il principio della lettera, che il Carducci indirizza alla figliuola pochi giorni dopo il matrimonio di lei.

Bologna, 25 settembre 1880.

Mia cara figlia,

Ringrazio gli oliveti, le vendemmie e le campagne e i monti della dolce Toscana che circondano delle loro consolazioni la tua gioventù e il tuo amore. Ringrazio più ancora la famiglia del tuo Carlo che ti circonda così amorevolmente delle sue premure....

Nella poesia prega gli oliveti, le selve ed i colli di « ridere » alla « dolce fanciulla », nella prosa di circondarla delle loro consolazioni.

Bice, la figliuola primogenita del Carducci, quella alla quale erano indirizzati i versi e la lettera precedenti, era andata sposa il 20 di settembre del 1880 a Carlo Bevilacqua, professore di matematiche nel Regio Liceo di Arezzo. In quella occasione il poeta scrisse l'ode barbara *Per le nozze di mia figlia*, pubblicata per la prima volta in alcune copie distinte del volume *La poesia barbara nei secoli XV e XVI* e offerta a quelli che assistettero alla cerimonia ed a pochi amici intimi; fu ripubblicata di poi nelle varie edizioni delle *Odi barbare* e nella raccolta ultima di tutte le *Poesie* fatta dallo Zanichelli.

L'ode è densa di pensieri e ritesse tutta la vita intima del Carducci. Ei si volge alla figlia, nata in giorni per lui difficili:

O nata quando su la mia povera
Casa passava come uccel profugo
La speranza, ed io disdegnoso
Battea le porte de l'avvenire....

Bice infatti era nata il 12 di dicembre del 1859 in Firenze, in una modesta casa in via dell'Albero, quando il Carducci non solo non aveva ancora gran fama, ma neppure aveva un posto fisso di professore, e però viveva stentatamente dando lezioni private: soltanto alla fine dello stesso mese gli venne la nomina alla cattedra di greco nel Liceo di Pistoia, non essendo la sua prima nomina al Ginnasio d'Arezzo stata approvata dal Ministero.

Nè erano a lui causa di amarezze solo le ristrette condizioni di famiglia, ma anche i fieri attacchi de' suoi accaniti critici; attacchi ch'ei sdegnosamente rintuzzava, ma che pur ferivano il suo cuore.

In quei momenti la nascita della figliuola era stata come un raggio di sole per la « povera casa », ed ei festeggiò alla sera il lieto evento con gli amici più intimi, fra i quali Giuseppe Chiarini e Silvio Giannini.

Ricorda il primo verso di questa ode la lettera che il Carducci scrisse l'11 di dicembre del 1882 alla figliuola pel suo natalizio; la quale lettera io, per gentile consentimento dell'amica mia, qui riproduco:

Bologna, 11 dicembre 1882.

Mia cara figlia,

Dimani mattina faranno ventitrè anni, e tu nascendo empievi del tuo vagito la mia povera casa e più il mio cuore. Di quelli che udirono il tuo primo vagito, parecchi or non son più; la tua nonna, il povero Gargani. Ma intanto la tua bambina ciancia e sorride. È presto un altro vagito consolerà la tua casa maritale e, da lontano, il mio cuore. Così è. Così si tramandano le fiaccole della vita e gli affetti continuando rinnovansi.

Io, ricordando e sperando e augurando, benedico alla tua vita, e ti abbraccio; e abbraccio Carlo, e bacio la mia piccola nipote.

Tuo padre
GIOSUE CARDUCCI.

Ed a proposito della sua piccola nipote », Elvirina, ricordo un aneddoto.

Io avevo accompagnato la figliuola di mia sorella, una bimba di circa tre anni, Welleda, a giocare con Elvirina, la quale trovavasi in casa dei nonni Carducci.

Le piccine ridevano allegramente, divertendosi coi loro giuochi, mentre io e la signora Elvira parlavamo: ad un tratto Elvirina solleva il coperchio di una cassa che ivi trovavasi, e Welleda pone nella apertura la manina sinistra; ma tosto s'ode un grido acuto, un pianto angoscioso, a cui tiene dietro un pianto più forte ancora. Che era stato? Elvirina aveva lasciato ricadere il coperchio, per lei forse troppo pesante, su la manina dell'amica; la quale s'era posta a gridare, e liberata la mano, che per fortuna non aveva molto sofferto, aveva con l'altra dato un potente schiaffo ad Elvirina, che a sua volta s'era posta a strillare. Il concerto, poco armonioso, giunse all'orecchio del professore, il quale, lasciati i suoi studî, venne a vedere che cosa avveniva.

Perchè piangono? disse presentandosi sull'uscio. A quelle parole ed alla sua apparizione le bimbe si quetarono per incanto; e noi raccontammo l'avvenuto al Carducci, il quale voltosi alla nipote con voce grave le disse: *Tu hai fatto molto male a serrare la manina*

di Welleda : avvezzati fino da piccina a pensare a quello che fai ; ed all'altra : *E tu hai fatto benone : non lasciarti mai pestare le mani ed i piedi senza reagire,* ed aperta la sua veste da camera vi chiuse dentro, come sotto ad una campana, le due piccine, dicendo loro : *Ed ora datevi un bacio.* Così la pace fu fatta, ed il professore se ne tornò ridendo allo studio.

Ottenuta il Carducci nel 1860, per opera di Terenzio Mamiani, la cattedra di eloquenza nell' Università di Bologna, andò d' anno in anno sempre più affermando il suo valore, sì che nel 1880, nell' ode cui ho accennato e ch' io ora trascrivo, poteva dire :

Or che il piè saldo fermai su 'l termine
Cui combattendo valsi raggiungere
E rauchi squittiscon da torno
I pappagalli lusingatori ;

Tu mia colomba t' involi, trepida
Il nuovo nido voli a contessere
Oltre Apennino, ne 'l nativo
Aëre dolce de' colli tòschi.

Quanta mesta dolcezza in quest' ultima stanza! Come si sente che porta a lui via una parte dell' anima la colomba che s' invola! E quanto cuore nell' augurio che segue :

Va con l' amore, va con la gioia,
Va con la fede candida. L' umide
Pupille fise al vel fuggente,
La mia Camena tace e ripensa.

Le tre grandi forze della vita — l' amore, la gioia, la fede — dovevano accompagnar la colomba che

spiccava il volo a tessere il nido ne « l' aere dolce de' colli tòschi », di quei colli a cui pur sempre tornava il pensiero del poeta. E la Camena con l' umide pupille, guardando il velo della sposa che lascia la casa, ripensa a tutta la vita di lei collegata con l' opera letteraria del poeta :

Ripensa i giorni quando tu parvola
Coglievi fiori sotto le acacie,
Ed ella reggendoti a mano
Fantasmi e forme spïava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida
Tua chioma intorno rogge strisciavano
Le strofe contro a gli oligarchi
Librate e al vulgo vile d' Italia.

E tu crescevi pensosa vergine
Quand' ella prese d' assalto intrepida
I clivi dell' arte e piantovvi
La sua bandiera garibaldina.

(Si allude al periodo di evoluzione del Carducci da monarchico a repubblicano).

A questo punto dell' ode ribalena al poeta il pensiero se non sia meglio la vita semplice della famiglia o la turbolenta della gloria ; se non sia meglio risognare col blando riso de' piccoli nascituri della figlia, o combattere

Fino a che l' ora sacra richiamine ?

Perchè il Carducci, non ostante avesse carattere insofferente di giogo, non ostante il suo aspetto rude, non ostante sapesse avventare, come nessun altro,

giambi sibilanti, era mite, era buono, era amante della vita semplice, era, come disse il Pascoli, « fatto per le tenerezze e le carezze ». Egli diceva con Vittore Hugo : « Avanti all' ingegno m' inchino ; davanti alla bontà m' inginocchio : ma non la bontà passiva che si risolve nel non fare il male, la bontà attiva che è fonte operosa di bene, che è assurgimento costante alle più alte idealità ». In Carducci anche gli sdegni sono buoni, perchè in lui, come in Dante, sono figli dell' amore.

Ma continuiamo l' ode :

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite
Teco fia dolce forse ritessere,
E risognare i cari sogni
Nel blando riso de' figli tuoi ?

O forse meglio giova combattere
Fino a che l' ora sacra richiamine ?
Allora, o mia figlia, — nessuna
Me Beatrice ne' cieli attende.

Ma non rimpiange il poeta in quell' ora suprema la Beatrice dantesca, imagine di amore e di filosofia, fiaccola che circonfonde di luce, guida alla beatitudine eterna ; ei si riposa nel pensiero della figlia e vuole e chiede :

Allora al passo che Omero ellenico
E il cristiano Dante passarono
Mi scorga il tuo sguardo soave,
La nota voce tua m' accompagni.

L' amore paterno sopravvive quindi per l' intimo cuore del Carducci a tutti gli altri amori. Non in-

censo di lodi, non pianto di popolo, non fulgore di gloria occupano il pensiero del poeta: ei sogna: lo scorga all' ultimo passo lo sguardo soave e lo saluti la nota voce della figliuola.

E questo è l' uomo che alcuni, pur levandone a cielo l' ingegno, hanno accusato di non avere sentimenti di padre, di non conoscere e di non apprezzare gli affetti di famiglia!

Poteva il poeta sentire altissimo l' amore della patria e dare a lei tutta la possanza dell' opera sua letteraria; poteva figgere il suo sguardo d' aquila nel fulgido sole dell' arte ed aspirare alla gloria scrivendo:

> Ahi, da' primi anni, o gloria, nascosi del mio cuore
> Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore,
> Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
> Mi sfolgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
> Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
> E i lampi de' bianchi ómeri sotto la chioma d' òr.

Poteva il poeta per la gloria obliare le vergini danzanti e i bianchi ómeri... ma non può darsi abbia obliato l' amor de' figli chi all' ultimo sospiro ne invoca lo sguardo e ne vuole udire la voce; chi per la morte d' un bimbo scrive versi e prose come il Carducci scrisse per la morte del piccolo Dante; chi al ridestarsi si compiace de' canti e dell' opra delle figliuole; chi in tutti i bimbi rivede col pensiero il caro perduto; chi, lontano pensa alla piccina che « non ha penne per il suo vestire »; chi, infine, alla primogenita, colpita dal più grande dolore che possa colpire una donna — la morte del marito — manda

una lettera come quella che qui appresso riferisco: lettera che, se non ha importanza storica, letteraria o civile, se non ha il ritmo del verso ed il suono della rima, resta pur sempre un nobile, elevatissimo poema di bontà e d'amore:

Cara mia figlia,

Ti apro le braccia: vieni, piangiamo il nostro buon Carlo. Chi ci avrebbe prenunziato, diciotto anni fa, quando te gli consegnai a sposa, questo immaturo amarissimo strappo? chi mi avrebbe detto che io sarei destinato a piangere la morte di lui ancor verde?

Quante cure, quanti pensieri s'era dato e si dava per tirarsi su intorno quella famigliuola! ed ora che era per goderne il fiore eccolo rapito e avvolto nel buio! E quei poveri figliuoli che più non vedranno il caro viso, che più non udranno la benedetta parola del padre, che se la ricorderanno come una cosa mancata per sempre nel tempo che più forse lor bisognava!

Oh, è una perdita irreparabile, una sventura amara, amara, amara! Piangiamo perchè è vano ogni conforto.

Mia cara figlia, le braccia paterne ti sono e ti saranno sempre aperte: per rifugio a piangere, se non per conforto.

E i tuoi figli saranno i miei. Ecco quel ch'io ti posso dire.

E ti abbraccio lacrimando, e bacio i miei nipoti.

Tuo padre
Giosue Carducci.

A lettere come questa, che sì spontaneamente sgorgano dal cuore e così direttamente arrivano al cuore, ogni osservazione, ogni commento sono superflui: essi non farebbero che diminuirne la bellezza,

che affievolirne l'effetto. I sentimenti vivi e profondi meglio s'intuiscono di quello che non si descrivano, poichè, per affinità, essi hanno il potere di penetrare nell'animo di tutti coloro che sono capaci di sentirli e di alimentarli.

Carlo Bevilacqua era morto il 2 di dicembre del 1898 quasi improvvisamente, per grave morbo, lasciando la vedova con cinque figli. Il Carducci scrisse immediatamente; ma non pago di questo, aggiungendo l'opera alle parole, corse a Livorno a prendere la figliuola ed i nipoti e li condusse a Bologna, adattandoli, come meglio potè, a sè vicino e provvedendo affinchè nulla mancasse loro. Ed i nipoti divennero davvero suoi figliuoli; in loro vide rifiorire il suo piccolo Dante, per loro sentì rinascere nuovi doveri e nuove speranze. E come non avrebbe egli amato i proprî figli ed i figli dei figli, quando per i bambini, e per la gioventù in genere, tanto si inteneriva? quando per la morte d'uno de' suoi scolari si addolorava come se gli fosse stata strappata parte di lui stesso? I bambini ed i giovani erano pel poeta la forza futura della nazione, erano i fiori a cui dovevano darsi tutte le cure; erano le stelle destinate a gettare luce su la patria, erano il seme da cui doveva crescere ed affermarsi la pianta del bene e della libertà.

La natura con le sue bellezze ha incantevole fascino, ha l'arte sovrumano potere, ha la poesia voce animatrice per tutte le cose; ma non c'è bellezza di paesaggio, non perfezione di arte, non raggio di poesia che superi il palpito che dà al nostro cuore la fan-

ciullezza con la candida innocenza, la gioventù con la fiamma di speranza che intorno diffondono.

Che più? Negli ultimi anni, quando il Carducci sentiva sfuggirsi la vita, più che per sè, pe' suoi si rammaricava; questo più volte disse; questo accennò al Chiarini nella mestissima lettera dell'11 d'agosto del 1905:

« Credevo d'incontrare il mio fine sereno e senza contrasti; ma ohimè! la fine è e più vuole essere amara per me *e per quelli che sono la parte migliore di me* ».

E soltanto per la parte migliore di sè gioì del premio Nobel passando immediatamente ai figli le cartelle di rendita fattegli consegnare dal ministro svedese barone de Bildt. Gloria e danaro non illuminarono il suo sorriso se non d'una luce riflessa; quella che a lui veniva dal giusto orgoglio e dalla gioia de' suoi.

Dopo ciò credo d'essere nel vero pensando che, se tutti i conoscitori dell'opera del Carducci hanno giustamente ammirata la gran mente del poeta, i figli, i discepoli, gli amici e quanti hanno sentimenti gentili debbono riverenti inchinarsi al cuore di lui, che della mente era ancora più grande.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA.

IN CASA CARDUCCI VENTI ANNI FA

Ah che gioia, che orgoglio! quella sera che, finita la lezione d'italiano, prima di cominciare il provenzale, mentre si sfollava la scuola, il Carducci, sceso di cattedra in mezzo a noi che restavamo, venne direttamente a me con aria umile e sorridente:

— Senta — disse tanto forte che udivano anche i compagni — ella dovrebbe farmi un piacere.

— S'imagini...!

— Dovrebbe passare a casa mia da mia moglie e mettersi d'accordo con lei per dar lezione a una nipotina. Faceva la terza ginnasiale; l'ho portata qui da Livorno, promettendo a mia figlia di farle lezione io, e qualcheduna ne ho fatta; ma io ho poco tempo, e poi anche mia moglie ha piacere che ci sia un'altra persona. Le ho già parlato di lei: ella farebbe benissimo. Vuol venire?

— Ma ben volentieri.

— Brava!

Si strofinò le mani e incominciò la sua seconda lezione.

La seconda lezione, in cui si faceva provenzale o

francese antico, aveva un carattere d'intimità: si era tutt'al più una decina; il professore quasi sempre scendeva di cattedra, se ne stava in mezzo a noi, e a volte divagando ci parlava proprio familiarmente. Ricordo una sera del '92, essendo venuta fuori la questione sull'origine dei cognomi:

— Oh, il nome mio da che deriva? — domandò.

— Dai cardi — risposi io, che essendo già maestra in casa sua, avevo più coraggio e più confidenza.

— Ah pettegola! per dirmi che sono ruvido, eh! — e insieme con le parole fece sonare un bello scappellotto.

Poveretto! gli parve di avere trascorso, e:

— Le ho fatto male? — chiese subito.

— Ma che! per niente!

Ed egli proseguì sempre più animato:

— Del resto i cardi non starebbero mica male in uno stemma: anzi, come fiori araldici sarebbero belli, belli davvero. Ma per tornare a noi, il nome mio non deriva dai cardi, ma da Riccardo, Riccarduccio, che in Toscana si dice Carduccio.

Così ogni occasione era buona per farlo chiacchierare piacevolmente; e del Carducci anche le chiacchiere valevano poi qualche cosa. In quelle modeste lezioni di letterature neolatine l'imagine del professore ci desta un ricordo più sentito e profondo che nelle magnifiche lezioni *ex cathedra*. Io ci ripenso sempre con la maggior tenerezza: già, fu sul principio d'una di queste lezioni che egli mi fece l'ambito onore d'invitarmi a casa sua.

Andai la mattina dopo alla palazzina Levi in via del Piombo: la signora Elvira, vestita da casa, ben assettata, col grembiulino a modello un po' guernito, quando mi vide entrare lasciò il suo lavoro (stava mettendo in ordine o spolverando) e mi accolse con molta cordialità. Sapeva che ero massaia anch'io nella mia piccola casa, e per questo mi anticipava la sua simpatia.

Mi condusse in sala da pranzo, in quella sala da pranzo, dove sono tornata poi tante volte, e di cui mi restano impressi nella mente fino i più minuti particolari, fino il parafuoco in seta a colori tutto ricamato da una delle tre figliuole, fino i quadretti delle antiche fotografie, rappresentanti coppie di sposi coetanei dei padroni: uomini col soprabito nero e i calzoni chiari gallonati, donne col cerchio; mi par di vederli ancora: c'era il Chiarini con la signora Enrichetta, egli in piedi e lei seduta; stavano sulla parete stessa dell'uscio a sinistra di chi entra. La sala da pranzo, come la stanza del professore e lo studio, guardava sul viale delle mura, avendo bella aperta la vista di Strada Maggiore; d'inverno accendevano la stufa, e la signora Elvira si era avvezzata a star sempre lì, anche se riceveva: il salotto non lo apriva che per ricevimenti di qualche importanza.

Ci sedemmo sul divano sotto il gran quadro di Corcos, che rappresenta il professore nell'atto di tener conferenza, e cominciammo a parlare. Mi spiegò bene quello che voleva per la sua nipotina, con molto senno e con molta finezza, temperata da una grazia di semplicità e

di modestia che faceva maravigliare nella moglie di un uomo tanto celebre.

Io la guardavo: tipo toscanissimo con la fronte un po' stempiata, alta e pensosa; era ancora carina, benchè non fosse più giovane. Aveva una figura media, non grassa, ma piena; belle manine e, per quel po' che si vedeva, braccia ben tornite; molti capelli crespi e fustosi, tutti bianchi sulla fronte e raccolti dietro in un torciglione quasi nero; cosa strana, che ella si dava premura di far osservare per rimuovere il sospetto che il torciglione fosse finto. Aveva un bel profilino sentito, gli occhi neri pronti a un sorriso indulgente e dignitoso come di madre, la bocca a garofano col labbro inferiore un po' tumido.

Insieme con un grande amore e un grande rispetto ai lavori particolari delle donne e all'ordine della casa, che imponeva vigorosamente anche alle nipotine, essa aveva per gli studî e per la cultura una specie di venerazione.

— Mi sarebbe piaciuto tanto di far studiare le mie figliuole! — diceva — e sarebbero riuscite certo benissimo; ma la cosa era ancora troppo nuova e specialmente per questo, il padre non si mostrava abbastanza propenso.

La nostra intesa fu ben facile, e io non combinai solo una lezione, ma un'amicizia costante dolcissima, della quale mi sono sempre sentita altrettanto tenera che orgogliosa. Andavo tre volte la settimana in casa del nostro ambitissimo professore, una di mattina e due di pomeriggio. A volte entrando trovavo proprio

lui o nell'ingresso, o nella seconda saletta, o nell'ampio e luminoso corridoio, intento a cercare per gli scaffali. In quella casa tutto era pieno di libri. Se egli aveva l'aria raccolta e un po' crucciosa, io passavo in punta di piedi per non farmi neppur udire: spesso mi salutava lui e mi tratteneva con tutta familiarità; mi par di vederlo ancora, d'estate, in maniche di camicia, con le bretelle. Se aveva acquistato di fresco qualche edizione rara e preziosa, si compiaceva a farmela vedere e:

— Indovini cosa l'ho pagata! — diceva con l'aria giuliva di un fanciullo — indovini!

Io me ne intendevo poco e, dovendo pur rispondere, m'ingegnavo a dir molto, perchè rimanesse sodisfatto. Chi mi avrebbe detto allora che dopo una decina d'anni, messa alla stretta dall'onorevole Nerio Malvezzi, avrei dovuto determinare io il prezzo dell'intera biblioteca?!... Io stavo già a Roma quando il Carducci manifestò il desiderio di vendere, per sue ragioni particolari, la biblioteca: ma per me allora non si trattava che di provare vagamente presso qualche grande famiglia, se l'avessero voluta, pigliandola poi solo alla sua morte. Del prezzo egli non precisava nulla. Per qualche tempo se ne parlò spesso con Vittorio Fiorini e con Mario Menghini, il quale interessandosene moltissimo soleva ripetere anche in cifre approssimative il probabile valore di quella biblioteca, che pure a mezzo suo si veniva arricchendo sempre di più.

Erano già passati degli anni, e da tempo il Carducci non veniva più a Roma, allorchè nel gennaio del 1902

il conte Malvezzi, dietro quanto gliene avevo riferito io, propose alla Regina Margherita l'acquisto: e avendo la sua proposta incontrato favore, ed essendo egli chiamato a Palazzo Margherita per le prime trattative, nell' andare passò da casa mia per sapere un presso a poco anche del prezzo. Io così all' improvviso messa alla stretta, mi fondai alla meglio sui dati di Mario Menghini, e, senza dissimulare la mia incertezza, dissi una cifra, che per fortuna andava proprio bene. Il signor Cesarino Zanichelli mi diceva dopo:

– Se ella avesse detto di più, avrebbe guastata la cosa: il prezzo al poeta è già parso alto così; ed è per questo che vuol aggiungere anche tutti i suoi manoscritti.

Ma là in casa Carducci, vent' anni or sono, quando egli tutto glorioso di qualche nuovo acquisto insisteva: — Indovini quanto l' ho pagato? indovini! – non indovinavo mica sempre, e qualche volta restavo anche al disotto del vero. Ricordo una rancida edizioncina di Dante che credetti di tener tanto alta, stimandola cinquanta lire: l' aveva pagata sessanta. Io rimasi mortificata: egli no: era in buona, e aveva voglia di scherzare:

— Non dica niente a mia moglie, sa, di questa compra! — e lo diceva in modo che io me ne andavo ridendo con tutta la voglia di dirlelo subito.

Sapevo benissimo che avrebbe riso anche lei:

— Ah lui beato, quando ci ha de' libri nuovi! E lo so, lo so: noi si paga la pigione pe' libri. Ma del

resto poi, così sono certa che i su' denari se li spende proprio a modo suo, con gusto.

E per il divieto fattomi dal professore alzava le spalle e scuoteva la testa tutta felice: era contenta che suo marito la nominasse quando non c'era.

Una volta le raccontai che il giorno avanti, a scuola, quando il professore era appena salito in cattedra, io che stavo nel primo banco, mi accorsi che aveva spuntata la spilla della cravatta:

— Signor professore, — dissi alzandomi — guardi che le cade la spilla.

— Oh grazie! grazie! — fece egli assicurandola con premura; poi, vôlto alla studentesca, con quella sua aria sorridente da bambinone, e alzando la sua bella mano in gesto di mistero:

— Quando tornavo a casa da mia moglie.... se avevo perduta la spilla d'oro!...

Noi si rise. Ma chi si godè proprio davvero questo piccolo incidente da nulla fu la signora Elvira. Me lo fece ripetere più volte; e, riferendolo poi essa dinanzi ad altri, si voltava a me, e:

— Dica, dica lei che lo sa raccontare con tanta grazia!

La grazia poi era tutta nel piacere che ella sentiva di essere nominata dal suo Giosue in piena Università, e in fondo in fondo, *honoris causa:* suo marito la nominava scherzando, è vero, ma per rilevare le sue doti di buona massaia, che egli apprezzava moltissimo.

Non si potrà mai negare che tra i coniugi Carducci

non ci fosse anche un sentimento di profonda stima, ed era quello che rendeva seria e simpatica la casa nella sua modesta semplicità. Lei, quando le occorreva, e le occorreva spesso, di citare Giosuè, aggiungeva toscanamente con un certo orgoglio « che gli è quello che gli è ». Egli, se a lui domandavano qualche cosa, rimandava sempre da lei:

— Andate dalla mamma, andate dalla nonna — ripeteva alle figlie e ai nipoti; e per conto suo la cercava e la chiamava sempre: era un continuo « Elvira, o Elvira »; pareva uno smarrito. E lei di questo non si mostrava mica sempre seccata: anzi lo faceva notare talvolta con una certa compiacenza:

— Era qui un momento dianzi; l'è andato lontano du' passi, proprio per avere il gusto di chiamarmi — diceva; oppure:

— S'egli mi consumasse a chiamarmi, io non ci sarei più.

Così provocava il gradito complimento che lei era necessaria, che suo marito non poteva fare a meno di lei.

Negli ultimi anni, quando aveva *messo il cameriere*, come ella diceva, ed egli spesso, invece di chiamare Elvira, chiamava Gigi, lei ci languiva come non si può credere. In quell'eterno « Elvira, o Elvira » ci trovava proprio la ragione e l'orgoglio dell'esser suo: a sentirselo venir meno, si sentiva venir meno una parte della sua vita.

Un mese fa andai, come di solito, a salutarla per gli auguri di capodanno: la trovai con l'aria stanca e

malinconica; non faceva che ricordare il suo Giosue: e quando erano giovani, e quando da fanciulli si videro la prima volta; esaltava la serietà del suo fidanzato e dei giovani e delle giovani di altri tempi, e concludeva poi sempre sospirando:

— Ora che ci faccio più io al mondo? Fin che c'era lui, ci avevo il mio scopo; lui mi chiamava sempre. Ora non sono più buona per nessuno. E quando vado alla Certosa dal mi' poverino, sa cosa gli dico? gli dico proprio di cuore: *Ah se tu puoi chiamarmi, perchè non mi chiami?!*

Roma, nel gennaio del 1911.

ANNA EVANGELISTI.

CARDUCCI INTIMO

LE PRIME LETTURE DEL CARDUCCI
NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

Fra le memorie della vita di Giosue Carducci, sono particolarmente ignote quelle che si riferiscono agli studî compiuti dal poeta nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dal 1849 al 1852 mentre seguiva i corsi di *umanità* e di *retorica* nelle Scuole pie fiorentine (1) — memorie state raccolte nel 1907 a cura dell'eruditissimo prefetto di questa Biblioteca, dott. S. Morpurgo, successore del Chilovi.

Nel registro, dove allora ogni lettore doveva notare di suo pugno con il proprio nome il titolo e l'autore

(1) E queste date corrispondono a quelle della inscrizione dettata dal prof. G. Picciòla, preside del R. Liceo Galilei in Firenze, murata nell'atrio del palazzo del Liceo (11, via dei Martelli) e inaugurata nel 1907, pochi giorni prima della morte del poeta, con un discorso del prof. A. Bertoldi:

IN QUESTO ISTITUTO - SOTTO IL MAGISTERO DEI PADRI SCOLOPI - GIOSUE CARDUCCI - STUDIÒ UMANITÀ E RETTORICA - NEGLI ANNI DAL 1849 AL 1852 GLI INSEGNANTI E GLI ALUNNI DEL R. LICEO-GINNASIO GALILEI - VOLLERO CHE QUI RIMANESSE - BUONO AUSPICIO AI VENTURI - IL RICORDO DELLA DOMESTICA GLORIA - 24 GENNAIO MDCCCCVII

dell'opera avuta in lettura, il poeta s'inscrisse « Giosuè Carducci » per la prima volta il 4 di dicembre del 1849 per chiedere l'Ariosto; appare poi nel 1850 lettore assiduo, sottoscrivendosi più spesso con il solo cognome di « Carducci » ma qualche volta premettendovi le iniziali « G. A. » che richiamano cioè i suoi due nomi « Giosuè Alessandro ».

Nella seconda metà del 1850 si trova la firma « G. A. C. De la Valle » che egli adotta, riducendo alle sole iniziali i nomi ed il cognome, per aggiungervi *in extenso* il nome del paese nativo: evidente accenno all'uso di uno pseudonimo, che sarebbe forse rintracciabile anche in lettere o scritti suoi d'allora. Certo è che così (ma una volta anche « Carducci D. L. V. ») si sottoscrive per tutto il secondo semestre del 1850, per poi tornare più semplicemente « G. A. Carducci ».

Lesse nel 1850-1851, oltre l'Ariosto, anche il Fantoni, il Monti, il Guerrazzi, il Foscolo, il Baretti, il Chiabrera, il Boiardo, il Menzini, il Pindemonte, l'Alfieri, il Gozzi, il Cellini; e Orazio, Anacreonte, Aristofane, Pindaro, Giovenale, Cicerone, Ossian e *Shaspeare* o *Shakspeare* (« non mi ricordo mai come si scrive questo barbaro nome! » diceva anche più tardi Giosue al suo amico Gargani).

Leggeva, con questi grandi della letteratura, i maggiori eruditi della storia e della poesia: il Muratori, il Quadrio, il Crescimbeni, il Balbo (*Vita di Dante*).

Nel luglio e nell'agosto del 1852 fa ad un tratto molte letture di testi antichi, nel Nannucci, nell'Allacci, nel Valeriani, e nel *Novellino*, nel Burchiello,

nel *Dittamondo;* ma con questi non trascura nè meno allora il Gualterio, il Farini, il Niccolini.

Di una delle sue impressioni di queste prime letture è traccia nell'esemplare da lui letto dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, che reca, in fine al libro V, sotto i versi della famosa invettiva contro Dante, queste parole di pugno del Carducci (ecco un caso in cui il poco rispetto a' regolamenti delle biblioteche ha accresciuto il patrimonio dello Stato!):

> Questo poeta, dopo che tanto e tanto ciarlato ha
> Niuno l' ha inteso e niun lo intenderà.
>
> G. Carducci
> E. Nencioni.

20 giugno 1850.

Anche di pugno del Carducci, in altra parte della stessa pagina del medesimo volume, si legge:

> Non dire mal del gran poeta Dante
> Ciuco, bestia, c.... et ignorante.
>
> Messer Guccio di Lapo, 1631.

Allora, per amor di Dante, egli non ebbe i *dovuti* riguardi all'esemplare magliabechiano dell'*Acerba;* ma tutti sanno come in lui fosse innato e forte l'amore e il rispetto pe' libri, tanto che — narrano i suoi biografi, e fra gli altri il Mazzoni e il Chiarini — faceva sacrifizî non lievi pur di acquistare copia di qualche autore suo caro. E il culto per le belle edizioni e per gli esemplari nitidi gli durò quanto la vita, insieme con l'abito di catalogare e di schedare.

sì che fu dei proprî libri bibliotecario diligentissimo fino agli anni della vecchiezza ed anche dopo che la Maestà della Regina Margherita, acquistati i libri del poeta, ne ebbe affidata al Carducci stesso la custodia e l'uso.

A questi ricordi del Carducci giovinetto, tenui ma caratteristici, la Biblioteca Nazionale fiorentina potè aggiungere poi, del pensiero carducciano degli anni più maturi, documenti notevoli nel carteggio con G. T. Gargani, e in altri epistolarî che nell'Archivio di questa biblioteca si conservano. Essa possiede inoltre, in *un albo della figlia di Giovanni Prati, le sei belle strofe dedicate a lei, che non furono comprese in alcuna edizione delle rime e che io pubblico in questo medesimo volume.*

Il poeta, memore delle prime sue letture, tornò volentieri e con simpatia nella vecchia sala magliabechiana, e si giovò spesso di queste raccolte, seguendone con benevolenza l'incremento e promovendo la pubblicazione dei cataloghi dei preziosi manoscritti che nella *Nazionale* di Firenze si conservano.

ALBERTO LUMBROSO.

RICORDI CARDUCCIANI

(1865-1903)

Un qualche mio ricordo di Giosue Carducci?

Lo conobbi soltanto in Roma quando ebbi occasione di dirmi, col vivo della voce, sua fervida ammiratrice.

Augusto Pierantoni, giovanissimo professore di Diritto costituzionale in Modena, dove a lui andai sposa, soleva narrarmi le serate trascorse alla « Trattoria delle Tre Stelle » nella vicina Bologna, sin dal 1865, in compagnia del poeta e dei comuni amici Enrico Panzacchi e Giuseppe Regaldi. Formavano essi un'allegra, piacevole brigata, e chiacchierando di arte, inaffiavano i discorsi vivaci di ottimo Lambrusco.

Spesso il buon Regaldi, non più giovane, esclamava: *Basta, non bevo più!*

Ma gli altri lo minacciavano di sparlare dei Sabaudi, e allora il bardo tracannava inneggiando con rime improvvise ai Principi di Casa Savoia, sinchè vacillante doveva accettare il braccio degli amici per ritrovare l'uscio di casa.

Quando il Carducci divenne senatore, fu spesso nostro ospite. In quel tempo leggevo e spiegavo le *Odi Barbare* ai miei giovani figli; rammenterò sempre le carezze e le lodi prodigate al mio Riccardo, che già le ripeteva a mente, e che crebbe idolatrando il grande poeta.

A seconda delle persone che incontrava presso di noi, Giosue Carducci era lieto e loquace, oppure burbero e taciturno: una sera avendolo invitato per farlo incontrare con un deputato francese, che pretendeva scrivere un libro sull' Italia, egli si mostrò più accigliato del solito.

Invano cercavo di animare la conversazione, di ripetere piano allo straniero: « C'est notre meilleur poète! »....

Il deputato, dopo i primi tentativi, finì per non rivolgergli più la parola, avendolo giudicato una nullità.

Invece, il 1° maggio 1893 o 1894, il Carducci venne a pranzo con noi perchè alla sera dovevamo incontrare Federico Mistral, il soave poeta provenzale, in casa di una gentile signora. Nella giornata erano avvenuti alcuni disordini per le vie: non giravano carrozze; la città era deserta; piovigginava.

Uscimmo egualmente a piedi, e il poeta, allegrissimo, scherzava con foga giovanile sul mio coraggio. Egli e il Mistral subito simpatizzarono, si compresero, ripeterono a gara le loro poesie nelle due lingue sorelle.... E finirono con l'abbracciarsi.

Giosue Carducci era parco di lodi; è facile dunque

immaginare la mia commozione, ricevendo un giorno questa letterina spontanea, senza data, tutta di suo pugno:

Gentilissima signora,

Rivedere suo marito mi ha ricordato che un mese fa lessi nella *Rassegna* un sonetto di Lei (1) intieramente bello e che voleva significarle subito la gratissima impressione che mi aveva fatto. Al solito me ne dimenticai. Sopperisco oggi. Meglio tardi che mai. E me Le ricordo

dev.mo
Giosue Carducci.

Altre lettere ebbi da lui, fino all'ultima, del 19 maggio 1903, che, ahimè, reca soltanto la sua irriconoscibile firma!

Dopo un gentile ringraziamento per l'omaggio del mio volume di *Poesie*, la lettera termina così: « Rileggere per me val più che leggere, e alcune cose mi crescono e migliorano in una seconda lettura. Mi ricordi a suo marito e a suo figlio e sia felice.... ».

Augurio vano!

Grazia Pierantoni Mancini.

(1) È il sonetto « Innanzi allo specchio », che leggesi a pag. 167 delle *Poesie* della Pierantoni-Mancini. [A. L.].

QUATTRO EPIGRAFI CARDUCCIANE

(1866-1907)

Nella casa Rossi, in San Miniato al Tedesco:

GIOSUE CARDUCCI
ANIMOSO DI GIOVENTÙ E DI POESIA
NELL'ANNO SCOLASTICO MDCCCLVI-MDCCCLVII
ABITANDO QUESTA CASA
SENTÌ MEDITÒ SCRISSE
PER QUELLE CHE ARGUTO INTITOLÒ
LE RISORSE DI SAN MINIATO

***

Nel Ginnasio di San Miniato al Tedesco:

QUI
GIOSUE CARDUCCI
MENTRE FERVEVA DELL'ARTE RINNOVATRICE
INSEGNÒ NELL'ANNO MDCCCLVI-MDCCCLVII
LE LETTERE ITALIANE E LE CLASSICHE
AI GIOVINETTI DEL GINNASIO
E DIEDE UN ESEMPIO MIRABILE
CHE GLI UMILI DOVERI
ESERCITATI DEGNAMENTE
NON CONTRADICONO AGLI ALTI
NÈ SPENGONO FIAMMA DI VIVA POESIA

* * *

Nel Liceo-Convitto di Desenzano sul Garda:

GIOSUE CARDUCCI
CHE DALLA BELLEZZA E DALLA STORIA
DEL BENACO
S' INSPIRÒ A MIRABILI PAGINE
FU REGIO COMMISSARIO PER GLI ESAMI
IN QUESTO LICEO
DAL MDCCCLXXXII AL MDCCCLXXXV

L' ISTITUTO E I CITTADINI
POSERO NEL MCMVII

* * *

Sulla villa Billi a Pilarciano nel Comune di Vicchio in Mugello:

IL COMUNE DI VICCHIO
CON DELIBERAZIONE UNANIME
Q. M. P.
A RICORDARE
CHE QUI GIOSUE CARDUCCI
NELLA OSPITALITÀ FRATERNA
DI MARIANNA E LUIGI BILLI
A PIÙ RIPRESE GODÈ
SALUBRI E DOLCI RIPOSI
AMMIRANDO
PER LA FECONDA BELLEZZA DEI LUOGHI
E PER LE GLORIE DELL' ARTE
IL MUGELLO

GUIDO MAZZONI.

COME CONOBBI IL CARDUCCI

Gentilissimo amico,

Come conobbi il Carducci? Ecco. Avevo diciassette anni, ed ero scolaro dell'ultima classe del Ginnasio di Trieste (terza liceale). Avevo letto tutte le opere del Guerrazzi, *I miei tempi* e le *Scene elleniche* del Brofferio, la *Storia delle Cinque Giornate* di Carlo Cattaneo, e sapevo a memoria quanto più avevo potuto ritenere delle poesie del Berchet, dell'Aleardi e del Prati. Avevo, dunque, una scarsa preparazione letteraria, ma una esaltazione patriotica a tutta prova. Un giorno un mio compagno di scuola mi domandò: « Conosci le poesie del Carducci? » Lo guardai, stupito: il nome del poeta era aspro e selvaggio, e mi pareva che così irte e spinose dovessero essere anche le sue poesie. Non lo avevo mai sentito nominare. Era un ignoto. Il mio compagno volle allora prestarmi le *Nuove Poesie,* nell'edizione zanichelliana, copertina verdognola, col ritratto e l'autografo del poeta. Apersi il libro a caso e lessi:

Sai tu l'isola bella a le cui rive, *ecc.*

Fu una rivelazione e un rapimento; lessi tutto il libro, e tutti gli altri volumi che potei procurarmi subito del Carducci, di versi e di prosa: lessi ammirando, piangendo, delirando. (Una parentesi: quel mio compagno era, ed è, un greco autentico: Aristide Kostellos, intelletto argivo e anima italiana. Il Carducci mi era presentato da un concittadino di Alceo!).

Da quel momento, dunque, cominciò la mia adorazione. E un ragazzo che adora, professa naturalmente il suo culto scrivendo versi. Io scrissi un sonetto che cominciava, con un ricordo omerico, così:

> O tu che scendi come un Dio, dal monte
> fremente nella fiera anima achea,
> disprigionando dell'Italia all'onte
> la ronzante saetta archilochea, *ecc.*;

ed ebbi l'impudenza di mandarlo al poeta. Passai quindici giorni di febbre, di rimorso, di terrore; mi pareva di aver commesso un delitto, e temei che il Carducci dovesse sprigionare anche contro me la sua saetta ronzante! Ma dopo le due settimane di ansie e di trepidazioni infinite, ecco una lettera da Bologna, una lettera del Carducci, a me, studente del Ginnasio comunale di Trieste! Il poeta buono aveva avuto pietà del povero ragazzo lontano, datosi fin da allora umilmente con tutta l'anima sua all'Italia e a lui che dell'Italia gli era apparso come il simbolo più grande e glorioso; e il Carducci gli aveva scritto:

Bologna, 8 maggio 1877.

Mio caro signore,

La ringrazio dei versi suoi troppo gentili per me, e che, per opera d'uno studente ginnasiale, sono anche degni di lode. Ma io spero che Ella non vorrà dalle lusinghe del verso lasciarsi vincere e distorre dagli studi severi così dei classici come delle scienze. Oggi, Ella lo sa o lo saprà, il vero e la storia regnano e pervadono tutto. E la poesia non può esser perdonata se non a patto che sia molto meditata e molto nutrita di verità.

Mi voglia bene e mi dia retta studiando seriamente.

GIOSUE CARDUCCI.

[*Fuori*]: al signor Giuseppe Picciòla
studente al ginnasio comunale di
TRIESTE (1).

Due anni dopo mi trovavo a Firenze, in casa di Guido Mazzoni, e a Firenze capitò anche il Carducci, ospite del garibaldino dottor Luigi Billi, e della poetessa signora Marianna Giarrè-Billi. Naturalmente il Mazzoni mi portò subito in casa Billi. Era la sera del 29 luglio 1879. Ricordo una tavola lunga e molti commensali intorno; in fondo, capotavola, il Carducci. Vidi lui solo: tutti gli altri eran come nel buio: egli solo spiccava nella luce. E non salutai nemmeno la padrona di casa, alla quale il Mazzoni mi conduceva per la prima volta: ma, senza vedere altro, senza sentire altro, con

(1) Pubblicata in questo volume per la prima volta. [A. L.].

tutti i miei spiriti oscurati e inebriati, corsi verso il poeta, che mi tese le mani, sorridendo, compiacendosi di quella mia goffa, ma così sincera, ma così fervida riverenza !...

Oh, allora non avrei certo pensato che tanti anni più tardi, in una gelida giornata di febbraio, avrei baciato per l'ultima volta quelle mani già irrigidite dalla morte, e avrei, insieme con pochi intimi, preso tra le braccia quel suo corpo, fatto esile dalle sofferenze e dalla vecchiezza, e, così come una madre pone il bambino nella culla, l'avrei deposto, con un ultimo singulto di amoroso, di angoscioso rimpianto, nella sua funebre cassa piena di fiori ! E anche quel giorno avevo accanto a me Guido Mazzoni !

Ecco, caro amico, ciò che, a sua richiesta, posso dirle della prima e dell'ultima volta che vidi Giosue Carducci.

Il suo devoto

GIUSEPPE PICCIÒLA

Preside del R. Liceo « Galilei » di Firenze.

CARDUCCI, VERONA, E IL LAGO DI GARDA

Verona, dal poeta chiamata *la bella,* è tra le città che furono da lui predilette e più frequentemente visitate. Il Carducci, nel decennio 1875-85, vi tornò parecchie volte, chiamatovi, oltre che dalle attraenze storiche e artistiche della città e dalla bellezza del luogo, dal piacere di ritrovarvi amici simpaticissimi e cari.

Tra questi amici erano Vittorio Betteloni, il poeta di *Primavera*, del quale il Carducci, nella sua prefazione, ebbe a dire che aveva fatto « il solo libro di giovinezza uscito da molti anni in Italia » e « rappresentato e verseggiato il primo amore.... con rugiadosa freschezza »; Gaetano Lionello Patuzzi, simpatico narratore, ch'ebbe il suo quarto d'ora di celebrità al tempo in cui Salvatore Farina e I. U. Tarchetti tribolavano insieme; Giuseppe Biadego, erudito bibliotecario della Comunale veronese; l'ellenista Fraccaroli, e il prof. Luigi Cometti.

Il rustico autore delle *Odi barbare* andò sovente alla villa Betteloni per visitarvi l'amico carissimo. Una volta, anzi, nel settembre del 1879, vi si trattenne pa-

recchi giorni: e, a proposito di questa permanenza, il prof. Pietro Rossi, il quale ha scritto un genialissimo e profondo studio su *Verona e il lago di Garda nella poesia carducciana,* racconta che, come tra i frequentatori di quella casa di campagna eravi pure un capitano dei carabinieri, certo signor Porro, così il poeta tornava a Verona seco lui ogni volta che non preferiva pernottare presso l'amico: e l'ospite, vedendolo partire così scortato, esclamava: « Non diranno che non lo faccio custodire bene, il poeta repubblicano; lo faccio accompagnare da un capitano dei carabinieri! »....

Una volta, in una gita fatta sui colli della Valpolicella — continua a narrare il Rossi — giunta che fu la brigata al paesello di San Giorgio Ingannapoltron, sostò in una piccola osteria, dove accadde cosa per la quale il poeta filologo potè convincersi sempre più che la naturale e precisa espressione del vero, da cui deriva vivezza e sincerità di colorito ed efficacia rappresentativa, è propria di ogni dialetto, non già di qualche parlata soltanto. Egli infatti aveva detto all'ostessa di non voler vino dolce, e questa aveva soggiunto: « Ne porterò di molto buono *con una Venèta sconta* » (cioè: con un lontano e nascosto sapore di dolce); la quale espressione, che molto piacque al Carducci, fu oggetto per lui di attenta considerazione.

Nè minor considerazione egli ebbe, oltre che degli amici e de' bei luoghi di Valpolicella, di quel famosissimo vino: « Molti vini dà buoni l'Italia » — soleva

dire al suo Betteloni — « ma non ce n'è uno che pareggi la limpidità e la lealtà del vostro ».

Anche alla villetta di San Mattia, presso l'amico fiorentino, e compagno di Università, Carlo Gargiolli, allora provveditore agli studî, il grande scrittore andava assai spesso (1). In quella casa, allietata da parecchi bimbi e dalla colta marchesa Dafne Gargiolli, egli

(1) Nel 1882 il Gargiolli era ancora provveditore a Verona, ove lo conobbe il Picciòla il quale fu condotto a casa sua dal Carducci. Abitava in una bella villetta a San Leonardo, e lassù la marchesa Dafne, sua moglie, trascrisse per il Picciòla alcuni distici del poeta, che sono ancora oggi inediti, e che il Picciòla ha con la firma autografa del Carducci. Il Gargiolli andò poi bibliotecario alla « Casanatense », a Roma, e fu collocato anzi tempo a riposo in seguito alla scomparsa del famoso codice di Lattanzio. Il codice fu poi ritrovato, ma il povero Gargiolli morì poco dopo. E la marchesa Dafne, che era una molto bella signora e possedeva bellissimi autografi del Carducci.... riprese marito. Ora è moglie del prof. Brandi ed abita sempre in Roma in Passeggiata di Ripetta. È quella poco misteriosa « march. D. G. » (sic) cui il Carducci « mandò l'ode *Una rama d'alloro* [Poesie, p. 650] per accompagnamento d'un ramoscello d'alloro còlto su la Via Appia ». Un fratello del marchese Carlo, cognato cioè di *Dafne*, è l'ing. Giovanni Gargiolli, che mi scrisse nell'aprile del 1911 : « Poco o nulla ho di ricordanze personali di Giosuè perchè su vie affatto differenti per studio e per professione ci vedevamo di rado pur conservando la giovanile intimità. Non so se possa esser gradito un aneddoto molto antico e certo ignoto. Non ricordo l'epoca precisa.... forse 1857 o 58. Carducci veniva spesso anzi ogni sera al Café Doney a Firenze nella nostra comitiva. Navigava in pessime acque finanziarie ed aveva un cappello, unto e bisunto dai suoi capelli sempre arruffati, e a noi seccava assai questo cappello del futuro grande poeta. Una sera lo portammo in Lungarno dopo il caffè

passò parte di due autunni, scrivendovi, probabilmente, più d'una delle sue celebri poesie. Colà era visitato da amici e ammiratori parecchi, quali Francesco Trevisan autore d'un lodato commento dei *Sepolcri* del Foscolo, l'abate Giuseppe Zonchi filosofo rosminiano, Augusto Caperle uomo di grandissima dottrina e deputato di Verona, presso il quale il Carducci fu pure ospite a San Leonardo.

Da quei luoghi il poeta compiva belle escursioni poi ricordate nelle sue lettere. Quando invece capitava a Verona per trattenervisi tre o quattro giorni soltanto, allora veniva spesso ospitato in casa del generale Domenico Piva, antico garibaldino: e suo gran piacere, come il Betteloni scriveva in una lettera indirizzata al mio amico prof. Quintarelli, già assessore per la pubblica istruzione, era di visitare la Basilica di San Zeno e di trattenervisi lungamente: « Vi andava solo; aveva fatto amicizia col sagrestano, ch'era allora un dotto uomo e conosceva ogni pregio della sua chiesa, e con lui ne visitava ogni angolo, ogni ripostiglio. Poi scendeva a godere quella grande e solenne quiete, e anche il fresco » (1).

---

e facendo chiasso e scherzando il cappello di Giosuè volò in Arno. Ire di Giosuè; e allora lo portammo da un cappellaio e comperammo un nuovo cappello. Così ci liberammo dell'incubo del cappello vergognoso senza mortificare l'amico ancora povero ». [A. L.].

(1) La moglie del generale Piva, come la marchesa Gargiolli, fu delle poche donne amate dal poeta, e suscitò gelosie fra Giosue ed Enrico Panzacchi, sino allora amicissimi. Il poeta fu tanto ingenuo in tal genere di cose, da farsi dirigere le lettere della si-

E là, sotto le severe arcate — osserva opportunamente il Rossi — in quel silenzio, più eloquente di mille voci, assorto nella rievocazione del passato, avrà senza dubbio il poeta, tra le aeree forme aleggianti d'intorno all'acceso suo spirito, contemplata e fissata l'immagine di Teodorico, che poi doveva mirabilmente effigiare nel verso.

Ma non si creda che il Rossi abbia scritto un volume di aneddoti carducciani. Egli non è quel che si dice uno scrittore di letteratura amena, ma uno studioso, un professore di letteratura nel vero e coscienzioso senso della parola. Per questo la parte narrativa e aneddotica costituisce solo il preambolo d'un commento delle famose poesie *Sirmione, Da Desenzano, Davanti il Castelvecchio di Verona, La leggenda di Teodorico.* E il commento è bello e geniale quanto mai, e profondo quanto si conviene, senza volerlo essere di più a sfoggio di erudizione meno utile che fastidiosa. Si limita ad illustrare, con sicura conoscenza dei luoghi e delle cronache, tutti i richiami storici di cui abbondano le succose e potenti strofe carducciane, ad illuminare con una viva e simpatica intuizione tutti

---

gnora Piva a questo.... misteriosissimo indirizzo: « SIGNOR ENOTRIO ROMANO, FERMO IN POSTA, BOLOGNA ». Il Carducci, per non farsi scoprire le lettere dalla buona signora Elvira, le nascondeva ne' libri. Alcune ripose in certo volume prestatogli dal discepolo e amico suo, prof. Federzoni; poi rese il libro a chi ne era il padrone, e le lettere rimasero fra i fogli, ove poi le ritrovò il figlio del Federzoni, che mi ha narrato questo aneddoto e che ora possiede tale preziosissimo carteggio. [A. LUMBROSO].

gli spunti, tutte le inspirazioni che il poeta trasse dagli spettacoli estetici e dalla rievocazione di leggende e di avvenimenti tra cui l'anima grande del gagliardissimo riformatore della poesia nazionale si beò nei suoi tranquilli e lieti soggiorni veronesi e benacesi.

Ma appunto tralasciando il commento della parte linguistica e formale, il Rossi ha dimostrato di aver compreso come il Carducci, letterato e poeta moderno nel più nobile senso della parola, voglia essere studiato sopra tutto nel suo spirito di pensatore idealista.

Il Carducci — come ben osserva Antonio Belloni — non pose mai, come fine all'arte sua, la pura e semplice pittura delle cose, perchè le cose non ebbero, per lui, soltanto forme e colori e movenze, ma spiriti e voci, ed egli ne colse nell'anima la parola misteriosa, facendone poi vibrare l'eco in versi nei quali la figurazione del mondo esteriore è fusa in un tutto omogeneo, indivisibile dal sentimento che la visione fantastica ha suscitato in lui. La critica dell'opera sua deve dunque avere propositi essenzialmente esegetici e psicologici, ed affidarsi piuttosto al senso dell'introspezione e della intuizione che a quello dell'analisi stilistica e dell'estetica letteraria; deve aver presente che nell'arte di lui tutto è secondario a quella specie d'impulsività cerebrale che sapeva far miracoli di sintesi ideativa per opera della continua associazione laboriosa d'una fervidissima immaginazione e d'una cultura filosofica e storica che ricolmava tutta una eccezionale coscienza d'uomo e di letterato.

Di ciò il Rossi si manifesta tanto persuaso, da sti-

mare superflua l'esposizione dei criterî informatori dell'opera propria. E così è che questa apparisce senz'alcuna pretesa cattedratica, presentandosi alla nostra attenzione con tutte le attrattive d'una semplicità e d'una modestia piene di sapere e d'un sapere pieno di garbo, come un ragionamento amichevole inspirato all'entusiasmo d'un'arte, all'amore d'una terra, alla venerazione d'un uomo sommamente caro allo spirito dello studioso che ci vuole a parte delle sue cognizioni e delle sue meditazioni.

L'autore ha dunque saputo egregiamente illuminare le singolari prerogative del genio carducciano, così pronto nel trasmutare in elemento di poesia ogni traccia delle realtà remote per fonderne lo spirito eroico e romantico coll'idealismo della propria natura fervidissima di creatore, e rifare con mirabile acutezza e dottrina il processo ideologico delle liriche inspirate a Verona e al suo lago, sì da presentare alla critica estetica e storica, che tanto e per tanto tempo avrà da fare intorno alla produzione poetica del grande maestro, un esempio prezioso di dilettevole chiarezza, di sobria erudizione, di amorosa coscienziosità. E in tale constatazione a me sembra che sia il migliore elogio; tanto più se si pensa all'inutilità tronfia e meschina della massima parte de' troppi critici e commentatori pedanti, che, come corvi, sono discesi, e scendono sempre più fitti, a gracchiare sulla tomba del glorioso cantore della terza Italia le loro lodi vaniloquenti e infarcite d'erudizione raccogliticcia....

Pirro Bessi.

IL CARDUCCI A PADOVA

(1889)

Carissimo Alberto,

Poichè a conoscere quando io abbia visto per la prima volta il Carducci « tu hai cotanto affetto », ecco qua: fu il 10 giugno 1889, verso mezzogiorno, a Padova, in piazza Unità d'Italia.

M'affrettavo alla colazione, quando di sotto i portici che quella piazza fiancheggiano, vidi il Mazzoni che veniva dalla Bibl. Universitaria insieme con un signore che mi colpì, al primo momento, soltanto per la franca allegra risata di che riempiva sonoramente la piazza, deserta sotto il gran sole. Ma subito in quel signore riconobbi il Carducci, e me ne sentii sicuro, sebbene non avessi visto, fino allora, che qualche suo ritratto, e quantunque non sapessi ch'egli fosse a Padova.

Provai un senso di confusione, ebbi un'impressione di freddo benchè mi sentissi diventar rosso. Seguii il maestro con lo sguardo fisso, fin che potei vederlo, poi mi parve che fosse mio dovere di ritornare alla Università anzichè di andare a colazione. E vi andai

di corsa, e al primo, e solo, giovane che incontrai e che non sapevo chi fosse nè a che Facoltà inscritto, nè se proprio studente, giacchè non l'avevo mai visto, dissi, o meglio gridai:

— È a Padova il Carducci! L'ho veduto ora con il Mazzoni.

— Giosue Carducci?! — fece egli spalancando tanto d'occhi. E scappò.

Dove? Non l'ho mai saputo. So che pochi minuti dopo, finite o troncate volentieri le colazioni, cominciarono a confluire da ogni parte studenti all'Università. Sotto gli archi, nel cortile, era una crescente ansia di notizie, una comune sensazione di festa. E le notizie ufficiali vennero: quello che io avevo veduto era proprio lui, il Carducci, arrivato il mattino, ospite del Mazzoni, per consultare alcuni libri della Biblioteca Universitaria che gli occorrevano per la « Storia del *Giorno* di Giuseppe Parini ». Non si sarebbe trattenuto a Padova che tre giorni.

Lì per lì fu tenuta un'adunanza nell'aula più vasta per deliberare sul modo di « onorare l'altissimo poeta » come, naturalmente, ciascuno di noi si facea obbligo di dire; e fu subito eletto un Comitato (mai vidi più concorde assemblea!) con l'incarico di combinare una bicchierata da offrire al maestro, e col mandato imperativo di fargliela accettare.

Quei giorni vi erano particolari ragioni perchè la presenza del Carducci suscitasse entusiasmo, cioè alla ragione principalissima che era lui, si aggiungevano ragioni speciali d'indole diversa.

Noi studenti della Facoltà filologica avevamo a professore Guido Mazzoni, che destava in noi un intenso affetto. Di noi poco più vecchio, e pur già tanto famoso, lo amavamo come compagno anziano già carico di meritata e non invidiata gloria, onde lo ammiravamo con compiacenza quando saliva la cattedra e dalla sua parola fluente, semplice ed elegante, poderosa per dottrina, brillante per genialità di spirito, ci venivano le belle interessantissime lezioni su Dante o sul Romanticismo, sulla poesia religiosa o su l'Ariosto. E noi sapevamo che il Mazzoni era discepolo diletto del Carducci, e che alla fermezza del Carducci dovevamo, il Mazzoni la resagli giustizia della cattedra padovana, e noi la fortuna onorifica d'averlo a maestro. Per cui ci legavano in quel momento al Carducci vincoli speciali di molto affettuosa riconoscenza.

Ma, per di più e per gli studenti anche delle altre Facoltà, e non nella nostra soltanto ma anche in tutte le Università italiane, quelli erano stati giorni di agitazione per la solenne e clamorosa inaugurazione, allora allora avvenuta in Roma, del monumento a Giordano Bruno.

L'entusiasmo s'era protratto un po' a lungo; — oltre al desiderio di fare omaggio al martire del pensiero, e sopra tutto al fatto veramente importante che la libertà tale cammino avesse percorso, che si fosse potuto erigere un monumento proprio là *dove il rogo arse*, l'anticlericalismo, un po' di radicalismo, le rivendicazioni dello Stato laico, e qualche altro elemento, congiunto al timore, qualche volta, di parer codini,

al bisogno di far piacere a qualche professore in prossimità degli esami, e a quello perenne e irrefrenabile di far del chiasso, avevano riscaldato tutti i centri universitarî italiani, e anche quello di Padova, benchè, in fondo in fondo, in quell'Ateneo in cui si conserva la cattedra di Galileo Galilei, e che tante altre memorie civili rendono glorioso, presso a Venezia che si onorò di Paolo Sarpi, Giordano Bruno potesse apparire figura un po' secondaria.

E ciò molti sentivano e pensavano, e se non lo dicevano si era perchè erano attratti dal significato che, come ognun ricorda, si era voluto dare alle feste bruniane, e sconfinava alquanto dalla persona del Bruno. Alcuni pochi, per nessun modo convinti, si tenevano in disparte.

Il meraviglioso fu che il Carducci riuscì a metter entusiasti, tiepidi, e dissenzienti, tutti all'unisono; accordando i meno al sentimento vero dei più, con l'elevare questo alto alto.

Poichè il Carducci cortesemente accettò il nostro invito. E la sera dopo undici giugno — lo accogliemmo fra noi nella *Birraria* al *Bassanello* fuori porta Vittorio Emanuele.

I locali tutti e il giardino erano gremiti di studenti d'ogni Facoltà; nella sala superiore era preparata una tavola; da tutte le finestre si tendeva lo sguardo nella notte per scorgere il poeta quanto prima fosse possibile.

L'attesa non fu lunga, ma in compenso piena di ansia. Finalmente — come uno squillo — echeggiò

dalla strada un *eccolo!* formidabile, e nel giardino sorse come un tumulto improvviso. Dalle finestre si agitavano cappelli e fazzoletti, di su e di giù, da chi lo vedeva e da chi non lo vedeva, nel giardino, nell'atrio, sulle scale, nelle stanze si urlava: *Viva Carducci!* La casa pareva invasa d'entusiasmo, infiammata di grida.

Il Carducci era accompagnato dal Mazzoni e da un altro nostro caro e compianto professore: Giovanni Marinelli; il quale, quando furono, non senza stento e fatica, nella sala, alla tavola preparata, porse al poeta il primo saluto come preside che egli era della nostra Facoltà.

Il Carducci si alzò a rispondergli, e improvvisò quel breve discorso (1) così denso di pensiero e di significato che, raccolto stenograficamente da un di noi e poi da lui corretto, si trova a pag. 385 del XII volume delle *Opere*, e a pag. 1191 del volume delle *Prose*:

Io vi ringrazio, non per me; per quanto questa accoglienza improvvisa sia dolcissima al mio cuore. Ma io in voi saluto la primavera del popolo italiano, di quel popolo che l'altro giorno manifestò così splendidamente in Roma l'idea eterna d'Italia, idea profondamente nazionale e umanamente cattolica.

La vecchia Italia metteva nelle strade delle sue città a protezione gli *Averrunci*: l'Italia nuova inalza monumenti a' suoi grandi, e i grandi d'Italia sono ormai un esercito procedente, di secolo in secolo, verso l'ideale. Questo rispetto, questa

(1) 11 giugno 1889.

religione, che il popolo italiano serba per i suoi grandi uomini, se in certe cose può parere che ecceda, è pur segno della sua grande nobiltà e della sua fede nell'avvenire e nella gloria. O Italiani, voi sapete che la nostra storia dalle età più oscure del medio evo ci presenta una serie di pensatori, di operatori, di martiri immortali. Per questi l'Italia fu degna di sorgere la terza volta tra le nazioni.

In Roma hanno solennemente ricordato Giordano Bruno. Potevasi cominciare da Arnaldo da Brescia. A Giordano Bruno devesi certamente venerazione, perchè attestò le sue credenze co 'l sacrifizio della vita. Ma il rinascimento riuscì nella fine a decadenza; e l'Italia dopo trecento anni di dolori e di prove è degna di avere una idea molto più vasta che non fosse l'idea del rinascimento, un Iddio molto più grande, che non il Dio di Giordano Bruno.

Giordano Bruno qualche forma intravvide della scienza futura; concepì le relazioni fra l'uno ed il tutto; aspirò ad un nuovo indeterminato; ma a quella sua visione che non poteva essere sistema manca la virtualità dell'elemento morale, manca la fede dell'azione.

Non ricorderò io qui come Padova con Marsilio co 'l Pomponazzi co 'l veramente grande Galileo fosse una delle vestali della scienza, che per noi è libertà civile ed umana. Dirò che i segnacoli del progresso d'Italia si chiamano, nella conquista del metodo e del cielo, Galileo; nella conquista della terra e dei mezzi, Volta; e salendo più alto, perchè la dignità umana è la più alta cosa dei mondi, le glorie d'Italia si chiamano, nel pensiero e nel dovere, Mazzini; nell'azione per il diritto, Garibaldi; ed anche — diciamo tutto — nella tradizione dinastica, Vittorio Emmanuele; nella diplomazia europea, Cavour.

Tali furono i passi dell'Italia verso il presente. E immensa è la sua fede nell'avvenire.

Questi piccoli nemici che si oppongono al fatale andare dell'Italia, questi piccoli oscurantisti (per rinnovare una caratteristica denominazione del '48) fanno pietà. Noi non dob-

biamo e non vogliamo insultare a nessuno. Ma essi i deboli, gli anemici, gli scettici non vengano a provocare noi, non vengano a negare a noi l'ideale, a negare a noi Dio. Sciagurati! Tanto era l'ideale accumulato negli animi dei nostri patri e di noi, che al solo sprigionarsi, abbarbagliando i falsi profeti, scoprì una gente a sé stessa, rinnovò una nazione, segnò i fati di una storia. Il Dio dell'amore e del sagrifizio, il Dio della vita e dell'avvenire, il Dio delle genti e dell'umanità è in noi, con noi e per noi. Guardatevi, o piccoli oscurantisti, di sfidarlo! Egli vi sfolgorerebbe in cospetto dei vostri numi bugiardi.

Egli lo disse con la sua particolare forma nervosa, a scatti, rapida e lenta ad un tempo, poichè si scorgeva che rapidamente concepiva l'idea, ma poi coscienziosamente si indugiava un po' a meditarla prima di esporla, e poi velocemente la comunicava.

Cominciò dicendo: *Signori!* ma gli parve troppo o troppo poco, e aggiunse: *Studenti!!!* ma non sentì ancora espresso interamente l'animo suo, e soggiunse, battendo la mano sul tavolo: *Figli!!!* (1) E lo disse così franco e risoluto, con tanto impeto e tanto affetto, come una esplosione, che questa sola parola bastò a suscitare una interminabile acclamazione. E per tutto il discorso, da quando egli ci salutò « primavera del popolo italiano », giù giù fino in fondo, le acclamazioni si rinnovarono sempre ugualmente entusiastiche, sempre ugualmente intense; soltanto mutava un po' la *topografia* degli applausi più calorosi. Poichè se, da

(1) Particolare interessante, questo narrato dal Secrétant, poi che l'invocazione, sulla stampa delle *Prose*, manca. [A. LUMBROSO].

principio, i *bruniani* più spinti credettero di avere consacrazione solenne ai loro entusiasmi dalle parole del maestro, e lo credettero, non so quanto a ragione, anche quando disse che per onorare i nostri grandi « potevasi cominciare da Arnaldo da Brescia » ed essi plaudirono ugualmente, si sentirono un po' incerti poi, quando chiamò « *veramente* grande » il Galilei, mentre quel *veramente,* che in quel momento aveva significato ben chiaro e forte, suscitava più vivace l'espressione di consenso da quelli che tanto *bruniani* non si sentivano. E cambiavano gli acclamanti via via che egli dicea cose e facea nomi; — e si videro un po' torte, labbra che prima eran sorridenti, e giulivi occhi che prima parean stanchi e dubbiosi, quando continuò dicendo che « i segnacoli del progresso d'Italia si chiamano, nella conquista del metodo e del cielo, Galileo; nella conquista della Terra e dei mezzi, Volta; e, salendo più alto, perchè la dignità umana è la più alta cosa dei mondi, le glorie d'Italia si chiamano, nell'idea nel pensiero e nel dovere, Mazzini; nell'azione per il diritto, Garibaldi; ed anche, — diciamo tutto — nella tradizione dinastica, Vittorio Emanuele; nella diplomazia europea, Cavour ».

Ma stette nella sua franca sincerità la ragione non pur del suo grande successo, ma del vero beneficio morale a quella gran massa di giovani recato. Poichè, ridestando di ciascuno i sentimenti particolari in quanto avevano di più nobile e degno, e facendoci fremere tutti in un superiore e comune pensiero di grandezza italiana, ben lungi da ogni piccineria di partito, ci

trasse a pensare, a meglio sentirci, ci elevò su noi stessi, ci migliorò.

Tanto che, cessato l'applauso finale, un silenzio si diffuse nella sala e durò parecchi minuti. Meditavamo la grandezza dei sentimenti che egli aveva saputo rivelarci a noi stessi, confusi davanti a quella sublime grandezza prima conosciuta attraverso alle opere (magari soltanto per fama) e apparsaci allora e mostratasi a noi spontaneamente in tutta la sua altezza, a suscitare e rinfocolare i più puri ideali, le più fervide speranze delle ardenti anime nostre giovanili.

Come è amaramente dolce indugiarsi in questi ricordi che sembrano tanto lontani!

Quando da un nuovo evviva al Carducci, il silenzio fu rotto, la festa ebbe una nota gentilissima.

Guido Mazzoni — mi par tuttora di vederlo! — seduto vicino al maestro adorato, era in preda ad una commozione intensa; con gli occhi bagnati di lagrime, sorridendo nervosamente, *tuto scatùrìo* (intraducibile parola veneziana mirabile!) nella emozione, stringeva di tratto in tratto la mano del Carducci, quasi furtivamente, imprimendole dei baci, e poi stringeva le mani degli studenti vicini ringraziando.

E noi che pur lo vedevamo in quello stato, ebbimo la gentile empietà di costringerlo a parlare. Appunto perchè era così commosso ci parve che egli potesse essere, e fu infatti, il nostro interprete più sincero e sicuro, e più efficace.

Che bella serata fu quella!

Quando il Carducci si alzò per scendere nel giar-

dino e ritornare a casa, si ripetè più viva la scena avvenuta al suo arrivo; — sorse una gara a chi più forte gridasse *evviva,* una lotta per giungergli vicino, rivederlo, toccarlo, aver la fortuna di stringergli, baciargli la mano. E intanto su nella sala lottavano per impossessarsi del bicchiere in cui egli aveva bevuto. Un mio amico mi scrisse tempo fa dicendomi che quella sera egli guatò a lungo il sigaro che il Carducci stava fumando, lo seguì con cupido occhio di conquista nel suo lento consumarsi, e quando il maestro ne gettò il mozzicone, lo raccolse afferrandolo come preda lungamente agognata; e lo conserva ancora come ricordo carissimo.

Ed ha ragione! Fu quella una gran bella serata indimenticabile!

La presenza e poche parole del Carducci eran bastate a renderla una educatrice festa civile.

La dimane, saputa a caso l'ora in cui il Carducci sarebbe partito — e volea tenerla secreta perchè non ci fossero dimostrazioni — mi recai alla stazione.

Non c'era, ad accompagnarlo, che il Mazzoni, il quale, quando mi vide, sapendo che avevo fatto io nell'*Indipendente* il resoconto della serata, mentre cercavo di tenermi nascosto, mi venne incontro, mi disse di averlo letto e che gli era piaciuto perchè, a parer suo, esprimeva il vero carattere che aveva avuto l'entusiasmo della sera prima, e che anche *il professore* — come egli ha sempre continuato a chiamare il Carducci — l'aveva letto, approvato, gradito, tanto che desiderava conoscermi; e così dicendo mi presentò.

Il poeta sorridendo mi strinse la mano dicendomi: *Bene, bene! bravo! grazie!*

Ed io ricordo che in quel momento, a quelle parole, mi ingagliardì nell'animo come una tempesta, e non saprei dire se più sentissi, vergognoso, la mia umiltà, o non mi paresse, con ventenne moto d'orgoglio, d'essere addirittura più Carducci di lui!

Ma questo so che quando egli salì nel treno, e si affacciò, senza cappello, al finestrino che inquadrava la sua testa leonina e le sue spalle — e l'ho sempre presente! — egli era un po' più giovane, ma nell'espressione tal quale me l'ha dipinto, con verità impressionante, la grande arte di Alessandro Milesi.

Così, caro Alberto, vidi e conobbi per la prima volta il Carducci.

Ma lasciami dire anche di quella che, purtroppo, fu l'ultima!

Passavo da Bologna in uno dei primi giorni di aprile del 1902. Mi fermai apposta per vederlo, e mi recai dallo Zanichelli all'ora in cui soleva andarvi. E infatti lo Zanichelli gentilmente mi disse che *il professore* c'era, e stava in un'altra stanza correggendo, con il Bacchi della Lega, alcune bozze.

Mentre lo Zanichelli mi parlava di lui e mi diceva della sua salute, della sua vita, dei suoi lavori, il Carducci apparve sulla soglia dell'uscio di fondo del negozio.

Come eran passati rapidi e fatali il tempo e il male su quel viso e su quella persona, da quando — nè era molto — non l'avea più visto! Pure lo spi-

rito viveva ancora uguale, come un tempo, in quella persona, in quel viso; egli era un po' più vecchio, ma tal quale mi vive ancora magnifico nel quadro del Milesi.

E infatti l'anima non era mutata.

Alcuni mesi prima era uscito il volume delle *Poesie* ed io avevo fatto su di esso una lezione — leggendone parecchi saggi — ai giovani della Scuola Superiore di Commercio di Venezia, i quali mossi da sincero e caldo entusiasmo m'avean pregato di telegrafare al poeta la loro ammirazione reverente, il loro fervido saluto augurale.

Il Carducci, quando mi vide, dapprima non mi riconobbe; ma come gli fu dallo Zanichelli rammentato il mio nome, subito ricordò, animandosi di compiacenza negli occhi, l'omaggio degli studenti che gli avevo trasmesso già da tanti mesi, e mi ripetè che gli era riuscito gratissimo, perchè « il memore affetto dei giovani gli era il più confortevole e caro! » e mi incaricò di ringraziarli ancora e di salutarli.

Non era questo — caro Alberto — nelle più dolci e tristi forme della vecchiezza, la parafrasi di quel forte saluto alla « primavera del popolo italiano » con cui, tredici anni avanti, a Padova, per la prima volta m'era giunta la sua voce possente?

Riama il

tuo

GILBERTO SECRÉTANT.

Venezia, 1 febbraio 1908.

UN RICORDO CARDUCCIANO DI E. A. BUTTI

Rileggendo, o meglio risfogliando il romanzo biografico « L'Automa » di E. A. Butti, scritto nel 1891, trovo questa bella pagina carducciana, che, nella Miscellanea sul poeta, parmi bene riesumare.

(A. L.).

.... Anche una volta Attilio Valda diede una capatina all'Università di Bologna, per ascoltarvi una lezione di letteratura italiana, e ne rimase così entusiasmato, che vi ritornò poi di sovente.

Quel giorno, ch'egli vi si recò per la prima volta il Carducci leggeva i *Sepolcri* di Ugo Foscolo. Il Carducci non ha, di solito, la parola molto fluida e obediente; ma in quella lettura, come giunse ai prodigiosi versi, in cui è scolpita così maravigliosamente la battaglia di Maratona, la sua favella divenne facile e libera; egli si levò, inconsciamente, da sedere, e non distogliendo gli occhi dal libro, discese lento e solenne dalla cattedra fin nel mezzo della scuola. Gli occhi gli sfavillavano: i capelli gli si rizzavano in fronte:

la magica visione foscoliana usciva dalle sue labra con l'evidenza plastica di un quadro animato.

Attilio non dimenticò mai l'impressione insieme di trasporto e di paura che gli fece in quella lettura Giosue Carducci: molto tempo dopo, fin quando lo incontrava per via, gli parea di sentire ancora nell'aria risonare con terribile possanza i fragorosi versi dei *Sepolcri*:

Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi....

.... Si spandea lungo nei campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi ai moribondi;
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

ENRICO A. BUTTI.

L'ESORDIO DI GIOSUE CARDUCCI NEL CONSIGLIO COMUNALE DI BOLOGNA

Giosue Carducci fu eletto per la prima volta consigliere comunale nel 1869, nelle elezioni parziali seguite alla costituzione dell'amministrazione, che fu presieduta ed ebbe nome da Camillo Casarini.

Egli entrava nel Consiglio in un buon momento, perocchè Enrico Panzacchi, assessore per l'istruzione, aveva per l'appunto proposto una riforma delle scuole elementari, la quale con felice preveggenza anticipava per Bologna provvedimenti, che lo Stato italiano non s'indusse a deliberare che assai più tardi, e con ardita innovazione sopprimeva l'insegnamento del catechismo nelle scuole. Occorre dire che in Bologna il Comune era libero di disporre intorno all'istruzione elementare nel modo che reputava migliore, perchè la legge Casati non vi era mai stata pubblicata, e non vi fu pubblicata poi che in parte nel 1877.

Fondamento alla riforma era la separazione del « corso popolare » (quello che divenne poi obbliga-

torio) dal « primario » (4ª e 5ª classe). Per il primo era sancita la gratuiticità assoluta; per l'altro si istituiva una modica tassa: i programmi erano resi più conformi ai bisogni dei tempi nuovi: agli insegnanti era assicurato più decoroso, e, per il tempo, piuttosto largo, trattamento.

La discussione intorno a sì importante argomento si prolungò per tutto il mese di novembre, e in essa il Carducci fece le prime sue armi. Anzi fu codesta forse la discussione alla quale egli partecipò più largamente: giacchè nel Consiglio, nel quale sedè per circa un ventennio (1), parlò sempre pochissimo, pur essendo, anche negli ultimi anni, esemplarmente scrupoloso nell'adempimento del suo dovere.

La prima battaglia ebbe occasione dalla proposta tassa scolastica per il corso primario. Il Carducci propugnò con molto calore la gratuiticità dell'intero corso elementare. Del suo discorso il verbale consigliare non dà che un troppo breve riassunto; ma è facile scorgere, pur nell'aridità della prosa ufficiale, quei medesimi concetti, che egli doveva poi svolgere con un'acutezza di pensiero e uno splendore di forma inarrivabili nel meraviglioso discorso che, quattr'anni appresso, pronunciò alla Lega per l'istruzione del popolo (2).

(1) Il Carducci fu consigliere comunale dal 1860 al 1872 e dal 1886 al 1902. Nelle elezioni generali del 1889 riuscì primo eletto con suffragio quasi unanime, e in tale qualità inaugurò il Consiglio rinnovellato, con un magistrale discorso.

(2) *Prose*, pag. 595.

« Ha fiducia » — così il verbale — « che le plebi diseredate di ogni fortuna siano destinate a sparire; e che le classi lavoratrici ed operaie comprenderanno di più in più il beneficio dell'istruzione: nè vorrebbe che trovassero allora, nelle tasse imposte, una barriera per proseguire nel corso primario degli studî, dal quale se oggi dividiamo il corso popolare è soltanto per non disconoscere i fatti, che purtroppo segnano tuttora una distinzione crudele fra il popolo e la borghesia ».

Dopo lungo dibattito, il Consiglio venne nel concetto del Carducci, e la gratuiticità assoluta fu approvata per appello nominale con 32 voti favorevoli e soli tre contrarî.

Tolto per tal modo il provento, per quanto non molto cospicuo, delle tasse scolastiche, volevano taluni consiglieri, come il Ceneri e l'Osima, che, a ristabilir l'equilibrio, lo stipendio dei maestri del corso primario fosse ridotto, dalle 1600 lire proposte, a sole 1500. Sorse il Carducci a combattere l'emendamento, dicendo, tra le altre cose, « troppo essere necessario che i maestri siano convenientemente retribuiti, acciocchè non versino nell'angustia di ristrettezze economiche, e si mantengano in quella decenza che ingenera il rispetto ». Il Ceneri e l'Osima si persuasero, e così la proposta della Giunta fu concordemente approvata.

Lunga ed elevata discussione ebbe luogo poscia intorno all'insegnamento religioso, e se codesta questione oggi ancora, dopo oltre quarant'anni, appassiona tanto

gli animi, si può agevolmente imaginare quanto dovesse apparire allora grave ed ardita la proposta di togliere il catechismo dalle scuole. È tuttavia giusto dire che in quei tempi, per quanto meno evoluti, certe questioni erano considerate con maggiore serenità di quel che oggi non si soglia fare, forse perchè non ancora, a far piegar la bilancia nell'un senso o nell'altro, erano intervenute considerazioni di natura, più che politica, elettorale.

Ai più autorevoli consiglieri, anche di idee avanzatissime, quali il Filopanti, il Ceneri, il Carducci, la proposta della Giunta, di abolire senz'altro l'insegnamento del catechismo, appariva manchevole; perocchè essi temeano potesse rimanerne compromessa o frustrata l'azione educatrice della scuola. Chè se dovea reputarsi un errore il fondare la morale interamente sulla religione, non dovea tuttavia disconoscersi quanto un insegnamento morale indipendente dalle dottrine dogmatiche fosse necessario per infondere nell'animo dei fanciulli il sentimento del dovere, i germi della virtù, la coscienza dell'umana dignità. Queste le ragioni che indussero il Filopanti a proporre che al catechismo fosse sostituito un corso di doveri e diritti dell'uomo e del cittadino, libere le famiglie di provvedere, come reputassero conveniente, all'educazione religiosa dei loro figliuoli.

In questo concetto pienamente conveniva il Carducci: soltanto egli riteneva non doversi comprendere nemmeno nel programma, come proponeva invece la Giunta, l'insegnamento della storia sacra, il quale « fa

parte della religione, se s'intende come la simbologia preconizzante i dogmi cristiani, e non è di grande importanza, se s'intende come semplice storia del popolo ebreo ». Il Panzacchi, a togliere le difficoltà, chiarì che, lasciando da parte la storia sacra come tale, era vantaggioso che i fanciulli conoscessero qualche cosa anche della storia ebraica, e su questo punto non si disputò più.

Invece, in una tornata successiva, una dichiarazione del consigliere Bevilacqua avendo offerta opportunità al Filopanti di proporre che si votasse un esplicito ordine del giorno, il quale dissipasse la possibilità di qualsiasi equivoco, dichiarando che il Comune « non ammette nelle scuole l'istruzione religiosa, ma che nel tempo stesso non ha mai inteso di volerla impedire, e tanto meno osteggiare », si accese un nuovo dibattito.

Parve al consigliere Osima che alla formula a tale intento disposta dalla Giunta fosse utile aggiungere un inciso, nel quale si dicesse che della istruzione religiosa si lasciava la cura alle famiglie. Si oppose vivacemente il Carducci. Lo Stato — egli diceva — dev'essere, se non ateo, laico; e non era consentanea con tale principio la dichiarazione che si voleva aggiungere; nè davvero può dirsi che, a rigore di logica, egli avesse torto. Se l'insegnamento religioso non è funzione dello Stato, non ha questo competenza a decretare a chi spetti impartirlo. E, com'egli aggiungeva, « i diritti delle famiglie, in fatto d'istruzione religiosa, hanno ogni maggiore guarentigia e

difesa nell'affermazione che si fa di una piena libertà di coscienza ». Ma la dichiarazione da lui combattuta, se anche non strettamente conforme alla logica, mirava, come facilmente si comprende, a disarmare coloro che avessero voluto colorire il provvedimento come un' offesa alla religione, e però non era senza utilità ; e così giudicò il Consiglio, che l' approvò a grande maggioranza. E a grandissima maggioranza, e cioè con soli quattro contrarî, votò l' ordine del giorno col quale si chiuse la memorabile discussione, che è il seguente :

« Il Consiglio, dichiarandosi estraneo all' istruzione religiosa, e lasciandone la cura e la responsabilità alle rispettive famiglie, intende rendere omaggio al principio della libertà di coscienza, e delibera un insegnamento morale per mezzo di un corso dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino, dato da ogni maestro ».

Per il Carducci, che a questa deliberazione aveva così efficacemente contribuito, l'esordio come consigliere comunale non poteva essere più fortunato.

ALBERTO DALLOLIO
già Sindaco di Bologna (1).

---

(1) Il senatore DALLOLIO fu quegli, che ordinò il volume delle *Prose* (1904). Scrisse lo stesso CARDUCCI nella Prefazione : « Nella scelta definitiva mi giovò molto il parere e il giudizio del mio amico Alberto Dallolio, il quale anche, bontà sua, si incaricò di condurre in porto tutta l'edizione ». E lodò « la esattezza e la diligenza arguta del già Sindaco di Bologna ». [A. L.].

IL CARDUCCI AL CONSIGLIO SUPERIORE

Giosue Carducci mi fu, per più anni, collega nel Consiglio superiore dell'Istruzione. E nelle adunanze degli *uffici* e nelle plenarie ammirai più volte in lui, oltre all'ingegno grande, che ogni tanto dava scintille, un pregio dell'animo e del carattere, che io stimo ben più dell'ingegno, e ch'è pur troppo non frequente negli Italiani: l'equa, imparziale generosità nel giudicare le persone e le opinioni anche le più dissenzienti da quanto egli fortemente credeva e pensava; l'assenza in lui d'ogni spirito di parte, di sistema, di scuola, di clientela.

Ricordo con quanta sodisfazione egli votò un giorno con me in favore di uno studioso, opposto alle idee e alle convinzioni sue in letteratura e in filosofia, e che io credevo dover difendere, perchè valente, e vittima di uno di quei non rari casi — per dire come dicono i Francesi — di « *entremangerie* » *professorale,* che si danno nelle nostre Università. Gli occhi gli brillavano al sentirmi sostenere la causa della giustizia.

È ch'egli aveva, non solo grande e *sincero* l'ingegno e appassionato per la verità, ma — ciò che non sempre accade anche negli uomini eminenti — aveva pari alla *sincerità* dell'ingegno quella dell'animo, nemico mortale d'ogni faziosa angustia di mente, d'ogni rettorica e sofistica di partito, lontanissimo dalle male arti dei falsi onesti e dei falsi Catoni, predicanti in teoria la scienza, il giusto ed il bene, mentre nel fatto non seguono che i loro meschini interessi e i loro piccoli odî ed amori di capi-setta, di capi-lega, di capi-clientela e di capi-combriccola (1).

GIACOMO BARZELLOTTI
della R. Università di Roma.

(1) Queste parole furono scritte per la *Rivista di Roma* nel 1908. Rivedendone le bozze nel 1911, l'illustre amico mi scriveva, il 20 di marzo:

« EccoLe corrette le bozze delle parole mie sul Carducci, da Lei riprodotte. Ho piacere che lo abbia fatto, perchè quelle parole rispondono a ciò che io più intimamente ammiro e stimo negli uomini, che mi paiono più degni del nome di uomo. Quella meritata lode al Carducci gliel'ho data anche nella fine del Discorso commemorativo, fatto all'Università, e stampato nella 2ª edizione del libro *Dal Rinascimento al Risorgimento*.

« Rileggendo queste parole mi passavano per la mente i visi di alcuni falsi Catoni, che sono, del resto, uomini tra i più ammirati e glorificati dalle nostre clientele dominanti ».

IL CARDUCCI BIBLIOFILO

Egregio signore,

Per riverenza alla memoria di Giosue Carducci, del mio maestro, al quale mi sento debitore di tutto quel poco che so, fin dal 16 di febbraio del 1907 io mi sono proposto di non farne alcun pubblico elogio, per il timore che mi commove l'anima a tanto pensiero, nè vile timore, di dir cose povere e non degne. E forse ho fatto bene fin qui tacendomi del tutto. Senonchè ora la cortese insistenza del cav. Livi mi obbliga a scrivere per offerire al pubblico alcun aneddoto intorno alle relazioni da me avute col maestro.

Dirò, per non apparire scortese, ed anche perchè in fine non farò lodi, anzi quasi tutt'altro.

Che penserà di me chiunque leggerà questa lettera, se io dica (e lo posso dire con tutta coscienza del vero) che il Carducci, quando gli si offriva l'occasione, diventava, dirò così, rubatore? Ma, intendiamoci, egli fu sempre rubatore garbatissimo, e solo di libri. Se, presso un amico o scolaro, vedeva alcun libro di grande

rarità, dimostrava tanto vivo, ingenuo e quasi fanciullesco desiderio di averlo, e tanto l'osservava in tutte le parti, quasi accarezzandolo, che bisognava pur dirgli alla fine: « Professore, se desidera di guardarlo meglio, lo porti con sè: me lo restituirà fra qualche giorno ». « Sì », rispondeva egli; e tutto contento se lo metteva in tasca per portarselo a casa; e addio cimelio.

Un giorno venne da me; e vide tra i miei libri un volumetto che portava questo titolo: *I cinque libri dell' Odi di Oratio Flacco, detti in Canzoni, Sestine, Ballate e Madrigali dal signor Gio. Giorgini da Jesi.* Era un'edizione di Pietro Farri di Jesi, e dell'anno 1595. Gli raccontai che, per i miei studî sopra i traduttori italiani delle odi d'Orazio, sapendo di tal versione dalle bibliografie, avevo cercato quel volumetto presso tutti i librai antiquarî; avevo scritto e fatto scrivere a tutte le biblioteche italiane, senza mai poter avere altra risposta, se non che non esisteva di quella traduzione esemplare nessuno. Mai allora, nè poi, lo vidi indicato nei cataloghi delle librerie antiquarie italiane e straniere. Disperato quasi, feci un ultimo tentativo: mi rivolsi ad un amico, il quale era professore a Jesi (il dott. Alcibiade Moretti), perchè ne facesse ricerca in qualche biblioteca privata d'antiche famiglie di quella città; e, trovandolo, mi usasse la cortesia di domandarlo in prestito per me. L'amico lo trovò nella biblioteca del marchese Colocci; fece al nobile uomo la mia domanda, e quel vero signore cortesemente volle che il libro mi fosse mandato in dono.

Tutto questo raccontai al Carducci; il quale non saprei ripetere con che occhi avidi guardasse intanto quel libro. Egli mi rivolse un'occhiata che non dimenticherò mai fin ch' io viva: era forse preghiera, e poteva parer comando di sovrano. « Questo libro » — disse — « mi piace troppo: non te lo restituisco più ». E lo teneva stretto con la destra sul cuore. « Professore » gli risposi io — « questo e quanti libri possiedo sono suoi ». - Ma confesso che mi costò non poco a dovermi privare di quel rarissimo e caro volumetto.

Fui poi molto contento; perchè il Carducci, a dimostrarmi forse la sua gratitudine (e dico *forse* perchè egli non me ne disse mai la ragione) mi fu subito dopo, e appresso sempre, larghissimo donatore di cose sue stampate e manoscritte.

Sicchè qual ladrone più civile e più amabile di lui?

Ecco dunque l'aneddoto che m' è piaciuto di raccontarle.

Intanto mi professo di Lei

1° febbraio 1908.

devotissimo

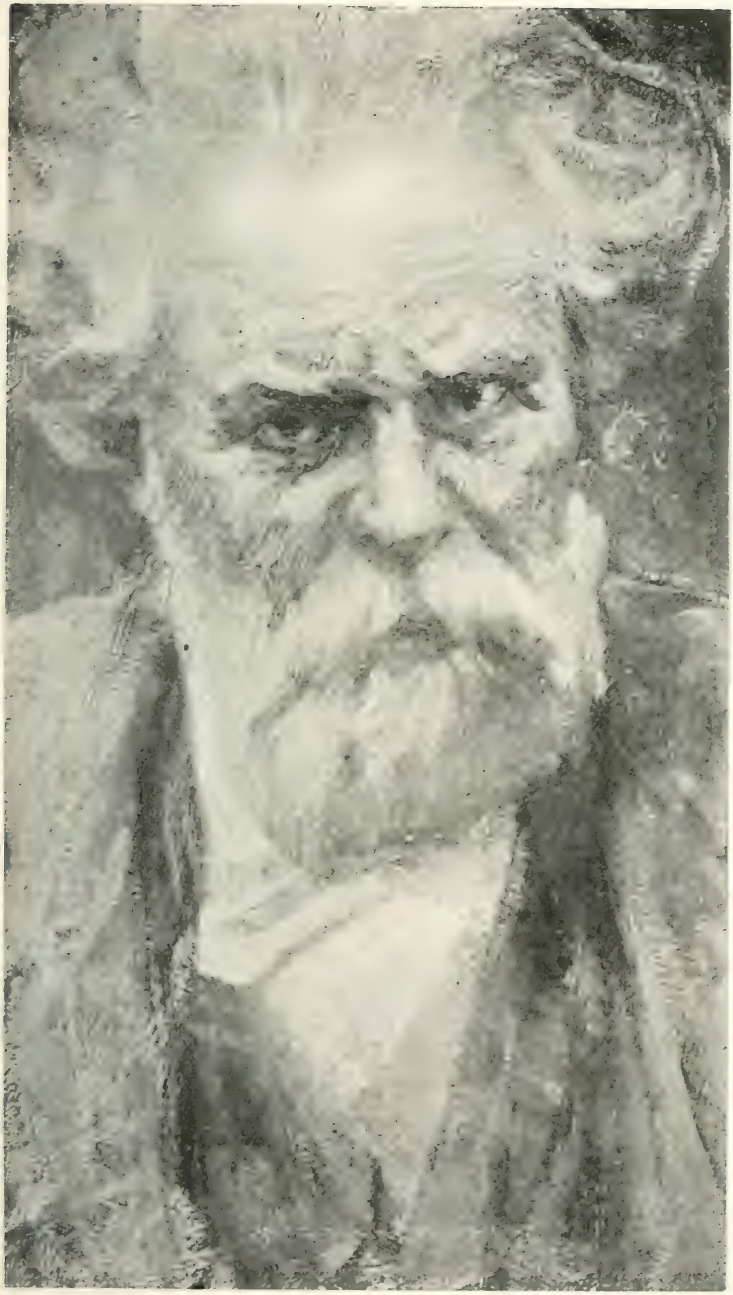
G. Federzoni

della R. Università di Bologna.

UN RITRATTO A OLIO DEL CARDUCCI

Il ritratto che pubblichiamo col gentile consenso dell'autore Alessandro Milesi e del proprietario professor dott. Gilberto Secrétant, è opera insigne e particolarmente importante del celebre pittore veneziano or nominato. È un' impressione ad olio, *dal vero*.

Nel settembre del 1903 il Carducci fu per alcuni giorni a Bassano Veneto ospite della contessa Pasolini nella sua splendida e storica villa Rezzonico. Il Milesi, per mezzo delle cortesi insistenze del prof. Martello e delle amabili persuasioni della contessa Pasolini, ottenne che il Carducci, che mai volentieri aveva acconsentito a posare per un ritratto, gli permettesse di prendere alcune impressioni, che gli servissero a fare di lui un vero e proprio ritratto, giacchè egli aveva viva nella mente la impressione lasciatagli dal poeta quando lo aveva visto per la prima volta nel 1887 alla Esposizione artistica nazionale di Venezia. Voleva, insomma, il Milesi, avere i tratti caratteristici del viso del Carducci, riservandosi di in-



IL «CARROCCIO» DEL MILESI
(DAL VERO)

fondergli poi tutta l'anima e lo spirito di un decennio avanti.

Il Milesi — che non solo il Carducci ricordava di aver conosciuto tanti anni prima, ma al quale anzi rammentò egli che gli era stato presentato dal Favretto, di cui rimpianse anche una volta la fine immatura — il Milesi trasse rapidamente, in poco più di mezz'ora, due impressioni del Carducci, una di fronte, l'altra un po' in profilo, che gli servirono al grande ritratto, esposto all'Esposizione veneziana del 1905, e che fu acquistato da Sua Maestà la Regina Margherita.

Una di queste impressioni è quella, appunto, che riproduciamo, originale e forte, piena di verità, di vita, e di espressione, riproduzione di cui certo i lettori ci saranno grati.

Il Carducci salutando il Milesi, dopo la breve posa, gli disse sorridendo: « Vi auguro che le vostre pennellate vivano eterne ».

Il bell'augurio non è certo destinato a cadere.

I GRANDI ELETTORI DEL CARDUCCI PER IL PREMIO NOBEL

Su questo punto, assai notevole nella vita o meglio nell'ultimo capitolo della biografia del Carducci, è bene si dica una volta l'esatta verità: e si dica in omaggio a' nobilissimi uomini che meritano tutta la nostra divota e affettuosa gratitudine.

Dunque, scrisse Ugo Pesci al *Giornale d'Italia* nel dicembre del 1906 questa lettera, che fu pubblicata nel numero del 7:

Caro Direttore: non so quanto abbia fatto il ministro d'Italia a Stoccolma perchè l'Accademia Svedese deliberasse di dare al Carducci il premio Nobel per la letteratura; ma credo che proprio non vi sia da rammaricarsi se il nostro grande poeta deve il premio unicamente a sè stesso, e non alla inframmettenza diplomatica, come il Sully-Prudhomme.

« Non bisogna però credere che gli Italiani siano rimasti con le mani in mano quando vedevano conferito quel premio ad altri letterati che del nostro sommo, misurandoli a spanne, non arrivavano neanche al ginocchio. Ed ora che il voto, dirò anche l'amor proprio nazionale, degli Italiani, è soddisfatto, vedendo onorato dall'Accademia svedese il grande

maestro, mi pare che si possa rendere di pubblica ragione la storia del conferimento del premio.

« Il *Giornale d'Italia* ha già detto quale parte abbia avuta il dotto rappresentante della Svezia a Roma, nel far rendere giustizia al Carducci; il chiarissimo prof. Pio Rajna, dell'Istituto di studî superiori di Firenze, ha esposto nell'ultimo numero del *Marzocco*, come il prof. Vising, rettore della Scuola superiore di Goteborg, avesse presentato all'Accademia svedese, secondo i regolamenti, fino dal 1905, la proposta di conferire il premio al Carducci, mantenendola e ripetendola per il 1906, ormai con la quasi certezza di vederla esaudita.

« Ma il prof. Rajna ha taciuto, con la consueta modestia, come il Vising fosse esortato ed incoraggiato da lui a rammentare all'Accademia svedese che v'era un poeta in Europa, un poeta di gran lunga superiore al Sully-Prudhomme ed all'Echagarry, e quanta parte di merito egli abbia avuto per conseguenza nell'ottenere la lodevole recente deliberazione dell'Accademia.

« Ma bisogna fare ancora un passo indietro e risalire fino al 1902. Sfogliando il *Giornale d'Italia* di quell'anno, vi troverete il rendiconto d'una intervista che ebbe la cortesia di concedermi il prof. Vittorio Puntoni rettore dell'Università di Bologna. Non potevo allora, senza essere troppo indiscreto, riferire per intiero quanto mi aveva detto il Puntoni raccomandandomi di tacere qualunque cosa potesse ferire la sdegnosa suscettibilità del Carducci, che avrebbe inibito a chiunque di adoperarsi per lui. Scrissi dunque quel tanto che si poteva, e con la paura di buscarmi dal poeta una strapazzata per aver detto che il premio Nobel per la letteratura spettava prima a lui che a chiunque altro in Europa. Ora bensì posso aggiungere che la prima proposta all'Accademia svedese fu fatta dal Puntoni, secondo le norme stabilite dal Nobel, stando alle quali, come rettore dell'Università nella quale il Carducci a quel tempo ancora insegnava, egli aveva più d'ogni altro il diritto di farsi innanzi. Il Puntoni mandò

all'Accademia tutti i volumi delle prose e delle poesie del Carducci; e poichè il conferimento della laurea dottorale *honoris causa* dell'Università di Bologna al re Oscar di Svezia, gli aveva offerto l'occasione di dover corrispondere per lettera con quel sovrano, a lui si rivolse direttamente pregandolo a volersi prendere a cuore quanto era fino da allora un desiderio vivissimo della grande maggioranza degli Italiani.

« Questo accadeva, come ho detto, nel 1902; e, se re Oscar, colto ed amante della poesia e della nostra lingua, ascoltò la preghiera del rettore dell'Università di Bologna, gli accademici di Stoccolma vollero da parte loro far vedere di non dar troppo peso alle parole del sovrano. Il premio Nobel non fu conferito al Carducci nè in quell'anno, nè in quelli successivi, e fin quando la proposta non fu rinnovata dal Vising, non pare vi fosse molta speranza di vederla accolta.

« Del Vising, dei suoi meriti letterarî, di quanto abbia fatto per il nostro poeta, nessuno potrebbe dir meglio del Rajna. Resta a vedersi se il Vising si sarebbe deciso a fare quanto ha fatto perchè il Carducci fosse apprezzato degnamente, qualora il Rajna non ve lo avesse istigato. Circa tre anni sono, lessi una lettera del prof. Rajna al comm. Cesare Zanichelli, dalla quale mi sembra risulti chiaramente, quantunque non vi sia detto, che il Vising si mosse per suggerimento del Rajna (1). Quella lettera ed un'altra diretta dal Vising al comm. Zanichelli, poichè riguardano un avvenimento di grande importanza letteraria, furono da questo ultimo depositate nella Biblioteca comunale di Bologna, dove può vederle chiunque desideri conoscerle per intiero. Quella del Vising è di pochi mesi addietro, e l'illustre cultore della filologia romanza annunzia allo Zanichelli di ritenere che certamente quest'anno il premio sarebbe stato conferito al Carducci.

(1) Il Rajna invece mi disse che il Vising gli parlò per il primo *e spontaneamente* del suo proposito di far il nome del Carducci per il premio. [A. L.].

Così assicurava discretamente il ministro svedese a Roma, e così è avvenuto.

« Dunque nessuna inframmettenza ufficiale; ma spontanei ed efficaci buoni uffici di amici ed estimatori del Carducci, per ottenere non tanto un attestato che nulla aggiunge alla sua fama, quanto che l'Accademia svedese non persistesse nel torto di ignorare chi fosse il più grande poeta vivente ».

Rispose al Pesci l'illustre Pio Rajna l'8 (e fu pubblicata tal lettera nel numero del 10 di dicembre, dallo stesso *Giornale d'Italia*):

« Signor Direttore; Ugo Pesci, dall'onesto desiderio di dare l'aver suo anche a chi non sia invaso dalla smania di apparire e parere, è stato indotto a divulgare nel *Giornale d'Italia* del 7 dicembre una supposizione erronea. Io feci conoscere nel *Marzocco* del 2 dicembre 1906 che la proposta di conferire il gran premio Nobel a Giosue Carducci era stata presentata, nelle forme richieste, all'Accademia svedese, da Giovanni Vising, or sono due anni, e rinnovata l'anno appresso. Ora Ugo Pesci, fra le linee di una lettera mia al comm. Cesare Zanichelli, ha creduto di leggere, « quantunque non vi sia detto, che il Vising si mosse per suggerimento » mio proprio. Così invece non fu.

« Giovanni Vising, anima eletta, conoscitore delle letterature moderne non meno che delle medioevali, non aveva alcun bisogno d'impulsi che gli venissero dal di fuori. Egli agì spontaneamente affatto, per amore della verità, per amore della giustizia. « J'ai le droit de proposer des candidats au prix littéraire, et j'ai été spécialement invité cette année comme les années précédentes, à user de mon droit », mi scriveva nel dicembre del 1904 (1). E insieme mi manife-

(1) Da quanto seppi dal Bildt, mi parve nel 1908 che il Rajna avesse scritto *1904* invece di *1905*. Ma il Rajna stesso ebbe a dirmi nel 1911 in Firenze che le prime lettere in cui il Vising gli scrisse

stava la determinazione, in cui era venuto, di proporre il Carducci.

« Prima d'allora non s'era punto discorso fra noi intorno a questo argomento; ed io, del resto, ignorava che al Vising spettasse un diritto di proposta ».

Nè l'egregio Pesci, fido amico del Carducci, nè il Rajna, sono stati del tutto esatti.

Finchè il barone de Bildt, non come ambasciatore ma come membro dell'Accademia di Stoccolma, non lo ebbe, *per il primo*, proposto per il premio Nobel, il Carducci era, in Isvezia, conosciuto solo da pochissimi spiriti eletti.

Il de Bildt sostenne la proposta quando era ministro di Svezia non a Roma ma a Londra, nel 1904, dopo aver visto che *nessun Italiano* si decideva a mettere innanzi il nome del poeta.

---

parlandogli del premio da darsi al Carducci, furono del 19 e del 28 dicembre 1904; e mi scrisse il 7 aprile 1911:

« Lungi da me il pensiero di menomare in qualunque maniera il merito di quel gran valentuomo che è il barone de Bildt; ma Ella può domandare a lui medesimo da chi la proposta di conferire il premio Nobel al Carducci sia stata presentata coll'accompagnamento di una memorietta [*chiesta dal Vising al Rajna*] in cui i titoli suoi fossero esposti in modo particolareggiato. Importa anche ch' io ribadisca la data che Ella nel 1908 suppose erronea. La prima lettera che Johann Vising mi scrisse per manifestarmi il proposito di mettere innanzi il nome del Carducci è propriamente del *19 dicembre 1904*, non già del 1905. S'intende che conservo i documenti.... Deve bastar di sapere che il Carducci, così meritevole del premio agli occhi nostri, tale apparve anche a quelli di egregi Scandinavi. Che tale sia apparso indipendentemente agli occhi di più d'uno, accresce valore alla cosa... ».

Nel 1904 il premio non fu concesso al Carducci.

Nel 1905 il nome del Carducci non fu fatto da nessun accademico.

Nel 1906 fu rifatto contemporaneamente dal Bildt *come membro dell'Accademia di Stoccolma* — mentre il posto di *ministro di Svezia a Roma* non gli dava, a ciò, *nessun diritto* —, dal conte Ugo Balzani come presidente della Società romana di storia patria e come membro della Regia Accademia dei Lincei, e dal professore Giovanni Vising dell'Università di Gottemburg.

Ecco l'esatta verità. E non mi pare che il Pesci sia stato imparziale e giusto quando, scrivendo al *Giornale d'Italia*, nominò « grandi elettori del Carducci » tutti coloro che per il Carducci s'erano adoperati, (fra i quali meritamente pose il Vising) fuorchè uno: l'illustre storico di Cristina di Svezia, il barone de Bildt, che invece, per verità, è stato col Vising uno dei due *primi* ad aver fatta la proposta, *come accademico*.

Alberto Lumbroso.

LE MIE VISITE AL CARDUCCI IN BOLOGNA NEL MDCCCCVI.

(Ricordi del ministro di Svezia barone de Bildt, che recò al poeta l'annunzio del premio Nobel).

Mi trovai nel settembre del 1907 in Viareggio col barone de Bildt, ministro di Svezia a Roma, che aveva recato nel dicembre del 1906 l'annunzio del premio Nobel al Carducci, e gli domandai di narrarmi tutto ciò che ricordava di quella memoranda visita. Il ministro svedese mi accontentò con indimenticabile cortesia, pur dolendosi di doversi affidare alla sua memoria e di non aver subito scritto qualche appunto sulla sua visita, di cui parecchi particolari gli erano già sfuggiti di mente. Ad ogni modo io riproduco con fedeltà le pagine che scrissi sotto la dettatura dell' insigne storico, mio cortese interlocutore.

A. LUMBROSO.

Io ho incontrato il poeta Giosuè Carducci, per la prima volta, circa dieci anni or sono, nel 1897, nel salotto della illustre contessa Ersilia Lovatelli nata Caetani dei duchi di Sermoneta.

Provai subito grande simpatia per quest'uomo così franco, così semplice, così libero da ogni snobismo e ad ogni affettazione. Questa simpatia, pare, fu reciproca, già che il poeta mi mandò da Bologna il manoscritto autografo di un suo poemetto, *Il Nettuno*, come ricordo suo.

Lo rividi poi l'anno dopo, sempre in casa Lovatelli; poi, passando per Bologna, mi recai in via del Piombo, ma non trovai il Carducci. Ricordo, per altro, con quanta meraviglia, in quella visita inutile, io abbia osservata sulla scala della casa di chi scrisse il *Satana* una grande statua della Vergine.

Quando mi recai, come ministro di S. M. il Re di Svezia, a Bologna, nel 1906, ero rimasto cinque anni senza vedere il Carducci.

Fu verso sera — il 10 di dicembre del 1906 — che venne a prendermi all'*Hôtel Brun* il marchese Tanari prosindaco di Bologna, per condurmi in casa Carducci.

Quando siamo sbucati in quella via scura, nera, in cui dimorava il poeta, abbiam trovati alcuni pochissimi bolognesi fermi innanzi alla facciata che mi apparve riccamente illuminata.

Passando, riconobbi la Madonna, che sta a pianterreno.

Salimmo le scale e fummo cortesemente ricevuti dal genero del poeta, Gnaccarini, che mi presentò ai membri della famiglia. E fummo subito introdotti nella sala ove il glorioso vegliardo ci aspettava. Era seduto.

Potevano essere le sei o le sette di sera.

La biblioteca è a tutti nota, già che se ne sono pubblicate le fotografie. Mi ricordo solo che era una camera abbastanza grande, rettangolare, tutta tappezzata di libri.

Un particolare che mi si è fisso in mente: la camera era illuminata da parecchi grandi candelabri all'antica, come si usano nelle feste. Mi fecero l'impressione di esser stati presi a nolo o messi lì per l'occasione....

La prima impressione, inoltrandomi, fu dolorosa. L'avevo veduto tanto vegeto, tanto forte, e lo ritrovavo vinto ed affranto dal male!

Il capo conservava sempre la solita espressione carducciana di forza e di energia, ma c'era nello sguardo una melanconia che non riconoscevo.

Mi stese la mano rimanendo seduto e pronunciò con grande difficoltà, balbettando, qualche parola dalla quale capii o meglio indovinai che il Carducci mi ricordava di avermi conosciuto in casa Lovatelli.

Mi fece, con la mano, cenno di sedere, ed io lessi — in italiano — il mio piccolo discorso. Eccolo:

Illustre Maestro,

In questo momento, a Stoccolma, nella solenne adunanza delle Accademie riunite, il Re di Svezia consegna al ministro d'Italia il premio Nobel destinato a voi. Egli mi ha ordinato di recarmi allo stesso tempo presso di voi per presentarvi le sue sincere e calorose felicitazioni, ed il medesimo incarico mi è stato affidato dai miei colleghi dell'Accademia svedese. Nell'eseguire questa a me ben grata missione, non intendo tessere nessun panegirico, ben sapendo che la modestissima

mia voce nulla può aggiungere alla vostra gloria, e che presso di voi i « pappagalli lusingatori » non sono stati mai i benvenuti. Vengo semplicemente a dirvi perchè vi abbiamo prescelto e perchè crediamo e sappiamo avere in questo nostro giudizio consenzienti quanti nel mondo civile onorano l'arte e l'ingegno.

Il testamento di Nobel prescrive che il premio di letteratura debba essere conferito a quello fra gli scrittori moderni che abbia compiuto l'opera la più grande e la più bella in senso idealistico, e tutta l'opera vostra, illustre Maestro, è improntata al culto dei più alti ideali che sono sulla Terra, ideali della patria, della libertà e della giustizia. È l'amor di patria che vi ha ispirato fin dalla vostra prima giovinezza; della patria, come l'ha fatta ricca di bellezze la natura; della patria, come la sognarono e la fecero i forti antenati; della patria, come la conquistarono e la riedificarono i vostri contemporanei con le loro battaglie e vittorie, le loro sofferenze e lotte, i loro martirî e trionfi. È sempre la patria che domina il vostro pensiero, sia che cantiate le gesta gloriose dei fieri eroi delle antiche repubbliche, sia che vi passi davanti agli occhi il dolce sorriso della prima Regina d'Italia.

E quando la patria è l'Italia, non va disgiunto dall'amor di patria l'amor di libertà. Freme nelle vostre Odi, riempie, portato dai virili accenti della vostra lira, il cuore d'un popolo, passa i monti ed i mari, sorge alla vostra invocazione come genio possente all'invito del mago, ed aleggia sopra il mondo battagliero ed invitto. Questa è opera vostra, della vostra anima così romanamente forte, così italianamente gentile. Ma avete anche voluto che il vostro nome sia ricordato come quello di fedele amante della Dea cieca che tiene la bilancia e la spada, che sa le ire e lo sdegno, ma anche le lodi ed il giubilo. Giustizia vi è stata guida, e con essa la via non si smarrisce.

Ho parlato dei più alti ideali terrestri, ma affinchè non mi si rimproveri di aver dimenticato che vi sono ideali d'altro ordine, mi si permetta ancora una parola.

A noi, uomini del Nord, è caro il ricordo delle nostre chiese, rudi talvolta d'aspetto, come la Chiesa di Polenta, ma simbolo per noi di pace, fratellanza e carità. La libertà però del nostro pensiero non si conturba sotto le volte gotiche, ed è perciò che abbiamo sentito che possiamo, senza venir meno alla nostra fede, stendere le mani in riverente omaggio verso di voi. La severità morale delle vostre liriche, la candida purezza nella quale sorge il vostro canto verso le alte cime, tutta l'austera semplicità della vostra vita sono pregi elevatissimi, davanti ai quali ci inchiniamo tutti, a qualunque religione e partito noi apparteniamo, sono doni divini, doni di Dio, che, sotto qualunque forma apparisca, è sempre Lo stesso, e da Cui imploriamo che continui a scendere sul vostro venerando capo la santa benedizione che si chiama amore.

Prima di leggere il mio breve discorso avevo comunicato e lasciato al poeta il telegramma speditomi dal mio Re: *Félicitez de ma part Monsieur Giosue Carducci du prix Nobel* (1) *qu'il a si bien mérité.* Oscar II.

Non è il Re di Svezia che dà il premio, ma l'Accademia di Stoccolma: però è il Re che come protettore di essa ufficialmente lo consegna.

I giornali dissero che avevo portato al Carducci il premio, e che gli avevo consegnato lo *chèque*. No: il Re mi aveva mandato a felicitare il poeta ed a recargli l'annunzio, non a rimettergli la medaglia o il premio, che furono consegnati quel giorno medesimo

(1) Gli Italiani pronunciano quasi tutti *Nóbel*. Ma questo nome svedese va pronunciato *Nobél*.

al ministro d'Italia a Stoccolma, e portati poi al poeta, tre giorni dopo, dall'agente bolognese della Banca Commerciale.

Di mano in mano che andavo leggendo le mie parole, che assai interessavano il Carducci, egli batteva il tempo con le dita, approvando con la testa, e mi incoraggiava.

Anch'io ero commosso, e mi tremava sinanco la voce! Parlai cinque minuti al massimo... Quando allusi nel discorso ai sentimenti religiosi della Svezia, vidi che il Carducci assentiva e batteva tre volte la mano sul bracciuolo della poltrona sua, come per approvare.

Tutta la cerimonia nella sua grandissima semplicità riuscì commovente. La famiglia (la moglie, signora Elvira, il fratello Valfredo Carducci, preside della Scuola normale Carducci di Forlimpopoli (1), le figlie, signore Bice, Laura e Libertà — la *Titti* delle Poesie — i generi prof. Francesco Masi e cav. Giulio Gnaccarini, i nipoti Giosue, Manlio, Margherita, Elvira Bevilacqua e Luisa e Valfredo Gnaccarini) e pochis-

(1) Il quale nel 1882 era, in una *inedita* lettera posseduta dal Picciòla, raccomandato al Ministero della P. Istruzione, con queste parole, da Giosue:

« Valfredo Carducci, abilitato all'insegnamento per le Scuole « tecniche e normali con diploma dell'Università di Bologna, « maestro e direttore per dieci anni nelle scuole elementari di « Monte San Giuliano in Sicilia, premiato con medaglia d'argento « per benemerenze nell'istruzione popolare.... ». [A. L.].

simi amici (1), erano tutti stretti intorno al poeta e gli facevano corona. Io gli sedeva di lato e ogni tanto, parlando, io lo guardava, ed osservava con quanta simpatia i suoi cari lo attorniavano e si rallegravano dell'evidente soddisfazione di lui e della dolcezza della espressione di quel volto. Quando dissi che i tre ideali del Carducci erano stati *Patria*, *Libertà*, *Giustizia*, rammento che intuii esser stato quello il punto del mio discorso che più gli era piaciuto.

Mi ricordo che mi prese la mano, che me la strinse forte, e che, prima ch' io potessi dire una parola o fare un gesto, me la baciò!

— *Maestro* — esclamai — *questo bacio non dovete darlo voi a me: debbo io darlo a voi!*

E portai la sua mano alle mie labbra.

Il poeta aveva preparato qualcosa da dire in risposta al mio discorso, ma in quel momento la emozione lo impedì, e suo genero, lo Gnaccarini, disse in vece sua poche parole esprimendomi la gratitudine del Carducci.

Ma non pago di ciò, lo scrittore volle parlare anch'esso, e con grande sforzo riuscì a dire:

— *Salutatemi il popo....polo sve....svedese nobile nei pensieri e negli atti* (si era impuntato nelle prime quattro parole, poi disse le sei ultime speditamente, quasi desideroso di esser sicuro di aver finita la frase).

(1) Il senatore Pasolini-Zanelli e la moglie contessa Silvia, il marchese Malvezzi de Medici, ex-ministro, i letterati Bacchi Della Lega, Masi, Martinozzi, Vittore Vittori, Trovanelli, Bolaffio, il medico Boschi.

Aveva parlato a scatti, ma chiaro, e con uno sforzo visibile.

L'intelligenza sua mi parve lucidissima: e faceva un'infinita pietà vedere quanto difficilmente il Carducci sopportasse l'impotenza di parlare e di esprimersi.

Quand'ebbe finite quelle pochissime parole, il Carducci ebbe, nello sguardo, come l'espressione di volermi chiedere perdono di quella sua impotenza, espressione per me indimenticabile; mi parve avesse voluto dirmi: « Vedete a che cosa sono ridotto *io!* ».

Lo sguardo suo era rassegnato, triste; ma io osservavo, talvolta, un lampo. E quando il sorriso gli illuminava il volto, allora egli mi attraeva straordinariamente e mi appariva più grande.

Furono serviti poi *champagne* e rinfreschi, ed io mi trattenni a discorrere con quelli di sua famiglia, mentre il Carducci se ne rimaneva seduto nella sua poltrona. Mi parve che seguisse con singolare compiacenza, con l'occhio, il nipotino Valfredo. Di tempo in tempo dava uno sguardo circolare a tutta la famiglia, alla moglie, alle figlie, ai nipoti, come avesse voluto chiamarli a prender parte anch'essi alla gloria che splendeva su lui.

Tutta la breve cerimonia sarà durata al massimo tre quarti d'ora, perchè il medico — dottor Boschi aveva desiderato che lo si affaticasse il meno possibile.

Ricordo che il Carducci mi fece chiedere da un suo parente il mio ritratto; e glie lo mandai poi, infatti, da Roma.

Quella sera del 10 di dicembre c'era, nella biblio-

teca del Carducci, poca gente: nulla di ufficiale: nessuno indossava il *frac;* eravamo tutti in *redingote* o in abito scuro. Una semplicità patriarcale dava alla scena la nota caratteristica, ma ciò, anzichè diminuire l'imponenza della cerimonia, la ingigantiva, dandole una maestà da vero degna della vita di Giosue Carducci. Ricordo che c'erano il marchese Tanari prosindaco di Bologna, il rettore dell'Università: Puntoni, e pochissimi altri.

Non mi ricordo se ci fosse il prefetto di Bologna, in quella ventina di persone che si riunì quella sera in casa Carducci.

Io, fra tutti gli intervenuti, non conoscevo che il Carducci.

La dimane, chiesi di andarlo a salutare prima di ripartire da Bologna per Roma, e feci la mia visita verso le 10 o le 11 del mattino.

Trovai il Carducci molto meglio che la vigilia; aveva minore difficoltà a parlare. Fu un breve saluto. Il poeta fece allusione ai suoi cari libri, ai tesori della sua biblioteca, e incaricò la nipotina sua, Elvira Bevilacqua, — che ricordo mi fece l'impressione d'esser intelligentissima — di farmene vedere alcuni, fra i quali rammento una vecchissima edizione di Dante.

Il Carducci, in quella visita, stette sempre a sedere e seguì con gli occhi me e la snella figurina della giovane. Rimasi una mezz'ora, e il poeta prima che mi accomiatassi mi donò la sua fotografia, firmandola. Nel principiare a scrivere, la penna gli scivolò, e il Carducci fece una lunghissima coda alla *G* di Giosue,

ma poi riprese con fermezza e firmò il prezioso dono con tutto l'intero suo nome di gloria. Purtroppo il genero suo, signor Gnaccarini, raschiò via la coda troppo lunga della *G*, che io invece avrei voluto conservare intatta poichè era anch'essa un sacro ricordo del Carducci!

Poi, il poeta mi donò una copia dell'edizione zanichelliana delle sue Opere complete, e diede sul mucchio di quei volumi un colpetto di soddisfazione, mentre uno di casa glie lo presentava, come per dirmi: « *Prendetele, e che vadano in buone mani!* »....

Ricordo che mi disse:

– *Siete uomini alti, voi altri Svedesi!* (mentre mi curvavo per prendergli la mano e per stringergliela).

Non tentò nè pure di levarsi e mi stese la destra.

Togliendo commiato, gli chiesi licenza di tornarlo a vedere quando fossi ripassato per Bologna, ed egli mi disse, tre volte:

— *Sì, sì, sì!*

Ma mi disse quei tre *sì* con un sorriso nel quale un presentimento di morte metteva forse già un dubbio.

Me ne andai da Bologna con l'impressione netta che ciò che aveva segnati quei nostri due ultimi incontri era stata la sensazione, in me, che quel riconoscimento mondiale della sua gloria aveva arrecata al Carducci una profonda ed immensa gioia, non meno profonda nè meno immensa per il fatto che il poeta non poteva esprimerla!

LA REGINA MARGHERITA E IL CARDUCCI

Avevamo osato sperare che la Maestà della Regina Margherita ci concedesse di pubblicare nel Fascicolo Carducciano stampato dalla *Rivista di Roma* nel primo anniversario della morte (16 di febbraio del 1908) un pensiero autografo sul grande poeta.

La ragione del rifiuto è stata tanto nobile, tanto bella, tanto semplice, tanto degna, insomma, della prima Regina d'Italia, — di quella graziosa sovrana la quale musicò un sonetto del Carducci (1) — che noi non sappiamo (e come faremmo?) resistere alla tentazione di farla conoscere a' nostri lettori:

Quanto al desiderato autografo — ci scriveva il 10 di febbraio la dama d'onore di Sua Maestà, marchesa di Villamarina — devo con rincrescimento dirle che la concessione ne è purtroppo impossibile.... per la considerazione che Sua Maestà avendo direttamente onorata in maniera solenne e duratura la memoria del grande Poeta, intende ora astenersi

(1) Curioso particolare inedito, comunicato nel 1911 dall'editore ed amico del poeta, Angelo Sommaruga.

dal partecipare alle varie iniziative che si van promuovendo nel Regno, per quanto nell'intento nobile e lodevolissimo di render tributo di riverente ammirazione al Sommo Italiano, e ciò perchè qualsiasi nuova partecipazione ad esse verrebbe quasi a menomare la spontaneità e l'alto significato della primiera manifestazione Reale.

Ma per quanto rimanga in avvenire silenziosa l'Augusta Donna, come potranno mai gl'Italiani scordare, in ogni anniversario carducciano sia della nascita sia della morte del poeta, il nome di Margherita, ormai così indissolubilmente unito, in ogni cuore veramente italico, a quello di Giosue Carducci, com'è unito al nome del poeta il nome della Sovrana in ogni esemplare delle *Poesie?*

A. L.

RICORDI CARDUCCIANI

R. BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITÀ
BOLOGNA

Egregio Signore,

Nel 1868 vennero fuori i *Levia Gravia* del Carducci. Non conoscevo l'autore di persona e quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione che ci sono voluti dieci anni di amichevoli relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi è stato lui che ha cominciato col *tu*, ed anche molti anni dopo, quando si parlava sul serio di letteratura o di storia, mi scappava quel *lei* benedetto. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. I *Levia Gravia* non levaron gran rumore un po' perchè allora non si credeva possibile far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarcisi; poi perchè in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi, e stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia, rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliti angeli e le solite Ma-

donne. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo; trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale, e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale « *Ei fu. Siccome immobile* » o gli affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio. Ma qui non faccio l'autopsia critica del Carducci: dico solo per dire che mi colpì subito e che, presa la penna, scrissi due o tre colonnini di roba entusiastica certo, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes,* viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava l'*Amico del Popolo.*

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso dal giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali, infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens.* E il Governo (i Governi come i mariti non sanno mai le cose bene) credeva proprio che in quelle innocenti camere terrene della *Seliciata di Strada Maggiore* ci campasse una masnada di settembrizzatori assetati di sangue umano, perchè periodicamente faceva cercare

e arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di San Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città, poichè la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.

Piano piano, con un po' di tremarella, mi diressi all'antro dell'*Amico del Popolo*. Entrato sotto il portone, vidi un uscio con un cartello dove era scritto *Direzione*, e dietro l'uscio si sentiva un rumore di voci, un pandemonio che pareva una scuola di ragazzi in rivoluzione. Bussai; due o tre voci gridarono *Avanti!;* spinsi l'uscio, ma non vidi nulla.

Non vidi nulla, perchè dentro c'era un fumo tanto denso che si sarebbe tagliato col coltello. Dieci o dodici pipe mantenevano quel nebbione nell'antro. Si capiva che c'era molta gente, e si sentiva una voce misteriosa uscir dalla nube come la voce di Dio sul Sinai. Rimasi ritto presso l'uscio, e sentii la voce declamare un articolo di fuoco e di fiamme. È passato tanto tempo, e non lo ricordo più; ma c'entravano il sangue, le fogne, la spada di Damocle, il toro di Falaride, *eppur si muove*, la cuffia del silenzio, Dionigi il tiranno, Torquemada, Polignac, i fulmini e le saette. Io rimasi un po' sconcertato in principio perchè non mi pareva che si dicesse sul serio; ma quando sentii uscire dalla nube alcune voci d'approvazione, la presi sul serio anch'io e, tirato fuori un sigaro, collaborai col mio fumo a quello della comunità.

Dopo un po' di tempo, finì la declamazione dell'articolo di fondo, finirono le approvazioni, e i personaggi uscirono ad uno ad uno, involti sempre in una fitta nebbia di pipa. Mi avvicinai ad un monumento nero che travedevo in fondo alla stanza e che giudicai uno scrittoio. M' immaginavo che dietro ci fosse il direttore del giornale, un buon diavolo che andò a finire, credo, nelle ferrovie, e che in quei tempi scoccava acutissime quadrella alle borse dei conoscenti. Offersi l'articolo, lo misi sul monumento che il senso del tatto mi assicurò essere uno scrittoio, e non ebbi altra risposta che una serie infinita di grugniti che non sapevo se approbativi o improbativi. Quando ebbi finito di parlare, non sentendo di là del monumento nessun segno di vita umana, tornai indietro, e trovata la porta a tentoni, uscii all'aria aperta. Oh, come respirai largamente! Era ancor freddo, ed il vapore del mio alito mi pareva il residuo del fumo aspirato nell'antro.

Per alcuni giorni lessi assiduamente l'*Amico del Popolo*, sperando di « vedermi stampato », ed ogni giorno mi portava una delusione di più. Finalmente l'articolo apparve, in appendice!

Così stampato mi faceva un altro effetto, mi pareva molto più bello, e l'avrò letto dieci volte in fila. Non descrivo l'emozione e i palpiti dello sciagurato che ha peccato la prima volta in tipografia. Ferdinando Martini li ha descritti con un verismo così preciso che mi rimetto a lui.

Pareva anche a me che tutti in quel giorno doves-

sero guardarmi. Ero superbo come uno scià di Persia, e guardavo d'alto in basso l'intera umanità. Però, passeggiando fuori di porta, in un vicolo dove bisogna camminare con precauzione, vidi l'*Amico del Popolo* tagliato a pezzi e steso a terra come vittima di una faticosa battaglia. Torsi il viso con dispetto, quasi fossi stato personalmente offeso. Ahimè! da che altezza precipitai!...

Ella mi chiede qualche altro ricordo, ma io non ne ho che valga la pena di essere pubblicato.

Vissi col Carducci in amichevole consuetudine, non turbata mai; ma nelle nostre relazioni non intercorse alcun episodio che possa interessare altri che me.

Lo ebbi ospite qualche volta in una mia villetta qui sul colle, e si pranzava nel prato davanti alla sterminata pianura, con Bologna sotto gli occhi e la pace nel cuore. Posso dirle che è falsa la fama che gli fecero di abusare del vino, almeno per quel che mi consta. Posso dire, che amava molto i bimbi ed era cortesissimo colle signore. La sua ruvida scorza, quando si trovava in un ambiente simpatico, cadeva subito, e lasciava vedere un animo gentile, pronto a diventare affettuoso. Si irritava soltanto nelle contese letterarie; ma siccome, anche in letteratura, si andava d'accordo, non ebbe mai verso di me alcuna di quelle piccole irritazioni che nascono talora anche nelle discussioni amichevoli.

Ah, come conciammo una sera il povero Pellico! Ed egli, nel suo giudizio, era più tollerante e sereno di me!

Ma a chi importano oramai questi ricordi? Basti che a me rimangono carissimi, come le foglie secche racchiuse tra le pagine di un libro, che ricordano molto a chi le mise in serbo e nulla agli altri.

Vede che poche cose ho da dirle? Mi scusi e mi creda

Suo dev.mo
OLINDO GUERRINI
(*Lorenzo Stecchetti*).

3 febbraio 1908.

CARDUCCI

16 febbraio 1908.

Come il viatore de' celebri versi goethiani, che ha guardato il sole all'occaso, e ne serba negli occhi la imagine, e se la vede balzare e balenare innanzi tra le ombre del bosco e su' fianchi delle rocce; noi ci illudiamo vedere ancora il maestro, udire ancora il poeta, nè ci sembra essere persuasi che la grande opera è finita, la cara figura scomparsa.

Onde a me non riesce per anche di piegarmi a indagini o analisi critiche; e non so tuttavia imaginare un discorso intorno al Carducci se non quasi un seguito di strofe che sorgano su da un cuore consapevole tra consapevoli cuori; come le lasse d'una canzone epica, come le parole del suo Alberto di Giussano a' Milanesi: tranne che il prode narrava cocenti dolori da vendicare con l'eroismo; e ora sono a dire opere e glorie, le quali c'incuorino, con la riconoscenza devota, con la dignità umana de' propositi, l'italianità dell'anima e del labbro, la religione intima e vereconda dell' arte.

GIUSEPPE ALBINI
dell' Università di Bologna.

LETTERE, SCRITTI CARDUCCIANI,
E NOTIZIE SULLE OPERE DEL POETA

UNA LETTERA DI GIOSUE CARDUCCI

(1855)

All'opera di pietosa ed eroica assistenza prestata da Giosue Carducci ai colerosi di Pian Castagnaio, durante l'epidemia del 1855, accennò, primo, il Chiarini nel *Proemio* e in una *Nota* delle *Memorie* (1); ne scrisse

---

(1) E a pag. 315 del vol. *G. Carducci, impressioni e ricordi* (1901); trascrivo il brano per intero poi che contiene un'altra lettera carducciana che illustra quella, contemporanea, scoperta dal Picciòla:

« Nel 1853, finiti gli studi, che allora si dicevano di filosofia, il Carducci entrò alla Scuola normale superiore di Pisa, di dove uscì nel 1856 per andare maestro di rettorica nel Ginnasio di San Miniato al Tedesco. Nel frattempo il padre, tornato all'ufficio suo di medico condotto, s'era da Firenze trasferito con la famiglia, prima a Celle, poi a Pian Castagnaio sul Monte Amiata, e verso la metà del 1856 a Santa Maria a Monte. A Pian Castagnaio nell'agosto del 1855 scoppiò il colèra. Fu uno spavento e una desolazione. Giosue, ch'era là in vacanze, mise da parte i suoi libri, e per tutto il tempo che durò l'epidemia, fin oltre la metà di settembre, si diede anima e corpo alla cura dei malati. A me che

poi diffusamente il prof. Giuseppe Fatini in un articolo intitolato *Giosue Carducci fra i colerosi di Pian Castagnaio*, e pubblicato nel fascicolo della *Rivista d'Italia* del luglio del 1908.

— ——

gli avevo scritto domandandogli de' suoi lavori letterari, rispondeva ai 4 di settembre: « Per quello che spetta ai nostri studi de' quali « tu mi scrivi parole gentili, da due settimane li ho abbandonati: « occupato come sono nell'assistere ai malati di colèra che abon- « dano pur in questo paese. In mancanza di persone che assistes- « sero, poichè tutti o per poco animo o per inettitudine si ricusa- « rono, io, mio fratello e due giovani senesi prestammo volontaria « l'opera nostra ne' primi casi. Dietro la qual cosa il Municipio « ha creduto bene di fare di noi e di tre altri una Commissione « gratuita di assistenza, incaricando me della direzione e della com- « pilazione di un regolamento sanitario per altre Commissioni di « vigilanza su' commestibili, nettezza esterna, soccorso agl' indi- « genti, disinfettazione e inumazione etc. E io, come è dovere di « buon cittadino, misi da una parte la vita meditativa per la at- « tiva, la quale, come c' insegna il nostro gran Leopardi, è più « degna e più naturale all'uomo che non sia l'altra. E così farò « in ogni circostanza in che il bisogno pubblico lo richieda, avendo « io dato studio alla vita meditativa a punto perchè l'attiva ci « era vietata dalle condizioni del paese nostro infelicissimo ».

« Chi avrebbe sospettato il Carducci, a 22 anni, presidente di una Commissione di sanità e di assistenza pubblica, se io non avessi scavato questa notizia di fra i ricordi della nostra giovinezza? E quei bravi giovinotti, compiuto bravamente il dover loro, non chiesero nulla, non vollero nulla, neppure il romore.

« Ma non è interamente vero che Giosue durante il colèra avesse del tutto abbandonato gli studi, poichè appunto in quei giorni scrisse la canzone per il busto dell'Alfieri, che mi mandò poi il 13 dicembre da Pisa, tornato alla Scuola normale ». [A. LUMBROSO].

La lettera, che il cav. dott. Luigi Bocconi, fortunato possessore dell'autografo, mi concede molto cortesemente di pubblicare (le raccolte di autografi, egli mi scrive, devono riuscir di giovamento agli studî, non essere inaccessi pozzi di San Patrizio), conferma i particolari di quell'episodio, del quale il Carducci negli anni maturi non parlò mai, anche quando il parlarne avrebbe potuto far tacere sciocche accuse e risparmiare a lui amarezze profonde. Giova, dunque, ricordare che egli seppe, quando fu necessario, buttar da parte i libri dilettissimi e rinunciare ai suoi irrequieti fantasmi di gloria, per offrire disinteressatamente la vita a pro' del suo prossimo. È un aspetto dell'anima carducciana non ancora forse abbastanza lumeggiato e noto.

Ma la lettera è, anche per un'altra sua parte, importantissima. Essa contiene tre poesie giovanili del Carducci: due sonetti e una ballatella, che l'autore manda, per averne un giudizio, all'amico suo carissimo Francesco Donati, frate scolopio, maestro, l'anno di poi, di filosofia e matematiche al San Giovannino di Firenze. Del quale scolopio chi voglia sapere di più veda ciò che ne scrisse il Chiarini nelle citate *Memorie* al capitolo quarto. Basti qui ricordare che fu uomo di agile ingegno e di larga cultura, e che il Carducci, sebbene più giovine di circa quattordici anni, gli ebbe sempre affetto fraterno, e gli scriveva de' sonetti burleschi, motteggiandolo col nome di *padre Consagrada*.

I tre componimenti, che non chiameremo poesie, ma sottili e abili esercitazioni tecniche e stilistiche,

furono pubblicati, racconta il Carducci stesso, *con una frode....* Il Salveraglio, infatti, nel suo *Saggio di Bibliografia carducciana* pubblicato nel fascicolo del 15 di maggio del 1901 della *Rivista d'Italia*, c'informa che si leggono nell'ormai introvabile *Almanacco delle Dame* del gennaio del 1855. Ma quale fu l'inganno? Io penso che il Carducci, imitando un artificio del Leopardi, li desse a stampare col nome di un qualche poeta del Due o del Trecento, come esemplati da un codice antico. E sarebbe curioso rintracciare il giornale o la raccolta ove apparvero queste poesie.

La ballatella fu esclusa dal volumetto di San Miniato e da ogni posteriore edizione, e però rimase ignota; maggior fortuna invece ebbero i due sonetti, che, via via corretti, ravvivati, e fatti più agili e franchi da un assiduo lavoro di lima, furono accolti nell'edizione samminiatese, e, pure sbanditi da quella del Barbèra, trovarono poi definitiva grazia nell'integro volume delle *Poesie*. Sarebbe utile fatica raffrontarne le varie redazioni e trasformazioni (1): ma troppo facilmente si potrebbe esser tentati a un più largo studio sulla tecnica carducciana e sulla non rapidissima, ma continua ascensione onde il poeta raggiunse le più alte cime dell'arte. E non sarebbe questo il luogo.

Firenze, 16 febbraio 1911.

GIUSEPPE PICCIÒLA.

(1) Nell'edizione completa (*Poesie*, Zanichelli ed.) i due sonetti che oggi pubblichiamo vanno collazionati con il VI e con il VII° de' *Juvenilia* (A. L.).

Pian Castagnaio, 8 settembre [1855],
anniversario del giorno da cui data
la nostra amicizia.

Caro Cecco,

Io *scriverò*, chè mi favella in core
Un gentiletto spiritel d'amore.

E ti convien credere che questo gentiletto spiritello abbia assai forza sull'anima mia, se pur mi spinge a trovar alcun poco di tempo fra le tante occupazioni mie per iscriverti. Nè ti porre in animo che io dica da burla, e che le occupazioni mie sieno quelle di mangiare, bere, dormire e vestir panni: occupazioni gravissime per un terzo de' viventi. Hai da sapere che da due settimane infuria in Pian Castagnaio il colèra. L'aspetto del male, spaventevole invero, sbigottì questi montanari nuovi di tal vista e già paurosissimi, per maniera che i poveri malati mancano d'assistenza a causa o del poco animo o della inettitudine dei paesani. Mio fratello, due giovani Senesi ed io prestammo fin dal primo caso volontaria l'opera nostra: e dal primo caso in poi, dal Municipio, che noi a furia d'istigazioni rendemmo attivissimo, fummo eletti in commissione d'assistenza agli infermi. Di più esso Municipio incaricò me di ordinare altre commissioni che sopravvedessero l'igiene esterna, e di stendere un regolamento sanitario e morale per servir loro di norma. Onde io, posti dall'un lato Omero, Virgilio, Dante, e alcuni trecentisti che contemporaneamente studiavo, fui tutto nel rivolgere libri di medicina, e ordinai le cose per modo che furono lodatissime dal Prefetto di Siena, il quale venne in persona a visitare il paese. Ora poi sono giorno e notte insieme coi compagni ad assistere i colerosi. L'unica ricompensa che dal Municipio accettammo si fu che ci venissero passati gratuitamente i sigari che fumavamo durante la nostra assistenza. Così, scam-

biando il mio consueto modo di vivere con un zinzin di vita operativa, per la quale è veramente fatto l'uomo, mi trovo più contento: ed è il vero, che allora solo sentesi men gravemente la triste necessità della vita, quando ci avvezziamo ad affrontar virilmente i pericoli che le stanno sopra.

E tu che fai? Godi lieto il caro viso della patria e dei parenti; godi i dolci studii; e forse non hai finora pensato all'amico lontano, il quale sono tant'anni, ed invano, che sospira a quel dolce paese natale che a te è dato di godere. Felice, che potesti crescere e vivere e sentire e pensare nel luogo dove nascesti. Io no: e credo che gran parte degli affetti e dei pensieri buoni che l'uomo possa avere dipenda dall'essere stato nel suo paese e fra' suoi almeno fino all'età giovanile. Lasciamo andare.

Che movimento ha preso quel tuo poema, al cui grande edificio tu ti lamenti che io non abbia voluto arrecare il mio sassolino? E il tuo dizionario seravezzese? So dal Targioni, a cui tu parziale amico scrivesti, della tua ballata. A proposito, a te che sei maestro del *bello stile* e del *sermon prisco*, mando tre poesie che, da me composte ai tempi in che studiavo intensamente sui trecentisti, e ora ricorrette, diedi a pubblicare con una frode di cui ti parlerò altra volta. Non aspettarti novità di pensiero, ma quali si sieno, eccotele:

Sonetto.

Quest'angioletta mia senz'ala a fianco
Tanto è gentil di cielo creatura,
Che 'n lei del suo soverchio Amor si appura
Amor che mai di vagheggiarla è stanco.

S'i' dico che del luogo in cui vien manco
Ogni disiro di umana fattura
L'intelligenzia sua vestì figura
Di pargoletta donna in velo bianco,

I' dico ver: che innante alla sua luce
Stral di basso disío ratto si spunta,
E tutti miei pensieri al ciel radduce;

Ond' io piagnendo, e mano a mano giunta,
Priego mi sia benigno il sommo duce
Che l'ale d'or non mettan fuor la punta (1).

ALTRO SONETTO.

Questa è l'altiera giovanetta bella
Che tragge seco onesta leggiadria:
Beltade orna di gloria la sua via
E la dimostra per propria angiolella.

I' ho veduto Amor che la servìa
Umilemente delle sue quadrella,
Sì che ad un colpo se ne fugge via
La trista alma dal core e vassi ad ella.

---

(1) O nova angela mia senz'ala a fianco
Certo de 'l loco ove bellezza è pura
L'intelligenza tua vestì figura
Di pargoletta donna in velo bianco;

E qui venisti a 'l secol rio che stanco
De 'l bello adoperar più ne 'l mal dura,
Per drizzar me fuor de la vita scura
Voglioso dietro le tue scorte e franco.

E ben forse avverrà ch'agile e scarco
Io segni, o dea, le tue vestigia sante
Con l'alma teco in un disío congiunta;

Se di tanto mi degna il primo amante
Che, mentre io tenga de 'l mortale incarco,
L'ale tue d'ôr non mettan fuor la punta.

(*Rime di* G. CARDUCCI; *Ed. San Miniato, Ristori, 1857*)

Ed essa il lume del suo chiaro viso
Come colei che disiando aspetta,
Induce d'un benigno suo sorriso:

E nella gioia sua tutta distretta
Leva l'anima trista in paradiso
Questa pietosa e bella giovinetta (1).

BALLATELLA.

Chi è questa gentile
Di nuovi pregi adorna?
Come qua giù soggiorna
Tal bellezza?

È in lei tanta adornezza
Che fa di amor tremare
L'aer vago, e restare
I ratti venti.

(1) *Rime di* G. CARDUCCI; *S. Miniato, Ristori, 1857, p. 3:*

Questa è l'altiera giovinetta bella
Che tragge seco onesta leggiadria:
Beltade orna di gloria la sua via,
E l'addimostra per propria angiolella.

I' ho veduto amor che la servia
Umilemente de le sue quadrella:
Veduta ho gire per salute ad ella
L'alma ferita che da 'l cor si svia.

Lei che chiama a pietà ne 'l suo cospetto
Ella in quel viso onde rallegra amore
Par che benigna in sua fede raccoglia.

E trema allor la vita entro ne 'l core:
E 'l cor si leva e la tristezza spoglia
Irradiato ne 'l sereno aspetto.

De gli occhi onesti e lenti
Spira letizia e pace
Umil, sì ch'ogni audace
Pensier more.

Sta senza dardi Amore
In quel volto cortese.
Beato chi la 'ntese
A favellare.

Move il suo bel parlare
Tanto modesto e saggio,
Che perdono al paraggio
Nostre lodi.

Deh con che vaghi modi
Ne fa quel suo sorriso
Fede del paradiso
In questa tomba.

Pura come colomba
Che indocile ad amore
De l'ala il bel candore
Apre pe 'l cielo.

Ella sul volto ha velo
Di pudica onestate:
È donna di pietate
E fuga ogn' ira.

Il cor, quando la mira,
Triema di gioia nova:
E 'nvan l'occhio si prova
A sogguatare.

Si fa innanzi chinare
Orgoglio e ritrosia:
Di gloria la sua via
Tutta è ripiena.

Ell' è diva terrena
De gli angioli sorella:
È gloriosa stella
Mattutina.

Aspetto che tu giudice competentissimo ci degni all'onore d'un tuo giudizio in una risposta che potrai indirigere: — Radicofani, per l'Ian Castagnaio. — Se pure i piaceri della famiglia e della caccia ti permetteranno di por mente alle baie del

tuo amico
GIOSUE CARDUCCI.

[Fuori:]

Molto Rev. Signore P. Francesco Donati
Scolopio — Serravezza.

IL PRIMO LIBRO DI GIOSUE CARDUCCI

Pasquale Papa, R. Provveditore agli studî per la provincia di Perugia, scrisse nel 1907 una lettera ai giornali per raccontare come avesse un giorno rinvenuto un esemplare del rarissimo anzi introvabile *primo libro* pubblicato — nel 1855 — dal Carducci, e lo avesse poi regalato al poeta, che assai lo gradì non solo perchè il volume era introvabile, ma perchè quell'esemplare scovato dal prof. Papa aveva una lunga e bellissima dedica, in forma di lettera, scritta sulla copertina stessa del libro; una lettera del famoso « cospiratore del 1831 », del medico condotto in Maremma, del manzoniano dottor Michele Carducci. Diceva egli al suo amico dott. Vincenzo Barbini:

Mio caro Vincenzo,

Voglio che accettiate questo volume di poesie compilate ed annotate da mio figlio Giosuè, dalle quali comprenderete resultare le di lui tendenze pella scelta delle medesime.

N'ebbe la commissione da un novero di dotti religiosa-

mente civili. Ve le mando perchè mi amiate, e perchè riteniate essere io estimatore e riconoscente amico del padre vostro a me collega.

Il dottore
MICHELE CARDUCCI (1)

Si tratta di un'Antologia compilata in Firenze, pubblicata sotto gli auspicî di Pietro Thouar nel 1855, e della quale è appena un breve ragguaglio nelle

(1) Il prof. Papa m'inviava da Perugia nell'aprile del 1911 queste preziose notizie :

« Il poeta egli stesso l'aveva dimenticato, e accolse pieno di commozione l'esemplare che io gli offersi un quattordici anni fa, e sul quale era passata la mano amorosa del padre suo per dedicarlo a un amico. Questo esemplare rinvenni per caso nella villetta di Castellara, appollaiata fra i castagni ai piedi della Vallombrosa, dove una lieta occasione mi condusse nell'agosto del 1894 per la cortesia del dottor Vincenzo Barbini, che ne aveva allora il possesso. Il dottor Barbini è morto non vecchio a Firenze, amato e compianto da quanti lo conobbero, e mi piace che in qualche modo il suo nome, per un filo anche tenuissimo, sia legato a quello del poeta, pel quale ebbe ammirazione entusiastica.

« Fra i pochi libri dunque del breve studiolo di Castellara era quel volume in 8° grande.

« Chiesi ed ottenni dalla liberalità squisita e gentile di Vincenzo Barbini quel volume a lui caro, per offrirlo all'autore del dimenticato florilegio. Io ho sempre viva davanti al pensiero l'espressione di sorpresa, di compiacenza, di tenera commozione, che brillò nell'occhio del poeta, quando lesse quella dedica così affettuosa e così esuberante di paterna fierezza e nella quale è quasi una intuizione presaga dell'avvenire glorioso del figlio.

« Quest'esemplare del primo libro di Giosue Carducci, che è, come l'ultimo, un'antologia, chi saprà cercare lo troverà certamente nella Biblioteca, che la Maestà di Margherita di Savoia ha consacrata in Bologna al culto degli Italiani. PASQUALE PAPA »

Memorie sul Carducci, scritte dal suo vecchio amico G. Chiarini, il quale null'altro dice, se non che « il Carducci aveva pubblicato nel 1855 un'Antologia poetica con larghe annotazioni intitolata l'*Arpa del Popolo* componendola delle poesie già da lui di mano in mano illustrate nel periodico *Letture di famiglia* fondato e diretto da Pietro Thouar ». D'altro non informa il Chiarini, perchè certo non ebbe mai il prezioso volume sotto gli occhi. Il Picciòla invece, discepolo ed amico del Carducci, e possessore di rarissimi e invidiabili cimelî carducciani, mi pone in grado di pubblicarne per intero la importantissima prefazione *Al leggitore erudito,* importantissima perchè — come ben giudica il Picciòla — vi troviamo esposta quasi una traccia dei primi studî letterarî del Carducci e dei già larghi confini delle sue letture e della sua cultura (straordinaria in un diciannovenne!), confini entro i quali l'ingegno di lui forte e ardito tanta parte assegnava all'elemento popolare e alla dispregiata letteratura volgare del Quattrocento.

Il titolo, preso, a dirla con una frase del *Primo Passo* del Carducci stesso, da « quei nomi di oggetti di spogliatoio melodrammatico che usavano ancora su quegli sgoccioli del romanticismo », era questo: *L'Arpa del Popolo, Scelta di Poesie religiose, patriottiche e morali cavate dai nostri autori accomodate all' intelligenza del popolo con annotazioni di G. C. (Edizione fatta su quella degli Opuscoli scelti annessi alle Letture di Famiglia)* (Firenze, dalla Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. presso S. Jacopo in via Ghibellina, 1855).

Il futuro autore dell'*Inno a Satana* divise la sua antologia in tre parti: *Dio e la Religione, l'Uomo, la Patria*. Sono centottantun poesie di circa ottanta autori, italiani tutti fuorchè due (Tirteo e Gessner), da Guido Cavalcanti al Dall'Ongaro, dal buon padre Barsottini al Manzoni, al Pellico (che poi il Carducci a Bologna doveva tanto tartassare, steso sul prato, ospite in villa di Olindo Guerrini) e al Prati (alla cui figlia il Carducci dedicò nel 1877 un'*Ode* che non figura nelle *Poesie*, e che io pubblico in questa *Miscellanea*).

In un articolo del Mazzoni, pubblicato nell'ottobre del 1907, e nelle prime pagine di *G. Carducci, l'homme et le poète* del Jeanroy, professore all'Università di Parigi (1) si accenna alla notevole prefazione, che il Carducci mandò innanzi a quest'Antologia. Ma è bene leggerne il testo per intero:

Al leggitore erudito.

Se questo libretto sia per divenire letteratura popolare non so: questo so bene, che a ciò mirava il pensiero e di chi lo promosse e di chi vi diè mano, se non con fiducia di riuscita con isperanza almeno di mettere fuori un saggio unico, io credo, in Italia, e che fosse ad un'ora incitamento a chi in tempi e paesi migliori volesse far meglio. Chi s'aspettasse cosa nuova s ingannerebbe a partito: ma per fortuna il buono non è sempre nelle novità, espressioni molte volte più di una nazione che di un'idea. Qualche cosa che arieggia di novità può rinvenire nella disposizione delle materie, non rettorica, ma accennante allo svolgimento di un pensiero unico, più

(1) Ed. Champion. Parigi, 1911.

che a' componimenti. Nello sceglier de' quali, a quelli ci tenemmo che possono risvegliare certi affetti buoni ed utili, ed altri purificare e correggere. Lasciammo da parte alcune cose che non vo' dir poesie (e sono molte negli odierni affettatori di popolarità); le quali, abiette nella forma e non popolari, si fanno o conservatrici di barbarie, non pigliando dal popolo che le superstizioni e i pregiudizi, o continuatrici di una letteratura corrotta e vana, diffondendo sentimenti di egoismo e di mollezza; o inutili perchè accennanti ad avvenimenti di cui il popolo non ha nè conoscenza nè affetti. A che si voglia riuscire con l'adulare che si fa le superstizioni e con pigliare ad esercizio di temi quello che v'ha di strano nel medio evo non so; certo non a civiltà! forse a far poesia da arcadie di nuova maniera. « Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi », scriveva il Manzoni; e noi osiamo aggiunger che nè pur ci va a sangue quella popolarità cercata coll'immiserir della forma, la quale su tutte le altre nazioni europee, è pregio della letteratura nostra greca e latina per eredità di memorie e di affetti, e per la fusione dell'idea cristiana sul tipo antico (1), che qui, fin dall'epoca di Prudenzio e de' Santi Padri fu rapidissima. Inalziamo il popolo alla dignità delle lettere, come in Grecia si fece; e non abbassiamo queste fino nei trivii; e che il popolo nostro sia da tanto, ce lo mostra egli stesso con l'amare che fa il Tasso, il Metastasio e l'Alfieri, gli autori più tartassati dai novatori e dai popolari. Questo anco desideravamo, che la nostra raccolta facesse un po' barcollare quella opinione, credenza per alcuni, che in Italia si abbondi di bella ma non di buona letteratura: desideravamo, ho detto: potrebbe andar più innanzi chi non s'imponesse i confini che molte circostanze hanno imposto a noi. Perchè a noi bisognò schivare

(1) « *O chiusa in un bel vel di Beatrice anima argiva* », dirà il Carducci stesso in una delle sue *Primavere elleniche*.

gli squarci ove troppo frequenti occorressero le frasi e le allusioni erudite; onde molte cose belle saran desiderate nella nostra raccolta, altre più simili vi si troveranno che ad alcuni possono parer mediocri; e di mediocri pure ma utili nel concetto nostro sembrerà a taluni che non vi abbia scarsezza. La necessità del fine che escluse dal nostro libretto molte cose belle, ci costrinse pure a mozzare alcuni componimenti; e di ciò chiediamo perdono; sebbene, perchè sarà biasimato in noi raccoglitori per l'umile popolo quello che fu lodato in Leopardi e Tommaseo ricoglitori per la gente dotta? Questo volemmo, che non mancassero al nostro libretto i grandi nomi italiani: onde per ciò solamente e' si aspetta lieta accoglienza, ove anco non si volesse guardare ad alcune cose sue che negli altri suoi fratelli non sono. Perchè noi ci provammo a far assaggiare al popolo alcun poco di quella poesia ch' egli ha creato ed ora obliò; cio sono le *rappresentanze* per lo più sacre del secolo XV e seguenti, e poemi romanzeschi, non che i *canti carnescialeschi* e le *laudi spirituali*. Diciamo nelle note ove avremmo voluto dar qualche nozione di fisica e di geografia non che qualche riflessione morale, se il timore di far troppo gran volume, cosa impopolare veramente, e il sospetto di andar errati in fatto di scienza, non ce ne avesse distolto: perciò le note nostre sono più propriamente dichiarazioni di alcune parole e maniere di dire, e di certe costruzioni ed allusioni.

Ecco resa ragione della nostra operetta. Più si potea togliere dai drammi del Metastasio, specialmente dai sacri, e dalle *rappresentanze*, obliata maniera di poesia ingenua, calda, altamente popolare. Anche farebbe bene chi più cercasse nelle raccolte delle *laudi spirituali*, ove sono di belle cose fortemente sentite ed espresse. Giova aspettare chi si tolga questa bella fatica, ed anco ci dica della parte che ebbe il popolo nella formazione della poesia italiana, e del quanto durasse nella letteratura nostra lo spirito popolare pur deviato e corrotto, e i gradi non che le cause ci segni di questa deviazione. A noi basti per ora dar col nostro libro un piccolo

cenno a quello che si potrebbe fare: chè, ove cada in vano la nostra fatica, siamo consapevoli a noi stessi di non aver perdonato a studi e premure.

In principio al volume è stampata una sentenza del Mamiani, la quale dimostra quale concetto il giovine Carducci si fosse formato degli officî e degli intenti di una letteratura civile; belle parole che (pensa il prof. Picciòla) giovavano, oltre al resto, di scusa al compilatore per aver dovuto accettare nella sua raccolta — com'è attestato dal carteggio cui questa diè luogo fra il Carducci e il Thouar, carteggio illustrato dal senatore Mazzoni nel *Giornale d'Italia* del 20 ottobre 1907 — per aver dovuto accogliere, dicevo, nell'Antologia sua troppe più brutte cose che egli forse non avrebbe voluto.

E la sentenza del filosofo e poeta pesarese è questa: *Per trascinar seco il popolo a fatti animosi e ritemperarlo al bene, occorre partecipare ai sentimenti, agli affetti e alle credenze di lui: nella qual cosa non pericola punto la verità; chè quegli effetti e quelle credenze guardate nel loro midollo, costituiscono la natura istintiva dell'uomo, e sono fonte delle passioni più generose de' concepimenti e delle aspirazioni più alte e magnanime che ricordi e ammiri la storia. Non si dee pertanto nè dispregiarle nè combatterle, ma sì purgarle di molti errori e di molte misere superstizioni e scioglierle dalle abbiette consuetudini indotte per entro il cuore dalla servitù, dalla ignavia e dalla indigenza.*

Altri commenti intorno al *primo libro del Carducci* sarebbero fuori di luogo qui, ma un'avvertenza debbo

fare, ed è che non si confonda il *primo libro* con il *primo sonetto stampato*, che fu dato a luce *anonimo* e del quale riparleremo, nè con la prima poesia *stampata* con la firma di « Giosue Alessandro Carducci », scoperta nel 1911 dal chiaro conte A. Moroni, uno dei più intelligenti e cortesi bibliotecari italiani (1).

ALBERTO LUMBROSO.

(1) Se ne parla in questa *Miscellanea* nel capitolo su *La Raccolta Carducciana della R. Biblioteca Alessandrina di Roma.*

UNA LETTERA DEL CARDUCCI ALL'AMICO C. GARGIOLLI

(1860)

Sig. Carlo Gargiolli
nella R. Scuola Normale — Pisa (1).

Carissimo Carlo. — Ti ringrazio e della lettera e delle congratulazioni. In Pistoia spero star bene: bella città, ariosa, di larghe vie, toscana di monumenti ricordanze e lingua. Ti acchiudo il secondo sonetto pel

(1) Questa lettera di Giosue Carducci fu scritta nella sua gioventù poco dopo che era stato chiamato ad insegnare nel Liceo di Pistoia. È diretta al marchese Carlo Gargiolli, alunno, come poco prima il Carducci, della *Scuola Normale Superiore* di Pisa.

Del Gargiolli, toscano, appartenente a famiglia di letterati e chiaro scrittore anch'esso (fu professore di liceo a Firenze, bibliotecario, provveditore agli studi) il Carducci fu sempre amico; lo ricordò nell'ultimo volume delle *Opere* e altrove, fra coloro che lo aiutarono in ricerche di critica letteraria, e ne pianse l'immatura perdita a quarantasette anni nel 1887. Noi lo abbiamo rammentato a proposito della moglie, che fu la *Dafne* ospite del poeta a Verona (v. pag. 108).

trasporto del Corsini (il primo non merita esser veduto), l'altro a Galileo e il Brindisi: versi tutti che vorrebbero esser ripensati ricorretti e lisciati; e a suo tempo saranno; ora me ne manca la voglia. Gli ho trascritti a memoria, segnando sotto ciò che non mi piace e che deve esser corretto.

Venendo a' tuoi studii, delle dicerie cattedratiche fai bene a curarti poco, o tanto solo che basti all'esame. E nè pur ti confondere di questioni e dispute, dove non si riesce a capo di nulla, restando ognuno nella sua opinione od ostinazione che sia. Leggi, pensa molto e da te, e sul tuo pensiero medita, e il tuo pensiero confronta a quello che leggi; chè, seguitando così, dove tu errassi, vieni a correggerti di per te, e vedi le ragioni dell'errore: e anche questo è educazione, e profittevole, parmi. E se avessi autorità ti raccomanderei di non tenerti a un autor solo e di non innamorarti troppo di uno solo: s' ha da leggere e studiare e ritornare spesso su tutti i buoni autori o su quanti più puossi, per acquistarne un largo modo di vedere e uno stile variato e molteplice.

L'Ampère, ameno, se vuoi, e piacevole, pare a me non debba riuscire utilissimo a un italiano che della sua letteratura sa qualche cosa: il Chasles non conosco. Andres, lascialo da parte: frate presuntuoso, che volle abbracciare tutta l'umana cultura; e, avvegna che qualche rade volte dica bene, ha inesattezze ed errori moltissimi: giudica riciso avventato, senza ragioni e senza cognizioni spesso; di gusto tra 'l francese e l'accademico; spregiatore di ciò che veramente è grande,

lisciatore di mediocrità; ha pessimi la lingua e lo stile. L'Ugoni tuttochè scriva non bene, è da leggere: perchè bene ordina la sua materia importantissima (la storia dell'ultima metà del secolo passato) e le notizie non comuni nè trite e inutili, e porta ne' giudizî, coscienza, conoscenza e generosità di pensieri ed intendimenti; in grazia dei quali gli si può perdonare una tal correntezza d'idee che allora eran di moda.

Volendo leggerlo, cercherei però l'edizione ultima milanese, cresciuta di studii postumi.

Ma chi desiderasse studiare con profitto le letterе nostre dovrebbe, a parer mio, leggere i maggiori scrittori (i meno famosi dopo), di secolo in secolo, per ordine, e leggere, insieme con le opere loro, gli scritti a cui han dato cagione e materia. Così pel secolo XIII avrebbe i libri del Nannucci, e potrebbe vedere anche Fauriel « su le origini della letteratura italiana e su la poesia provenzale » e pur qualche cosa del mistico Ozanam; pel XIV, i lavori del Pelli Balbo Missirini Arrivabene Jacopo Fraticelli su Dante, il lavoretto del Ciampi su Cino (del Ciampi sono importanti anche i lavori su la lingua, « Acroasis » e « Prefazione » ad Albertano Giudice), i lavori del Baldelli e del Foscolo sul Petrarca e sul Boccaccio, sul Boccaccio anche i libri del Manni fra molto pesante erudizione utilissimi per la storia del Decameron; poi, mano a mano, pel 400 i lavori del Roscoe e di un altro inglese su Poggio su Lorenzo de' Medici su Leon X; e in seguito, i lavori del Serazzi sul Tasso ecc. Al quattro e cinquecento cominciano gli epistolarî

de' letterati; i quali sono da leggere perchè dan notizia del costume e del modo di pensare e fare del secolo e i giudizii contemporanei, e imagine di stile per lo più vero: a questo conferiscono anche le vite degli artisti (Vasari). Non importa ti ripeta che, mano a mano tu leggi un autore, tu ne cerchi la Biografia i discorsi su le sue opere ecc.: e i settecentisti e anche i nostri moderni ne han fatti di buoni. Così tu seguiti fino ai nostri giorni, leggendo opere epistolarii biografie: e ti avvezzerai a pensare a modo tuo su la letteratura e ad averne una cognizione propria e non vana. Il metodo è lungo: ma, chi lo prenda con pazienza e discrezione, conduce a bene. Pure studiando i classici antichi, non lasciar di leggere a quando a quando le opere del Foscolo del Leopardi del Giordani del Botta, che hanno giudizii bellissimi: su la letteratura in generale e su certi scrittori in particolare. Se poi, per desiderio di conoscere certe cose che ti potrebbero scappare e rimanere ignote e per avere un prospetto generale della letteratura, volessi leggere alcun che di storia letteraria, piglia, innanzi a tutto, il Sismondi (*Histoire de la littérature du Midi*), del quale non giova leggere la parte italiana, ma l'araba la provenzale la spagnola sì, per le attinenze che queste letterature han con la nostra; poi il Ginguené che, per quanto buttato giù da' modernissimi, fra molte ciancie e lunghezze ha notizie quasi sempre esatte e buon gusto per lo più e una esposizione che piace; e, specialmente dove tratta de' cinquecentisti è felicissimo, amenissimo e savio e discreto Il Gin-

guené finisce col finire del 500: pel 600 basta il Corniani: pel 700 il Corniani e l'Ugoni. Tiraboschi Crescimbeni Quadrio si possono consultare, leggere no: chi regge a tanta noiosa barbarie? Eccoti i miei pensieri buttati giù alla buona; fanne il conto che vuoi; su tutto non gli prendere per ingiunzioni magistrali.

Saluta molto caramente il rumoroso Mazzoni a cui leggi, se vuoi, i versi che accludo, de' quali riscrivimi e il tuo e il suo parere. Ci rivedremo a Carnevale non è vero? Amami e scrivimi spesso. Addio.

Pistoia, 12 gennaio 1860

Che passio!

Tuo
GIOSUE CARDUCCI.

UNA LETTERA DEL CARDUCCI
AL DIRETTORE DELLA « NAZIONE »

Dal chiaro dottore Nello Puccioni, già direttore dell'*Hermes* di Firenze, autore della *Lucrezia Borgia* e buon artefice di versi, ha avuto il testo di questa inedita lettera del Carducci.

È diretta al padre di Nello, comm. Piero Puccioni, celebre avvocato fiorentino e deputato del collegio di Sansepolcro (per sei legislature consecutive a cominciare dal 1865), nato in Firenze, nominato senatore il 7 di giugno del 1886, morto in Firenze il 5 di aprile del 1898. Egli era stato uno dei fondatori della *Nazione*, e nel 1861, quando gli scriveva il Carducci, ne era il direttore.

Alla lettera tengon dietro alcune preziose notizie che la illustrano e che ne spiegano i nomi e le allusioni; anche di questo commento son gratissimo all'amico Puccioni.

A. L.

Il Carducci scrisse nel 1861 a mio padre:

Bologna, 28 giugno '61.

Caro Puccioni,

Le rimetto la lettera del povero Ab. Galli, a cui quasi mi pento di aver fatto quella ripassata, perchè sempre più m'accorgo che non dee *avere tutti i suoi giorni*. Mi mandi pure le due dispense del Pomba, che io poi, com'è giustissimo, Le rimanderò coll'Appendice. La sappia che il Bertini fino ad ora mi avea mandato molte delle cose sue con grandi proteste di *stima, ammirazione*, ecc.: e, benchè io non gli avessi risposto *mai* e *mai* vedutolo, andava spasimando essere io suo amico, confortarlo ecc. ecc. onde tanto più gli parlai sul serio. Ora può darsi che la sua pazzia, fra burbanzosa e minchiona, gli abbia fatto uscir di bocca quella esclamazione.

Domani sera manderò l'appendice. Intanto lo saluto di cuore e mi confermo

Suo aff. amico
Giosue Carducci.

Dalla direzione della *Nazione,* ho saputo, e nella raccolta del giornale, ho verificato, che le appendici rammentate nella lettera carducciana a mio padre, sono appendici letterarie, per le quali erano dati al Carducci trenta franchi al mese, per due rassegne la settimana. Il Carducci faceva anche il revisore di bozze per la tipografia Barbèra (che allora stampava la *Nazione*) e probabilmente quelle parole intorno al Pomba, si riferiscono a bozze di stampa. Del signor Bertini egli stronca un volume, *Studi filologici sopra " la Con-*

giura dei Baroni " *di C. Porzio,* nella « Rassegna Letteraria » stampata il 3 luglio 1861 e potrebbe essere appunto di questa rassegna che parla il Carducci nella lettera. Ma la « Rassegna Letteraria » anteriore a questa del 3 luglio, e precisamente quella del 18 giugno (e sono queste *rassegne di libri* che erano chiamate *appendici* nella *Nazione*), contiene la recensione di due libri, uno del dottor Ettore Bertini (e io credo che sia questo il Bertini rammentato nella lettera del Carducci) *Ai Martiri d'Italia*, e l'altro dell'abate Benedetto Galli: *Versione in lingua toscana della* " *Poetica* " *di Orazio.* Mi par dunque logico che quel Bertini e quel Galli rammentati nella lettera che ho riferita, siano quelli i cui volumi sono recensiti dal Carducci nella « Rassegna Letteraria », o, per chiamarla col nome datole dal poeta italiano, nell'*appendice* del 18 giugno 1861. Credo che sia, più che utile, necessario riferire ai lettori alcune parole del Carducci, a spiegazione della lettera.

Sono esse appunto quelle della Rassegna di cui ho parlato:

« Ed ora, spacciato che mi sono, eccomi a voi, tutto a voi, dottore Ettore Bertini da Prato, oratore dei martiri, ed abate Benedetto Galli di Pisa, traduttore di Orazio. Al vostro nome, dottor Bertini, a mala pena pronunziato o letto, risponde da più anni un concerto di riso interminato, proprio l'*asbestos geloos* di Omero, da tutti i giornali e gazzette di qualunque forma o valore o colore essi siano. Io veramente ridere non so: e a questi giorni nè vorrei nè potrei: vi parlerò

dunque sul serio. Più volte, come poco sono inchinevole ad accettare sulla fede le critiche di certi giornalisti, ho cercato se una qualche scintilla di affetto vero riscaldasse pur una linea, una parola almeno, di tante pagine vostre; se un'immagine con isplendore concepita, con amoroso e felice lavoro prodotta, se un pensiero buono e ben maturato e passabilmente espresso risultasse mai da una diecina delle tante migliaia di lettere, che voi avete invidiato all'utile composizione degli annunzi commerciali, dei cartelloni delle botteghe. E sempre invano. Ma qual concetto avete voi dell'arte, dottor Bertini? »

E continua così il Carducci a stroncarlo per altre due mezze colonne, senza pietà, e frustandolo a sangue. Per esempio: « E se un contagio disertasse la vostra città, gli altri umani si accoglierebbero nelle chiese pregando o renderebbero gli ultimi uffici ai defunti o soccorrerebbero ai cari ammalati: ma voi scrivereste ».

Del Galli: « E vengo a voi, signor abate Galli di Pisa. Anzi tutto, chi siete voi e quali meriti avete, che vi si possa concedere di mettere in burla, come nella vostra avvertenza avete fatto, Cosimo Ridolfi?... Or che maniera è codesta vostra di volere a marcia forza cattedre e impieghi, e, non ottenutili e fatta mala prova agli esami, scriver giaculatorie buffone sopra l'Italia, e insulti maligni ad uomini rispettabili e onesti? Altri avrebbe da cavarsi a sua posta la voglia di ridere alle vostre spalle: a me, se non facesse compassione, farebbe ira veder così depravato senso

di amor proprio in un sacerdote. Della traduzione è inutile parlare. G. C. ».

Sull'esclamazione del Bertini non si potrebbe aver notizia che ritrovando la lettera del mio babbo al Carducci, nella quale pare raccontasse di escandescenze del Bertini stesso dopo la stroncatura; ma forse tale lettera ormai non esiste più.

Nello Puccioni.

IL « PROMÈTEO » DEL GOETHE E IL « SATANA » DEL CARDUCCI.

Dopo secoli di silenzio alza l'antico titano rappresentante dei diritti dell'umanità novamente il suo grido di sfida sulla fine del secolo XVIII nelle creazioni dei poeti filosofi: Voltaire in Francia, Goethe, Herder, Schlegel in Germania, poi Byron e Shelley in Inghilterra; ma solamente circa un secolo dopo in Italia; e qui esso cambia nome e si chiama Satana.

Il mito, che nell'antichità più remota era sorto a significare la lotta dell'intelligenza contro la forza bruta dei fenomeni naturali e aveva consacrato il culto del fuoco generatore di vita e di civiltà; che nell'età classica aveva inoltre rappresentato la protesta contro la tirannia, l'ingiustizia e la violenza e aveva incarnato nella sua figura la saggezza, la prudenza e l'amore umano, simbolizzava finalmente nei tempi moderni la sfida del pensiero individuale contro ogni teoria dommatica. Per bocca di Promèteo parlava Spinoza.

Interessanti più d'ogni altro, sì per la genesi che per l'effetto, sì per la direzione delle idee come per la forma, sono il *Promèteo* del Goethe e il *Satana* del Carducci. Diverso ne è il nome, ma « *che fa il nome per chi solo tien conto dell'essenza delle cose?* » dice Mefistofele a Faust.

Già lo stesso Goethe aveva notato l'analogia fra le due figure, per quanto sottilizzasse poi alquanto nei loro attributi speciali; e parlando del suo *Promèteo* così si esprimeva nelle « Memorie della sua vita »: « *I Titani sono lo sfondo del politeismo, come si può considerare il diavolo uno sfondo del monoteismo* ». E lo Shelley nella prefazione al suo *Promèteo liberato* scrive: « *L'unica creazione della nostra facoltà immaginativa che somigli in certo grado a Promèteo è Satana* ».

Ora in Germania questa figura ideale si poteva chiamare Promèteo e non avrebbe potuto chiamarsi Satana, perchè essa significava la ribellione del pensiero contro una divinità ultramondana qualsiasi, concepita come vivente egoisticamente e reggente tirannicamente, si chiamasse essa Zeus, Geova, Allah o come più piace. In Italia doveva chiamarsi Satana, perchè simboleggiava l'idea lottante contro concetti e fatti ben definiti, a cui si doveva contrapporre un Satana e non un Promèteo.

In Germania la religione, riconosciute certe premesse, lasciava all'individuo libertà completa sia nel campo del pensiero, sia nell'ordine della vita naturale e sociale. In fondo, là, tutto si riduceva a una

questione di teismo o ateismo. Ma in Italia le cose stavano ben diversamente, e come la intendesse il Carducci a questo proposito, ei lo spiega ben chiaro nella risposta alle osservazioni mosse da Quirico Filopanti all'apparizione del *Satana* (1). Perciò adunque e per l'ostentazione della potenza del clero, e per la sua intromissione incessante in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata, e pei ricordi scottanti remoti e recenti di persecuzioni ingiuste e crudeli, e per l'esteriorità e la pomposità del culto, la quale, per quanto possa esercitare un potere suggestivo sulle masse ignoranti, deve però necessariamente raggiungere un resultato contrario negli spiriti colti, doveva qui prodursi più acuta la reazione, doveva nascere il bisogno di una maggior determinatezza nella designazione di tale ribellione spirituale.

Il Goethe nel suo « Viaggio in Italia » scriveva da Terni in data del 27 ottobre 1786: « Avvicinandomi al centro del cattolicismo, in mezzo a cattolici, rinchiuso con un prete in una diligenza postale, mentre col più puro intendimento mi studiavo di osservare la natura nel suo aspetto più vero e le nobili forme dell'arte, cercando di afferrarne l'intimo senso, mi balenò vivo il pensiero che del primitivo cristianesimo ogni traccia è scomparsa. Anzi se io me lo immaginava come ci appare negli scritti degli Apostoli, io doveva inorridire, considerando quale informe

(1) *Polemiche Satiniche*, nelle *Opere* del CARDUCCI. Bologna, Zanichelli, vol. IV, pag. 89.

anzi barocco paganesimo si fosse innalzato su quei semplici e puri principî ». E allora, proprio allora si noti, come reazione, sorse in lui novamente l'idea di riprendere il progetto di un lavoro ormai da tredici anni interrotto e abbandonato: *L'Eterno Ebreo* che sul tipo dei Fastnachtsspiele di Hanns Sachs ma in forma epica, doveva essere appunto una critica ai costumi della chiesa degenerata.

E in ambedue, nel *Promèteo* e nel *Satana*, violenta e baldanzosa è la forma, perchè l'uno e l'altro sono il primo scoppio di un grido represso da secoli nel petto dell'umanità, perchè l'uno e l'altro sono come il primo getto di un vulcano, il cui cratere fu ricolmo da millenarî detriti. E questa eruzione, i cui identici elementi si erano finalmente raccolti nell'intimo dei due uomini di altra età e di altra nazione già da anni, forse fin dalla loro puerizia, faceva forza per aprirsi un varco fra le più nascoste e intricate latebre dell'anima loro e del loro pensiero, e finalmente prorompeva nella stessa forma e con la stessa foga.

Il Carducci dice nella lettera citata: « L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbî e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo: e *l'verbum caro factum est*: ella gittò allegra e superba all'aria il suo epinicio, il suo *eureka* ».

O coincidenze meravigliose nella vita di certi spiriti eletti! Non è dunque questa la genesi del *Promèteo* goethiano?

Il Goethe a soli sei anni, leggendo di tante innocenti vittime nel terremoto di Lisbona, comincia a

dubitare di una giustizia soprannaturale; poi negli anni 1773-1774, ventiquattrenne, dopo un vacillamento fra il razionalismo e il pietismo, si pone chiaro il problema religioso. Sono le diverse religioni conciliabili con la ragione? E quale di più? Così abbozza il *Maometto*, un dramma ch' ei non conduce a fine, poi *L'Eterno Ebreo* con lo stesso resultato, poi, sempre più evolvendosi, getta il piano di un altro dramma, un dramma spinozistico, il *Promèteo*. Ma anche questo non riesce. L'idea soddisfaceva, ma non corrispondeva la forma. Per l'anima fremente, per l'anima abbagliata dalla nuova luce, ci voleva un' irruzione smisurata, entusiastica; non era il momento per una minuziosa analisi nel lento svolgimento di un dramma; era quell'*eureka*, che poi ripete il Carducci, che voleva uscire tonante, era l'epinicio, che voleva prorompere, era la fiamma, che voleva aprirsi la via, era quel grido potente Bedecke deinen Himmel Zeus! ».

Così il Goethe come il Carducci la rompevano apertamente e nettamente con tutto ciò, che nel campo religioso ripugnava al loro intimo senso, come già una volta Lutero sulla porta del duomo di Wittenberg la rompeva col papa di Roma. Per le grandi anime non ci sono mezzi termini, non ci sono accomodamenti con la coscienza.

Se poi si considera anche, come è giusto, le speciali condizioni del momento, in cui questa manifestazione tumultuosa avvenne, si vede chiaro che l'alito della rivoluzione deve avere non poco contribuito allo

scoppio di quell'incendio, della rivoluzione allora rumoreggiante minacciosa alle porte della Germania, poi non ancor finita in Italia alla vigilia della conquista della sua capitale.

C'era già stato, a dire il vero, un Promèteo in Italia, ma dell'antico giapetide aveva solo il nome. Era piuttosto una contraffazione, una parodia: era un cortigiano travestito da Prometeo, era l'Italia avvezza a servire, che per bocca di Vincenzo Monti adulava un tiranno. Il vero Promèteo, il Promèteo italiano, che non poteva chiamarsi che Satana, doveva soltanto un secolo dopo quello del Goethe nascere per opera del Carducci. Così il ravvicinamento di queste due opere d'arte, del poeta italiano e del poeta tedesco, mentre ci pone sott'occhio l'intervallo di tempo fra l'una e l'altra, ci conduce, ahimè, a ben amare riflessioni, le quali, espresse in parte già nella prefazione del Carducci al Promèteo di Shelley tradotto da E. Sanfelice, non occorre qui di ripetere. Varrà forse invece, in corrispondenza ad esse, riferire uno squarcio della storia di Federigo il Grande del Carlyle, là dove tratta del significato storico e dell'importanza della Riforma: « Quando tu, uomo o nazione, non ami abbastanza la verità, ma cerchi di venire a patti con essa, invece di darti a lei tutto intero come sei, vita, anima e corpo, la verità non dimorerà presso di te, si separerà da te, e soltanto ragionamenti, freddurismo, sofisma, virtuosità, arti estetiche, e forse, per un po' di tempo, libri a partita doppia, rimarranno presso di te. Ma poi finirai per seguire la menzogna e per tenerla

in conto di verità — tu, uomo infelice, tu disgraziata nazione. Tu finirai col correre alla tua rovina ». Non credo dover qui riferire il seguito, che riguarda i singoli Stati d'Europa, fra cui l'Italia e la « *povera Spagna* ». Chi si interessa di tali cose può leggere, se forse non avrà già letto, l'originale.

Venendo ora ad esaminare le due poesie nelle loro particolarità, ci appare il Satana come un' illustrazione del *Promètco* del Goethe. Il poeta tedesco a potenti colpi di scalpello trae fuori una luminosa figura, che eretta superba, ghignando contro le nubi, pronunzia parole, che risuonano come il bronzo. Del classico e del mitologico quella figura non ha più che il nome; del rimanente essa è il Goethe, o meglio il pensatore moderno. Nella sua parola e nel suo sguardo c'è il disprezzo e lo scherno contro il Tonante ridotto alle ben misere proporzioni di un *babau*, che spaventa i bimbi e che vive come un pezzente, speculando sulla buona fede dei semplici e sulle speranze degli infelici. C'è il rimpianto di chi per tanto tempo è stato ingannato nelle sue credenze; c' è il quadro dell'anima pura e devota del Goethe fanciullo, che già nella sua cameretta teneva accesa la lampada, come il mezzo più atto e degno di innalzarsi fino alla divinità, e prende qui finalmente forma ed espressione quel sentimento in lui già sorto negli anni della puerizia nel leggere del terremoto di Lisbona, e sempre in lui rinnovantesi alla contemplazione delle sofferenze dei miseri, che piangenti e oranti invano sperano dal cielo un conforto. C'è l'espressione dell'amore umano rap-

presentato dalla capanna e dal focolare domestico, amore, che la divinità soprannaturale « *dormente lassù* » nell'isolamento della sua immaginaria grandezza, deve pur invidiare all'uomo.

Segue con una affermazione spinozistica pura:

Ἓν καὶ πᾶν (uno e tutto), « *Deus sive substantia sive natura* »: tutto ciò che esiste dipende dal tempo onnipotente, dall'eterno destino — principio immenso dell'essere, dice il Carducci; si chiami esso Dio, Amore, Senso, Natura, dice Faust — e non dalla volontà arbitraria di una deità arbitrariamente imposta al pensiero umano, la quale, sorta da concetti falsi, è fatalmente soggetta a cadere, cacciata dal progresso della ragione e dell'intelletto.

Chiude colla proclamazione del diritto dell'uomo al banchetto della vita in opposizione alle idee di rinunzia predicate dalle dottrine ascetiche, e coll'affermazione dell'indipendenza, libertà, forza e responsabilità umana.

Già l'Herder diciannovenne aveva scritto: « Io canto me stesso. Mondo e Dio sono in me un tutto. Io sono a me Dio, io sono a me canto, mondo e Febo! Io sono io stesso ».

L'uomo deve trovare in sè stesso la legge della propria esistenza, in sè stesso il suo Dio.

Uno dei giudizî più entusiasti su questa superba creazione poetica è quello di F. Schlegel, il quale in una lettera a suo fratello Aug. Guglielmo in data del 26 agosto 1797 scriveva: « Ho letto il *Prometeo*. Esso è la più calda, sincera, spontanea e morale fra

le poesie del Goethe ». E veramente anche per noi questo Promèteo è il colosso bello come l'arte, grande come l'idea, buono come la forza, che sorge dal cervèllo di un altro colosso, come Minerva dal cervello di Giove. Escono dalla sua bocca le parole armoniose e fluenti, e il lampo dello sguardo illumina la maschia figura, e le pieghe della bocca nel sorriso beffardo si distendono con un'espressione di dolce malinconia, quando ripensa agli anni casti della puerizia, e l'ira infiamma il suo volto, quando accenna alle sofferenze degli addolorati e degli oppressi: « Hai tu mai alleviato il dolore del sofferente? Hai tu mai asciugato le lacrime del misero? ».

Nell'ode del Carducci invece non è Promèteo o Satana che parla e si muove, ma è il poeta, che a lui innalza un inno entusiastico. Come il *Promèteo*, sorge questo magnifico fiore di lirica filosofica sul medesimo terreno spinozistico e ne mostra anzi più manifesto il succo. Non solo nella definizione stessa dell'universo, del gran tutto, con la quale il canto incomincia; non solo nell'accenno alle incessanti trasformazioni della materia eterna, passante senza posa da un fenomeno all'altro; non solo nell'amore, che unisce fra loro i mondi e le loro parti, ma anche nelle conseguenze immediate di questi concetti generali è desso un'esplicazione poetica della filosofia panteistica. Infatti da questo sistema filosofico emerge l'importanza della parte naturale della vita umana in opposizione a quel pessimismo teologico, che non ne tiene conto che per condannarla. L'uomo non è solo un essere

pensante, sciolto dal resto della natura; ma è il suo figlio carnale, scambiante con essa il dare e l'avere delle forze. Di qui il geniale godimento degli stimoli naturali in contrasto coll'imposizione astratta di doveri, di qui le belle immagini mondane nell'ode del Carducci.

A questi concetti si uniscono naturalmente rimpianti pel mondo classico sfolgoreggiante di luce di fronte al grigio ascetismo imposto dalla nuova concezione della vita, che ad esso seguì; e da questo contrasto esce ancor più raggiante il trionfo dei diritti dell'individuo e della natura umana.

Sempre nell'àmbito del confronto fra le due letterature italiana e tedesca, non è forse inopportuno illustrare quest'ordine d'idee col richiamare alla memoria la ballata del Goethe *La sposa di Corinto* e il luminoso canto dello Schiller *Gli Dei della Grecia*. Inoltre un vero commento ad alcune strofe del canto carducciano sono questi versi dell'*Héloïse* del Bürger: « Tutto il pregare, tutto il digiunare non estinguono nel cuore l'ardore del sangue », e più oltre: « Qui si estinse in me la vampa del senso pel soffio vuoto della tenebrosa Chiesa ».

Questi motivi dal Carducci ampiamente sviluppati sono, come già si è visto, dal Goethe — ma con qual potenza! — solo accennati.

E qui cade forse a proposito un breve richiamo anche al piano dell'ode « Ad Arimane » di Giacomo Leopardi, che mentre ha tanti punti di contatto col ditirambo carducciano, non ne ha alcuno col *Prometeo*.

La differenza sta tutta nel pessimismo, che informa la concezione del poeta di Recanati. Anche quest'ode s'intitola al medesimo simbolo — chè Satana ed Arimane sono una e medesima cosa — il quale poi come presso il Carducci non è altro che la natura. E notevoli sono anche le espressioni simili, alcune anzi eguali:

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator de' mali e reggitor del mondo.

Ha inoltre espressioni simili al Faust: « .... te (Arimane) con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio ». Ma per il Leopardi, mentre Arimane è bensì la natura, il principio dell'essere, esso continua ad essere però il principio del male, e così la natura viene considerata come immensamente malefica e non immensamente buona come nel panteismo spinozistico e nelle due poesie del Goethe e del Carducci, che ne sono emanazione diretta. Questi due modi di considerare uno stesso principio, preso però, come base, intero e inconcusso, porta necessariamente a due punti finali perfettamente opposti; l'uno, il leopardiano, all'odio contro il principio delle cose e della vita; l'altro, il goethiano, alla sua glorificazione, alla sua deificazione a traverso quelle due sublimi cose che sono il *Ganimede* e *I confini dell'umanità*, la più spinozistica questa fra le poesie del Goethe. Per il Leopardi non ci può essere lotta vittoriosa contro quegli Dei

già dagli antichi considerati come invidiosi del bene dell'uomo, perchè essi, che pure incarnano il principio del male, sono la natura stessa, che informa tutto, che tutto contiene. Invece pel Goethe e pel Carducci il simbolo Promèteo Satana, che, come rappresentante della natura stessa sensibile, ragionante e pensante, è simbolo del bene, lotta vittoriosamente contro un concetto, che per esser contrario ad essa è fuori di essa e non può essere che falso e menzognero.

Di qui lo scherno del Goethe per quel Giove, che scaglia fulmini contro le vette dei monti e contro le punte dei cardi, non minore nel canto a Satana pel Geova, che resta col fulmine gelato nelle mani. E a questo concetto nel ditirambo carducciano si aggiungono pure altre immagini non superflue e non meno efficaci, che servono specialmente a dare più esatta determinazione all'intendimento del poeta.

Inoltre — proseguendo nella nostra analisi — come il *Promèteo* del Goethe è figlio di quella libertà di discussione e di indagine iniziata in Germania da Lutero, la quale rese possibile appunto l'apoteosi dell'antico mito fuso nella nuova filosofia un secolo prima che in Italia, così nel *Satana* del Carducci non manca l'accenno al grande riformatore tedesco e ai due suoi precursori, Wiclif in Inghilterra, Huss in Boemia, a cui si unisce il ricordo dei martiri della libertà del pensiero in Italia, nel nome del Savonarola.

Questi accenni storici, che mettono in relazione anche più intima i due componimenti, nel *Satana* fanno parte di una vera storia dell'umanità, tratteg-

giata con mano maestra : storia, che termina col trionfo dell'umano intelletto vittorioso della forza bruta, in una gagliarda immagine suggerita al poeta dall' applicazione per così dire diretta e materiale di quella prima scintilla già da Promèteo rubata per l'uomo all'invido Giove.

Così agli occhi del pensatore i due bei germogli poetici si uniscono, si fondono, si completano. Ma è pure interessante osservare come ad essi anche in seguito fu riserbata una sorte in molti punti comune.

Tutti ricordano le aspre polemiche suscitate in Italia dall'apparire del *Satana*, ma non meno grande fu in Germania il rumore sollevato dalla pubblicazione del *Promèteo*, che fu per così dire il labaro col quale si iniziò colà la lotta per Spinoza, cioè pel pensiero moderno.

Le teorie spinozistiche, non assoggettate fino allora in Germania ad una critica severa, ad uno studio sistematico, non vi erano state comprese, e soltanto presso alcuni pochi spiriti illuminati ed eletti avevano trovato favore. Abbiamo già detto che in Germania in fatto di religione non si faceva questione di Chiesa ma di Teismo. Ora Spinoza era esecrato, perchè lo si giudicava *il primo sistematico dell'ateismo*.

Il Goethe stesso era giunto in molti punti alle medesime conclusioni di quel filosofo, ma non in seguito ad uno studio delle sue opere, bensì per inclinazione e speculazione sua propria indipendente e individuale. Egli ebbe occasione di prender cognizione alquanto intima del sistema spinoziano solo nel 1774 per mezzo

del filosofo Jacobi, e dopo quei colloquî ancor più rafforzato nelle sue convinzioni compose nello stesso anno il ditirambo da noi esaminato, uno sfogo intimo dell'entusiasmo, che agitava l'animo suo, ma ch'ei si guardò poi bene dal pubblicare. I tempi non erano maturi. Lo Jacobi ne ebbe però una copia e quando esso circa undici anni dopo, nel 1785, osò per il primo mandar fuori uno scritto sullo Spinoza, ve lo inserì.

È facile immaginare il rumore prodotto da una poesia di tal sorta e in tale occasione, in tempi, in cui le questioni filosofiche acquistavano una speciale importanza per le idee rivoluzionarie incalzanti. Il Goethe stesso nelle « Memorie della sua vita » a questo proposito scrive che essa poesia allora « servì di miccia ad una esplosione, che mise alla luce e portò in discussione le opinioni più segrete di illustri uomini.... Questa esplosione fu così potente » — egli aggiunge — « che noi in seguito ad essa.... perdemmo uno dei nostri migliori, il Mendelssohn ».

Notisi però che la lotta per Spinoza, per quanto violenta, durò poco, e che in breve le dottrine panteistiche ne uscirono così trionfanti che F. Schlegel scriveva pochi anni dopo, che solo nel panteismo ei scorgeva la fonte di ogni poesia.

Ma ahimè! gli anni passavano e il vecchio Goethe non potè sottrarsi all'influenza dell'età; e quando già il suo *Promèteo* aveva ormai conquistato la palma fulgida della vittoria, tentava il poeta negli ultimi tempi della sua vita, nelle sue *Memorie*, di togliergli ogni significato filosofico, lasciandogli soltanto uno sbiadito

significato artistico, che certamente non aveva presieduto all'atto poderoso e fremente di quella fiammante concezione. Già prima impressionato dall'incentivo, che i rivoluzionarî avrebbero potuto trovare nella sua poesia, e dalle noie, che forse egli ne avrebbe potuto avere per parte dei governi in un periodo di reazione, non si era astenuto di chiamarla un *ghiribizzo di gioventù* e di affibbiarle l'aggettivo di *scamiciata*.

E al *Satana* carducciano non venne meno neppure in questa tarda sorte l'analogia col suo più antico fratello tedesco, chè il poeta sulla fine della sua gloriosa carriera soleva chiamare il celebre inno una *chitarrata*, e in una conversazione con Luigi Luzzatti, venne a dire che se avesse ancora dovuto scrivere il *Satana*, ei non lo avrebbe fatto per non offendere il sentimento dei credenti.

Nonostante però il pentimento e il disconoscimento degli autori stessi dei loro giorni, non cessano per fortuna questi due parti gloriosi dell'ingegno umano di esser considerati l'uno in Germania come una delle più belle creazioni del più potente genio tedesco, l'altro in Italia come la più forte e più entusiastica poesia filosofica dopo Dante: ambedue e da per tutto come il grido prepotente e vittorioso del pensiero umano, liberantesi dopo secoli dalle catene, in cui giaceva avvinto.

Berlino, 29 ottobre 1910.

Dott. Carlo Lelli.

COME E PERCHÈ UNA LETTERA DEL TEZA FIGURI NELLE « OPERE » DEL CARDUCCI

Nella *Prefazione* al volume V delle *Opere*, dichiara il Carducci che la *Lettera al Principe Amedeo* « la scrivemmo, esprimendo sentimenti nostri, Emilio Teza ed io, e poi la cedemmo all'amico Giovanni Capellini, che la inviò sottoscritta da mezza Bologna al Principe ».

E dalle *Opere* del Carducci, la lettera è passata nell'*Antologia carducciana* del 1908, a dar saggio (con la lettera del 14 di nov. del 1870 al Chiarini e con quella del 1° di nov. del 1897 ai superstiti della battaglia di Mentana) dello *stile epistolare* del poeta.

Ora delle tre lettere della parte intitolata *Stile epistolare*, la prima non è del Carducci: è di Emilio Teza, insigne erudito, squisito traduttore, collega ed amico del Carducci, padrino di quel figliuolo di lui morto nel 1870 ed al quale il Teza aveva posto i nomi di *Dante, Bruto, Augusto*. Del Teza scrisse il Chiarini (*G. Carducci. impressioni e ricordi*, Bologna, 1901, p. 66) che è « uno dei più dotti orientalisti d'Europa, conosci-

tore di quasi tutte le letterature moderne, scrittore arguto e finissimo, e vecchio amico del Carducci . Avendo chiesto, nel 1908, al Teza, se egli, prima che il Chiarini, avesse conosciuto il Carducci, e dove, — e se fosse egli o il Carducci l'autore della pergamena al Principe Amedeo, il professore padovano mi rispose, cortese sempre, la lettera, che mi permetto di pubblicare qui appresso, già che fissa un punto di bibliografia carducciana.

ALBERTO LUMBROSO.

Poichè Ella domanda cose facili, caro signor Lumbroso, rispondo subito.

Il Chiarini conobbe il Carducci molto prima di me. Appena nominati tutti e due a Bologna ci incontrammo al *Bottegon:* ci siamo baciati e abbracciati, dandoci di *tu*, e l'amicizia è nata per non morire.

Dei pochi versi di indirizzo ad un Principe, è da dire che sarebbe strano avessero bisogno di due padri. Scrissi io: si pose il nome tutti e due: e fu consegnato il foglio al Capellini (1) che ce lo aveva chiesto. Lo ritrovo nel volume di prose e poesie (*Antologia carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1908) che misero assieme per le scuole il Mazzoni ed il Picciòla: i quali affermano al loro pubblico piccino che io *sono tuttora vivente.* Pare quasi un miracolo....

(1) Il comm. Giovanni Capellini, nato a Spezia, professore nell'Università di Bologna, nominato senatore nella stessa « infornata » del Carducci il 4 di dicembre del 1890.

Altezza Reale. (1)

Ai soldati d'Italia non mancarono mai nella Casa di Savoia capitani valorosi; ma fra tutti siete voi il più felice, che vendicate, così giovinetto, la memoria dell'avo (2) ed imitate gloriosamente i fatti del padre e dello zio (3); voi che inaugurate, esempio nuovo nelle altre famiglie di Principi, col vostro sangue una guerra che non dà terre a re ma vita nuova ad un popolo.

Presto rimonterete a cavallo; entrerete, o Principe, in quelle città dove gli ultimi Italiani stati servi saluteranno i più felici fratelli; dove mille madri vi benediranno piangendo, chè riconducete nelle vostre schiere gli esuli figliuoli (4).

Questo, o Principe, sarà il vostro premio. Nelle gioie della vittoria dimenticheremo i danni e i dolori della servitù, non dimenticheremo mai la riconoscenza.

Bologna, 27 giugno 1866.

Mi creda Suo devotissimo

EMILIO TEZA.

Padova, 1° febbraio 1911.

---

(1) Il principe Amedeo (duca d'Aosta) ferito il 24 di giugno del '66 a Custoza.

(2) Carlo Alberto, morto in esilio: l'*italo Amleto*.

(3) I due fratelli re Vittorio Emanuele II e Ferdinando di Savoia duca di Genova, che gloriosamente combattè nel 1848-49 e che fu padre di Margherita regina e di Tommaso duca di Genova.

(4) Si sperava entrare, ripresa vittoriosamente la guerra, non solo a Venezia, ma in tutto il Veneto e nell'Istria, donde molti erano gli emigrati, volontarî nell'esercito liberatore.

UNA LETTERA SULL'ABBA

(1873)

Nel 1881 crebbero i bisogni dell'Abba; conveniva educare la famigliuola, avviarla, ed egli pensò a trar profitto del suo ingegno, della sua cultura e della sua vita vissuta.

Il suo romanzo, *Le rive della Bormida,* dov' egli, cogliendo fior di ricordi, avea trasfusa tutta la poesia della sua giovinezza, tutto il mite fascino della sua valle, e le leggende, e le tradizioni de' suoi monti, non aveva avuto fortuna; nè il *Secolo,* nè altri giornali del tempo, avevano accettato di stamparlo in appendice.

Cominciò egli allora ad allargare i confini del suo *Arrigo,* e gli appunti suoi del '60 e di Sicilia, e ne venne fuori un piccolo libro di ricordi, quello delle immortali *Noterelle d'uno dei Mille*, che, trascritte con cura, egli affidò all'amicissimo suo Sclavo, già colonnello garibaldino, pregandolo di presentarle al Carducci, perchè glie ne dicesse il suo parere. L'aneddoto dunque, com' è stato raccontato su per i giornali

e primamente, crediamo, dal *Corriere della Sera* e dalla *Stampa*, non è in tutto conforme al vero. Il Carducci, che aveva in animo di servirsene come di documento per una sua *Vita di G. Garibaldi*, che non fu stesa mai, com'è narrato nella lettera del Carducci che fa da prefazione alla *Vita del Garibaldi* di Jack la Bolina (Vittorio Vecchj), il Carducci, dicevo, letto il manoscritto, ne rimase ammirato: e qualche tempo dopo scrisse all'Abba: « Non so se io scriverò mai la *Vita di Garibaldi*; so bene che le vostre *Noterelle* sono una meraviglia, e lo ho passate allo Zanichelli perchè le stampi ». Lo Zanichelli accettò ad istanza di Raffaele Bellucci e del Carducci, cooperante sopra tutto lo Sclavo, il quale indusse l'Abba a dedicare il libretto al grande poeta che in quel tempo ed anche oggi, con il d'Annunzio e con Giovanni Marradi, era il più degno di cantare la gloria di Garibaldi.

Di questo periodo di tempo è traccia sicura in molte lettere, dell'Abba e del Carducci, che lo Sclavo possiede: memorie e documenti preziosi, non solo per la storia delle lettere italiane in questi ultimi tempi, ma anche per quella del nostro Risorgimento.

Mandava lo Sclavo all'Abba le poesie del Carducci di mano in mano che uscivano a luce; ne scriveva l'Abba allo Sclavo le sue impressioni schiette, profonde, dalla sua solitudine selvaggia; il Carducci leggeva, meditava, rispondeva. Quanto tesoro di storia e d'arte italiane possiede in queste lettere il colonnello Sclavo, il quale ebbe il merito tutto suo di far conoscere l'uno all'altro e di far che si amassero questi

due uomini! Ed a lui, al prof. Bàrboro ed al prof. Gaspare Amoretti (1) devo se posso pubblicare questa lettera del Carducci sull'Abba, in risposta ad un'altra dell'Abba sul Carducci e sulle *Primavere Elleniche*, già stampate nel *Successo* di Genova e nel *Resto del Carlino* di Bologna.

A. Lumbroso.

(Bologna, 23 novembre 1873).

Caro Sclavo,

Le mando secondo il desiderio significatomi un'altra scheda e La ringrazio dell'essersi così amorevolmente occupato in questa faccenda. Se io avessi sempre un editore pronto, e se non fossi povero, non vorrei dare di queste noie agli amici; ma d'altronde rimettere del mio nelle stampe non mi piacerebbe; e giacchè questi versi li avevo messi assieme, voglio pur metterli fuori; mi serve come di sfogo; per me l'« Arte non è vanità individuale ». Ella sa la vita che faccio, sempre solo, o con pochi amici, o benevoli, i quali nè pure ricerco fra chiarissimi; ma di quando in quando sento la necessità di metter fuori un libro, « saluto e stretta di mano ai buoni, vortice di schiaffi sulle faccie ruffianesche della gran canaglia che disonora l'Italia » (2).

---

(1) Autore di una eloquente e commossa orazione: *G. Cesare Abba dei Mille*, letta in Savona il 18 dicembre 1910 ed ivi pubblicata (Tip. Cooperativa) nel 1911.

(2) « *L'obbrobrio sulla faccia lurida — vortice di schiaffi sulle faccie ruffianesche della gran canaglia*, ecco il miglior commento al famoso verso che destò tante e tanto fiere polemiche:

La patria nostra è vile;

ma non la patria dei gloriosi e dei martiri, sì la patria dei barattieri; ed è opportuno notare che in quegli anni lontani, quando il Carducci parve uno scomunicato e un ribelle, ed era un perse-

Molte grazie della lettera, la quale Ella volle così gentilmente parteciparmi, del bravo e caro Abba. Ciò che ei dice di me poeta mi è tornato carissimo più che molte lodi stampate di critici solenni, così per modo di dire. Delle mie « Primavere Elleniche » io credo che in fondo egli abbia ragione, ma di quando in quando bisogna concedermi questi ritorni alla contemplazione serena e quasi idolatrice delle pure forme estetiche della Grecia naturalmente divine; di quando in quando bisogna che io mi riposi in questi lavori di cesello, che mi vi distragga dalla realità, che finirebbe con soffocarmi nello sdegno e nel fastidio.

Io non so se la posterità si ricorderà di me; ma sì, sì, certo se ne ricorderà, come suppone l'Abba, e dirà: « Costui almeno non fu vile; egli continuò quello che i Garibaldini fecero con la spada... ». Non Le mando ancora la lettera dell'Abba, la cui prima parte mi ha fatto pensare di molto. Vedere animi ed ingegni tali contentarsi del santo oblio e dell'inerzia, come di rifugio, mentre tutti i mediocri e gli inetti o i vigliacchi si arrabattano gridando: « Noi abbiamo fatto, noi facciamo, noi faremo l'Italia », è cosa che fa venire i brividi « sull'infamie della generazione, che ora predomina ». Oh! giacchè altro non possiamo, stampiamole almeno l'obbrobrio sulla faccia lurida col verso rovente.

Addio, caro Sclavo, mi voglia bene. Suo

GIOSUE CARDUCCI.

---

quitato, i tuciferari non s'erano ancora stretti intorno a lui, e lo difendevano soli, o quasi, Mario Pratesi, l'Abba e lo Sclavo, onde i primi due n'ebbero incitamento alla loro carriera e quasi spezzato l'avvenire, e all'ultimo toccarono livori e odi e persecuzioni d'ogni maniera. Fu in quel tempo appunto l'*Abba con l'opera del Carducci* e per meriti letterari nominato professore nel Liceo di Faenza, dove scrisse i bellissimi sonetti intitolati « Romagna », e dove lasciò profonda traccia di sè nel cuore dei giovani ». [Nota del professor AMORETTI].

UN' ODE ALLA FIGLIA DEL PRATI

Ecco una sconosciuta poesia del Carducci, che dobbiamo alla cortesia dell' illustre bibliotecario-capo della *Nazionale* fiorentina, dott. S. Morpurgo, il quale non solo ha diligentemente riscontrata sull' autografo la copia che ce ne ha comunicata, ma vi ha aggiunto tre note che provano quanto gli sia familiare l'opera carducciana.

L'autografo è in un albo, quasi tutto di rime, raccolte dalla figliuola del Prati: vi si leggono innanzi agli altri questi versi del padre:

ALLA MIA ERSILIA.

La virtù dei figli è la corona ai bianchi capegli dei padri.

Codici, messi, acciari,
Troni e corone ai re:
Il tuo sorriso a me:
Qual re m' è pari?

ALLA SIGNORA ERSILIA PRATI V. (1).

Qui pur, dopo le pagine
Liete, qui primo io segnerò la mesta.
O viva, o scriva, inutile
Vate del vero, la mia parte è questa.

Ma, dove pugni un animo
Con le fallacie della vita altero,
S'inchina ivi, per intima
Attrazïon d'amore, il mio pensiero.

Di giovinezza al tramite
Te allettâr mille fantasie divine,
E le paterne imagini
Ti lambian luminose, Ersilia, il crine.

Il crine ti lambiano,
E al ciel volando ti dicean – sorella! –: (2)

---

(1) È l'iniziale del casato di chi sposò la figlia del Prati, cioè del Viviani. Ersilia Prati, nata al poeta da Elisa Bassi il 13 gennaio 1840, sposò nel 1861 l'avv. Angiolo Viviani-Casentini di Roma. Notizie di lei raccolse il prof. Oliviero Ronchi nel giornale *La Lidaria* di Padova 12 ottobre 1907. [S. Morpurgo].

(2) Cfr. il sonetto di Jacopo di Dante a Guido da Polenta accompagnendogli la *Divina Commedia*: il quale incomincia: « Acciò che le bellezze, signor mio, Che *mia sorella* nel suo lume porta »; e ciò che di questa gentile metafora dice il Carducci nel Discorso *Della varia fortuna di Dante* (*Opere*, edizione Zanichelli, Bologna, vol. VIII, pag. 197). [S. Morpurgo].

Tu dietro ad esse il vivido
Occhio ergevi e la fronte ardita e bella (1).

Or non è più: tutto, Ersilia,
Intorno l'ideal mondo si tace:
Pur non è ne' tuoi spiriti,
Non è dei volghi la codarda pace.

Tu pugni; e tal di grazia
Brilli e di forza al dir, degli occhi al lume,
Che non sola è nei cantici
La gentilezza del paterno nume.

Firenze, 25 agosto 1877.

GIOSUÈ CARDUCCI (2).

(1) C'è forse un'eco di questi due versi — se anche lontana — nell'Ode *Alla figlia di Francesco Crispi* per le sue nozze, 10 gennaio 1895:

. . innalza, o bella figlia,
Innalza al padre in faccia
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

[S. MORPURGO].

(2) *Giosuè* reca l'autografo, così con l'accento che fu dal poeta abolito negli ultimi anni di sua vita. [S. MORPURGO].

UN DISCORSO POLITICO CARDUCCIANO CHE NON È NELLE « OPERE » DEL POETA (1)

(22 D'AGOSTO DEL 1880)

Noi non venimmo qui apostoli di nuova parola, ma venimmo a rallegrarci col popolo di Venezia, della coscienza che così forte dimostra nella riconquista d'un diritto ch'è suo, e che è di tutto il popolo italiano.

La democrazia italiana, come ha cooperato nel risvegliare questa coscienza del popolo, così è lieta di essere testimone allo svolgimento di essa coscienza nei fatti.

---

(1) Come pensa il PICCIÒLA, che l'ha udito dalla viva voce del Carducci e poi ne ha scoperto il testo, questo discorso non è un alto documento letterario, poichè, raccolto stenograficamente, porta visibili tracce della frettolosa e quasi ansiosa improvvisazione; ma è un nuovo e utile documento delle dottrine politiche di lui, che gli consentivano di avvisare e aspirare alle più liberali riforme, pur dentro i limiti della sovranità regia sancita dai plebisciti.

Nell'agosto del 1880 (*consule Planco!*), e precisamente il giorno 21, che era un sabato, il Picciòla s'imbattè a Venezia, in mezzo alla piazza di San Marco, in un gruppo augusto, che a lui parve

Ma la democrazia italiana non suffraga, non promuove, non si fa testimone a questo risveglio del popolo, per cercare in esso sotto coperte vie la spiegazione, l'informazione delle sue aspirazioni. La democrazia italiana si rallegra di questo risveglio, pe-

---

di semidei; erano: Gabriele Rosa, Alberto Mario, con la sua donna e gentildonna Jessie White, l'autrice della *Vita di Garibaldi*, Agostino Bertani e Giosue Carducci; venuti, tutti, a discorrere e ad assistere a un Comizio per il suffragio universale, indetto dalla *Società del progresso*: la quale era una società radicaleggiante, sorta a Venezia sotto gli auspicî di Roberto Galli, il futuro sottosegretario di Francesco Crispi, per fronteggiare, combattere, e possibilmente demolire i moderati, o, come allora li dicevano, *i consorti*.

Il Comizio ebbe luogo la domenica seguente, 22 d'agosto, nella calda ora del mezzogiorno, al teatro *Malibran*, e riuscì per moltitudine di popolo e fervore di entusiasmo (il Picciòla che era tra gli acclamatori delle prime file, può farne sicurtà) solennissimo: solennissimo, a malgrado della ufficiale assenza dei *popolari*. S'immagini che, di tutte le società operaie di Venezia, erano rappresentate soltanto quella degli scalpellini e quella de' fabbri ferrai; e due sole bandiere splendevano nella nudità del palcoscenico: quella della iniziatrice *Società del progresso* (San Marco! dicono a Venezia), e quella della *Libertà e fratellanza* di Vicenza, Pochine! Ma se non c'erano i *popolari*, disciplinati e aggiogati nelle loro Leghe, c'erano i liberi *popolani* della laguna, che mostrarono di intendere il significato del Comizio, e ai quattro numi indigeti e tutelari fecero festa grande. E sopra tutto c'era molta borghesia.

Fece il discorso di presentazione un certo avvocato De Bedin; poi parlarono temperatamente e nobilmente Agostino Bertani e il venerando Gabriele Rosa; ultimo tra un clamore di applausi « il poeta » — allora lo chiamavano così — « di Satana » Le sue parole furono pubblicate testualmente dal giornale dell'avv. Galli,

rocchè il suffragio universale, la sovranità popolare è un diritto storico, è un fatto storico, il quale non è stato mai nè abdicato nè discusso. (*Benissimo, applausi*).

Il popolo con ciò riprende nel campo politico la posizione ch'è sua, l'azione che esercitò nel 1848-49, l'azione a cui si sono inchinati gli stessi avversarî nostri nel 1859, nel 1860, nel '66, e nel '70.

La democrazia italiana, intendo specialmente di quella democrazia ragionatrice e positiva alla quale io mi onoro di appartenere, e della quale ho qui maestri insigni, non ha fretta, non è impaziente.

I democratici impazienti, i democratici ardentissimi, quelli per cui la democrazia fu una fantasia giovanile

---

Il Tempo, nel numero del 24, cioè con due giorni di ritardo (a que' tempi, e segnatamente a Venezia, le cose si facevano con tutta calma); e poichè la raccolta del giornale non esiste nemmeno nelle Biblioteche di Venezia, e il discorso è magnifico, siamo grati al Picciòla di averlo riesumato.

Dopo il discorso, le cose non passarono del tutto liscie. Un certo avvocato Cerrutti, corrispondente della *Gazzetta d'Italia*, telegrafò al suo giornale che il Carducci aveva tentato *di far l'apologia della repubblica*, ma che era stato *interrotto da fischi e da un ispettore di pubblica sicurezza*. Il Galli smentì le notizie e protestò; il Cerrutti ribattè che a interrompere il Carducci s'era levato l'ispettore di pubblica sicurezza, il quale aveva parlato all'orecchio del presidente Bertani, il quale alla sua volta avea consigliato « *evidentemente sotto voce l'onor. Carducci a frenar i suoi voli repubblicani* ». E allora intervenne il Carducci stesso con una lettera, che fu pubblicata dal *Tempo* nel numero del 27 di agosto del 1880 e ristampata nella *Tribuna* del 29 di luglio del 1907, avendone il Picciòla inviata copia al barone Augusto Ferrero, allora redattore-capo del primo giornale di Roma.

o un'accensione di passione, si sono ben raffreddati. Essi a poco alla volta hanno disertato il campo della democrazia razionale e positiva: essi, pare quasi che abbiano, come si direbbe, sparso il burro dell'apostasia sopra i crostini dell'anime loro. (*Ilarità, applausi vivissimi*).

Io ne conosco di tali i quali si auguravano di veder lastricate di cranî le piazze delle città, e che poi sederono nei consigli della Corona, o che seggono ora nella parte più comoda della destra.

Ne conosco altri i quali volevano processare Vittorio Emanuele dopo Aspromonte e che ora dirigono associazioni costituzionali. (*Ilarità, applausi*).

Noi per i quali la democrazia è una convinzione storica, noi non abbiamo fretta; noi aspettiamo sicuri e tranquilli dal tempo, che anch'esso è galantuomo, non l'affermazione delle nostre aspirazioni, ma il necessario compimento del processo storico nell'umanismo — ch'è la grande parola la quale nessuno mi può impedire di pronunciare: la Repubblica.

Ma intanto, perchè appunto siamo democratici per convincimento giuridico e storico, intanto noi rispettiamo la sovranità popolare, e non comprendiamo il grande terrore, le grandi paure, i grandi dubbî che il partito — non so come chiamarlo.... moderato o conservatore — affetta dinanzi alla sovranità popolare. Ma se la sovranità popolare proclama la monarchia, chi è che non s'inchina alla monarchia? E che paura avete voi? (*Applausi vivissimi*).

Non avete voi — partito moderato o conservatore

— fatta l'Italia? Non l'avete voi non so quante volte salvata, fatta grande in pace ed in guerra, dentro e di fuori, voi che temete il voto popolare: voi che non affrontate questo tribunale supremo: voi che non spiegate la bandiera delle vostre vittorie?

Del resto ritornando in un campo molto più calmo, ripeto che la democrazia italiana propone il suffragio universale specialmente come istrumento al miglioramento del paese, come mezzo d'innalzamento della nazione.

Noi abbiamo, contro le paure dei dottrinai o degli scarsi d'animo — noi abbiamo esempio di quel che ha fatto, di quello che ha prodotto, di quello che ha operato il suffragio universale in due nazioni, con le quali siamo più o meno congiunti e che in diverso campo sono due tipi nella costituzione europea.

L'impero germanico, ed il regno di Prussia, è stabilito sul suffragio universale; la repubblica francese è stabilita sul suffragio universale. Ora col suffragio universale Bismarck ha intimato la guerra alla Chiesa e l'ha vinta; nello stesso tempo ha intimato la guerra al socialismo, e non dico l'ha vinto, ma frenato. Perchè la nazione germanica non essendo concorde nella politica di Bismarck, gli ha fornito però le armi per combattere queste due guerre, nelle quali credeva che Bismarck avrebbe ceduto, nelle quali era certo pericoloso il combattere.

La Repubblica francese col suffragio universale si è affermata. E quando l'Assemblea di Versaglia fu rinvigorita di nuove forze acquistate col suffragio uni-

versale, la Francia è giunta a riprendere il suo credito, a sventare i colpi di Stato e le congiure, a vincere Mac Mahon, a richiamare i proscritti, a riprendere nell'Europa un posto non di minaccia, ma che impone rispetto.

Voi adunque vedete che il suffragio universale ha dato a questa nazione, già percossa, già calpestata, a poco alla volta, con le onde del suo sangue nuovo, questa potenza per cui è ritornata un essere una persona, una potenza che si fa valere in Europa.

L'Italia dal suffragio universale non chiede nè quello che la Francia ha ottenuto, nè quello che la Prussia ebbe.

Le speranze, i voti che il partito liberale italiano fa circa il suffragio universale, son che quest'onda di vita nuova, di sangue nuovo attinto alla vitalità del popolo, rendano alla nazione, la quale giace purtroppo esanimata e quasi anemica, qualche cosa di quella vita che sì risplendente di gloria risplendè nel '60; qualche cosa di questa grande e splendida tradizione del 1860, che fu troppo presto interrotta, che fu troppo presto schiacciata, poichè la vita parlamentare dal 1860 in poi non fu che in una continua decadenza (1).

Che cosa rappresenta il Parlamento italiano?

Dicono che rappresenta il paese; e il presidente impone che si rispetti come rappresentante il paese.

(1) Qui veramente leggevasi nella prima stampa « *una continua demenza* »; ma per errore dello stenografo. Tant'è vero che il Carducci stesso scrisse al Galli — ed è la lettera cui accennavo poc'anzi — questa dichiarazione:

Questo è vero legalmente; questa è una finzione legale alla quale riconosco bisogna inchinarsi.

Ma tocchiamoci il cuore, tocchiamoci la testa, e interroghiamoci sinceramente: È vero che il Parlamento di Montecitorio rappresenta l'Italia? (*Voci: No! No!*).

Esso rappresenta una minoranza incerta di idee: una minoranza che non ha vedute, che non ha coraggio: una minoranza la quale non dà che lo spettacolo di piccole battaglie, di scaramuccie, di movimenti di ombre chinesi. (*Ilarità*).

A questo si è ridotta la vita del Parlamento italiano. (*Applausi vivissimi*).

« Caro sig. Galli,

« Il mio discorso improvviso della passata domenica fu anche troppo rapidamente pronunciato: nessuna meraviglia dunque se la riproduzione fattane dal *Tempo* non è senza errori.

« Uno dei quali per altro è mio dovere far notare e correggere.

« Dove la stampa nel num. 203 del *Tempo*, pag. 2, col. 1, porta *la vita parlamentare dal 1860 in poi non fu che una continua demenza*, bisogna leggere invece: *la vita parlamentare dal 1860 in poi non fu che una continua decadenza*.

« Ancora: a proposito della lettera del sig. Cerrutti, non è vero che Agostino Bertani *mi consigliasse evidentemente sotto voce*. Io dal Bertani non udii parola, nè ebbi consiglio od avvertimento; non mi accorsi nemmeno che alcuno parlasse con lui.

« Del movimento del delegato di pubblica sicurezza seppi solo dopo il Comizio. Tutte stupide bugie, rallegrate dalla novissima frase *consigliare evidentemente sotto voce*.

« Vi saluto di cuore. GIOSUE CARDUCCI ».

Questa lettera non è senza importanza, perchè, rettificando qualche particolare, ammette la sostanziale autenticità del testo pubblicato dal *Tempo*. [A. LUMBROSO].

Ora io credo — e con me credo il credano tutti gli amatori veri della patria — io credo, che questa ombra di sogno ch'è la vita parlamentare italiana, dipenda appunto dalla base sì angusta, sì scarsa, sì fittizia, sì aerea su cui la rappresentanza politica è fondata.

Non è più quistione di partito nè di diritto; è quistione dell'interesse d'Italia che la base politica sia allargata, perchè la nazione riprenda il vigore, riprenda il suo esplicamento; perchè la patria alla fine gloriosamente si affermi. (*Applausi*).

Siamo arrivati a tale in Italia, che tutti i grandi ideali paiono tramontati; un senso di scetticismo volgare ha messo le basi nei giovani; non sappiamo salvarci da questa inondazione di volgarità, da questa inondazione di fango e di vigliaccheria. (*Applausi vivissimi*).

Noi che abbiamo veduto Mazzini e le battaglie del '59 e del '60; noi che abbiamo veduto lo slancio della gioventù nel '66, siamo giunti a questo, che in Italia *patria* è un vocabolo che suona male, che suona come un *arcaismo*; la *nazione* pare un francesismo; si ha vergogna a pronunciare quei grandi nomi, a parlare con la lingua di Dante di quelle idee che ci ispirano e ci sollevano. (*Applausi vivissimi rendono quasi non intelligibili queste ultime parole*).

Io dico che a questo abbassamento d'ogni ideale, a questo incremento continuo dello scetticismo volgare, del materialismo psicologico, a questa leggerezza cinica, la quale è l'espressione ormai così della poli-

tica come dell'arte nostra, non si può porre rimedio se non col rialzamento del concetto della nazione e della libertà.

Ai tempi in cui siamo, questo ormai non si può fare per influenze d'individualità; e per questo bisogna ricorrere al gran rinsanguinatore di tutto ciò ch'è languido; bisogna ringiovanirci; e perciò io credo che l'Italia debba, questa gioventù sua, riattingerla nel grande conservatore della vita ch'è il popolo.

Ecco perchè io credo che il suffragio universale sia politicamente necessario, indispensabile, urgente.

Non è quistione di rimettersi al tempo. Il tempo è ora. Ora o non più. (*Applausi*).

Interroghiamo quindi coraggiosamente, sinceramente, devotamente il popolo. Se al popolo coraggiosamente, sinceramente, devotamente restituiremo la sua libertà, vedremo ancora qualche cosa dell'Italia del 1860 rinnovarsi.

Finora abbiamo avuto l'Italia dei borghesi diversamente distribuiti; abbiamo avuto l'Italia dei Destri e dei Sinistri. Ora noi non vogliamo più d'un partito che dell'altro; noi vogliamo alla fine quella che fu l'aspirazione di tutta la nostra gioventù, per la quale sognammo, per la quale pensammo, per la quale operammo, per la quale combattemmo; vogliamo l'Italia del popolo italiano. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

UNA PAGINA DEL DIARIO CARDUCCIANO

(Carducci e d'Annunzio — 1882).

Quando fui nel maggio del 1911 a Parigi per il *San Sebastiano* di Gabriele d'Annunzio, feci una lunga visita ad Angelo Sommaruga che ha un quieto nido, accanto alla figlia diletta e al genero il bravo pittore Caputo — nel quartiere di Montparnasse, in una solitaria e silenziosa via Boissonade, lungi dal « mondan rumore » della *Ville Lumière*. E mentre tutti assediavano l'autore a Versailles, io assediavo l'editore a Parigi.

Chi si ricorda più, oggi, di quel Sommaruga che trent'anni fa rendeva popolari il Carducci e Ferdinando Martini, « lanciava » giovani come Gabriele d'Annunzio e Edoardo Scarfoglio, e suscitava battaglie letterarie antirapisardiane, e battaglie politiche anticavallottiane, affidando nella pugna la guida del carroccio a un Pietro Sbarbaro?

Nel quieto studiolo sommarughiano a Montparnasse, in mezzo a quadri di celebri pittori d'ieri e d'oggi — una vera pinacoteca d'arte moderna — due sole

fotografie, di due uomini: una testa leonina: il Carducci del 1880, con la dedica: *Giosue Carducci al suo caro Angiolino,* e una testa fine, dall'eterna giovanilità che niuna calvizie saprà distruggere: il Gabriele d'Annunzio del 1910, con la dedica: *Ad Angelo Sommaruga, affettuosamente, Gabriele d'Annunzio, Parigi, 1910.*

Spontanea mi viene la domanda:

— Quando e dove si conobbero i due poeti?

E il Sommaruga apre un grosso pacco di carte: autografi del Martini, di Olindo Guerrini, del Chiarini, del d'Annunzio (il quale gli mandava, per esempio, nel maggio del 1911, un « espresso » da Versailles per domandargli la recente ristampa del *Libro di Don Chisciotte:* « Ho telegrafato allo Scarfoglio per chiederglielo, ma non me lo ha mandato.... »); — e finalmente moltissimi autografi del Carducci: cartoline e lettere innumerevoli; versi scritti con la matita per la bella « signora Adele » nel tempo di una seduta al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, e non mai stampati; stornelli *inediti* scritti, sempre a matita e *currenti calamo*, a' cena, in casa Sommaruga, in via Due Macelli a Roma. E qui apro una parentesi, per « fissare una data ». Nel marzo del 1911, a proposito dello stornello del Carducci:

Fior tricolore,
tramontano le stelle in mezzo al mare
e si spengono i canti entro il mio core

si è scritto che in questi versi c'era come un presentimento, nel poeta, della sua prossima fine, « benchè

essi fossero stati scritti nel 1885, quando il Carducci « certamente non pensava a morire ».

Leggendo queste affermazioni, l'ing. Eugenio Righini, che era sindaco di Ferrara nel 1895, scrisse allo Zanichelli che il 31 di maggio del '95 (com'è stampato nella *Gazzetta Ferrarese* dello stesso giorno) il Carducci, ad un dispaccio con il quale gli si era chiesto « qualche cosa » per un *Numero Unico*, rispose per telegrafo mandando « il malinconico stornello » ; ma lo Zanichelli volle sostenere che in quel momento il Carducci usò lo stornello per dire garbatamente di no, mentre il 20 di gennaio del 1885 lo aveva scritto sotto l'incubo di un triste presentimento, che fu purtroppo confermato da un fatto doloroso (perdette in quell'anno, per più giorni e per la prima volta, l'uso del braccio destro: prima terribile minaccia della sopravveniente paralisi!): insomma, secondo l'editore bolognese, lo stornello celebre pubblicato nel 1898 come *congedo*, era stato scritto nel 1885. E sbagliava anche lo Zanichelli, poi che il Sommaruga ha il foglietto sul quale, di sua mano e a matita, il poeta scrisse questo e tre altri stornelli, in casa del proprietario della *Cronaca bizantina* a Roma, nel *mille ottocento ottantadue.*

Ma fissiamo un'altra data più importante: *il primo incontro del poeta delle « Odi barbare » col futuro poeta delle « Laudi »*.

E trascrivo un altro autografo carducciano, che il Sommaruga con infinita cortesia mi mostra e mi permette di copiare: esso sembra quel tale misterioso

foglietto, rinvenuto in alto mare in una bottiglia, e che permetterà ai *Figli del Capitano Grant* di ritrovare il padre quantunque l'acqua salsa delle onde abbia corrosa la carta e n'abbia resa pressochè illeggibile la scrittura:

10 genn. 1882.

Tr. 15 — Lega 5 — Discussione reità Sbarbaro — Rived. st. Conf. e b. — Rived. titoli Pitini Pirano e cominc. relaz. — A desinare col Somm. — Conobbi il D'Annunzio.

Non occorre un Giulio Verne nè un Edgardo Poë (penso allo *Scarabeo d'oro*) per sciogliere l'enimma: c'è l'interprete accanto a me, ed Angelo Sommaruga mi spiega:

« Vede: il Carducci ogni giorno scriveva un esatto e minuto diario indicando laconicamente tutte le sue spese e tutti i lavori fatti. Nessuno riuscì mai ad avere un foglio di questo meraviglioso documento umano: io invece posseggo il diario di quattro giorni: e guardi il caso! - proprio dei giorni nei quali il Carducci conobbe in casa mia Gabriele d'Annunzio! »

Dunque il Sommaruga ed io, curvi sul foglietto, leggiamo e commentiamo l'autografo. Il dieci di gennaio del 1882 il Carducci è a Roma, venuto a prender parte, come giudice, ad un concorso al Ministero della Pubblica Istruzione.

Quel giorno, « il professore », ch'è ospite, ai pasti, del Sommaruga, e che segna per prima cosa le spese fatte, non spende, in tutto, che venti centesimi: 15 per il tram (segnato *Tr.*) e 5 per il giornale *La Lega della*

Democrazia (segnata *Lega*). Poi ricorda le cose notabili del giorno: anzitutto una lunga discussione sulla reità di Pietro Sbarbaro, processato allora come direttore delle *Forche Caudine* edite dalla Casa Sommaruga ed alle quali l'on. Agostino Depretis, presidente del Consiglio, faceva una guerra a morte. Poi segna il Carducci il lavoro compiuto in quel giorno: *Rived. st. Conf. e b.* vuol dire: « Rivedute le bozze di stampa delle *Confessioni e Battaglie* » (altra edizione sommarughiana). Segue l'indicazione del lavoro fatto come giudice nella commissione del Ministero dell'Istruzione: si tratta di un concorso; dei varî concorrenti, due si chiamano l'uno Pitini e l'altro Pirano (in quale paesucolo saranno andati a finire insegnanti?) e di questi due, il Carducci esamina i titoli che han presentati per ottenere la cattedra ambita. Poi *cominc. relaz.*, cioè ha cominciato il poeta a scrivere la relazione sull'esito del concorso. Finalmente — *dies albo signanda lapillo!* — il poeta è andato a desinare in via Due Macelli, in casa di Angelo Sommaruga e della « signora Adele » e, lì — scrive — *conobbi il d'Annunzio.*

I due più grandi poeti italici della nostra generazione si sono conosciuti *in Roma* — buon auspicio! — e si sono parlati per la prima volta *il dieci di gennaio del 1882.*

ALBERTO LUMBROSO.

LA VITA ROMANA » DEL MDCCCLXXXIII

Roma, 24 ottobre 1883.

Gentilissima Signora,

Se Le dicessi che io mi trovo contento di questa vita romana, Le direi una gran bugia. Lo scirocco e la pioggia, la camorra e la chiacchiera, se non mi fiaccano, mi affrangono: il caldo umido, morale e fisico, non mi si affà. Amo perdermi e dimenticarmi lungo l'Appia e la Flaminia, o sul Gianicolo, o per il deserto tra il Foro e le Terme di Caracalla e il Laterano: ma Piazza Colonna e i Ministeri e il palazzo della Prefettura mi annoiano e peggio. Desidero Bologna, e sospiro ai silenzî verdi di San Leonardo, dove imagino che mi troverei benissimo per tradurre Tibullo, se però Ella non volesse costringermi a far versi, « mestiero esecrabile a un italo cuor ».

Ma il novembre innanzi viene, e la oscura e maestosa Università riapre le sue braccia, non veramente per abbracciare ma per incatenare. Un altro inverno, un altro anno, un altro corso, e così la rete della vita

a maglia a maglia si sfa, finchè il tempo non la getti, cencio sfilato, ai robivecchi della memoria. Ahi, signora, una grande melanconia m' ha invaso a questi giorni. Non più la Roma antica mi attrae nei sogni eroici del taratantara classico. La Roma cristiana, nella quale la morte divinizzata ispirò l'aura letale del sepolcro tutto intorno alle immense rovine, il grande impiccato, Cristo, e la grande sepolta, Roma, mi fasciano il cervello di contraddizioni dolorose: il mio cuore ha preso la febbre putrida. Non c'è più sole: c'è la pioggia, lo scirocco e Depretis. Depretis veramente è col corpo a Milano; ma l'anima e lo spirito suoi sono qui.

Ho assalito e stretto Ministro e Segretario generale per l'amico nostro. Mi hanno risposto che altri posti per ora non ci sono: io ho insistito e son tornato a insistere: il Ministro ha preso nota. Tornerò a parlare e insistere e lascerò qui persona alle costole di Baccelli, che punga e ricordi. Ma il Baccelli, pover'uomo, non ha più la testa: non ha più la calma necessaria per resistere alle accuse e alle menzogne di tutti i giorni e di tutte le ore: non ha più coraggio di fare: è forse impaurito di ciò che ha fatto: teme l'avvenire prossimo: il mal lo preme e lo spaventa il peggio. Probabilmente ha, come ministro, poca più vita: è in fondo un buono e valente uomo, pieno di buone intenzioni, e assai ha fatto di bene, ma la chiacchiera e lo spettacolo gli nocquero. All'amico nostro, per tornare a lui, nocque la lontananza da Roma: i lontani qui sono dimenticati e morti: le lettere non giovano.

non le leggono o le scordano tutte per intiero dopo la lettura: promettono, e poi, senza pur volerlo, non attengono o fanno il contrario di ciò che avevano promesso. Non c'è autorità che tenga: nessuno vale per questa povera gente di ministri, se non i deputati con lo spaventacchio dei voti. Il potere legislativo invade, intralcia e guasta la macchina dell'esecutivo. Le « piovre » dei cinquecento deputati coi cinquecentomila (metto una cifra di corrispondenza, ma sono più centinaia di migliaia) figliuoli, nepoti, mogli, amanti delle mogli, mantenute, amici delle mantenute, ruffiani ed elettori, succhiano tutto, empiono tutto, imbrattano tutto. La corruzione s'attacca anche ai migliori. Fan delle brutte azioni senza accorgersene, in buona fede.

Ahi, signora, parliamo d'altro; o meglio non parliamo più: il bianco della carta è finito, ma non la fede. Io seguiterò ad adoprarmi per i desiderî giusti di....; speriamo d'arrivare ad ottener qualche cosa. Scrivendole così a lungo pur di cose spiacenti, sfogandomi, mi pare di star meglio, cioè di essere men triste. Aspetto la consolazione d'una sua parola, se non armonicamente parlata, scritta elegantemente.

GIOSUE CARDUCCI.

LE PAROLE DEL RE E DELLA REGINA AL CARDUCCI PER L'VIII CENTENARIO DELLO STUDIO BOLOGNESE

Il 12 di giugno del 1888 Bologna pareva trasformata; stavá per celebrarsi solennemente l'ottavo centenario dello Studio bolognese: di quell'Università che come aquila su le altre si era alzata, lasciando tracce indelebili di splendore; di quell'Università che aveva impartito norme e dottrine all'Italia ed al mondo.

Fin dalle prime ore del mattino tutte le finestre, tutti gli archi dei portici, nelle vie per le quali doveva passare il corteo, erano affollati di gente: drappi d'ogni colore, bandiere d'ogni nazione sventolavano pei loggiati, sulle piazze; e per tutto, un movimento di persone, un mormorío di voci, un correre di vetture, un domandare, un affannarsi indicibile.

Il corteo, dopo aver percorso lentamente fra applausi e fiori le vie principali della città, entrò alle dieci in piazza Galvani; l'effetto fu bello, inenarrabile, superiore ad ogni aspettazione. Quella lunga fila di pro-

fessori togati, dal volto severo, dall'andare grave, fiore della sapienza mondiale, onore delle nazioni, gloria imperitura della scienza; quel nucleo di balda e generosa gioventù, letizia del presente, dolce speranza dell'avvenire; quell'aura serena di fratellanza, che avvolgeva, che univa giovani e vecchi, Italiani e stranieri, infondeva tale negli animi un sentimento di entusiasmo e di riverenza, che affascinava, che commoveva.

Che si sarebbe potuto dire dell'aspetto del cortile dell'Archiginnasio tramutato in sala, con gradinata all'intorno coperta di velluto rosso, ornato di bandiere e di fiori, gremito di sapienti di ogni età, di ogni terra?

Ripetere la similitudine, giustamente portata dal Gandino nel suo splendido discorso latino, di quel greco oratore che ritornando da Roma, ove era stato in ambasceria, riferiva al suo re, essergli apparsa la città un tempio di dei, il senato un concilio di re.

E celebrità e re accoglieva infatti l'elegante, antico recinto; perocchè oltre ad Umberto, rappresentante la sovranità del popolo italiano, v'erano principi del sapere più grandi dei re della terra; uomini, per intelligenza, al pari degli dei immortali.

E ben meritava di venire d'oltre Alpi e d'oltre mare per assistere ad una cerimonia simile, poichè mai si era vista e forse si vedrà cosa più bella; mai maggiore numero di studenti e di scienziati si erano trovati riuniti. V'era l'Italia tutta, l'Italia libera e pensante che veniva a rendere omaggio a quello Studio, che in tempi d'oscurità aveva rischiarato con la luce del diritto, in

tempi di soggezione aveva dominato con l'arma della sapienza. V'era l'Europa intera, che costituita in nazioni riconosceva ossequiosa nell'Università bolognese l'antica madre degli studî, l'immortale fomite di scienza. V'era la giovane e pur tanto colta America che attraversando l'Oceano per venire a rendere più solenne la cerimonia, per portare il plauso del nuovo mondo, mostrava che non c'è divisione di terre che possa dividere i fratelli della scienza, nè vastità di mare che valga a spegnere l'ardente amore del sapere. Che più? L'Asia, l'Australia, la nuova Zelanda erano rappresentate; il vecchio, il nuovo, il novissimo mondo, si univano fraternamente insieme per rendere più splendido l'VIII Centenario del rinnovamento della cultura romana; per inneggiare al progresso, alla civiltà, mostrando anche una volta che se la politica fu per lunghi anni fonte lagrimevole di disordine fra i popoli, è e sarà la scienza, sempre, benefico e possente mezzo di unione.

E qui mi è caro riferire il voto allora fatto dal Gandino, e cioè che alla fraternità, allora sì altamente affermata dalla scienza, si congiungesse quella della vita delle nazioni « integrate nei confini che segnò natura, ed aspiranti ad un comune bene in un intento comune di libertà, di giustizia, di pace ».

Nel cortile dell'antica Università stavano raccolte più di quattromila persone; erano vecchi che co' loro studî avevano portato incremento alla scienza; giovani che con l'entusiasmo e la fede nel cuore si accingevano ad apprenderla; signore che con altezza di mente am-

miravano rapite i primi, applaudendo loro col pensiero; fanciulle che, con l'incantevole sorriso, dolce promessa d'amore, rendevano ai secondi più facile l'ardua conquista.

Erano in fondo, sul palco reale, Umberto e Margherita, lieti di assistere alla mondiale festa dell'intelligenza; a fianco i mazzieri, il prefetto, il sindaco; a destra i senatori, a sinistra i deputati e le autorità; ai lati le signore e la stampa; nel centro a destra i professori italiani e stranieri, a sinistra le rappresentanze degli studenti: all'intorno, nei loggiati inferiori, altri e numerosissimi studenti; nei superiori signore, cittadini, forestieri.

Ad un tratto echeggiò sotto la volta l'inno del Franchetti; era musica dolce, melodica, e che in modo perfetto armonizzava con la solennità che si compieva. Le bocche degli spettatori erano mute, ma gli animi, già prima commossi, vieppiù si accesero, tocchi da quelle soavi armonie, e le menti, eccitate, rapite, vagarono in un mondo di idee, ripetendo col Panzacchi:

> Gloria! L'universal Genio di Roma
> Qui si levò dall'ipogeo funebre,
> E al secol triste ruppe le tenebre
> Vesta, la santa dea, vinta non doma.

Cessate le note, parlò per primo il rettore, Capellini, instancabile promotore della festa; poi Paolo Boselli, ministro della pubblica istruzione, il quale comprendendo che la gloria di Bologna era gloria che

rifulgeva su tutta Italia, accennò, con molta erudizione e con opportune ed eleganti parole, a tutto ciò che di più grande accolse lo Studio bolognese, all'influenza che esercitò sulla generosa cultura. Sorse nel numero grandissimo degli intervenuti, come un patto di universale alleanza da esercitarsi nelle infinite conquiste della scienza; un patto d'universale fratellanza onde risplendono in un sol fascio e si ritemprano in un comune sentimento il pensiero scientifico e l'operosità civile di tutte le nazioni.

Ma il discorso del Carducci era il fiore più eletto che abbelliva la solennità; era la gemma che doveva renderla più fulgida.

Prima ancora ch' ei salisse sul palco, tutti gli occhi erano fissi su lui, tutti anelavano d'udire la sua parola. Erano studenti che all'ammirazione per il letterato univano l'affetto di discepoli; erano giovani pieni d'entusiasmo pe' suoi scritti nobilissimi; signore ammiratrici de' suoi versi sublimi; vecchi che l'avevano conosciuto giovinetto, presentendo fin da allora l'altezza a cui sarebbe giunto; stranieri a cui la fama l'aveva designato primo poeta d'Italia.

Molto si aspettava, molto si pretendeva, però che era la gloria dell'Università presente che doveva vantare tutte le glorie passate; ma ogni aspettazione, ogni esigenza furono di gran lunga superate da quella formidabile potenza d'ingegno. Era difficile il tema; eppure egli seppe riunire sì bene le notizie sparse, da fonderle in un tutto armonico e gradito; seppe con la forza del suo pensiero avvivare la storia d'im-

magini poetiche: seppe esporla con una eleganza di stile, con una proprietà ed una chiarezza inarrivabili. Splendida prova da cui rifulse tutta la grandezza del suo intelletto e del suo cuore.

E qui mi piace di riportare alcuni tratti di una lettera che il Carducci quattro giorni dopo scriveva ad una signora:

Bologna, 16 giugno.

..... Dei miei trionfi, come Ella li chiama, vuol « che io le dica qualche cosa? Finito il discorso, il « Re mi chiamò a sè e mi disse (ma Ella non lo « dica a nessuno che stampi): *La ringrazio vivamente, cordialmente. Molti bei discorsi ho sentito, ma non ho mai udito così nobili sentimenti, così nobilmente espressi. La ringrazio di nuovo come figlio e come re. Del resto siamo d'accordo.* E mi strinse sei o « sette volte la mano, di rimpetto ai rappresentanti « del mondo. La Regina mi disse: *Il suo discorso fu « di una magìa potente, che a tratti mi fece fremere. « Ella se ne sarà accorto.* Non volle dire che l'avevo « fatta piangere col tocco di Superga ».

Più avanti accenna che la Regina l'ha invitato a far versi sulla grande solennità nazionale, ed afferma per conto proprio: « *E fu grande davvero!* ».

E quanto il Carducci scrisse, aveva egli ripetuto in casa mia, presenti il Monteverde e il Panzacchi.

La solennità dell'VIII Centenario lasciò nell'animo di tutti i presenti un indelebile ricordo.

Molto cammino si è fatto invero da quei tempi; molti orizzonti si sono dischiusi al nostro pensiero, ed un gran contributo è stato da tutte le nazioni portato al progredire della scienza; ma l'efficace parola del Carducci, rievocando le gloriose memorie del passato, fece sentire, a Italiani e a stranieri, il vincolo che tutti congiunge a que' lontani primordî, riaccendendo l'animo a novelle gare, a novelli progressi.

Nuove scoperte, nuovi passi in questi ultimi venti anni ha fatti la scienza; e chi può dire quali meravigliose sorprese ci prepari l'avvenire? Chi può dire dove si arresterà la corsa dell'umano intelletto? Certo è che la gloria futura non cancellerà quella del passato, la seconda s'aggiungerà alla prima, e se, come scrisse il Foscolo, « a egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti », i solenni ricordi del passato daranno novello ardore a salir le ardue vette del sapere, a scoprire nuove fulgenti verità.

Ecco perchè ho creduto non inopportuno rievocare la solennità del 12 di giugno del 1888.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA.

LA STELLA DI VENERE
NELL'ODE « ALLA REGINA MARGHERITA

Perchè nell'alcaica *Alla Regina d'Italia* il Carducci paragonò Margherita di Savoia alla bianca stella di Venere?

Senza dubbio la vaghezza della comparazione basterebbe a chiarirne l'origine: da un lato, la stella che, frangendo il placido raggio su le nevi dorate, ride nell'april nuovo così alla capanna solitaria come alle valli floride d'ubertà; e, dall'altro, la Regina che passa tra il popolo

> fulgida e bionda ne l'adamàntina
> luce del serto,

mentre tutti tra il popolo si compiacciono di lei e commossi l'acclamano.

Ma forse v'ha qualcosa di più; come è dell'arte de' grandi, in genere, e come, spesso, è di quella carducciana.

E per prima cosa si ricordi l'epigrafe che il Car-

ducci stesso pose in fronte ai *Rerum italicarum scriptores* nella nuova edizione del Lapi di Città di Castello:

ALLA MAESTÀ
DELLA
REGINA MARGHERITA
TRA LA STORIA ANTICA D'ITALIA
E LA NUOVISSIMA
STELLA FERMA CANDIDA PROPIZIATRICE.

Dove si noterà il persistere dell'immagine, e l'essere insieme alzata essa immagine a simbolo evidente di un concetto storico.

Quindi si rilegga l'alcaica *Scoglio di Quarto*, e si rifletta sull'astro di Venere che appare nella strofe seconda:

(. . . l'astro di Venere
sorride presso e del suo
palpito lucido tinge il cielo)

per riapparire in simbolo evidente nella chiusa dell'ode:

E tu ridevi, stella di Venere,
stella d'Italia, stella di Cesare:
non mai primavera più sacra
d'animi italici illuminasti,

da quando ascese tacita il Tevere
d'Enea la prora d'avvenir gravida
e cadde Pallante appo i clivi
che sorger videro l'alta Roma.

Per tal modo riesce, se non sbaglio, più piena di senso, e come bellamente conveniente!, la comparazione anche nell'ode *Alla Regina d'Italia*. La quale

Regina, come l'epigrafe dice, appariva al poeta quasi che essa medesima la stella s'impersonasse in lei, a quel modo che Virgilio aveva cantato dell' « astrum Caesaris Dionaei », l'astro di Cesare discendente da Venere, e Orazio, secondo alcuni, aveva celebrato l' « Julium sidus », l'astro o la gloria dei Giulii.

Nè sarà senza un'utile curiosità il soggiungere qualcosa. Attingo dal bel libro di Ugo Pesci, *I primi anni di Roma capitale.*

Il 27 novembre 1871, Vittorio Emanuele inaugurò in Roma le sedute del Parlamento nazionale; e ciò accadde tra l'entusiasmo che erompeva da tutta la nazione: ma di quella giornata, dice il Pesci, « rimase grata e duratura memoria anche per una fortuita circostanza, per uno di quei casi che impressionano l'immaginazione delle masse. Come talvolta accade, quando la stella Venere si trova in una data posizione del cielo, e l'atmosfera è limpida e asciutta come era quella mattina, alle 11 antimeridiane, quando il Re entrava nel palazzo di Montecitorio, quell'astro brillò fulgidissimo, e tutti lo videro e lo guardarono meravigliati. L'*Osservatore Romano* notò maliziosamente che soltanto Venere poteva apparire in quella giornata: il popolo, traendone ottimo augurio, chiamò quell'astro « stella d'Italia » e neppure astronomicamente ebbe torto: il pianeta Venere ebbe dai Greci il nome di Espero, e poichè lo vedevano sorgere a ponente del loro paese, dalla parte dell'Italia, questa chiamarono Esperia. Il pianeta Venere poteva dunque chiamarsi stella d'Esperia, o stella d'Italia, per acconsentimento del popolo

più civile dell'antichità, ed è naturale che dovesse mostrarsi fulgido e bellissimo nel giorno di una memoranda festa italiana.

Può darsi che al Carducci sfuggisse quel fatto, sebbene, avendone parlato i giornali in un'occasione come quella, ciò non sembri probabile: e può darsi che il fatto medesimo, il che neppure affermerei, non entrasse per nulla nella comparazione dell'ode *Alla Regina d'Italia,* e nell'accenno e nell'apostrofe dell'ode *Scoglio di Quarto.*

Ma ormai non è audace concludere che egli anche nell'ode *Alla Regina d'Italia* ebbe presente la stella d'Italia.

Guido Mazzoni
del R. Istituto superiore di Firenze.

ALLA BICOCCA DI SAN GIACOMO (1)

— Saprebbe dirmi dove si trovi la Bicocca di San Giacomo? — domandai al cameriere che mi serviva il pranzo nell'albergo dei *Tre limoni d'oro*, a Mondovì.

Il cameriere rimase un po' perplesso, andò in cu-

(1) Il 27 di settembre del 1908, venne inaugurata alla Bicocca, con solenne cerimonia, una lapide commemorativa, che reca questa inscrizione di Giuseppe Cesare Abba:

1796 - 10 APRILE
IL RIDOTTO LE TRINCEE
LE OFFESE DEL NEMICO BRONZO NE LA CHIESETTA
LE VERDI ZOLLE TUMULI DI PRODI
CADUTI VITTORIOSI NELLO SPIRITO
ALI FURONO AL CANTO INCLITO DEL POETA
CHE QUI DA ALTISSIMO
UDI' OPERATRICE ETERNA LA STORIA
ROMANA FEUDALE ITALICA POI
DA FILIBERTO DUCA
A VITTORIO RE DITTATORE
INCORARE ALLA PATRIA
AVANTI AVANTI AVANTI
NUNZIA DI PACE AL MONDO
MA SE MAI
CON LE MEMORIE LE INSEGNE I CUORI
DI GUERRA NON SCHIVA

cina a chiedere schiarimenti, poi ritornò con la risposta:

— La Bicocca è nelle vicinanze di San Michele.

— Benissimo, grazie.

E il giorno dopo io partivo da Mondovì per intraprendere l'escursione, che alle attrattive del bello naturale aggiungeva per me il fascino della poesia e della rievocazione storica.

Le classiche strofe dell'ode carducciana mi risonavano all'orecchio come una musica solenne e trionfale, di cui ogni tratto mi venisse alle labbra qualche spunto o qualche motivo predominante.

Volevo contemplare i luoghi di cui la visione luminosa era passata attraverso l'anima commossa del poeta, e provare quelle stesse emozioni estetiche da cui era scaturita vibrante e fremente l'ode che ha ímpiti di ardore guerresco.

Nel tram a vapore che conduce da Mondovì a San Michele, mi trovai pigiato in un carrozzone tra campagnoli che discutevano gravemente sulla vendemmia e sui prezzi delle uve, e donnette che cicalavano del loro piccolo mondo domestico.

Dopo un bel tratto, la vaporiera si fermò fischiando: eravamo al Santuario di Mondovì. Un magnifico tempio cinquecentesco, sormontato da una grandiosa cupola rotonda e fiancheggiato da quattro campanili aguzzi; davanti, un ampio piazzale a semicerchio cinto di portici, e in mezzo, ritta sul piedistallo di granito, la figura bronzea del duca Carlo Emanuele I, col suo massiccio spadone, la corazza brunita e la gorgiera

alla spagnola, che incornicia una faccia severa dalla barbetta a punta e dai mustacchi baldanzosi arricciati in su.

Il monumento è moderno: fu inaugurato da re Umberto il 23 agosto 1891; ma nell'interno del Santuario, ove nella gran cupola tiepolesca volteggiano legioni di cherubini osannando all'Assunta, un mausoleo, ornato di marmi rari e di statue simboliche, chiude le ossa del leone di Savoia.

Vittorio Amedeo III re di Sardegna, quattro anni prima che tra i clivi di San Michele e di Mondovì *ruinasse la monarchia*

> che Filiberto dirizzò, che sciolse
> come polledra all'aure annitrïente
> via per l'Europa al corso il cuor di Carlo
> Emmanuele,

compose in quel mausoleo le spoglie del principe glorioso, morto a Savigliano nel 1630.

A sinistra del Santuario si vede il villino Del Vecchio, circondato da un'alta cancellata di ferro. Ivi il Carducci, ospite dell'onorevole Pietro Del Vecchio, passò l'agosto del 1891; e fu allora che il poeta, incitato dal colonnello Francesco Sclavo di Lesegno, nobile veterano garibaldino e suo intimo amico, salì il colle della Bicocca e ne trasse l'ispirazione per l'ode magistrale.

In quei giorni re Umberto, venuto all'inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele, doveva passare in rivista il corpo degli Alpini di fresco istituito. La forte

poesia del passato si disposava ai lieti auspicî della duplice solennità militare e patriotica.

Su quel piano verde, dove con passo marziale sarebbero sfilati i seimila Alpini

> in faccia al re levando
> l'armi e i ridenti in giovine baldanza
> volti riarsi,

erano passate un secolo prima le epiche falangi dei sanculotti vittoriosi, ed avevano superbamente caracollato i cavalieri di Stengel e di Murat. Il tram correva tra campi fertili di biade e prati costellati di margherite e di ranuncoli gialli: a uno svolto, ecco San Michele, col suo snello ed elegante campanile moderno che spicca sullo sfondo. Le vecchie case grigie, dai tetti rossicci spioventi, si allineano ai fianchi della grande chiesa linda e bianca e si inerpicano sulla collina. In alto si scorgono i ruderi sgretolati di un vecchio castello, che fu dei marchesi di Ceva.

I colli intorno a San Michele sono ondulati e ridenti, frastagliati di verde, tagliati a riquadri dai campi arati, corsi e ricorsi da festoni di viti.

Discendo dal tram e mi inoltro solitario per la viuzza che mena alla Bicocca. Cammino tra campi fertili e pingui cascine, i cui solai ricolmi spiegano all'occhio la pompa delle pannocchie di granturco. Razzolano i polli nell'aia: al di là delle siepi occhieggiano sugli alberi i pomi rosati e odorosi. Alla fine di un viottolo che traversa un'ampia prateria falciata di fresco, ecco

una cappelletta rustica, tutta bianca, sormontata da una croce di ferro: San Giacomo,

.... la chiesetta già sonante in coro
d'umili donne al vespero d'aprile
le litanie.

Nessun rudero di rôcca feudale, nessuna antica rovina che giustifichi il nome di *Bicocca*.

Innanzi alla chiesetta è una piccola spianata, e intorno si vedono ancora le vestigia delle trincere fatte dai Piemontesi. Mucchi di pietre annerite dal tempo sono ricoperte dai rovi; nei solchi appena segnati crescono i garofanini selvatici, e sembrano macchie di sangue. La prima strofe dell'ode è una pittura del luogo:

Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro
raso dal suolo l'opera di guerra.
Ecco le linee del tonante vallo
e le trincee.

Dallo spiazzo m'affaccio a contemplare il panorama magnifico. È un ampio anfiteatro di colli ameni e di austere montagne, che si susseguono incalzandosi e scendono giù a cingere le ridenti vallate del Tanaro e della Corsaglia, da cui diramasi la conca verde del Roburentello, simile a un'arcadica Tempe.

A sinistra si stende la linea biancastra delle Langhe, fertili di vigneti e sparse di paeselli minuscoli: in una curva, ecco Castellino, che

sfidando vibra
l'esile torre.

Più vicino, in basso, sulla sponda del Tanaro, è Niella; in fondo alla valle, a sinistra, Lesegno, dietro cui spuntano gli ultimi comignoli di Ceva. Di fronte, sul fianco della montagna, Mombasiglio con la sua rôcca medioevale, e più in alto il turrito Scagnello. A destra Vicoforte, il Santuario e la cittadella di Mondovì: alle mie spalle, sfumante in una nebbia azzurrognola, la vasta pianura in cui si distinguono nettamente, come macchie segnate di puntini bianchi, Cuneo, Fossano e Cherasco. In fondo son la regale Torino e Superga, di cui la cupola si delinea appena nel cielo limpido.

Che meraviglioso scenario per una pugna di eroi!

Il colle della Bicocca, che si protende in avanti, sembra l'ultimo baluardo di una fortezza naturale che si erga a sbarrare il passo all'inimico. Le fosche torri medioevali ripetono ancora le canzoni di gesta degli antichi trovieri, e parlano delle imprese di cavalieri e di intrepidi crociati.

Aleggia la leggenda di Aleramo, del giovinetto coppiere fuggito con Adelasia, la bionda figlia di Ottone il Grande, imperatore, dal cui ceppo derivarono i marchesi di Ceva, signori di queste terre e di queste rôcche.

Dalle Langhe vicine giunge l'eco dell'epico serventese che celebra nei secoli la casa aleramica di Monferrato, « fida a Cristo e Cesare »,

> nata d'amore e di valor cresciuta,
> .... di pugne e di canzoni amica.

Le spoglie dell'invitto principe, che riposano nel sacro recinto del Santuario, ammoniscono come si

combatta per la patria e per la gloria contro l'orgoglio di un nemico strapotente.

Giorni fatali correvano per la Monarchia di Savoia nell'aprile del 1796! Contro il fido regio esercito che da cinque anni difendeva indomito le frontiere, era venuto di Francia un ventisettenne generale dal rigido profilo romano e dall'occhio d'aquila.

Rinnovando con abile manovra la strategia di Cesare, egli s'era aperto un varco tra l'Alpi e l'Appennino sopra Savona; era piombato tra i Piemontesi e i loro alleati; aveva costretto gli Austriaci a battere in ritirata per la strada di Acqui.

Il barone Colli, duce supremo dei Piemontesi, aveva dovuto abbandonare più che di fretta il campo trincerato di Ceva.

Marciando su Ceva con la divisione Augereau, Bonaparte, dalle alture di Montezemolo, aveva contemplato con lo sguardo grifagno la cerchia maestosa delle Alpi, candide di nevi e di ghiacciai: le Alpi che cingevano come giganteschi baluardi i fertili piani della Terra promessa, ove il suo esercito cencioso e senza pane si sarebbe sfamato, e additandole ai soldati, aveva detto:

> Soldati, Annibal superò quest'Alpi,
> noi le girammo! (1)

In quindici giorni egli aveva raggiunto l'obiettivo di una campagna che si trascinava con varia fortuna

(1) Sono le parole storiche di Napoleone: « Annibal a franchi les Alpes; nous, nous les avons tournées ».

da cinque anni: per opera sua era caduta, come d'incanto, l'ingente barriera insormontabile che chiudeva ai Francesi il Piemonte.

Il genio del fatal guerriero mandava i suoi primi fulgori. Colli sperava ancora nel soccorso austriaco, e aspettava di piè fermo il nemico sulla riva sinistra della Corsaglia.

Aveva schierate le forze di cui disponeva tra Vicoforte e Niella: al centro era il villaggio di San Michele. Il colle della Bicocca, dove egli aveva preso posto col reggimento d'Acqui e alcuni battaglioni di granatieri, dominava tutta la posizione.

Nella valle il Tanaro e la Corsaglia, che scorrevano impetuosi ingrossati dalle pioggie, formavano una fossa insuperabile, dalle rive ripidissime. Il ponte di San Michele sul torrente Corsaglia era il punto più importante della difesa; là convergevano i loro fuochi due batterie: l'una collocata nell'*Aia del cavallo*, sopra San Michele, l'altra sul poggio dei *Rocchini*.

Allo sbocco del ponte stavano a guardia i granatieri del colonnello Dichat e gli Svizzeri-Tedeschi del reggimento Christ, appostati dietro il muro di cinta del giardino Michelotti.

Sull'alto della Bicocca vigilava il Colli, duce zelante e valoroso.

Io ricostruivo con la fantasia le fasi della battaglia che, il 19 d'aprile del 1796, si era combattuta tra questi clivi ubertosi, ora dorati dal sole di autunno e festanti di vendemmia.

Ecco a sinistra, in fondo alla valle, il palazzotto

feudale del marchese di Lesegno, grande, rettangolare, co' suoi tre ordini di finestre: là era il quartier generale di Bonaparte, e là il Côrso dall'*adusto pallido viso* scrutava nervoso e irrequieto le posizioni di Colli. I soldati dell'eroico Piemonte gli contrastavano il terreno a palmo a palmo: egli ricordava forse la fiera risposta del marchese Filippo Del Carretto, l'eroe di Cosseria, al generale Cervoni venuto a intimargli la resa: « Sappiate, signor generale, che il granatiere piemontese non si arrende mai ».

E il marchese, *supremo fior de l'alber d'Aleramo*, combattendo come un cavaliere antico per il trono e per l'altare, era caduto con l'arme in pugno, giovine, glorioso e bello

su le rovine del castello avito.

Dietro Lesegno, la fortezza di Ceva, sotto il comando del conte di Tornafort, resisteva ancora, resisteva sempre.

Bonaparte, nella notte dal 18 al 19, aveva impartiti tutti i suoi ordini. Augereau, a sinistra, girando da Castellino, doveva prendere alle spalle i difensori della Bicocca; ma a Niella i soldati si rifiutarono di passare il Tanaro gonfio e straripante. E non riuscirono a smuoverli nè l'esempio del generale Joubert, che si era arditamente lanciato nel fiume correndo rischio di annegare, nè le esortazioni di Bonaparte stesso, accorso sul luogo, saettando

di greppo in greppo sul cavallo bianco

Sérurier, sceso con la sua divisione da Garessio per la strada di Mombasiglio, marciava in due colonne all'attacco di fronte.

Mi tornava a mente la strofe:

> Contro il nemico brulicante al piano
> e lampeggiante da le valli in faccia
> qui puntò Colli rapido mirando
> le batterie.

Era quasi tutto l'esercito di Bonaparte che lo stringeva in un cerchio di ferro, e invano il prode, dall'alto della Bicocca, spiava ansioso l'arrivo degli alleati: l'Austria infida lo abbandonava alla sua sorte, e Beaulieu, invido e geloso, marciava al riparo dietro il Ticino.

Ma la difesa era accanita sulle rive del Tanaro e della Corsaglia: le due colonne di Sérurier, fulminate dai fiotti roventi delle batterie piemontesi, crivellate dal fuoco dei granatieri di Dichat, non potevano avanzare di un sol passo sul ponte intrepidamente difeso!

Ecco però che a mezzogiorno i Francesi, risalendo lungo la Corsaglia, riescono a scoprire un guado: alcuni drappelli varcano il torrente e spingono indietro Dichat e i suoi soldati; gli altri, passato il ponte, si rovesciano con furia sul villaggio di San Michele. La batteria dell'*Aia del cavallo* è smontata e ridotta al silenzio; i difensori, all'assalto improvviso, si sbandano e dopo prodigi di valore sono fatti prigionieri.

I Francesi, credendo di aver in pugno la vittoria, si abbandonano a uno sfrenato saccheggio: si spar-

gono per le strade del villaggio, entrano nei pacifici casolari spezzando le porte, fanno bottino di viveri e di masserizie, uccidono e si ubriacano.

Alcune squadre di Cacciatori francesi tentano di salire sulla Bicocca, ma sono bravamente fronteggiati da Colli e dai suoi ufficiali di stato maggiore, che li fanno indietreggiare col fuoco delle loro pistole.

Intanto i granatieri svizzeri, rimasti bloccati nel giardino Michelotti, accortisi che i Francesi sono intenti all'orgia e alla preda, entrano silenziosi e inosservati in San Michele.

Il prode capitano Paolo Schreiber, che è alla testa della compagnia, tenta un ardito colpo di mano: si impadronisce di un cannone che è puntato nella piazzetta di fronte al palazzo Quarelli, libera Dichat e i suoi soldati prigionieri, e con essi piomba improvviso sui Francesi saccheggiatori, impegnando un accanito combattimento alla baionetta.

Il soccorso non tarda a giungere: Colli manda il marchese Solaro della Chiusa con un buon nerbo di milizia e con l'ordine di riprendere San Michele ad ogni costo.

I Francesi, presi tra due fuochi, indietreggiano, abbandonano le posizioni conquistate, si scompigliano, si danno a una fuga precipitosa.

Un torrente umano di fuggiaschi in disordine ripassa il ponte in breve ora conquistato e perduto: i Piemontesi incalzano alle reni.

Sérurier, pallido e turbato, fa suonare a raccolta e

tenta di rannodare i suoi sulla riva destra della Corsaglia. Echeggia un grido di vittoria: *Savoia!*

Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele!

Inutile vittoria! Era fatale che in quei giorni la Monarchia sabauda dovesse crollare, come le mura di Gerico allo squillo delle trombe guerriere.

Colli, sentendosi avviluppato dalle formidabili spire dell'esercito repubblicano che lo stringe da ogni lato, durante la notte abbandona le posizioni così eroicamente difese, per tentare un ultimo sforzo sulle colline tra Vicoforte e Mondovì.

Bonaparte incalza vittorioso, ma perde un suo generale di cavalleria, Stengel, ferito a morte presso Carassone in uno scontro coi dragoni del Re, comandati dal marchese di Chaffardon (1).

Il 21 d'aprile, Mondovì spalanca le porte al vincitore, e il 28 è firmato l'ignominioso armistizio di Cherasco.

« Soldati! » — così Bonaparte nel suo vulcanico proclama del 26 d'aprile — « in quindici giorni voi avete vinto sei battaglie, avete preso ventun bandiere, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze, avete conquistata la parte più ricca del Piemonte, avete fatti prigionieri quindicimila uomini, ne avete uccisi o fe-

(1) Napoleone morente, il 5 di maggio del 1821, ricordò, nelle ultime parole dell'agonia, il generale Stengel. [A. L.].

riti più di diecimila.... Siano rese grazie a voi, o soldati: la patria riconoscente vi deve la sua fortuna.... ».

Il successo finale dell'impresa velava agli occhi dei vincitori, e dell'Europa attonita, l'onta e la sconfitta di San Michele!

Il sole declinava sui monti e sulle valli apriche, ove, più di un secolo prima, era passata con un turbine di guerra

> l'istoria, operatrice eterna,
> tela tessendo di sventure e glorie.

Mi volsi a guardare *le offese del nemico bronzo ne la chiesetta*, l'impronta secolare lasciata da quel turbine. L'atrio rustico, bianco di calcina, era tutto rabescato di iscrizioni e di firme cubitali scritte con la matita, traccia visibile delle piccole vanità presuntuose. Tra le frasi rettoriche e le rancide smancerie sentimentali degli scriventi, spiccava il vetusto motto romano: *Dulce et decorum est pro patria mori*, il motivo informatore dell'epica strofe:

> Ma qui si pugna per l'onor, si muore
> qui per la patria. E ben risorge e vince
> chi per la patria cade ne la santa
> luce de l'armi.

Nella valle vedevo la Corsaglia, povera di acque, appena segnata da una fila di betulle e di pioppi: lo storico ponte è distrutto e il nuovo è stato costruito più in là.

Il tempo ha travolto molte cose nella sua ruina: sui solchi delle trincere sbocciano i fiori, e le messi crescono sui campi bagnati dal sangue dei caduti.

Ma il soffio animatore della poesia ha vivificato gli spenti eroi. Come, sul colle d'Antela, Simonide saliva a celebrare con un canto immortale i prodi delle Termopili, così ai nostri giorni, sul colle della Bicocca, è asceso il Carducci a rievocare le glorie dei morti per la propria terra.

Non invano cadeste, o difensori della Monarchia sabauda: la vostra tomba è un'ara a cui nei secoli accede, degno sacerdote, il poeta della patria.

Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele!

ALFONSO LAZZARI,
prof. nel R. Liceo di San Remo (1

1) Veggasi, sull'ode *Alla Bicocca* il magnifico commento storico del colonnello SCLAVO (1 op. in 8°, Bologna, Zanichelli editore [A. L.].

DI ALCUNE FONTI FRANCESI DEL CARDUCCI

È uscito nel 1911 presso l'editore parigino Champion un volume in ottavo di A. Jeanroy su *Giosue Carducci, l'homme et le poète*. In questo studio, una larga parte è dedicata all'esame delle *fonti francesi* del poeta. Ecco un contributo in vero felice e nuovo agli studî carducciani. Noi vogliamo dare un'idea delle ricerche dell'eruditissimo francese e mostrare la grande evidenza di alcuni dei confronti da lui curati.

Al Proudhon il Carducci ha presa la sua idea di fare a Dio, principio del male, il suo processo, e di magnificare Satana, principio del bene (Proudhon, *Système des contradictions économiques*, 1867, I, 457-60; *De la justice dans la Révolution et dans l'Église*, 1870, III, p. 240).

Ma l'idea fondamentale del *Satana* è in Michelet (*Histoire de France, Introd. à la Renaissance*, 1855, t. VII, p. 37; t. III, p. 88), sopra tutto nella *Sorcière* la cui prefazione (1° dicembre 1862) era recentissima quando il Carducci scrisse l'*Inno*. Va letto tutto il capitolo IX del Michelet (*Satan médecin*).

Al Barbier e ai suoi *Iambes* il Carducci stesso

confessò d'aver attinto (*la sainte canaille* ecc.): ma assai più e assai meglio trasse da Vittore Hugo.

Naturalmente pei *Giambi e Epodi* eran buoni i *Châtiments*. Si confronti il *Carnevale* de' *Levia Gravia* con la *Joyeuse vie* dei *Châtiments* (III, 9); perfino il titolo, *Voce di sotterra*, potrebbe essere una reminiscenza diretta delle *Caves de Lille*, « ces taudis où *frissonnent des groupes grelottants....* ».

Lo schiaffo a Napoleone III (*Dopo Aspromonte*) ricorda varî passi dei *Châtiments* (*Martyrs: Sacer esto*, IV, I; I, II); nell'epodo al Corazzini due *motivi* sono presi a Vittore Hugo (*Soldats de l'An II: Co' piedi scalzi.... Les pieds sans souliers*).

Pio IX *con le tremule palme al ciel levate* ecc., è l'arcivescovo di Parigi in Vittore Hugo (dopo il 2 dicembre), *Châtiments*, I, VI: *Noix*, VI, ed è caratteristico questo raffronto:

CARDUCCI:

..... prima che il fatale esecutore
Lo spazzo abbia lavato....

V. HUGO:

Soit, mais pour bénir l'homme attends qu'on ait lavé
Le pavé de la rue (I, 6).

La *Ripresa* carducciana ha due metafore care all'Hugo (VI, 14; I, 1), e *le strofe che al ciel vibrano come rugghianti spade*, sono

Ces paroles dont l'éclair luit

le quali

Seront comme des mains qui passent
Tenant des glaives dans la nuit.....

Il *Pomponio* carducciano si ritrova nell'Hugo, VI, XI e XIII, e il *primo anniversario del 2 luglio 1871* si ritrova nel *Tout s'en va*. Il *Meminisse horret* è tutto quanto vittorhughiano.

Nel *Ça ira* c'è assai più Carlyle di quel che lo stesso Carducci non confessi (*Op.*, vol. IV). Tutti i fatti ricordati dal poeta si trovano in dieci pagine del Carlyle e si presentano *nello stesso ordine* che *non è il cronologico*: la fonte *francese* è la traduzione che del Carlyle curarono il Regnault e il Roche (III, p. 30-40). Quel che non è del Carlyle è di Louis Blanc (« *Longwy* », *Hist. de la Rév. fr.*, VII, 115) o del Michelet (*Oeuvres*, III, 240; IV, 251 e 256). Dal Michelet e dalla sua indimenticabile pagina 80 del t. IV (*l'approche de Brunswick*) è tratto il brano *Brunswick s'appressa*, con ciò che segue. E il titolo stesso del *Ça ira* è inspirato dal Michelet del quale il Jeanroy ricorda la frase (t. III, p. 243): « *Ainsi, l'automne, ainsi, l'hiver, roula par toute la France, contenu, et comme à voix basse, un gigantesque* ÇA IRA ! ».

Ecco perchè il *Ça ira* non si è chiamato *la Marsigliese !...* (1).

ALBERTO LUMBROSO.

(1) Cfr. sul libro del JEANROY, ch'è un bel volume in 8° di XVI-294 pagine, l'articolo del CROCE ne *La Critica* del 20 di maggio del 1911, pag. 211-212, in cui si ricordano « coloro che giovinetti assistettero alla più alta ascensione della poesia del Carducci e che GLI DECRETARONO LA GLORIA: E TRA ESSI LO SCRIVENTE SI ONORA DI ANNOVERARSI ». [A. L.].

UNA LETTERA DEL CARDUCCI
PER LA MORTE D'UN DISCEPOLO (1)
(28 DI DICEMBRE DEL 1888)

Non ebbe Mario Cornacchia, durante la sua vita, nè poteva averli, onori speciali, ma ben pochi giovani hanno dopo la loro morte avuto sì generale compianto; pochi hanno a vent'anni già dato all'arte sì fondate speranze, e niuno forse fu ancora pianto e commemorato dal più grande poeta d'Italia.

Il Carducci con la potenza del suo ingegno aveva subito compreso, che Mario usciva dalla schiera comune dei giovani, e il suo sguardo gli era parso d'aquila che fin dal nido si affisi nel sole.

Della morte del Cornacchia, avvenuta repentinamente il 27 dicembre 1888 a S. Mauro di Romagna, si occupò in quei giorni tutta la stampa. Di lui scrissero necrologie parecchi condiscepoli: ne scrissero Tommasina Guidi, Teodolinda Pignocchi, Silvia Al

(1) Mario Cornacchia, nato in Ascoli Piceno il 19 di luglio del 1868. [A. L.].

bertoni, il prof. Villa, Giuseppe Agnelli. In memoria di lui pubblicò, nell'anniversario della morte, un opuscoletto Cosimo Virgili; e, come ho detto, lo commemorò il Carducci, quando riprese le lezioni dopo le ferie natalizie.

Era in quel giorno l'aula affollatissima, però che studenti di altre facoltà ed amici del povero Mario erano accorsi per udire il maestro che dava l'ultimo tributo di stima e di affetto allo scolaro perduto.

Cominciò col dire che non avrebbe parlato del dolore inesauribile della famiglia, ma del Cornacchia studente, che così bene lasciava sperare di sè; lo mostrò buono, generoso quasi per istinto; come esempio di modestia citò il fatto che pure scrivendo versi pregevolissimi, non glie n'avea fatto motto. Affermò che studiava profondamente, ma che i suoi studî profondi non ottundevano l'abilità ch'egli aveva da natura per l'arte, e nello stesso tempo quest'abilità non lo svagava, non lo allontanava dal lavoro serio, duro, faticoso della scienza: Carducci invitava i giovani a far come lui.

Dopo di che pregava gli studenti di filologia di lasciar vuoto per quattro anni il posto del povero Mario, e finiva: « Voi che siete buoni lo ricorderete sempre; ed io, anche dopo questi quattro anni, io che dei morti non ho paura, che con le loro ombre sono avvezzo a conversare, vedrò sempre in quel posto il povero Mario ».

Gli occhi del poeta scintillarono mestamente fissandosi sul vuoto banco, e lasciarono vedere una lagrima

furtiva, che il maestro allontanò con la mano, facendo col capo il brusco movimento di diniego, che gli era abituale, quando avveniva qualche cosa che egli non voleva.

Delle molte attestazioni di simpatia e di compianto pervenute in quei giorni ai desolati genitori io citerò una lettera del Carducci:

« Mio Signore,

« Mi consenta di prender parte al suo cordoglio « per la perdita del povero Mario, che anche io « amavo paternamente, e nel quale avevo posto le « più belle speranze, per la bontà e nobiltà del- « l'animo e dell'ingegno.

« 28 dicembre 1888.

« Suo
« Giosue Carducci.

« Al Sig. Fortunato Cornacchia ».

Che il Carducci altamente stimasse il suo discepolo, ne sono prova le parole dette da lui nella scuola, e la lettera indirizzata al padre: ma quanto l'amasse, m'apparve la sera del 26 dicembre 1888. Dovevamo trovarci insieme col Carducci, col Marenco, col Bertolini e con altri professori: un telegramma aveva chiamato mio marito a S. Mauro in Romagna — ed egli partì lasciando il gradito ritrovo per portare l'opera sua di medico dove il dovere e l'amicizia lo chiamavano. Ricordo la tristezza che invase il Car-

ducci quando seppe gravemente malato Mario: — « Ignazio lo salvi! » disse, e gli occhi aveva pregni lacrime. I discorsi furono molti e varî, ma il Carducci non si rasserenò e di tanto in tanto pronunziava parole, o faceva atti che mostravano come il suo pensiero si astraesse da noi per portarsi ove lo scolare prediletto, nel fiore della giovinezza lottava con la morte. Forse con la sua mente di poeta lo vedeva soccombere, e corrugava il ciglio passeggiando concitato, quasi avesse voluto strappare a forza quella vita al male che la struggeva.

Chi non si sentirebbe commosso pensando alla triste scena che funestò l'alba del 27 dicembre 1888? A S. Mauro presso Savignano, in una villa isolata, cinta da vigneti, un giovane forte, non affatto consunto, giaceva come addormentato in un letto; la madre da una parte, il padre dall'altra, ne tenevano le mani ancor calde, aspettando con ansia che il respiro sollevasse quel petto e schiudesse quelle labbra rese mute per sempre....

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA (1).

(1) Cfr. sul giovane poeta e scrittore Mario Cornacchia l'opuscolo della prof. GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA, stampato in Ascoli (Tipografia Cesari) nel 1892, di pag. VIII-45; pubblicazione fatta a cura del Circolo Filologico di Ascoli Piceno. [A. LUMBROSO].

NEL MONDO LIRICO DI G. CARDUCCI

Studiosi e ammiratori del Carducci desideravano leggere la *Commemorazione* che di lui lesse Ugo Brilli a Grosseto il 21 d'aprile del 1907. Essendone esaurita l'edizione, ha pensato a ripubblicarla lo Zanichelli (1). Ma l'autore ha voluto inserirvene dentro due altre che intendeva e non potè dire, una a Massa Marittima, e una a Orbetello. Gli è venuta messa insieme così, quasi senza che se ne accorgesse, come una serie di *Letture* (non vuol chiamarle il Brilli, come è d'uso, conferenze), d'intonazione popolare, nelle quali movendo dalle origini del pensiero carducciano, tenta di dare una serena *idea oggettiva di quello che potrebbe dirsi, virtualmente, il mondo lirico del poeta* e vuol mostrare in iscorcio *la vastità dell'opera di lui*. Lo Zanichelli ha creduto necessario aggiungere a quelle del Brilli due altre *Letture* del dott. prof. Giovanni Zibordi, allievo anch'esso del Carducci, perchè gli è parso che in certo modo le integrassero e le compissero

(1) Bologna, 1911.

debitamente. Il dott. Zibordi in molte città e borgate ebbe occasione di esporre al popolo ciò che gli pareva più accessibile e civilmente educativo della poesia carducciana: e l'interesse onde il pubblico d'ogni ceto accolse da per tutto quelle Letture, persuade che il pubblicarle è stata cosa utile e opportuna.

Il Brilli e lo Zibordi, con animo di allievi riconoscenti e con pari fede fraterna, intesero recare al comune maestro e « padre intellettuale » quell'omaggio che fu lor consentito di recare: si proposero, cioè, di diffondere, per quanto era da loro, *gli spiriti e l'anima del pensiero poetico di lui* per rafforzarne la coscienza nazionale e innalzare i cuori e gl'intelletti alle idealità più pure e più nobili dell'umana coscienza.

Ecco i titoli delle *Letture*: *La coscienza poetica di Giosue Carducci* (letture di U. Brilli): *Dio e Chiesa nel Carducci*, e *La campagna nella poesia del Carducci* (letture di G. Zibordi).

A. L.

IL CARDUCCI A MADESIMO NEL MDCCCXC

Nella *Nuova Antologia* del 16 di aprile del 1911, in un articolo dell'illustre Achille Loria, intitolato « Negli imperi della bellezza » trovai ricordato il Carducci. L'attraente brano (1) m'invogliò a chiedere al professore dell'Ateneo torinese i suoi « ricordi carducciani », e pochi giorni dopo ricevetti la notevolissima lettera che segue.

A. Lumbroso.

---

(1) Ecco la pagina del Loria, che illustra e completa la lettera ch'ei mi diresse con tanta cortesia:

« Si afferma dai più che l'avvento di una forma sociale più democratica segnerebbe la morte dell'arte e della genuina bellezza. E — senza dire di quell'anime fuie, che fanno di tale asserto uno dei tanti paragrafi della filosofia della paura, la sola che esse conoscano e pongano in atto — ricorderò la parola di un uomo, non certo sospetto di tremule pavidità, di Enrico Heine. « Ciò che mi portava a combattere una riforma radicale della società umana » — egli scrive — « non era già il senso di paura del ricco, tremante pei suoi capitali; era l'ansiosa cura dei tesori mentali ed artistici, affidatici da una civiltà secolare e ch'io vedeva minacciati dalle nuove torme irruenti, ed assetate di vendetta e di sterminio ». *In*

Egregio Signore,

Torino, 13 maggio 1911.

Io mi trovai col Carducci a Madesimo nell'agosto del 1890, e con lui passai lunghe ore giocando a *briscola*, od a bigliardo, o sorbendo l'*iva*, o passeggiando, o conversando di tutte le cose e d'altre ancora, che, dopo tanto intervallo, non mi è molto agevole di rammentare. Ricordo però i simpatici e prodotti colloquî

---

una di quelle incantevoli notti alpine, rese a me più incantevoli dalla famigliare dimestichezza di pochi spiriti sovrani, in conspetto delle cime di Madesimo, Giosue Carducci, ei pure al certo non sospettabile di interessate viltà, ripeteami quasi con le stesse parole le medesime trepidanze. Ora, innanzi alle angeliche angoscie di codesti sommi, chi oserebbe avventurare un diniego, od una parola di rasserenante ottimismo?

« Eppure non provarono simili crucci altri spiriti sublimi, i quali, lunge dall'impaurirsi della suprema redenzione, quasi dovesse esser auspice all'irreparabile tramonto del bello, attendeano appunto da quella la rinascita trionfale dell'arte e della immacolata bellezza. Non sentì simili crucci Giuseppe Mazzini, il quale attendeva appunto dall'avvento sociale del popolo il germogliare di nuove e superiori forme dell'arte; nè Riccardo Wagner, il quale patrocinava così spiritualmente il connubio fra l'arte e la democrazia; nè infine alcuna delle anime grandi, a cui i secoli parlano e che sentono il domani fremere sotto la terra, le quali nel popolo appunto salutano il possente rinnovatore della critica e dell'estetica creazione. Già diceva ai Greci Aristotele: « Delle opere dei musici e dei poeti è miglior giudice la moltitudine: i singoli delle singole parti e il tutto della totalità ». Quando Walter, l'artista audacemente geniale, incontra da parte dei maestri cantori di Norimberga sog-

avuti con lui nel salone della sua villa (1), ai quali interveniva la signora Adele, a malgrado della malattia mortale che la travagliava; od altri, cui partecipava il grandissimo Ascoli, ivi pur villeggiante; e rammento i vibrati giudizî, che il maestro pronunciava sulle persone e sulle cose del suo tempo.

Non voglio ricordare i giudizî sfavorevoli; ma dirò che egli aveva in grande estimazione l'alto e sereno

---

ghigni scettici e sibilanti contrasti, è al popolo, al grande popolo faticante, ch'ei ricorre come a giudice inappellabile, e il giudizio popolare applaude all'opera del poeta innovatore e le dà la suprema sanzione. Ma il popolo non è soltanto critico sagace delle opere d'arte, chè è inoltre artefice — e geniale creatore. Non si pensa infatti abbastanza da coloro, i quali temono che il tramonto dell'individualismo abbia a schiudere alla bellezza il sepolcro, che le più grandi produzioni dell'arte, o quelle che in sè meglio riflettono un raggio del bello immortale, i Nibelungi e l'Edda scandinavo, e probabilmente l'Iliade, e certamente i poemi indiani, sono opere collettive, emanazione del lavoro mentale di popoli interi. E se al loro cospetto impallidiscono le creazioni più eccelse del genio individuale, gli è appunto che il popolo tien racchiuso nel multiplo e gigantesco cervello ispirazioni mirabili, cui mal può attingere l'ala, sia pure possente, del singolo pensatore. Ben lunge dunque che una organizzazione sociale più giusta assideri l'arte, o la strugga, è dessa sola che può toccarne i supremi fastigî, inevitabilmente preclusi ad un mondo sociale ingiusto e differenziato.

« E davvero stupenda è questa simpatia vicendevole, che l'una all'altra collega le manifestazioni più disperse della vita. Essa ci apprende e dimostra che giustizia e verità, bellezza e bontà, anzichè essere entità fra loro indipendenti, sono fra loro intimamente connesse, o meglio sono altrettanti aspetti disformi di una medesima entità fondamentale ». [A. L.].

(1) La *Villa Adele* a Madesimo (Spluga). [A. L.].

ingegno del Minghetti, e più ancora quello lucidissimo del Brioschi; che parlava con sincera venerazione di Mamiani, di D'Azeglio e di Cantù, soggiungendo che questo rigido patriota era stato dalla nuova Italia — pur così generosa verso gli antichi austriacanti — trattato con immeritata durezza.

Naturalmente l'oggetto dei suoi discorsi era sopra tutto la letteratura. *Osservate*, egli mi diceva, *come il Gange divide la poesia dalla prosa: come la poesia, ignota al settentrione asiatico ed alla millenaria burocratica civiltà chinese, nasca nell'India e di là fluisca alla Grecia e all'Italia.*

Notava come la produzione letteraria sia in ogni tempo il necessario prodotto delle condizioni politiche e sociali. Ammirava gl'Inglesi; parlava con grande estimazione dei Tedeschi, verso i quali aveva una schietta riconoscenza « perchè son essi che mi hanno creato », e leggeva con diletto allora appunto il *Faust* di Lenau; ma era sempre e più che tutto entusiasta della grande letteratura francese dal 1830 in poi.

Una sera io gli dissi: « Quando mi recai per la prima volta a Versailles, come ammirai la dipintura colorita e precisa che ne danno i suoi versi! Quanto ella deve aver errato pei viali dello storico parco, fra

> I boschi verdi e le argentine linfe
> Ridenti in lago o trepide tra i fior!

· *Che! che!* — mi rispose: — *io non sono mai stato a Versailles. Anche il Principe di Napoli mi disse che, percorrendo Menfi, aveva pensato alla scrupolosa at-*

tenzione con cui io dovevo averla visitata, per poterla descrivere con sì perfetta esattezza nella mia ode. " *Ma io* " — *gli risposi* — " *non sono mai stato a Menfi; quando ero giovane non avevo i quattrini, ed ora poi sono vecchio e desideroso di quiete* ". *Se, a malgrado di ciò, la mia descrizione è veritiera, gli è che l'intuizione poetica surroga talvolta pienamente la materiale visione delle cose* ».

Egli faceva allora frequenti escursioni a Thusis e ne ritornava saturo di poesia renana e di entusiasmo pel fiume favoloso. — « Perchè mai », gli chiesi una volta, « il Reno è il fiume dalle mille leggende, mentre il Po non ne ha una sola? ». *Gli è,* mi rispose, *che noi siamo, a differenza dei Tedeschi, un popolo vecchio, e che le leggende sono la letteratura dei popoli giovani, come i racconti di fate sono la letteratura dell'infanzia.*

Da una sopratutto fra le leggende renane ei mostravasi intensamente colpito: è quella, in cui il principe di un turrito castello, ergentesi sovra una montagna a picco sul Reno, stretto dai nemici assedianti e vedendo omai disperate le sorti ed imminente il servaggio del suo popolo, benda gli occhi al proprio cavallo e con esso precipita nel fiume. — Questa leggenda, ei divisava di esprimerla in un' ode; come aveva in animo di consacrare quegli ozî alpini al compimento della sua *Legnano;* e già parecchie mattine aveva dedicato a tradurre da Orazio.

Ma a quando a quando un senso di scoramento ineffabile lo assaliva: ed un giorno, innanzi allo spet-

tacolo miracoloso delle Alpi, scintillanti più che i minareti di una città orientale, alla mia signora che lo esortava a trarne ispirazione ad un canto, rispondeva con profonda tristezza: *Non ho più vena, non ho più « verve », son finito.*

Era profondamente convinto della inferiorità mentale della donna e diceva di averne fatta esperienza nella sua vita d'insegnante; poichè le sue scolare, « bravissime gatte », incomparabili per assiduità e diligenza, non mai avevan saputo elevarsi ad alte ed originali creazioni.

Quasi mai mi parlò di politica. Solo una volta, a proposito di una delle tante rivoluzioni, allora scoppiata in una repubblica dell'America centrale, ebbe a dirmi:

Mi è sempre parso un controsenso che delle rivoluzioni possano scoppiare nei paesi retti a democrazia, ove la maggioranza popolare ha modo di effettuare il proprio volere nella pacifica arena delle istituzioni rappresentative.

Un'altra volta, sullo Spluga, ove il versante svizzero scintillante di luce faceva reciso contrasto con l'opaco versante italiano, mi esclamò:

— *Guardate come il sole bacia la libera Elvezia!...* « Veteris vestigia flammae ».

E sempre, in ogni occasione, ei mi apparve, non solo grandissimo, ma buono, ma immune da ogni animosità e da ogni grettezza, ma ingenuo al pari dei bei bimbi ricciuti ch'egli incontrava per la via e sul cui capo posava invariabilmente la mano in atto dolcis-

simo di benedirli. Onde ringrazio la sorte, che mi concesse di avvicinare un tant'uomo, forse per compensarmi delle innumerevoli mediocrità petulanti, che dovetti incontrare nella mia vita.

Le sono

devotissimo

ACHILLE LORIA.

UNA LETTERA DEL MDCCCXCVI.

Madesimo, 20 luglio 1896.

Cara signora Giulia [Cavallari Cantalamessa],

Solo ieri, arrivato quassù, ebbi la triste notizia (1). È orribile, è atroce. Così buono e savio e sereno, quando la sua stagione era per dare i frutti maturi, egli che amava tutti ed era amato da tutti che non fossero falsi, mancare alla sua famiglia, alla scienza, agli uomini! E con che lungo strazio! Egli che non

(1) La notizia della morte del marito. Intorno al quale veggasi l'opuscolo di RICCARDO GABRIELLI, *Ignazio Cantalamessa* (Roma, « La Speranza », 1910).

« Le lezioni, i malati, la famiglia occupavano tutta la sua vita. Egli intendeva tutte le cose belle della natura e dell'arte »; così in una lettera ad un amico la gentile poetessa e scrittrice bolognese Giulia Cavallari, allieva di Giosue Carducci, parlava del marito dottor Ignazio Cantalamessa. Tali brevi parole sono la sintesi della nobile vita del medico Cantalamessa. Nato in Ascoli nel 1859, laureato in Bologna nel 1880, egli veniva nominato quasi subito assistente nella clinica diretta dal prof. Augusto Murri, e

aveva fatto che del bene, egli che aveva negli occhi lacrime per ogni dolore, lampi di splendore per ogni idea alta, che aveva nel cuore balsami di conforto per ogni afflizione! È orribile, è atroce. Dal mio dolore presento la immensità del dolore di Lei, e non oso, mi vergognerei, mettere innanzi parole di conforto. *E non voleva essere confortata, perchè era morto.* Approprio a Lei queste parole sublimi dell'antico veggente. E La abbraccio piangendo. E bacio Laura.

Suo
GIOSUE CARDUCCI.

---

perfezionandosi sotto la direzione del grande maestro, acquistava invidiabile riputazione per i propri studi intorno alle malattie degli organi della circolazione e della respirazione. A questo periodo della sua vita di studioso appartengono le numerose e dotte monografie intorno alle osservazioni e scoperte da lui fatte nel campo della medicina. Nel 1885 otteneva la libera docenza in clinica medica propedeutica; nel 1890, a soli 34 anni, il posto di medico primario dell'Ospedale Maggiore di Bologna; il 14 di luglio del 1896, a 40 anni, per infezione contratta nel curare un'inferma, moriva vittima di quello spirito di bontà che aveva illuminata tutta la sua nobile vita. [A. LUMBROSO].

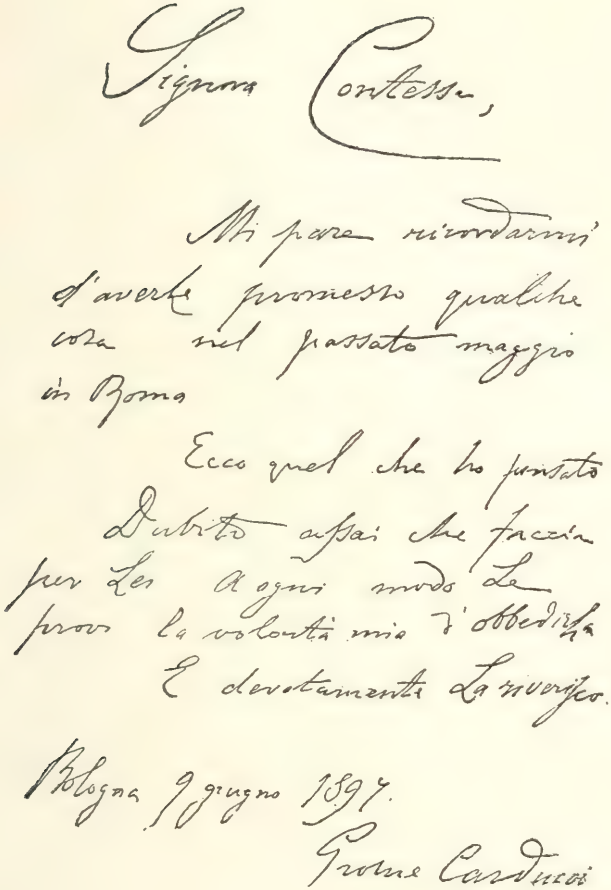
UNA LETTERA DI GIOSUE CARDUCCI A BENEDETTO CROCE

Napoli, 23 febbraio 1911.

Carissimo Lumbroso,

Ella desidera qualche ricordo delle mie relazioni col Carducci, e io Le trascrivo una letterina che il Carducci m'inviò nel 1902, quando pubblicai la mia *Estetica* (1). Mi sembra curiosa, perchè è noto l'aborrimento che il Carducci per lunghi anni aveva professato contro l'*Estetica*; aborrimento da attribuire in parte al suo animo di poeta, insofferente di disciplina filosofica, e in parte all'ambiente nel quale si educò e visse. In fondo, egli aveva odiato tanto più ferocemente l'*Estetica* quanto meno l'aveva conosciuta; e

(1) La *Filosofia dello spirito* del Croce comprende tre parti: l'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, la *Logica come scienza del concetto puro*, e la *Filosofia della pratica (Economica ed Etica)* 3 vol. in 8° di p. XXIII-583, XXIII-430 e XIX-420, ed. Laterza, Bari. [A. LUMBROSO].



Signora Contessa,

Mi pare ricordarmi d'averle promesso qualche cosa nel passato maggio in Roma

Ecco quel che ho pensato

Dubito assai che faccia per Lei a ogni modo La prova la volontà mia d'obbedirla

E devotamente La riverisco.

Bologna 9 giugno 1897.

Giosue Carducci

ALLA CONTESSA PASOLINI,

che aveva chiesto al Carducci un programma di letture sul Risorgimento, che furon poi pubblicate in volume dalla Casa Lapi (2ª edizione, 1911, a cura di P. Tommasini-Mattiucci).

Pensiero e azione nel
Risorgimento italiano

1) L'Italia al compiersi della
rivoluzione francese.
Vittorio Alfieri

2) L'Italia nella repubblica
e nel regno napoleonico
Vincenzo Monti
Ugo Foscolo
G. D. Romagnosi

3) L'Italia nella reazione,
dolente e sperante
Alessandro Manzoni
Giacomo Leopardi

4) L'Italia pensante e
cospirante nel movimento
europeo
Vincenzo Gioberti
Giuseppe Mazzini

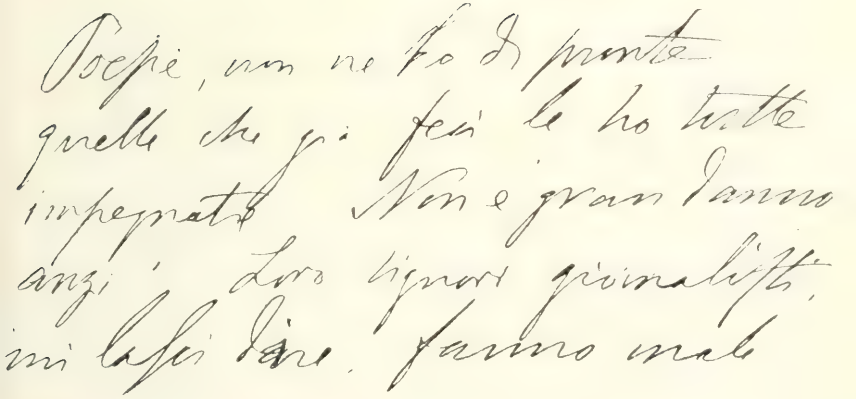
5) L'Italia nella tempesta
del 1848-49
Carlo Alberto
La repubblica romana e
Garibaldi
Venezia e Daniele Manin

6) Rinnovata del 1860
C. Cavour e l'alleanza francese
G. Garibaldi e la spedizione di Sicilia
Vittorio Emanuele e l'unità.

LETTERA DEL CARDUCCI
AL DIRETTORE DELLA « SCENA ILLUSTRATA »

* * *

(Madesimo, 5 settembre 1898).



a Modellar Poche in ogni
foglio o fascicolo!!! è
un incoraggiare la coltivazione
del cretinismo e delle
degenerazioni italiane che
del resto va così prosperando
anche senza i loro aiuti.
Mi perdoni, caro Pellizza:
io ~~ha~~ credo fermamente
che il carbone e la peste
d'Italia fu la letteratura
e l'arte!

Suo
Giovanni Segantini

se n'era fatta un'immagine fantastica, che mal reggeva innanzi alle semplici cose che io esponeva nel mio libro.

Ecco la lettera del Carducci:

« Madesimo, 26 luglio [1902].

« Caro signore,

« Importante mi pare il Suo libro delle relazioni « dei Napoletani col primo risorgimento italiano (1). « L'altro libro di *Estetica* mi è una rivelazione ed « una guida. Ammiro poi la prontezza del Suo ingegno anche nelle avvisaglie minori sparse sui giornali. Ella ha molto e vivace ingegno ed una profonda e viva erudizione. Coraggio e avanti. Con « affetto

GIOSUÈ CARDUCCI

Mi abbia

Suo

BENEDETTO CROCE.

(1) *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e la prima idea dell'Unità italiana*, nell'*Archivio storico per le prov. napoletane*, 1902; estratto, 1 vol. in 8°, Napoli, Pierro ed., 1902. [A. LUMBROSO].

UNA LETTERA SULLA VERSIFICAZIONE DELLE « ODI BARBARE »

Il Carducci lesse nel 1903 lo studio del suo amico D'Ovidio su *La versificazione delle « Odi barbare »*, studio che termina con queste parole:

« .... La conclusione è chiara: La riforma, o meglio l'aggiunta, a cui il Carducci ha indissolubilmente legato il suo nome già prima illustre, importa la ripetizione artificiale, rispetto ai ritmi latini abbandonati, di quello stesso procedimento che molti secoli fa, in un modo tutt'altro che cieco, ma più istintivo e alla buona, diede all'Europa neolatina la sua versificazione volgare; ed in ciò è la legittimità della riforma od aggiunta. Ma questa non ha potuto se non volgersi a raccattare quei ritmi che, o per ragioni ineluttabili, come gli esametri e pentametri, o per ragioni più o meno gravi, come gli alcaici e gli altri, il Medioevo aveva lasciati cadere; e in ciò è la sua o illegittimità o debolezza. Lateralmente alla via maestra, il Carducci ha rintracciato un sentiero, e lo ha reso praticabile, e vi ha segnate alcune orme indelebili; ma la via maestra della poesia italiana resterà

sempre quella sulla quale s'incontrano la *Commedia*, il *Canzoniere*, il *Furioso*, la *Liberata*, l'*Attilio Regolo*, il *Mattino*, il *Saul*, l'*Iliade*, i *Sepolcri*, l'*Adelchi*, la *Ginestra*, il *Sant'Ambrogio*, e, può ben dirlo senza lusinga chi di mille voci al sonito non ha mai mista la sua, l'*Idillio maremmano*, il sonetto *Al bove, Versaglia*, il *Canto dell'Amore*, e ogni altra cosa simigliante ».

Ricevuto questo studio dal senatore D'Ovidio, il Carducci gli rispose:

Bologna, 5 luglio 1903.

Caro d'Ovidio,

Grazie di cuore e di testa per l'amabilissimo e dotto articolo sulla versificazione delle *Odi Barbare*.

Hai sempre ragione.

Ma *delicta juventutis meae*....

Perchè fu un proposito proprio giovanile.

Stai bene? Lo spero.

Io vado avanti così così.

Tuo

GIOSUE CARDUCCI (1).

(1) Il D'OVIDIO, ristampando nel volume (di cui rese conto nella *Rivista di Roma* del 1911 il mio caro collaboratore prof. FRANCESCO EGIDI), sulla *Versificazione italiana*, Milano, Hoepli, 1910, il suo scritto del 1903, fece osservare « quel senso di temperata malinconia che è in codeste poche righe, e ciò che v'è di concettoso nell'espressione: di cuore e di *testa* », ed avvertì che « quei quattro puntini dopo *juventutis meae* sono proprio del Carducci, e sottintendono un pensiero argutamente modesto come intuisce ciascuno che ricordi le successive parole del passo scritturale: *et ignorantias meas ne memineris, Domine!* » [A. LUMBROSO].

LA BIBLIOTECA E LE CARTE INEDITE DEL CARDUCCI

Raccogliendo le notizie favoritemi nel 1907 dal compianto amico Ugo Pesci, e nel 1911 dal cav. Giovanni Livi, sovrintendente del R. Archivio di Stato di Bologna, e dal prof. Albano Sorbelli, bibliotecario dell' « Archiginnasio », posso, per il primo, dar qualche particolare esatto sull'acquisto, fatto dalla Regina Margherita, della biblioteca carducciana.

Con atto del 10 d'aprile del 1902, S. M. la Regina Margherita, per mezzo del suo rappresentante conte Nerio Malvezzi, acquistava, nell'intento di meglio conservare alla memoria dei posteri i libri e le opere del sommo poeta, « tutta ed intera la biblioteca già di spettanza di Giosue Carducci, e cioè tutti i libri, opuscoli, manoscritti, autografi, carteggi suoi proprî e d'altrui » che allora la componevano, nonchè tutta l'altra suppellettile che « sarebbe venuta ad aumentare e ad arricchirsi in futuro, fino a quando la preziosa vita dell'illustre poeta fosse fortunatamente conservata alla patria ».

Poi, con rogito Cicognari del 12 di gennaio del 1906, la Regina acquistava dagli Eredi Levi quella casa, posta in via del Piombo n. 4, sulle mura interne di Porta Mazzini, che servì di abitazione, negli ultimi anni, a Giosue Carducci.

Morto il poeta (1), la Regina, con nobile attestato di affetto alla memoria del Carducci e alla città di Bologna, donava la casa e tutta la biblioteca, compresi i manoscritti, a questa città.

La ratifica legale dell'atto munifico veniva fatta in Bologna il 3 di maggio del 1907, presenti il marchese Tanari pro-sindaco di Bologna per il Comune, il conte Nerio Malvezzi per la Regina, essendo testimonî i senatori Sacchetti e Righi, con l'assistenza del notaro dottor Carlo Cicognari e dell'avv. Rubbi.

Le condizioni del dono erano: di conservare la casa e il tutto alla venerazione degli Italiani e degli stranieri; di mantenere tutto l'appartamento nella forma attuale e di destinare gli altri locali a istituti o a opere di alta cultura; di formare un Museo Carducciano e tenerlo aperto al pubblico; di fare i lavori necessarî di riattamento indicati nel piano regolatore attorno alla casa, ma di rispettare il giardinetto che circonda la casa stessa; di rendere di uso pubblico la Biblioteca; di nominare una commissione di non meno di cinque membri tutti italiani, che esamini i manoscritti e designi quelli che dovranno essere pubblicati; di

(1) Nella notte del 16 di febbraio del 1907, alle ore 1 e 28 minuti.

disciplinare la pubblicazione delle carte e degli autografi secondo le norme che sono indicate da' regolamenti degli Archivî e da quello della Biblioteca dell'Archiginnasio; di curare la stampa di ciò che sarà indicato dalla commissione esaminatrice.

Della lettera con la quale la Regina dona la casa e la biblioteca del Carducci alla città di Bologna, il mio chiaro amico Livi, dottissimo archivista di Bologna, mi comunica gentilmente il testo:

« Sig. Sindaco [di Bologna],

« Le annunzio che dono alla città di Bologna la casa ove abitò gli ultimi anni Giosue Carducci, e la Biblioteca che egli raccolse.

« Bologna, che ospitò con affetto Giosue Carducci per tanti anni e lo circondò di tanta ammirazione, saprà, ne sono sicura, custodire fedelmente questi ricordi del maggior poeta dell'Italia moderna.

« Le invio, signor Sindaco, i sentimenti della mia alta considerazione.

Roma, 22 febbraio 1907.

« MARGHERITA » (1).

« Al marchese Tanari,
« Sindaco di Bologna ».

(1) Questa lettera, regale in tutti i sensi, fu letta dal pro-sindaco G. Tanari nella tornata del 23 di febbraio del 1907 al Consiglio comunale di Bologna. Bisogna tramandare ai posteri un fatto

Il comm. marchese Giuseppe Tanari, pro-sindaco di Bologna, rispose alla Maestà della Regina Margherita il 23 di febbraio del 1907 con la lettera seguente, il cui testo mi è con squisita gentilezza comunicato il 20 di maggio del 1911 dall'on. sindaco di Bologna:

« Maestà !

« Mi affretto a porgere a V. M. in nome di Bologna le espressioni di riconoscenza dell'intera cittadinanza per l'atto munifico col quale la M. V. dona alla Città la casa abitata negli ultimi anni da Giosue Carducci e la biblioteca che egli raccolse.

« Bologna saprà custodire e conservare con venerazione il prezioso dono!

« A quel luogo accorreranno, in devoto e civile pellegrinaggio, cittadini e stranieri, e le future genti associeranno al nome del poeta quello della

... figlia e regina del sacro
Rinnovato popolo latino.

« Il Consiglio comunale, avuta partecipazione della lettera di V. M., ha con immediato e caloroso applauso

---

ch'io trascrivo dal processo verbale: dopo letto l'autografo della Regina, « quasi tutti i consiglieri sorgono in piedi ma RIMANGONO SEDUTI I CONSIGLIERI GROSSI, PULLÈ E ZANARDI ». *Quei pul'è son dei grossi zanardi!* ha conchiuso lo spiritoso amico, che mi ha riferito il fatto....

espresso il sentimento della Città che ho l'onore di rappresentare.

« Si degni la M. V. di accogliere l'omaggio della mia profonda devozione.

« Il Pro-Sindaco
« G. Tanari ».

Innanzi di procedere alla consegna dei libri e dei manoscritti da parte degli eredi, fu necessario fare un esatto inventario di tutto il prezioso materiale. Di questa opera furono incaricati il prof. A. Sorbelli, bibliotecario dell'Archiginnasio, per il Comune, ed il prof. Giuseppe Albini, della R. Università di Bologna, per gli eredi. Il lavoro portò via molti mesi del 1907 e del principio del 1908. Nella primavera di quell'anno, si potè finalmente fare la consegna al Comune di tutto il materiale, secondo gli inventarî e le descrizioni fatte dai due professori bolognesi, i quali il 9 d'aprile del 1908 hanno firmato il verbale finale del riscontro ordinato a preparare la consegna della biblioteca, lavoro incominciato a mezzo il novembre 1907 e sempre continuato nelle ore che i due egregi uomini potevano dedicarvi giornalmente dopo le loro occupazioni ordinarie.

La libreria è stata trovata in piena regola secondo i cataloghi compilati quando ne fu fatto l'acquisto dalla Regina Madre che ne ha fatto dono, come dissi, alla città di Bologna.

Dei manoscritti è stata presa notizia sommaria:

cioè, i due incaricati non si sono contentati di contare materialmente i cartoni, ma neppure si sono addentrati in un ordinamento ed in un esame che non erano ufficio loro.

I cartoni sono settantasei: non già tutti di autografi, nè tutti di eguale importanza. Fra i più notevoli sono quelli dove il Carducci ha raccolto, non compiutamente ma abbondantemente, i suoi versi dal 1849 al 1900. Gli inediti abbondano naturalmente fra i più giovanili. La poesia più antica in data, fra quelle così raccolte dall'autore, è un sonetto del luglio 1849, intitolato *A mia madre*. La più recente, del 1900, è un abbozzo, frammentario, di un *Carme secolare* a Roma.

Della *Canzone di Legnano* non v'è nessun séguito notevole alla parte già pubblicata nella raccolta completa delle *Poesie*; tutt'al più una strofe. Di molte delle più celebri *Odi* vi sono varianti di redazioni e lezioni, certamente preziose.

Tra le versioni, le più copiose sono quelle da Orazio, tutte in prosa, e da Tibullo. Ve ne sono anche non poche da poeti inglesi e tedeschi.

Dopo i cartoni delle poesie originali, i più rilevanti sono quelli che contengono materiale spettante all'insegnamento. V'è la prima lezione detta dal Carducci nell'Università di Bologna il 22 di novembre del 1860, molto severamente sentenziata dal Carducci stesso « manu propria », ma oggetto di riverente curiosità da parte di chi ora la esamina. Vi sono, ed hanno grande importanza e valore, serie continuate di lezioni che forse rappresentano intieri corsi universitarî, ol-

tre larghe preparazioni e ricerche su singole età e su singoli autori, schede, spogli, appunti, glossarî.

Non mancano, registrati qua e là, ricordi autobiografici, copie e male copie di lettere. Il ricco e variato carteggio di molti illustri, come il D'Ancona, il Crispi, il Mazzoni, il Chiarini, il Teza, il Mazzatinti, l'Ascoli, il Baccelli, il Picciòla, il Brilli, il Federzoni, il Protonotari, il Ferraris, la contessa Lovatelli etc. etc., con Giosue Carducci, è stato ricomposto in buste e in mazzi numerati. Di tutto questo è stato tenuto conto nel processo verbale firmato il 9 di aprile del 1908.

Il Comune lasciò, con posteriore deliberazione e sotto certi patti, la proprietà delle pubblicazioni dei manoscritti carducciani agli eredi.

Il Comune quindi, secondo l'obbligo assunto, nominò la commissione esaminatrice dei manoscritti, composta dei seguenti eruditi: Ferdinando Martini, Alessandro D'Ancona, Guido Mazzoni, Francesco Torraca, Giovanni Pascoli, Vittorio Fiorini, Giuseppe Albini, Albano Sorbelli, Ugo Brilli, Filippo Salveraglio, Vittorio Puntoni.

Questi commissarî si adunarono per la prima seduta il 20 di novembre del 1908, e, da allora, parecchie altre volte. Il lavoro può ormai dirsi compiuto; e quanto prima la Commissione scriverà la relazione definitiva.

Il materiale inedito è assai notevole; ma la designazione di quello da pubblicarsi è attribuita inappellabilmente alla Commissione stessa, al cui giudizio è riserbata ogni decisione.

La splendida libreria si compone di circa 14,000 volumi e di altrettanti opuscoli, tutti interessantissimi per la storia e specialmente per la letteratura italiana.

Abbondano i classici nostri, di cui v'è la più parte delle opere; ma non mancano i latini essi pure numerosi; mancano invece i classici greci.

Di opere in lingue straniere, le più numerose sono quelle francesi: seguono in ordine decrescente quelle tedesche, inglesi, spagnuole.

Bellissima è la raccolta di opere e di opuscoli riguardanti la storia del Risorgimento italiano, e di cui tanto e sì espertamente si giovò il Carducci per le *Letture del Risorgimento* da lui messe insieme con amore per le scuole, pubblicate presso lo Zanichelli con una prefazione ch'è un inno in prosa alla grandezza d'Italia.

ALBERTO LUMBROSO.

IL CARDUCCI IN INGHILTERRA

Giosue Carducci è arrivato tra le nebbie di Albione. L'Inghilterra si è accorta di questo poeta italiano che ha onorato la nostra letteratura, e se n'è accorta solo quando il premio Nobel veniva a coronare la stanca vecchiezza dello scrittore. In quell'occasione la massima rassegna inglese, la *Fortnightly Review*, ospitava nelle sue pagine austere quel noto articolo di autobiografia che una poetessa italo-inglese ha dedicato al grandissimo maestro, e pochi mesi dopo nelle stesse austere pagine accoglieva la traduzione di alcune lettere, veramente poco significative, che già erano state pubblicate in italiano. L'Inghilterra aveva compiuto il suo dovere.

Poi, per rendere noto ai lettori inglesi un po' dell'arte di questo poeta, del quale certo chi ha letto gli articoli della magna rivista londinese non ha potuto farsi un'idea nè meno approssimativa, una scrittrice britannica pubblicò in bella veste una traduzione inglese di alcune poesie del Carducci. Opera certamente

degna di encomio pur se il risultato non rispose troppo alle promesse.

Vogliamo parlare della difficoltà di una traduzione poetica dall' italiano in inglese? La conosciamo, e certo essa scusa non poco l'opera della traduttrice che è stata costretta assai spesso a scrivere versi che con quelli dell'autore non hanno nulla che fare. È un male comune a tutte le traduzioni, specialmente poetiche, e il lettore accorto sa tenerne conto. Non ci preoccupiamo di queste piccole mende troppo comuni, e rallegriamoci di vedere il pensiero del Carducci spesso reso.... con vera evidenza nella alata traduzione.

Canta il poeta nel *Davanti San Guido:*

> Nè io sono per anche un manzoniano
> Che tiri quattro paghe per il lesso....

che la traduzione rende, completando l'imagine del poeta:

> And neither am I a small calf with a bell,

cioè: « E nemmeno sono un piccolo manzo con la sua campana al collo »!

E nell'ode *Alla Chiesa di Polenta* i versi:

> .... Procella d'ispide polledre
> àvare ed unne e cavalier tremendi,

diventano nella traduzione:

> .... the tempest of wild colts unbroken
> Graceless, dishevelled

cioè « la tempesta di cavalle selvaggie, indomite, scellerate, scapigliate » sotto la quale evidentemente si sono perduti gli àvari e gli unni.

Più oltre nella stessa ode la bella esclamazione:

schiavi percossi e dispogliati, a voi
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
unica avanza: qui dimenticate
qui non vedete,

è stata tradotta con qualche generosità per i poveri schiavi: « a voi », dice infatti la traduzione, « sono restituite la patria, la chiesa, la casa e la tomba ».

Così il pensiero del poeta è sempre meglio perfezionato. Nel *Davanti San Guido* scrisse il Carducci:

E sassi in specie non ne tiro più,

che la traduttrice rende con graziosi sottintesi: « And stones that are *real* stones no longer do I throw »: « E sassi, cioè *veri* [sottolineato dalla traduttrice] sassi non ne tiro più ».

Così ancora: « La risorta nel mille italа gente » è *Like Italy arising to the sky*, cioè « come l'Italia inalzantesi verso il cielo »; così il camposanto è *God's acre*, cioè « il campo di Dio »: così i ruderi del Foro diventano « i rudimenti.... ».

La traduzione non è completa, anzi presenta ai lettori inglesi soltanto venti poesie del Carducci. E nè meno esse intere. Ma non è detto che la traduttrice (1)

(1) *Poems, by* GIOSUE CARDUCCI, *with an Introduction and Translation by* MAUD C. HOLLAND (London, T. Fisher Unwin, 1907).

non sia per darci nell'avvenire una versione delle altre poesie tralasciate in questo primo saggio. Speriamo bene....

Or che abbiamo denunciato al pubblico italiano quel vero reato letterario che è la traduzione inglese di Maud C. Holland di venti poesie di G. Carducci, possiamo parlare — e questa volta con lode! — di un'altra versione inglese, inedita tutt'ora, dovuta alla nota professoressa E. A. Tribe, collaboratrice della *Nineteenth Century*, autrice di uno studio napoleonico su *The Escape of the Duchess of Angoulême during the Hundred Days*. e insegnante, per vent'anni, di letteratura moderna inglese, francese e tedesca nella Scuola Superiore di Notting Hill a Londra.

Venuta, ora, a vivere in Italia, a Firenze, la signora Tribe ha studiato con amore i moderni nostri poeti, ha tradotto alcune liriche dannunziane, ed ha concepita una grande ammirazione per il Carducci. Sapendo quanto Enotrio Romano fosse, *anche dopo Maud Holland*, poco conosciuto in Inghilterra, le venne in mente di fare la versione inglese di qualche poesia carducciana.

Cominciò con l'ode *Al Clitumno* pensando di inserirla in un articolo di Rivista; poi, incoraggiata giustamente da qualche amico italiano, proseguì nel lavoro, allargandone il progetto e perfezionando le sue traduzioni con una pazienza ch'è ottimo esempio ai troppo facili scrittori nostrani. Ha studiato il Carducci in Riviste inglesi, e nel modesto silenzio del suo *buen retiro* fiorentino ha allestita la versione di *trentaduc*

poesie, scegliendo con fine gusto e con molta sagacia quelle che le parevano più adatte a dare un' idea del grande genio poetico italiano.

Or non ci rimane che ringraziare la gentile professoressa Emily A. Tribe del dono, che ha fatto ai nostri lettori, di quattro delle sue felici versioni poetiche, e che far voti onde l'editore inglese e lo Zanichelli si accordino per render senza indugio più vasta e più certa in Inghilterra la notizia e la fama che ivi si ha del nostro Carducci (1).

ALBERTO LUMBROSO.

---

(1) Un saggio di questa ottima traduzione inglese trovasi nell'elegante libriccino *Italy from the Poems of* JOSHUA CARDUCCI *translated by* E. A. TRIBE, *Almanack for 1912* (Giulio Giannini e figlio, editori, Piazza Pitti, Firenze, con tavole), contenente un sonetto sul Carducci, della traduttrice, e le versioni di queste poesie: *Sirmione*, *Alle Fonti del Clitumno*, *Dante*, *Per la fondazione di Roma*, *Primavere elleniche*, *Fiesole*, *Il Bove*, *L'Urna di P. B. Shelley*, *Canto d'Amore*, *Le due torri*, *Nella Maremma toscana*, *Nevicata*. — Sul frontispizio campeggia un ritratto del poeta; il volumetto è legato in pergamena e nobilmente impresso su carta a mano.

> A daughter of the misty northern land,
> I bring this tribute frail to one who knew
> To touch the lyre with no uncertain hand
> And wake its ancient chords to music new,

scrive modestamente Mrs. Emily A. Tribe.

SAGGIO
DI UNA INEDITA TRADUZIONE INGLESE
DEL CARDUCCI

MATTINATA.

Batte a la tua finestra, e dice, il sole:
Lèvati, bella, ch'è tempo d'amare.
Io ti reco i desir de le vïole
E gl'inni de le rose al risvegliare.

Dal mio splendido regno a farti omaggio
Io ti meno valletti aprile e maggio
E il giovin anno che la fuga affrena
Su 'l fior de la tua vaga età serena.

Batte a la tua finestra, e dice, il vento:
Per monti e piani ho vïaggiato tanto:
Sol uno de la terra oggi è il concento,
E de' vivi e de' morti un solo è il canto.

De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo
— Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo —
E il sospir de le tombe rinfiorate
— Il tempo passa: amate, amate, amate. —

Batte al tuo cor, ch'è un bel giardino in fiore,
Il mio pensiero, e dice: Si può entrare?
Io sono un triste antico vïatore,
E sono stanco, e vorrei riposare.

Vorrei posar tra questi lieti mâi
Un ben sognando che non fu ancor mai:
Vorrei posare in questa gioia pia
Sognando un bene che già mai non fia.

MORNING GREETING.

The sun knocks at thy lattice: " Lady fair
Arise ", he says, " 'tis time to love! From choirs
Of roses hymns I bring, and to thee bear,
When thou awak'st, the violets' desires.

And from my shining realm to homage pay,
Thy servitors April I lead, and May
And the young year, who on the fragrant flower
Of thy sweet youth arrests the flying hour ".

The wind knocks at thy lattice: " Much ", he says,
' O'er mountain have I travelled and o'er plain;
Today the earth in unison doth raise
With dead and living one harmonious strain.

From every nest, from every greening grove
They cry, " Spring is returning, let us love! " (1
And from the blossomy tombs come murmured [sighs,
" O love ye, love ye! for behold Time flies.

My thought knocks at thy heart, a garden rare
With flowers filled: " May I come in? " it says.
" A wayfarer am I oppressed with care,
A weary friend, who for refreshment prays.

Among these blossoms gay I fain would rest
To dream of bliss that ne'er shall be posses't.
I fain would rest in holy joy like this ,,
To dream of never yet obtainèd bliss (2).

---

(1) « Perchè la Primavera? *Tempo* viene e *tempo va* » (EMILIO TEZA).

(2) « Il *non fu* e il *non fia* è spiegato con arbitrio » (E. TEZA).

IL SONETTO.

Dante il mover gli diè del cherubino
E d'aere azzurro e d'ór lo circonfuse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl'infuse.

La mantuana ambrosia e 'l venosino
Miel gl' impetrò da le tiburti muse
Torquato; e come strale adamantino
Contro i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rusignoli
Sotto i ionii cipressi, e de l'acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei dì soli
Memore innovo ed a i sepolcri canto.

THE SONNET.

Dante a Cherub's motion to it gave.
In azure floating, compassed round with gold.
Petrarca his heart sorrow to it told,
River divine, each verse a murmuring wave.

Tasso for it from Tibur's Muse did crave
Venusian honey and he made it hold
Mantuan ambrosia. Alfieri bold
Smote with its diamond shaft tyrant and slave.

Ugo lent it the notes of nightingale
In cypress groves Ionian, acanthus blooms
To gird it gathered in his mothers' land.

Not sixth, but last I count me in that band (1).
Rapture and wrath, plaints, fragrance, arts,
[their tombs (2)
Recalled in lonesome days my verses hail.

---

(1) « Nel *Sonetto* il poeta scelse la voce *postremo* per dire, secondo me, che viene *dopo gli altri;* e non già d'essere *l'ultimo* (the last). Diavol mai! » E. Teza).

Ma nell'" Edizione popolare " l'Albertazzi interpreta erroneamente l'*ultimo,* come Mrs. Tribe. [A. Lumbroso].

(2) « Perchè *their* tombs ? » (E. Teza).

PANTEISMO.

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
A te non 'l dissi, onniveggente sol:
Il nome suo, fior de le cose belle,
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l'una de le stelle a l'altra conta
Il mio secreto ne la notte bruna,
E ne sorride il sol, quando tramonta,
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la piaggia lieta
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:
Cantan gli augelli a vol: — Fósco poeta,
Ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

Io mai no 'l dissi: e con divin fragore
La terra e il ciel l'amato nome chiama.
E tra gli effluvî de le acacie in fiore
Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t'ama.

PANTHEISM.

Not to you, ye watchful stars have I told it,
Nor all-seeing sun, have I told it to thee ;
Her name flower of beautiful things I hold it,
Which only my silent heart echoed for me.

Yet one of those stars my secret's repeating
To another, throughout the darkness of night ;
The sun with a smile recounts it on meeting,
Just as he is setting, his moon sister white.

Over shaded hills, on glad plains it is ringing,
As each bush and each flower to tell it compete.
" O sad Poet ", birds in their flight are singing,
" Then at length Love has taught thee his (1)
[dreams full sweet ".

I ne'er told it, yet with what god-like clamour
Earth and heaven call out that loved name to me.
Mid acacia blossoms' odorous glamour
Doth the Great All proclaim " She loves, she
[loves thee ! "

---

(1) " Amore insegna a sognare e non già i *suoi* sogni " (EMILIO TEZA).

TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA
(1885).

Dolce paese, onde portai conforme
L'abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme
Erranti dietro il giovenile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E dimani cadrò. Ma di lontano

Pace dicono al cuor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le pioggie mattutine.

CROSSING THE TUSCAN MAREMMA

1885.

Sweet country side, whose impress I retain
In my wild ways and my disdainful song,
My breast where love and hate ne'er slumber long,
How leaps my heart beholding thee again!

I see familiar slope of hill and plain
With eyes uncertain, as I trace the throng
Of magic visions that to youth belong,
If they should glow with smiles or gloom with pain.

Oh vain was what I loved and vain my dream,
Ever I ran, but never reached the goal;
Tomorrow I shall fall: but far off gleam

The hills above the mists that round them roll:
Thy verdant plains where morning showers beam
With laughter, speaking peace unto my soul.

E. A. TRIBE [1].

---

1 EMILIO TEZA mi scriveva il 7 di febbraio del 1911 e da un giudice così competente e così severo tali parole sono un magnifico elogio! che " ogni traduttore, e questo suo, volendo serbare nelle liriche e il ritmo e l'ordine delle rime, ha davanti a sè una difficile impresa; e la critica deve essere indulgente. Qualche strofa mi piace meno, ma in tutte v'è da *tollerare, lodando.* Notai coselline di nessuna importanza ".

SAGGIO
DI TRADUZIONI CARDUCCIANE TEDESCHE
(Mommsen, v. Wilamowitz, Hug)

Al barone A. Lumbroso.

Westend-Berlin, 16.V.1911.

On. Signore,

Secondo il suo desiderio, io Le ho copiato un saggio delle traduzioni carducciane che Teodoro Mommsen (1) ed io abbiamo stampate nel Natale del 1879. Questo libriccino è divenuto una rarità; io stesso non dispongo più di alcun esemplare di esso.

Il Mommsen aveva imparato nell'estate innanzi a conoscere le *Odi barbare*; lesse in seguito le precedenti raccolte di Poesie del Carducci. Io conoscevo questi componimenti da parecchio tempo, ma rimasi ammirato delle nuove *Odi barbare* che il Mommsen riportò con sè.

1) Suocero dell'illustre ellenista v. Wilamowitz. [A. L.].

Nè l'uno nè l'altro conoscevamo il poeta; io credo, che in appresso il Mommsen s'imbattè in lui fugacemente; io non lo vidi mai.

Delle traduzioni del Mommsen trascelgo la prima ch'egli ha fatta: questa poesia lo commuoveva specialissimamente, perchè egli stesso aveva perduto alcuni anni innanzi un figlio che prometteva assai.

Delle traduzioni mie, Le invio quella, in cui ho tradotto il pentametro del Carducci in un'altra misura, per poter dare ai Tedeschi un saggio del suono che hanno i versi del Carducci, poi che questi del poeta italiano suonano assai diversi dal pentametro tedesco.

Allora (1879) nessuno conosceva il Carducci in Germania; noi abbiamo certamente introdotte per i primi - e con grande successo - almeno in quella cerchia di lettori, su cui si esercitava l'influenza del Mommsen, le *Odi barbare*.

Due altre mie traduzioni si trovano nella mia raccolta di *Reden und Vorträge* in cui figurano *Le Fonti del Clitumno*.

Con la speranza di aver soddisfatto il suo desiderio con perfetto ossequio me Le dico

devotissimo

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff.

L'ALBERO A CUI TENDEVI (1).

Der Baum, nach dem die Hand du
strecktest, die weiche kleine,
wieder mit rotem Scheine
steht die Granate in Flor,

Im Garten stumm und öde
trieb Junis warmes Weben
das neue grüne Leben
und Farb' und Licht hervor.

Du Blüte meines Baumes,
den Blitz und Schlag getroffen,
du letztes einziges Hoffen
im leeren Lebenslauf,

dich legt'ich in den kalten,
den schwarzen Boden nieder;
nicht freut der Lenz dich wieder,
nicht weckt dich Liebe auf.

TH. MOMMSEN.

(1) Vedi *Pianto antico*, a p. 595 delle *Poesie* (ed. completa) e in questo volume a pag. 58-59 (capitolo di GIULIA CAVALLARI-CANTALAMESSA su *I figli nella poesia del Carducci*). [A. L.].

NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

Schwarz in die Helle des Frosts ragt auf die getürmte [Bologna,
und drüber blickt im Weiss des Schnees der Berg [herab.
Dies ist die liebliche Zeit, wann niedergehend die Sonne
die Türme und deine Kirche, San Petronio, grusst,
Grüsst Turmzinnen, daran der Fittich manches Jahr- [hunderts
anschlug, und einsam hohes heilges Kirchendach.
Stahlblau funkelt im frostigen Glanz das Himmelsge- [wölbe.
ein Silberschleier überzieht den Markt die Luft,
über die düsteren Firste, die hoch die beschildeten [Arme
der Ahnen aufgerichtet, breitend leichten Dunst.
Zögernd scheidet die Sonne: sie wirft auf die riesigen [Giebel
den letzten melancholisch violetten Gruss,
der in der Quadern Grau, im gesättigten Rote des [Backsteins
scheint aufzuwecken längst vergangner Zeiten Geist,
aufzuwecken zugleich in des Winters Starre das Sehnen
nach Maienwonne, nach des Juliabends Glut,
da auf dem Platze den Reigen getanzt die zierlichen [Mädchen,
der Consul einen König bracht' in Ketten heim. —

Also scheidet mit lachelndem Gruss vom Liede die Muse,
durch das nach Griechenschönheit eitles Sehnen zuckt.

Ulrich von Wilamowitz (1).

(1) Eccone il testo italiano, che per comodo dei lettori riferisco:

Surge nel chiaro inverno la fósca turrita Bologna,
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro saluta
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo:

le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,
e del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamàntino brilla:
e l'aër come velo d'argento giace

su 'l fòro, lieve sfumando a torno le moli
che levò sope il braccio clipeato de gli avi

Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando
con un sorriso languido di vïola,

che ne la bigia pietra nel fósco vermiglio mattone
par che risvegli l'anima de i secoli,

e un desio mesto pe 'l rigido aëre sveglia
di rossi maggi, di calde aulenti sere,

quando le donne gentili danzavano in piazza
e co i re vinti i consoli tornavano.

Ilare la musa ride fuggente al verso in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica.

AND DIE DIPHTERITISCHE PEST

Als du, grausame Pest, dich nähertest unserer Heimat,
Hören von Ferne wir schon der Fittige schreckliches [Rauschen,
Und wohin man nur schaut, dehnt aus sich dein [Schattengebilde.
Alsbald senket der Mensch vor dir die Blicke zur [Erde,
Und Stosseufzer entringen sich, ach! dem Busen der [Mütter;
Also ballet sich auf das Gewölb nach der Schwüle [des Tages
Ueber geschlossenem Tannenwald und es schweiget [der Eichforst,
Ja selbst niedres Gesträuch und der Grashalm bebet [vor Schrecken,
Allenthalben gelähmt und es bricht nur leise er- [seufzend
Jegliche Woge am starrenden Strande des schäu- [menden Weltmeers.
Also schreitet daher der Tod, berührend mit Gift- [hauch,
Leise und stummen Schritts und nach rechts und [nach links nicht abwendend
Seine Blicke, zerstört er das zarteste Laub des Ge- [bäumes,

Mähet die goldene Saat und erschüttert die Trau-
[ben des Weinbergs,
Raubet Jungfrau'n und Matronen das Leben und
[lustigen Knaben.
Diese strecken noch aus nach überstandenen Leiden
Nach dem schwarzen Fittigepaar mild lächelnd die
[Arme.
Wehe den Trauergemächern, in denen du, blasseste
[Göttin
Angesichts der Erzeuger das junge Leben hinmor-
[dest!
Weder Gesang, noch menschliche Stimme, noch
[schallend Gelächter
Höret man in dem Palast, noch auch die geschwät-
[zigen Vögel,
Hier ist verstummt all Liebesgetändel und Lärmen
[der Jugend,
Noch auch schwingt man allda sich im Hochzeit-
[reigen, sobald nur
Du vorzeitig bedrängst, die Verschonten bei nacht-
[licher Weile,
Und so lang man nicht weiss, ob nicht wiederkehre
[die Furie.

MARC. AURELIUS HUG (1).

Freising, 1882.

(1) Marco Aurelio Hug di Freising (Baviera) è autore del poema: *Kreis des menschlichen Lebens*, pubblicato in Freising nel 1873. Cfr. « Un'ode di G. Carducci recata in versi latini da Dino Pesci

e in esametri tedeschi da M. A. Hug » (Cremona, Tip. sociale editrice, 1882, opuscolo di 8 pagine dedicato a Giovanni Mestica).

Ecco il testo di *Mors* (Nell'epidemia difterica) che è a pag. 880 delle *Poesie:*

Quando a le nostre case la diva severa discende,
da lungi il rombo de la volante s' ode,

e l' ombra de l' ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la veniente ripiegano gli uomini il capo,
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,
non corre un fremito per le virenti cime:

immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
e solo il rivo roco s' ode gemere.

Entra ella, e passa, e tócca; e senza pur volgersi atterra
gli arbusti lieti di lor rame giovani;

miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,
coglie le spose pie, le verginette vaghe

ed i fanciulli: rosei tra l' ala nera ei le braccia
al sole a i giuochi tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' vólti de' padri,
pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Ivi non più le stanze sonanti di risi e di festa
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

ivi non più il rumore de gli anni lieti crescenti,
non de gli amor le cure, non d' imeneo le danze;

invecchian ivi ne l' ombra i superstiti, al rombo
del tuo ritorno teso l' orecchio, o dea.

[A. L.].

UNA RACCOLTA CARDUCCIANA

È entrata di recente nella *Regia Biblioteca Universitaria* (*Alessandrina*) di Roma una copiosissima *Raccolta Carducciana*. Il catalogo, che comprende quattrocento quarantadue numeri, è diviso assai razionalmente in più parti: *Opere ed articoli dello scrittore - Edizioni a cura o con prefazione del Carducci — Scritti che lo riguardano — Collezioni di periodici ai quali ha collaborato il poeta.*

Questo catalogo è già, di per sè, un'utile Bibliografia Carducciana, e noi siamo lieti di constatare come una Biblioteca di Roma (perchè non fu la *Vittorio Emanuele?*) abbia avuta l'accortezza di assicurare alla Capitale una raccolta così notevole e così unica nel suo genere. Abbiamo domandato qualche cenno intorno ad essa al bibliotecario dell'*Alessandrina*, che è l'erudito ed attivo conte Moroni, ed egli ci ha risposto con la pagina seguente - che, nella sua modestia, non avrebbe voluto firmare poichè, pensa egli (non noi!), il solo piccolo merito dello scrivente è di non aver

lasciato disperdere una collezione (che ha creduta importante) conservandola a beneficio del pubblico. Il Moroni, tra gli strumenti sonori, detesta sovra tutti la gran cassa, e più ancora tutte le forme di autoapologia. Ma il raccoglitore crede di dover far violenza a quel lodevole e raro sentimento di modestia, quando pensa all'utilità dell'esempio, ed all'autorità del nome così degnamente portato da chi tale esempio ha saputo dare.

A. L.

Chiarissimo signore,

Mi affretto a corrispondere al desiderio di avere notizie intorno alla Collezione Carducciana di recente acquistata dalla Biblioteca Alessandrina, segnalando il Catalogo a stampa pubblicatone dal dott. Attilio Nardecchia raccoglitore e venditore della detta collezione.

Dall'esame del Catalogo si potrà desumere la importanza e la utilità della raccolta; e quindi null'altro dovrei aggiungere se non la osservazione che quel materiale va a riunirsi con altro che già esisteva in biblioteca, compresa la prima ed interessante edizione delle *Rime* pubblicata a San Miniato, ed acquistata ancor questa pochi mesi innanzi alla morte del poeta (1).

Non so nondimeno accomiatarmi così seccamente

(1) Un altro esemplare della rarissima edizione è, come mi scrive l'egregio Preside-Rettore, entrato nel 1908 nella Biblioteca del celebre Liceo Cicognini di Prato. [A. L.].

da Lei senza comunicarle qualche mia impressione in proposito.

Una volta i librai non si davano pena di coordinare la merce che offrivano, ed i loro cataloghi rappresentavano come quelli delle pubbliche biblioteche una informe congerie di libri d'ogni specie. Dalla loro parte i bibliofili non si preoccupavano troppo della utilità delle loro collezioni, non badavano al contenuto; ma quando non riuscivano a tormentarci con le raccolte più strane, difficili e costose, come ad esempio quelle degli antichi e rarissimi romanzi di cavalleria che nessuno legge, delle placchette d'indulgenze che nessuno piglia, benchè venerate siccome le antesignane della stampa, e giù fino alle legature artistiche, che oramai costano più dei quadri di riputati autori, nelle sfere comuni i collezionisti seguivano pedestremente il criterio della uniformità di tipi e della produzione editoriale. Così si ebbero in voga le collezioni Aldine, Elzeviriane, Giolitiane (con una sola *l* per carità) composte di libri buoni o frivoli, poco importa, purchè avessero comune la fede di nascita.

Su per giù con lo stesso criterio e alla sola condizione del passaporto accordato da un'illustre Accademia si formarono le famose collezioni delle opere citate dalla Crusca, in cui parimente i libri buoni si trovavano associati ai più vacui, gli ascetici agli osceni, purchè possedessero una sola parità, quella cioè della forma e della dizione.

Nei tempi moderni con miglior discernimento e salvo, s'intende, il rispetto dovuto alla storia intorno

al pregio e alla rarità delle più antiche edizioni, venne a modificarsi l'indirizzo, anco nei riguardi del libro, delle collezioni e persino delle biblioteche.

La specializzazione delle scienze portò seco quella dei materiali bibliografici che ad esse si riferiscono; e mentre i librai intesero di conseguenza il bisogno di coordinare e di specializzare i loro cataloghi, anco i bibliotecarî si sentono sospinti a dare maggiore omogeneità e possibilmente figura propria agl'Istituti affidati alle loro cure.

Se non che in questo senso il dottor Nardecchia andò più innanzi; e tenuto conto che la più importante produzione intellettuale moderna passa nei periodici e nelle riviste, ma rapidamente si disperde, ebbe la buona idea di rovistare tra tutti i residui di carta stampata che in forma di opuscoli, di estratti e di fascicoli si addensano sul mercato prima di avviarsi ai lavacri delle cartiere ove precipitano tanti pensieri e tante fatiche per dare ai venturi il mezzo di ripetere la prova forse con lo stesso successo. L'accorto libraio si è accinto dunque a salvare dallo scempio almeno i fogli più meritevoli di salvataggio; e a riguardo specialmente dei nomi più noti nelle scienze e nelle lettere si è dato a riunire la loro produzione spicciola. A che serve in fatto possedere le immense raccolte dei giornali e delle principali riviste ed effemeridi, quando manca lo spoglio, non ancora tentato delle singole materie, e non si hanno i riferimenti ai singoli autori? Finchè ciò rimarrà un pio desiderio ognun vede la differenza e il grande vantaggio per

gli studiosi, di vedere raccolta in volumi distintamente se non tutta almeno la parte più fuggevole della produzione disseminata nei fogli cotidiani e nelle riviste dai più eletti ingegni del nostro tempo e da quelli che più da vicino lo precedettero.

Ora proprio in ciò, a parere mio, consiste anzitutto il pregio del primo nucleo d'una Raccolta Carducciana a cui oltre alle edizioni originali, agli opuscoli, agli estratti, e a tutta la produzione di primo getto dispersa in tanti meandri e non di rado ben diversa dal testo delle edizioni definitive, farà seguito una copiosa raccolta di studî e giudizî pubblicati dai contemporanei sul Carducci. Solo in tal modo può rendersi più agevole la giusta comprensione dell'uomo e delle sue opere, e sarà dato di seguire il cammino fatto nell'arte da quel superbo ingegno.

Con gli stessi intendimenti si attende ora alla formazione di una *Raccolta Leopardiana* all'effetto di vedere degnamente rappresentate nell'Ateneo romano le opere e le memorie dei due più alti e forti intelletti che nel campo delle lettere onorarono l'Italia nel secolo XIX.

Mi sono arreso al suo desiderio acconciandomi per una volta a sopire la mia innata ripugnanza per i raggi riflessi onde i piccoli spesso si affannano a derivare un po' di lustra dalla sfolgorante luce dei grandi.

Non creda adunque troppo alla modestia: ma voglia invece credermi riluttante ad ogni forma della così detta « réclame ».

Ed è per ciò che nell'atto in cui La ringrazio delle

sue benevole parole, sono indotto a ripetere che in ordine alla Collezione Carducciana sento di adempiere ad un dovere professionale; cosicchè il solo piccolo merito mio si riduce a compiere tale dovere *con grande amore* perchè rinsaldato dai ricordi e dai contatti che la vita di biblioteca mi ha procurato col Grande Meditabondo talvolta burbero in apparenza, ma umanissimo con coloro i quali non lo distraevano troppo dai suoi pensieri.

Mi sono arreso poi al suo desiderio, e, aggiungo, *di buon grado,* per altra ragione, cioè in vista del vantaggio che dalla *pubblicità* della stampa si ritrae pel buon successo di ogni impresa. Ne vuole una prova in relazione diretta al caso? L'articolo già apparso nella sua Rivista (1) e i cenni dati da altri giornali su la formazione di una Raccolta Carducciana nella Biblioteca Alessandrina, valsero a procurarci incoraggiamenti, notizie e doni.

Primo tra tutti fu il prof. Luigi Rava al tempo in cui era Ministro della P. I., il quale in seguito alla notizia dell'acquisto già fatto dalla Biblioteca del primo nucleo posto in vendita dal librario Nardecchia, scrisse una nobilissima lettera dandomi il grato incarico di proseguire a raccogliere tutte *le foglie sparse* sull'opera di quel grande; e come nel sacrario della modesta casa di Bologna si conservano i ricordi della vita, i mobili, i manoscritti, così egli volle che nella Biblioteca della R. Università di Roma si ponesse cura

(1) *Una Raccolta Carducciana,* nella *Riv. di Roma,* 1908. [A. L.].

a raccogliere tutto ciò che dal Carducci e sul Carducci si è prodotto e si verrà a produrre con la stampa.

L'incarico, benchè contenuto nei ristretti limiti delle forze disponibili del personale, e del bilancio *ordinario*, ha assunto proporzioni impreviste, tanta è la mèsse di libri, di opuscoli, di articoli e di appunti bibliografici che riceviamo da ogni parte, da non consentire ancora il passaggio ad un vero e definitivo ordinamento della suppellettile.

Le basti sapere che al « Nucleo Nardecchia » fanno già seguito oltre a mille pubblicazioni tra grandi e piccole, e più di 4000 ritagli di articoli di giornali e di riviste, già ordinati e raccolti in varî volumi corredati dei relativi indici, cosicchè a tempo debito sarà agevolata la via per la compilazione del catalogo generale. Anco in questo secondo nucleo non mancano cose rare, preziose e curiose. Cito a memoria: « L'appendice alle Letture di famiglia » che contiene il primo libro pubblicato dal Carducci: « L'arpa del popolo », niente meno che del 1855.

Del 1856 abbiamo: « La giunta alla derrata degli amici pedanti » con *sonettissimi* del Carducci.

Del 1859 abbiamo il rarissimo giornale *Il Poliziano* con varî articoli del Carducci.

Poi ricordo un abbozzo del Carme agli amici della Valle Tiberina, scritto a matita; la edizione originale del « Satana » (1863), nonchè altre curiosità come, a ragion d'esempio, una fotografia del Carducci donataci dal prof. Santi Muratori, dichiarata rara dal Fumagalli e dal Veraglio, una caricatura del Carducci

eseguita a penna dal Barrili, ed altre coserelle rare e curiose.

Il desiderio di raccogliere le pubblicazioni più rare e meno note del Carducci, per fornire agli studiosi il mezzo di seguire a passo a passo la evoluzione di quell'alto intelletto, mi ha procurato nei giorni scorsi la notizia di due curiose e interessanti pubblicazioni del Carducci che si riferiscono all'anno 1853: delle quali (che io sappia) nessuno finora ha parlato.

Se in un interessante studio da lei pubblicato ella opportunamente ha riprodotto ed illustrato un cimelio del 1855, di cui si aveva soltanto un meschino cenno datoci dal Chiarini, credo possa riuscirle gradita per la sua *Miscellanea carducciana* la comunicazione di quanto ho potuto raccogliere intorno alla esistenza di due veri e curiosi cimelî carducciani anteriori di due anni alla prosa pubblicata nell'*Arpa del Popolo* del 1855.

Il primo dei due cimelî comprende una poesia firmata da « *Alessandro Giosuè Carducci* » in una raccolta di versi recitati nell'accademia celebrata in Acquapendente in onore del cardinale Caterini per la cittadinanza onoraria conferitagli da quel Comune. La raccolta fu pubblicata in Firenze dal Cellini nel 1853; e da questa viene a risultare che all'accademia presero parte i due Carducci padre e figlio; e sembra anzi che anche la poesia del padre possa attribuirsi alla più agile penna del figlio. Michele e Giosue erano stati invitati dal medico del luogo, certo dott. Marchetti. Una nota poi ci fa sapere che il giovine autore *esordiva* con quei versi nel campo delle Muse. Tali le in-

formazioni ricevute dal fortunato possessore dell'opuscolo il quale, disgraziatamente per noi, non intende privarsene, perchè raccoglie tutto ciò che si riferisce alle memorie di Acquapendente sua città natale. Pure nella sua cortesia mi concesse il permesso di farne una copia.

Di non minore interesse è il secondo cimelio posseduto da un parente del colto raccoglitore già mentovato, e consiste nell'elogio funebre recitato da « *Giosuè Alessandro Carducci* » nella Chiesa parrocchiale di Celle, e probabilmente dal pulpito, in memoria del dott. Scaramucci. L'elogio fu stampato a Montepulciano nel 1853. Veramente, i versi del '53 sarebbero posteriori al cimelio del 1852 di cui il Carducci stesso scrisse nel *Primo Passo* ciò che segue:

« Il primo passo verso il numero dei più, cioè degli *uomini stampati*, lo feci presto, e, da buon Italiano, con un sonetto, un sonetto d'occasione; e quale occasione! per i coristi del teatro di Borgo Ognissanti, o, salvo il vero, della Piazza Vecchia. Era nel 1852; e io studiavo, o, a dir meglio, non studiavo affatto, filosofia dagli Scolopii. Stavo vicino di casa in via Romana con Emilio Torelli stampatore, e già dei fedeli, dei veramente e onestamente fedeli di F. D. Guerrazzi. Egli mi chiese il sonetto. Come dir di no a un democratico del '48, che aveva tale una franca impostatura tra di soldato e di ciompo (egli fu capitano dei municipali, e sua madre era piemontese), e portava sempre uno smisurato cappello o di felpa o di paglia, all'ombra delle cui grandi ale poteva ripa-

rare una cospirazione? Diedi il sonetto: e fu stampato, anonimo. Non me ne ricordo: ma ci doveva essere qualche frase d'Armonide Elideo, o meno arcadicamente, d'Angelo Mazza ».

Questo cimelio del 1852 è noto soltanto da ciò che dice il Carducci: ma nessuno, che io sappia, è riuscito finora a darne notizie al pubblico. Il ricordo lasciatone dall'autore ha certamente molto peso: pure insino a che non venga fuori il documento, rimane il dubbio che possa essere sorto equivoco nella designazione dell'anno; equivoco non raro a verificarsi in cose che si riferiscono alla prima giovinezza. Non è da tutti ricordare con precisione il primo passo nelle lettere, che Ferdinando Martini definiva siccome « un passo falso », onde può essere falso anche.... il passo del ricordo.

Inoltre, a giustificare questo dubbio, concorre un'altra dichiarazione dello stesso Carducci, inserita nelle annotazioni al Polimetro stampato in Firenze dal Cellini nel 1853, quando cioè i ricordi dovevano essere più freschi. Ivi in fatto si leggono queste testuali parole: *Si avverta che il compositore del presente scritto esordiva da Celle.*

Si potrà dire che il Carducci non intese di esordire col misero sonetto del '52: mentre più larga ed elaborata è la composizione del Polimetro stampato nell'anno successivo: ma sia ciò che si voglia, insino a che non verrà fuori lo stato civile del sonetto, rimane incontrastata l'altra asserzione del Carducci nella quale si dice « che egli esordiva nel campo delle Muse da Celle ».

Il Polimetro si compone di due canti corredati di note esplicative ed ha questo titolo:

In occasione — che la città di Acquapendente — l'aprile del 1853 festeggiava con accademia letteraria — la tutela accordatale da S. Eminenza — il Cardinale Caterini — saluti e conforti..... ....

Segue questa breve avvertenza: *Gli scrittori dei seguenti componimenti son Toscani e oriundi da Pietrasanta. Il medico dott. Michele Carducci dimora attualmente in Celle per causa d'impiego. Il di lui figlio Alessandro Giosuè appartiene alla Scuola Normale di Pisa.*

Evidentemente il padre volle farsi credere autore unitamente al figlio non solo della prosa che certamente è sua, ma anche della poesia quasi fatta in collaborazione. A questo punto fa seguito una letterina dedicatoria al cardinale, firmata in data di Celle il 22 luglio 1853: « Dott. Michele Carducci ». Nella pagina successiva incomincia il primo canto del Polimetro, preceduto dai versi del Tasso « Queste mie carte in lieta fronte accogli Che quasi in voto a te sacrate i' porto ».

Se qualche dubbio può rimanere intorno alla priorità del famoso sonetto del '52 sul polimetro del '53, non si può dire altrettanto della prima stampa in prosa pubblicata a pochi mesi di distanza dal polimetro col seguente titolo:

A commemorazione — di — Ercole Scaramucci — parole — dette nella Chiesa Parrocchiale — di Celle — il dì 14 Ottobre 1853 — da Giosuè Alessandro Carducci.....

Montepulciano — dalla Tipografia di Angiolo Fumi — 1853.

L'elogio funebre recitato dal pergamo (siccome rilevasi dalle parole « gli occhi miei si empion di lacrime in rivedere da questo pergamo », ecc.), consta di otto pagine in foglio di quaranta righe. Esso è posseduto dalla famiglia Cecchini, dimorante in Toscana, e già amica del dott. Michele Carducci e del figlio suo Giosue. L'attuale possessore si chiama Giuseppe Cecchini.

Così i due documenti, ond'ella sarà il primo a dare notizia al pubblico nella sua *Miscellanea Carducciana*, possono riguardarsi, per ora, siccome i due veri e provati cimelî dell'opera del poeta. Non ho potuto dare la completa descrizione della poesia riguardo alle note tipografiche, perchè ho potuto leggerla solamente in copia favoritami dal chiarissimo e colto professionista dott. Piccinini, fortunato possessore di quel cimelio, valente ostetrico, direttore della Scuola di Maternità in Trastevere.

Chi dalla lettura di codesti due documenti credesse di rilevare la ortodossia dei sentimenti religiosi nell'alunno della Scuola Normale di Pisa, mostrerebbe di non ricordare le leggi della vita, del tempo, e di adattamento all'ambiente, maggiormente imperanti in quel periodo di recrudescenza reazionaria ad ogni sentimento liberale.

Pure fin dai primi saggi è dato notare, oltre alla eleganza e correttezza della forma, qualche lampo di quel vivido ingegno che più tardi spiccò il volo alle più alte e luminose visioni dell'Arte. Bastino a conferma i primi versi del canto primo che a titolo di curiosità trascrivo :

Addio, colline, che il sole accende
Nel suo più vago riso di amor,
Ove natura serena splende
Nella perpetua vita de' fior!
Addio, bell'onda del mar natìo
Che innamorata baci il mio suol,
Begli oliveti, bei cedri addio!
Addio paterno splendido sol.
Qui balze e colli vita non hanno
Cuopre natura languido un vel:
Come una voce di lungo affanno
Inerte all'alma favella il ciel.

. . . . . .

Così gemei nel cuore allor che in pria
Mi si scopriva quell'infausta terra
Ove questa mia vita isterilia
Dei fati avversi la perpetua guerra.
Ma quella di memorie alta armonia
Che da voi, sacre terre, ancor disserra
Il Genio che su voi si aggira e freme
Mi fè nell'alma rifiorir la speme.

Ecco i primi versi usciti dalla penna e dal cuore di Giosue Carducci; e dopo ciò, per la riverenza sentita e dovuta *a quella di memorie alta armonia* non oso aggiungere una parola di più.

Accolga, illustre signore, gli ossequî del suo

dev. obbl.

A. Moroni

Bibliotecario Capo dell'« Alessandrina » di Roma

IL CRISTIANESIMO E IL PAGANESIMO IN GIOSUE CARDUCCI

CRISTO E GIOSUE CARDUCCI

Il libro del Luzzatti su *La libertà di scienza e di coscienza* (1) contiene un capitolo carducciano specialmente notevole dopo le recenti polemiche — non tutte rispettose per la grande memoria del poeta — cui diè luogo il carteggio del Carducci con la fedele amica e confidente sua, la contessa Pasolini Zanelli. Vi è del Luzzatti su tale soggetto una pagina scultoria: la riproduco per intero:

« *Il Cristianesimo e il Paganesimo in Giosue Carducci!* Nell'*album* di una egregia signora milanese, su questo vitale argomento, ho scritto una mia conversazione con il Carducci del dì 23 agosto 1899, lungo la via di Madesimo, e mi piace di pubblicarla.

« — Ebbi la lieta avventura di parlare a lungo col Carducci, nelle solitudini di Madesimo, a lui così care e alle quali chiedeva le più alte ispirazioni....

« Ragionando delle sue poesie, gli espressi l'animo

(1) Milano, Treves ed., 1909. [A. L.].

mio sulle *Fonti del Clitumno*: degni dei maggiori poeti latini quei versi sovrani!

« Quando suona a raccolta per eccitare le itale genti a salvar Roma da *Annibal diro*, quando esulta per la vittoria, le anime di Virgilio, di Orazio e di Silio si fondono nella sua e Dante, padre nostro, sorride di gioia dai Cieli! Ma perchè per esaltare Roma pagana vilipendere il *galileo dalle rosse chiome*, ascendente il Campidoglio? Perchè da Gesù, dalla divina mitezza del perdono, dalla redenzione collegata con la gioia ineffabile del sacrificio, derivare le sventure d'Italia?

« *E l'Italia era allora l'umanità!*

Rispettoso, ma con grande schiettezza di parola, mi dolsi col Carducci di questa parte del suo carme, senza la quale esso sarebbe perfetto. Chinò lo sguardo benigno su me incuorandomi a continuare. E allora, infervorato dalla sua indulgenza, mi posi a chiarire che non è lecito mutilare la storia; l'Ellenismo e il Cristianesimo sono ancora le due forze immanenti dell'umano consorzio: la nostra civiltà è il processo dialettico dell'Ellenismo e del Cristianesimo, che il lavoro dei secoli fuse in uno stesso modello, *innestando le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea*. Il poeta mi sorrise consentendo e soggiunse:

« — Allora, quando scrissi le *Fonti del Clitumno*, pensavo così; oggi *in quel punto essenziale modificherei le mie opinioni e mi accosterei alle sue....*

« Il che noto con gioia spirituale, poichè le anime dei nostri grandi esprimono e determinano le evolu-

zioni del pensiero nazionale, e preme sapere che se, negli impeti della virilità, al Carducci bastava il solo paganesimo, nella vecchiaia, grazie a una più giusta notizia della vita morale e religiosa, ei non volle diminuire la coscienza umana, nè orbarla di una delle sue maggiori energie. *Oggi Atene e Gerosolima, Socrate e Gesù si sono riconciliati!* E di questo accordo sublime affidavamo le altissime speranze al Madesimo *cascante* (1), alle foreste che, mute testimoni, piegavano anch'esse le loro cime in cenno di assentimento.... ».

Qui cade in acconcio di rammentare al Luzzatti che se nelle *Fonti del Clitumno* il poeta fece sentire tutta la bellezza e la potenza del suo ideale pagano, quando si sentì da esso tutto attratto e preso, il Carducci, spirito eccelso e complesso, sentì pur anche ed espresse il bello, il grande, e tutto ciò che di umano fu portato nel mondo dalla religione di Cristo. *Quasi al tempo stesso* che disdegnando parlava del « galileo dalle rosse chiome » (lo notò egli medesimo in una delle sue ultime lettere, divenuta famosa, come bene fa osservare il prof. G. Federzoni nel bellissimo discorso tenuto nel 1908 e pubblicato nel 1909 in Bologna sul *Carducci spirito ribelle spirito gentile*) *anche pensò e scrisse soavi cose di Cristo*, di quel Cristo così umano e divino, che ogni anima buona deve certo amare. Rilegga il Luzzatti i bellissimi versi:

(1) Vedasi il sonetto in *Sant'Abbondio* dove il Carducci pennelleggia il Madesimo *cascante*. [LUIGI LUZZATTI].

Oh allor che del Giordano ai freschi rivi
traea le turbe una gentil virtù
e ascese alle città liete d'ulivi
giovin messia del popolo Gesù,

non tremavan le madri; e Naim in festa
vide la morte a un suo cenno fuggir
e la piangente vedovella onesta
tra il figlio e Cristo i suoi baci partir.

Sorridean dai cilestri occhi profondi
i pargoletti al bel profeta umìl;
ei, lacrimando, entro i lor ricci biondi
la mano ravvolgea pura e sottil.

Il Croce ha detto (*La Critica*, 20 luglio 1909) che essendo la tolleranza, di cui parla il Luzzatti, formola pratica e contingente e non già principio universale, essa non può valere da criterio per ispiegare e giudicare la storia (la quale ha d'uopo di criterî che le sieno estrinseci) o tanto meno la poesia. E credo che il Croce abbia ragione. Nulla manca all'ode del *Cimmo* « per essere perfetta », checchè ne dica il Luzzatti.

A. Lumbroso.

ANCORA CRISTO E GIOSUE CARDUCCI (1)

Roma, 15 maggio 1911

Egregio signore,

Posso assicurarle che Carducci vide la mia pagina contenente la conversazione con Lui, la gradì, e cercando, troverei il biglietto di visita suo col quale mi esprime questo suo gradimento. Ci siamo visti per alcuni anni a Madesimo, e ben altre osservazioni potrei farle sul grave argomento delle sue opinioni filosofiche e religiose. Il suo pensiero è passato in religione, come in politica, per alcune fasi, che direi di *evoluzione naturale, organica*. Ma, come in politica rimase di fede democratica anche passando dalla repubblica al monarcato costituzionale, così in religione lo scrittore dell'« Inno a Satana » *non poteva* e non

(1) Avendo pregato l'on. Luigi Luzzatti, nel maggio del 1911, di leggere le bozze dello scritto mio che precede (*Cristo e Giosue Carducci*), egli amicamente, e cortese sempre, mi rispose con prontezza con questa lettera, ch'egli mi ha dato licenza di pubblicare in questa *Miscellanea Carducciana*. [A. L.].

doveva finire bacchettone. Anima grande e librata nella idealità, si perfezionava, si arricchiva di tutti i grandi elementi morali, ma morì incontaminato, senza piegare a nessuna cortigianeria verso i Principi, nè a nessuna debolezza verso le Chiese.

Il punto sostanziale della nostra conversazione di Madesimo lo coglieva precisamente nella fase naturale di questa evoluzione. Non pretendo di averla determinata io; tutto al più la ho chiarita. E anche prima di questa conversazione nell'anima sua vi erano le inquietudini del Cristo, del *divino nell'umano*.

Saluti grati.

Il suo devoto

Luigi Luzzatti.

DELLA RECENTE POLEMICA CARDUCCIANA

DELLA RECENTE POLEMICA CARDUCCIANA

Onorevole signore,

Ella mi chiede alcune linee sulla recente polemica carducciana, da pubblicarsi *illico et immediate*. In verità non ho seguìto nei particolari quel dibattito. Ma sarebbe stata facile profezia il prevedere che, un giorno o l'altro, quel dibattito sarebbe sorto. Dopo certe iperboliche esaltazioni del grande poeta che si lessero poco dopo la sua morte, con le quali si giunse fino ad osare una equazione Dante-Carducci, ed anzi preponendo talora quest' ultimo che, se vivo ancora, avrebbe con le sue « scuriade » fatte « levar le bezze » a cotali postumi celebratori, era naturale, necessario, doveroso, che in un più riposato stato d'animo si venisse ad un più equo e sereno giudizio dell'opera carducciana.

Ora forse da qualcuno, per naturale riazione, si può esser corso all'altro estremo, negando a quest' opera vitalità e vera grandezza. Ma io credo che tutti gli

onesti, cioè i non fanatici partigiani e i non sistematici denigratori, e sopra tutto il tempo, il « sapientissimo testimone » come lo chiamò Pindaro, troveranno la giusta misura e la formula vera di ciò che nell'opera del Carducci è caduto e caduco, e di ciò che ne costituirà il valore durevole e imperituro.

Ma non è malagevole, io credo, fin da oggi discernere le linee maestre di quello che sarà il concorde giudizio della posterità. Il Carducci parrà sempre l'altissimo lirico della patria, l'assertore degli ideali onde fu animata la generazione che fu artefice del nostro Risorgimento. Pel ricongiungere ch'ei fece la fede nella grandezza della patria risorta alle classiche tradizioni di Roma antica forse più che ogni altro poeta nostro si riavvicina al pensiero di Dante; come due grandi alberi che si ricercano a distanza con le loro radici profonde. Ma a lui manca quella universalità umana, onde il nome del Leopardi corre fra tutte le genti moderne. Egli è lirico grande: ma poeta essenzialmente italico, il poeta d'una gente.

Per la stessa ragione, lo scrittore e il prosatore non è nutrito di quell'elevato pensiero filosofico che fa vedere la storia dall'alto, e le conferisce un valore universale. Il Carducci fu storico e critico insigne: indagatore sagace ed esemplare degli elementi e dei materiali della nostra storia letteraria, e possente evocatore e coloritore della storia civile. Ma come prosatore è, nel parer mio, troppo concitato e commosso; nè ha quelle grandi pause, quella pacata e signorile serenità che viene da un alto pensiero e da un sen-

timento aristocraticamente composto onde sono così mirabili esempî, fra gli altri, il Leopardi e il Manzoni.

E un'altra osservazione non voglio tacere — che forse altri non ha osato ancora di fare — in nome di quella sincerità medesima della quale il Carducci si tenne e fu veramente maestro. Fra mezzo al frollo romanticismo dei manzoniani, egli si aprì la via per creare una forma letteraria di sincerità e di forza. Ma la sincerità non è la stessa cosa dell' asperità. Il Carducci fu mirabile polemista. Ma le sue battaglie letterarie parvero talvolta ingenerose, quando egli « prese per la cuticagna » uomini tanto minori di lui, che pure avevano le loro benemerenze. E a lui risale quindi, in certo modo, la responsabilità di aver dato l'esempio alle nuove generazioni di una critica letteraria aspra talora e rubesta, che via via venne facendosi dopo di lui violenta e selvaggia. Si formò ben presto il malo abito delle « stroncature » critiche, che dalla letteratura passò poi nel campo della filosofia; il gusto della denigrazione e della censura passionata e malevola, che dilagò nel giornalismo, verso uomini anche cospicui o benemeriti, i quali o non potevano o disdegnavano difendersi dai non sempre giusti e spesso intemperanti attacchi degli audaci aggressori. E il pubblico, come accade quando si vedono abbassare le grandezze più o meno autentiche e meritate, troppo sovente plaudì a questa che parve opera di giovanile, animosa e simpatica baldanza. Intanto alcuni più scaltri, consapevoli come sia più agevole il demolire che l'edificare, di questo lavorìo di

corrosione fatto a diritta e a manca, si fecero facile sgabello per salire in fama, mentre i buoni, spesso più modesti e meno pugnaci, si ritraevano, inesperti di siffatte armi. Il Carducci aveva avuta autorità di misurarsi con uomini come lo Zendrini, il Guerzoni, il De Zerbi, il Rapisardi, e gli si poteva consentire di demolirli. Molti dei nuovi venuti questa autorità invece non avevano su altri valentuomini; o se mai, l'acquistarono, se anche in altra misura, più tardi. E il peggio è che si son venute formando — ciò che il Carducci non poteva prevedere e che egli, redivivo oggi, flagellerebbe a sangue — le clientele letterarie e filosofiche, talora anche contaminate da spirito regionale, le quali non dubitano di estendere le loro ramificazioni e propaggini fuori d'Italia, presentando sotto falsa luce la proporzione dei nostri valori intellettuali alla opinione degli stranieri, spesso pronti a porgere ascolto a chi più fa strepito intorno al proprio nome e a quello dei suoi clienti ed amici.

Lo so. Gl'iniziatori d'un movimento sono incolpevoli delle sue degenerazioni e deviazioni. Ma una parte della responsabilità la Storia, che è, secondo il grande scrittore tedesco, il « giudizio del mondo », fa ricadere anche su di essi; tanto più quando l'esempio è venuto dall'alto, ed è stato autorevole e grande.

Mi confermo, con osservanza, devotissimo Suo

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Chiarissimo sig. barone Lumbroso,

Avviene per il Carducci ciò che doveva avvenire ed era facile prevedere.

A una gonfiatura eccessiva tien dietro una eccessiva sgonfiatura.

Prima gli fecero troppo credito: ora vogliono farlo fallire.

Ricordarsi la piccola storia dei montoni di Panurge, immagine compendiosa ma eterna della grande storia umana.

Torino, 6 febbraio 1911.

Arturo Graf.

Torino, 5 febbraio 1911.

Illustre sig. barone,

Ella desidera due righe da me per un volume carducciano.

La servo subito.

Auguro che ormai cessi il battagliare indecoroso e infecondo pro e contro il Carducci, con intento di mettere in mostra la propria persona o le proprie, qualunque siano, teorie d'arte.

Troppo spesso i grandi morti diventano *segnacolo in vessillo* nelle incruente, ma pur così moleste e petulanti, scaramucce letterarie.

Auguro che in piena luce meridiana, senza sottintesi, senza partigianerie, l'opera del Carducci si studii *in sè e per sè*, si studii nei suoi spiriti e nelle sue forme.

Intendo opera così di poeta come di prosatore.

Amen.

Le stringe la mano il Suo

Rodolfo Renier.

UN DISCORSO CARDUCCIANO DELL'ON. ROSADI

(1911)

Il primo di maggio del 1911 gli studenti hanno ricordato solennemente, in Fiesole, il Carducci, prendendo possesso di un masso sul quale verrà incisa l'ode carducciana *Nell'Annuale di Roma* e che verrà poi offerta a Roma in nome degli studenti d'Italia per le feste del Giubileo della Patria: è un grosso blocco di travertino, consunto e annerito dal tempo. Misura oltre due metri di lunghezza e 60 cm. di larghezza. È stato tolto dalle rovine del Tempio Romano che si trovano a sinistra dell'Anfiteatro.

Il grosso blocco, che andrà a significare fu Roma tutto l'amore della gioventù studiosa d'Italia, fu posto a gran fatica su una altura, in cospetto della folla.

Ecco come sorse l'idea. Nel Congresso fiorentino della *Corda Fratres* del 1908, fu ventilata dal prof. Giuseppe Lesca la proposta di un convegno mondiale di studenti a Roma, per il 20 di settembre del 1911. La

proposta fu entusiasticamente applaudita. L'ordine del giorno Lesca voleva « *scolpita in tavole di bronzo da porsi in Campidoglio la ode di Carducci* Nell'annuale della fondazione di Roma ».

— Tentammo — mi diceva in Firenze il prof. Lesca — di mettere insieme la somma necessaria: ma non fu possibile: l'idea delle tavole di bronzo si dovette perciò abbandonare.

Ma l'idea madre rimase: soltanto le tavole di bronzo furono sostituite con una *stele* di pietra.

Si è voluto però che la pietra fosse degna di recare incisi i versi romanamente grandi dell'ode carducciana. Si è domandato perciò alla Direzione generale degli Scavi un macigno proveniente dai ruderi etrusco-romani di Fiesole. Per l'interessamento del prof. L. A. Milani — direttore del Museo archeologico di Firenze — e dell'on. Rosadi, il macigno è stato donato: è quello appunto di cui gli studenti andarono a prender possesso a Fiesole.

Del resto quelle proposte fatte al Congresso fiorentino della *Corda Fratres* dal Lesca, non sono che una derivazione di una vera e propria campagna ch'egli ha iniziato fin dal 1898 — pubblicando nel marzo un articolo nella *Scuola Secondaria* — per infiammare i nostri studenti al culto di Roma, la quale essendo specchio della grandezza e delle glorie della Patria nella storia e nelle arti, può, se non sola, certo più d'ogni altra città, per le cose magnifiche e venerande onde offre spettacolo al visitatore, all'amore per la Patria meglio essere sprone.

Secondo il prof. Lesca sarebbe stato desiderabile che « qualcuno dei nostri valenti compositori musicasse l'ode carducciana che sarà incisa sul macigno fiesolano, ed un' imponente schiera di studenti cantasse poi in coro, sul Palatino sacro, nel giorno fatidico della breccia di Porta Pia, le strofe superbe di questo nostro *Carmen Saeculare* »....

La cerimonia a Fiesole, il primo di maggio del 1911, fu solenne. L' on. Giovanni Rosadi, celebre avvocato fiorentino — l'autore del libro intitolato *Fra la perduta gente* e del *Processo di Gesù* — ha tenuto questo discorso che con somma cortesia ha comunicato per intero al raccoglitore di questa *Miscellanea Carducciana*.

A. L.

Giovani amici,

Avete avuto un pensiero gentile : avete compiuto un atto generoso.

È stato pensiero gentile quello di onorare l'annuale della fondazione di Roma nell'anno in cui questa data ricorda e suggella il compimento del fato, e di onorarlo inviando dal cuor di Toscana all'eterna Roma la parola commemorativa del poeta che nella nuova Italia fu utilmente e italianamente toscano.

Ed è stato atto generoso quello di salir qui

> su l'arce onde mirò Fiesole in basso
> dov'or s'infiora la città di Silla

per cercare materia autentica di romanità al vostro messaggio che vuol cantare in sintesi eloquente :

> e tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora.

E per pegno visibile della vostra generosità avete voluto non solo sceglier voi stessi il sasso etrusco che servirà di tavola votiva, ma avete voluto sollevarlo e trasportarlo sulle vostre braccia quasi in saggio e per misura di quella forza giovanile che aspetta altre e maggiori prove, che sfida altri e peggiori cimenti, quando l'ora del bisogno lo chieda in nome e difesa della patria!

Eppure un pensiero gentile e generoso come questo susciterà il sorriso beffardo di alcuni, pur giovani in apparenza come voi, che forse vi paragoneranno a tanti Calandrini che vanno cercando qui, presso le sorgenti del Mugnone, la virtuosissima pietra d'Elitropia e non per non esser veduti ma per mettersi in vista, quasi vi muova e vi stimoli vanità! Disgraziati, che nell'età degli entusiasmi e degli ardori hanno il ghiaccio e il veleno nel cuore!

Disprezzateli! Sono anime brevi, non nuove nella storia del patriottismo. Furono i loro consimili e condegni padri che chiamarono *capi matti* i volontarî del '48 e delle altre annate campali. Furono loro che considerarono utopia la causa del riscatto nazionale, salvo accettare volentieri il fatto compiuto come il più giusto, il più perfetto e... il più comodo per loro stessi.

Furon loro che qui in Toscana, quando il granduca se ne andò il 27 aprile, il granduca che avean servito e sfruttato, diventarono d'un colpo convinti unitarî e guadagnarono fior d'impieghi.

Allora arrivarono fino al Cavour ed a Napoleone III: a Garibaldi ed a Mazzini no: nessuno dei due dava sufficiente affidamento d'ordine e di probità: l'uno fu ben *fucilato*, l'altro sarebbe stato egregiamente *decapitato!*

Ritenevano, sì, che era molto imprudente andare a Roma: ma quando qualcuno ci andò, si consolaron presto, perchè anche a Roma c'erano impieghi da braccare, società anonime da fondare, azioni da emettere, barbabietole da coltivare, denari da fare.

Quando morirono Mazzini e Garibaldi, furono finalmente

contenti: vivi li avevano condannati all'esecrazione, morti li levarono al cielo: l'uno fu il *gran filosofo*, l'altro il *gran capitano*.

Dio vi guardi dai figliuoli di questi padri, che sotto il ghiaccio del cuore covano il calcolo e la cupidigia.

Io al contrario noto e saluto come altamente benefico nella gioventù italiana, e specialmente nella gioventù studiosa, un intenso risveglio dei sentimenti di Patria.

Non son dieci anni che nella scuola la parola *patria* non si pronunziava, più nè si permetteva si pronunziasse.

Mi diceva un professore, che aveva il torto di essere stato un garibaldino, che per aver egli ricordato dalla cattedra il fatto di Aspromonte, alcuni scolari gridarono: *musica!* e altri, tanto per far della musica, intonarono la marcia reale. Per l'appunto la marcia reale! E non per malizia, ma per presuntuosa ignoranza... della storia.

Oggi per varî segni non è così. Voi ne siete una prova presente. E io ricordo i facili entusiasmi con cui accoglieste — or son tre anni — la mia modesta parola che rivendicava il diritto dei fratelli irredenti ad avere una Università in Austria dovunque si parli la lingua italiana, che è pur la loro lingua! E ricordo pur oggi l'affettuosa insistenza con cui avete sollecitato qui la mia presenza, così inutile e disingannevole.

Conservateli, accendeteli di fuoco sempre più vivo, questi santi sentimenti di Patria; rinsaldateli, affratellateli, voi che recate la insegna umanissima dei *cuori fratelli!*

Pensate che non val nulla la realtà della vita, se non la ravviva e l'eleva l'ideale: primo di tutti l'ideale della Patria, che significa la dignità e la prima solidarietà della vita!

E riflettete che l'avvenire della patria italiana, come il suo passato, è nelle mani degli Italiani colti e non dei volgari. La leva lenta ma gagliarda dell'unificazione d'Italia è stata il profondo sentimento del passato glorioso e della sua discendenza eroica; sentimento che è perspicuo, è classico e non è accessibile se non a chi ha avuto un grado di cultura sufficiente per poter conoscere quel passato, ravvivarlo,

rivendicarlo. I pionieri della rivoluzione italiana furon menti elettissime, quasi solitarie, pervase dallo spirito dell' antica grandezza, e che nell'esempio del passato attingevano l'ispirazione e la forza alle battaglie del presente. Solamente la loro propaganda nobilissima, le persecuzioni cui furono fatti segno, i martirî e i patiboli sofferti da loro, ebbero la virtù di movere la folla ancora inconscia, di destare le coscienze sopite e di sprigionare dagli animi attoniti quella scintilla che ardeva nella cenere da secoli.

I grandi di altre nazioni si trovarono alla testa di un popolo e rappresentavano idee e sentimenti che tutto un popolo condivideva: essi non ebbero che a mettersi alla testa delle legioni nazionali e a combattere contro il nemico. Ma quegli uomini di intelletto e di cultura, che erano il fiore della borghesia d'Italia (di quella borghesia con tanta ingratitudine vilipesa come pingue ed egoista) si trovarono soli a congiurare, soli a gemere negli ergastoli, soli a sfidare l'invisibile avvenire, mentre gli scettici e gli indifferenti crollavano il capo ed a loro stessi tenzonava nell'animo l'orribile dubbio se il proprio sacrificio non fosse per rimanere sterile e incompreso.

E se il popolo delle fertili e belle regioni dominate dalla cupida tirannide straniera, il popolo che già parlava da secoli la lingua di Dante, avesse partecipato in qualche grado alla cultura che era la virtù e l'arme dei pochi, avrebbe diviso con loro l'ispiratrice consapevolezza del passato e l'insoffribile repugnanza del presente; e il risorgimento della patria comune non sarebbe stato, come fu, il sogno e il sospiro di pochi ed eletti Italiani.

Ecco perchè voi — giovani amici — fatti consapevoli, per la vostra iniziata cultura, del passato e dell'avvenire della Patria, avete potuto concepire l'altezza d'un pensiero romano.

Con l'animo rivolto alla vostra cultura, non sono possibili pensieri bassi e meschini.

Non si cercan farfalle, dice il nostro poeta, sotto l'arco

di Tito. Si mescano a Montecitorio un'altra volta, come già al tempo dello spettral vinattier di Stradella, celie allobroghe. Che importa? A Roma

raggia divino il sole nei larghi azzurri *suoi*.

Roma

è nave che attinge con la poppa l'alto infinito.

Ella vi cinga, come il poeta, di azzurro; vi avvolga l'anima di luce.

Sopra un sasso di questi ruderi fesulei, che seppero il coraggio dei congiurati di Catilina, che sfidarono la vendetta di Cesare, è bene scritto il saluto dei giovani toscani all'eterna Roma, che è l'augurio più alto e solenne alla grandezza e alla fortuna d'Italia!

I TRE EDITORI DEL CARDUCCI

(Barbèra, Sommaruga, Zanichelli)

IL PRIMO EDITORE DEL CARDUCCI

(Gaspero Barbèra)

Fu detto che primo editore del Carducci sia stato quel tipografo Ristori di San Miniato al Tedesco, che nel 1857 stampò un primo volumetto di sue *Rime*; ma si sbaglia, facendo confusione fra *editore* e *stampatore*. Questi stampa qualunque cosa per commissione e per conto altrui; l'altro stampa, se è anche tipografo, o fa stampare, se non ha tipografia propria, a conto suo, retribuendo all'autore un compenso o un diritto, che si chiama appunto il *diritto d'autore*.

Il buon Ristori stampò quel volumetto di *Rime* per commissione e a spese del Carducci, e si sa che questi durò qualche fatica a finire di pagare il conto; ma lo pagò tutto, perchè il Carducci, se per le condizioni di famiglia fu spesso corto a denari, detestava i debiti, come una servitù, e non aveva pace finchè non li avesse pagati. Non tutti i poeti hanno lo stesso sentimento.

E come non fu lo stampatore di San Miniato il primo editore del Carducci, così non furono, per la

stessa ragione, quegli stampatori fiorentini, come il Torelli, il Cellini, il Campolmi ecc., che gli stamparono quelle sue prime prose e poesie d'occasione. Primo suo editore fu Gaspero Barbèra, perchè fu il primo (è questione di fatto) che compensasse il lavoro del Carducci, e facesse così verso di lui vero e proprio ufficio di editore.

È negli *Annali bibliografici della Casa Barbèra* (1854-1880) la lettera con cui Giosue Carducci si rivolse la prima volta a G. Barbèra; e giova qui riferirla:

Egregio signor Barbèra.

Ho l'onore di proporle una edizione di tutte le opere italiane di messer Angelo Poliziano.

La quale mi offro io a curare, con aggiunta di alcuni discorsi miei e di alcune note a quelle del professor Vincenzo Nannucci, e con ristampa di alcune poche poesie non pubblicate nelle Raccolte del Carli, del Moro, del Silvestri e delle lettere pubblicate dal Roscoe nella Vita del magnifico Lorenzo de' Medici e d'altro che si potesse trovare. Anco riscontrerei le cose già pubblicate su le antiche edizioni e su i codici. Compirei il lavoro entro il giugno del prossimo 1858.

Di ricompensa chiederei lire 300.

La riverisco.

Firenze, 3 ottobre 1857.

Ossequiosissimo

Dottor Giosuè Carducci.

L'editore Gaspero Barbèra con felice intuizione, accolse a braccia aperte la profferta del giovane e recente *dottore* (come egli si sottoscrive in questa let-

tera), e mentre s'intavolavano le trattative per l'edizione del Poliziano e si metteva mano alla stampa, gli affidava le sorti della nascente *Collezione Diamante*, e gli faceva curare *Satire e Poesie Minori* di V. Alfieri, *La Secchia rapita* del Tassoni, *Le Poesie* di G. Parini, *Liriche e Canti e Poemi* di V. Monti, le *Prose* dell'Alfieri, le *Poesie* di Lorenzo de' Medici, quelle del Giusti e del Rossetti, le *Satire* di S. Rosa, le *Rime* di Cino da Pistoia. Tutto ciò nel tempo che corse dalla lettera stampata qui sopra, alla pubblicazione del Poliziano, che fu nell'ottobre del 1863.

Aggiungiamo subito che nella stessa *Collezione Diamante* il Carducci curò dal 1858 al 1874, oltre i suddetti, questi altri volumetti: Lucrezio, *Della Natura delle cose:* Monti, *Tragedie:* *Poeti erotici del secolo XVIII:* Monti, *Versioni poetiche:* *Lirici del secolo XVIII:* Menzini, *Satire* (in parte).

Il Carducci, che aveva ideato il piano della *Diamante*, prese in molto affetto questa collezione. Fece le scelte con buon gusto e buon criterio, da letterato provetto sebbene giovanissimo, curò la correzione dei testi in modo tale che quelle edizioni possono dirsi « senza errori »; e scrisse prefazioni che sono modelli di critica letteraria e pagine di ottima prosa italiana; tanto che la fama del Carducci si affermò prima come di prosatore che come di poeta.

Egli abitava allora con la famiglia a Firenze, in quali condizioni ha egli stesso raccontato, come ha raccontato le sue prime relazioni col suo primo editore.

« Dal 1858 al 1864 », così raccontai in un giornale

alla morte del Carducci, « curando le edizioni della *Diamante*, il Carducci era a ogni momento alla stamperia Barbèra, e spesso, la domenica, desinava in casa del suo editore. Io ero ammesso alla tavola col mio minor fratello Luigi, chè allora la nostra famigliuola viveva molto modestamente in un quartierino sopra la stamperia.

« Io non perdevo mai di vista il signor Giosuè durante il desinare: egli a volte si gettava sulle vivande con grande voracità, a un tratto prorompeva a parlare e parlando si esaltava, e nell'esaltazione tralasciava di mangiare, e tutti noi lo ascoltavamo stupiti, mentre il desinare restava a lungo interrotto.

« Che potevo io intendere a quell'età? Eppure ricordo benissimo che le sue parole infiammate erano di ammirazione, di sdegno, di disprezzo, quali ora penso che potevano strappargliele dal cuore le condizioni d'Italia e le sue, in quegli anni. Sento ancora la sua voce pronunziare i nomi di Garibaldi e di Mazzini, come nomi di santi; uno sfogo violentissimo a un desinare in campagna, ove udii per la prima volta la parola *Aspromonte;* e dalla politica passando alla letteratura, si entusiasmava per gli autori da lui preferiti, recitava brani di poesie; ricordo il gesto di ammirazione con cui citò una volta due versi di Carlo Porta a dimostrazione della potenza poetica di lui. Mi parvero due versi italiani, e giurerei che fossero questi della *Preghiera:*

> Mentre poteva, a un minim cenno vostro
> Nascer plebea, un verme vile, un mostro.

« Ma spesso non era ammirazione ciò che il Carducci esprimeva, bensì sdegno contro inconsulte idolatrie letterarie, contro stolti dirizzoni del gusto del pubblico: si sentiva nelle sue parole vibrare la naturale consapevolezza dell'immenso suo valore: eppure a volte, parlando di cose sue, si scagliava contro di esse, come se non soddisfacessero all'ideale di bellezza e di perfezione che vagheggiava nella sua coscienza di artista ».

Non solo il Barbèra fece curare al Carducci tutti quei volumetti della *Diamante* citati di sopra, non solo gli affidò l'edizione del Poliziano, ora esaurita e divenuta una ricercatissima rarità bibliografica, non solo pubblicò la prima raccolta dei suoi versi (*Poesie di Giosuè Carducci*, Firenze, 1871), ma gli propose di scrivere articoli letterarî per la *Nazione*, il giornale fiorentino nato e cresciuto in casa Barbèra e che fu da mio padre amministrato per più di due lustri.

La ringrazio della offerta di scrivere appendici letterarie per la *Nazione* (1). Uscito da questi impegni primi di professore e avviato meglio ne' lavoretti che ho a mano, li farò volentieri; ma avrei caro che Ella mi accennasse gli argomenti che più le parrebbero convenienti, purchè si confacessero a' miei studii: lo stile a ciò crederei farmelo, corretto e non pedantesco; ma non so scegliere gli argomenti: qualche libro da rivedere.... so io?... in somma mi accenni qualche cosa.

E in un'altra lettera, quando ebbe cominciato a scrivere su argomenti letterarî pel giornale fiorentino e ci ebbe preso gusto, diceva al Barbèra:

(1) Così scriveva il 18 dicembre 1860 il Carducci al Barbèra.

Mi sentirei una buona voglia di far articoli di letteratura ad uso delle *Causeries du Lundi* di Sainte-Beuve (a uso, intendiamoci, non di quel merito: chè sono stupendissime).

Ma lo preoccupavano le difficoltà di seguire da Bologna la produzione libraria italiana:

Bologna è città dove il movimento letterario è quasi nullo: manca un Gabinetto che sia, non dico da confrontare al Vieusseux, ma nè pur degno del nome: potrei io procurarmi tutti i libri nuovi che escono via via? e come, potendolo, ne avrei il modo? Alcune pubblicazioni qui non vengono mai, o vengono dopo i tre e quattro mesi.

Effettivamente il Carducci fu collaboratore letterario della *Nazione*, sottoscrivendo con un *C.*, con *G. C.*, o con uno pseudonimo, oppure, talvolta, col suo vero nome, le sue appendici; ma non durò a lungo, chè dopo qualche tempo, certo prima del 1864, l'indirizzo politico moderatissimo di quel giornale gli parve incompatibile con le sue opinioni allora ultra-democratiche, diciamo pure repubblicane.

Fra gli articoli critici del Carducci nel giornale fiorentino, sono notevoli quelli su due Canti dell'Aleardi, un poeta di tempra tanto diversa dalla sua.

Cessata la collaborazione letteraria del Carducci alla *Nazione*, e questo giornale essendo uscito nel 1870 dalle mani del Barbèra, questi avrebbe voluto che la continuasse a una rassegna letteraria, che egli aveva in animo di fondare: anzi voleva che il Carducci ne fosse direttore.

Vi son frequenti tracce di questa idea nel carteggio.

custodito nell'archivio della casa editrice, e negli *Annali* si trova una lettera del 25 febbraio 1870 del Carducci al Barbèra, dove è detto:

> L'idea del giornale mi piace molto, ed io ben volentieri entrerei direttore d'un giornale letterario, serio, franco, fuori d'ogni consorteria, senza cortigianerie e senza piazzate.

Disgraziatamente il Barbèra rinunziò all'idea della rassegna letteraria, per fondare invece un quotidiano politico, che ebbe vita breve e travagliata, facendo perdere all'editore un monte di denari.

Le relazioni fra il Carducci e il Barbèra continuarono fino verso il 1873, e non furon sempre senza turbamenti e interruzioni. La causa principale fu la renitenza che spesso il Carducci trovava nell'editore, quando gli esponeva qualche idea di nuove pubblicazioni, o per meglio dire quando gliene esponeva più d'una alla volta, mentre il Barbèra s'era fatto canone professionale di non metter mai « troppa carne al fuoco »; e facilmente si scoraggiava per i cattivi successi inevitabili nella nostra professione, dove è gala se su dieci affari se ne imbroccano due. Ma a turbare le loro relazioni contribuirono anche talvolta quei contrattempi pur così frequenti nelle imprese editoriali e di cui il più delle volte non ha colpa nè l'una nè l'altra parte.

Per esempio: il Barbèra aveva avuto l'idea di un'edizione delle opere del Petrarca e ne aveva scritto al Carducci. Questi rispose il 12 dicembre 1861:

Anche a me piacerebbe una edizione compiuta delle opere di M. Francesco. Ma veda: io ho qui quella di Basilea del 1554; che è in quarto grande, caratteri compatti, e conta ben mille duecento trentasei pagine. Certo, delle opere latine, le importantissime sono le lettere; delle quali molte restano inedite, poche sono le tradotte e non bene: e v'è tutta la storia del tempo, letteraria, civile; costumi, viaggi; filosofia ecc. Ma di codeste ha impreso l'edizione il Fracassetti, se non erro, per il Le Monnier: ed io che a questi giorni ho avuto luogo, perchè appunto fo all'Università il corso letterario sul Petrarca, di riscontrare il primo volume, son d'avviso che sia fatto benissimo: ed egli stampa anche le inedite, e promette la versione. E dal discorso che premette, risulta ch'egli ha veduto tutti i codici italiani e francesi delle epistole. Per lo che meglio di lui, almeno per questo primo volume, credo che sarà difficile poter fare. Dei trattati morali, che son molti, e non tutti di grande importanza, vi sono traduzioni e del Trecento e del Cinquecento; ma rare: altre anche moderne. Così delle poesie latine, di molte almeno; non so però come sieno, e che valgano. Ma dell'*Affrica* no: e credo difficile trovar oggi chi voglia mettersi a tradurre l'*Affrica* in versi, perchè in prosa non si sopporterebbe. E meriterebb'egli il conto? Io adoro il Petrarca, ma finora non ho mai letto l'*Affrica*, se non a brani: e sento bene che in una traduzione non la leggerei pure a brani. — Ciononostante, non potrà mai dire di conoscere il Petrarca e il secolo XIV chi non abbia letto le opere latine: tanto sono importanti. Ma, come ho detto, le più importanti sono le lettere. E queste son cominciate a ristampare, e, per quel che appare dal I° volume, da tale che sa bene il fatto suo.

E il 22 marzo 1863:

Veniamo al Petrarca: del quale troppo ho fatto oramai, e troppi libri ho messo insieme, per lasciar volentieri il pensiero di condurre io l'edizione. E credo, per lunghi studii su la vita del poeta e sul canzoniere, di poterla fare *infer-* *santo*

GASPERO BARBÉRA (1872),
primo editore del Carducci.

per *giudiziosa novità*. A pena mandati gli ultimi fogli della prefazione al Poliziano, riordinerò e manderò illustrati i primi cinquanta componimenti del Petrarca (me ne ho illustrati già ben più di cento). E per lavorarvi assiduamente, non piglierò a far altre edizioni nè pur per la *Diamante* (benchè la mi stia molto a cuore codesta e ci lavori con gran piacere).

Ma nonostante questa buona disposizione tanto da parte dell'editore che ne aveva avuto l'idea ed aveva invitato il Carducci a metterla in esecuzione, quanto per parte di questi che l'invito aveva accettato, l'edizione del Petrarca fu causa di molto malumore e di frequenti attriti fra l'uno e l'altro. Non si mise mano al lavoro che molto tempo dopo, e cominciato col far dei saggi, che non contentavano mai nè l'uno nè l'altro, quando parve che fossero d'accordo e che si dovesse andar avanti a buono il Carducci fu forse distratto da altri lavori e cominciò a dar ascolto ad altri editori, di che il Barbèra si adombrò.

Tutta questa storia penosa e noiosa è compendiata in questa lettera che sembra opportuno stampare qui, perchè la conoscenza delle idee del Carducci sul Petrarca a quel tempo fa intender meglio i criterî con cui condusse molti anni dopo per lo Zanichelli e con la collaborazione di Severino Ferrari l'edizione critica e commentata del Petrarca.

Bologna, 21 maggio 1867.

Mio signore,

Rispondo un po' tardi alla pregiata sua dei 18 febbraio passato ma l'affar del Petrarca mi aveva messo di mal umore, cosa a cui da qualche anno vado soggetto facilmente e furiosamente: per ciò stimai bene soprassedere alla risposta.

Ella mi scriveva: *il comento* (del Petrarca) *di cui si parlò una volta*. Più d'una volta se ne parlò: e prima di tutto nel '60, quand'Ella nelle copertine del Dante fe' stampare un manifesto del come avrei condotto la edizione, scritto da me. E io intanto a quel comento lavorai per un anno e mezzo: e serbo ancora in un cassetto più di 100 componimenti con molta fatica annotati. Sulla fine del '64 Ella mi scrisse invitandomi a dire che cosa pensavo fare del Petrarca. Le risposi riesponendole il mio disegno modificato, determinandole gl'intervalli entro i quali le avrei dato il lavoro, fissando i modi e i patti. Ella mi replicò che così non lo voleva: ed io alla mia volta che Ella era il padrone, e le feci riavere i libri che pel comento mi aveva procurato nel '60. E per qualche mese non se ne parlò più. Poi da capo, proponendole io un'altra cosa, Ella mi tornò fuori col Petrarca: al che io, per vero dire, non risposi. Nel novembre del '66 il Dazzi mi vien fuori anche lui col Petrarca: e a lui risposi come doveva. Ora rideccoci da parte sua col Petrarca. Ma, come vuol Lei, io non lo voglio fare: 1° perchè al pubblico io avevo promesso di farlo con altro sistema; 2° perchè, fatto come vorrebbe Lei, non è lavoro da me; 3° perchè, fatto come vorrebbe Lei, è un lavoro affatto inutile, simile a quei tanti che riempiono fastidiosi e inopportuni i cataloghi librari italiani. Si assicuri, signor Barbèra: il Petrarca intero non è libro per le scuole e forse nè meno pei giovani: per le quali e pei quali basta a ogni modo il comento del Leopardi, che per chiarezza e sicurezza anche d'interpretazione è inarrivabile; nè io sono tanto sfacciato imbrattacarte da osar di metter le mani in un lavoro del Leopardi. Dunque un lavoro nuovo, raccolto il meglio dei lavori varii, con qualcosa di più: un lavoro insomma come Le suggerii nel '60 e che ora modificherei in meglio, e restringerei un poco per amore di sobrietà artistica. Un volume insomma meno grosso del Dante, ma un po' più corpulento dei volumi consueti del suo sesto. Questo è quanto. . . . Ma, se Ella stampa un de' soliti Petrarchini fatti al solito modo dalla solita gente, io da buon italiano farò il

maggior male possibile alla sua edizione, screditandola con la critica, e stampando a conto mio una scelta delle cose del Petrarca per le scuole dei ginnasi e dei licei e pei giovani col comento a modo mio. E vedremo.

Per i poeti erotici Le posso offrire il Rolli, il Savioli, il Vittorelli per comporre: gli altri non li ho nè pur io, altro che in edizioni voluminose o in raccolte che mandar a Firenze non mi torna.

E salutandola distintamente sono

suo deditissimo
GIOSUE CARDUCCI.

Il Barbèra non fu più l'editore del Carducci, ma ciò non tolse che avesse per lui una stima e un'ammirazione senza confini, un affetto veramente paterno. Il signor Giosuè se ne ricordava con commozione e anche lo affermò pubblicamente nella Prefazione (che il Mazzoni in uno studio su G. Carducci e G. Barbèra chiamò *gloriosa*) alla sopra citata prima edizione delle sue poesie, ove disse che il Barbèra « a lui ignoto e bisognoso offrì col lavoro il mezzo di addimostrarsi, e gli giovò di aiuto paterno in qualche caso difficile della vita »: alludendo specialmente ai buoni uffici dell'editore nella vertenza fra il Carducci e il Broglio ministro della Istruzione: per la quale vale la pena di rileggere nel volume unico delle Prose scelte la magnifica Lettera a G. Barbèra *Per la coscienza e la libertà d' insegnamento* (1867).

Non ci fu rottura tra di loro. Nel 1873 mio padre s' infermò di paralisi progressiva, e non ebbe più nè il cuore nè la mente alla produzione libraria. Il Car-

ducci, a Bologna, non sapeva della malattia del suo editore, e s'impazientiva che egli non gli rispondesse, o non rispondesse come avrebbe voluto. Io andai apposta a Bologna per informarlo della dolorosa verità.

Per la malattia di Gaspero Barbèra, la sua Casa editrice ebbe alcuni anni di languore: fu allora che Carducci passò allo Zanichelli.

Quando nel 1904 gli mandai la prima copia degli *Annali barberiani*, ove furon pubblicate per la prima volta moltissime lettere del signor Giosuè a mio padre, senza che io gliene avessi parlato prima, essendo egli già infermo, a una mia lettera in cui lo pregavo di perdonare il mio ardimento e di dirmi il suo giudizio su quella pubblicazione, egli dettò una risposta affettuosissima, nella quale si dichiarava *contento* e aggiungeva:

> Ho rivissuto, rileggendo in quelle mie lettere, molte ore della mia gioventù e virilità: in quelle edizioni, cronologicamente ordinate e con tanta esattezza descritte, ho seguito a passo a passo, risovvenendomi a ogni passo, il risorgimento letterario, cominciato toscano, quasi padrino tenere a battesimo il risorgimento patriottico, poi entrambi uniti e diventati italiani e nazionali, trionfare: e molta parte avervi l'intelletto e lo zelo dell'indimenticabile padre suo: gran brav'uomo!

E con tale testimonianza dello stesso Carducci chiudo questa notizia delle relazioni sue col suo primo editore.

PIERO BARBÈRA.

IL SECONDO EDITORE DEL CARDUCCI

(Angelo Sommaruga) (1)

Da un anno io stavo tormentando Angelo Sommaruga, perchè mi lasciasse leggere il carteggio carducciano ch'egli possiede; ma ogni volta che conducevo la conversazione su questo argomento, mi sentivo rispondere con la solita, irritante indifferenza: « Mio caro, non ho tempo! ». In verità, il Sommaruga è continuamente affaccendato. Io lo conosco da poco più di due anni, ma non l'ho mai veduto inoperoso: come il primo giorno in cui gli parlai, come molte altre volte, come ieri, egli sta sempre occupandosi d'affari, ed è regolarmente in procinto di partire: e parte, infatti, e va in America.

Una mattina, nel marzo del 1910, riuscii ad avere con lui, in Parigi, un lungo colloquio; eravamo al nostro

(1) Furono editori del Carducci anche il Vigo di Livorno e i Fratelli Treves di Milano, ma per volumi isolati e rari; i tre veri editori furono e resteranno: Barbèra, Sommaruga, Zanichelli. [A. L.]

secondo o terzo incontro: egli usciva da un *restaurant*, ove aveva fatto colazione insieme con Francesco Paolo Michetti e con Edoardo Scarfoglio, ed io lo accompagnai per un buon tratto di strada, lasciando che egli discorresse del periodo letterario nel quale aveva avuto tanta parte come editore; i due uomini che lo avevano lasciato pochi momenti prima gli avevano forse suscitato quel ricordo; ed egli disse tante cose interessanti, e tanto si infervorò nella rievocazione della *Bizantina*, che ad un certo punto esclamai: « Peccato che tutto ciò sia finito! Ella potrebbe probabilmente rinnovare quel movimento intellettuale che seppe determinare venticinque o trenta anni fa ».

Allora il Sommaruga, che fino a quel momento si era mostrato gaio ed aveva accennato con una certa indifferenza al « suo naufragio », si rannuvolò, e con quella sua voce che talvolta ha risonanze cavernose, disse cupamente: « Adesso sono morto! ».

In varie altre occasioni, lo udii parlare delle relazioni che aveva avuto con Giosue Carducci: bastava che io alludessi alle lettere da lui possedute perchè egli mi narrasse numerosi particolari intorno a quell'epoca nella quale era stato in così grande dimestichezza col poeta; e mi accorgeva che nell'esumare dalla sua memoria tanti aneddoti, provava un intimo compiacimento.

Da quei suoi discorsi non traspariva mai la vanità; mai egli ostentava di essere il depositario di documenti preziosi, mai si vantava di tenere nei proprî cassetti, con altri rari carteggi, quello che avrebbe

potuto destare un singolare interesse nel pubblico italiano.

Se si riesce a far sfogliare ad Angelo Sommaruga il libro della sua vita, si assiste alla resurrezione di un mondo che sembra leggendario: tutti i nomi più illustri, tutte le figure più simpatiche, tutte le polemiche più celebri, tutti i conflitti più aspri, tutte le avventure più scapigliate ritornano in luce; e poichè il Sommaruga è un parlatore un po' rude ma ha una memoria ferrea, così codeste storie che molti pubblicisti hanno abbellite ed anche un po' variate con la loro prosa brillante, balzan fuori dalle sue divagazioni verbali alquanto disadorne, ma precise. I piccoli retroscena del famoso cenacolo di via Due Macelli lo fanno a quando a quando sorridere. Enrico Panzacchi componeva circolari in versi, che venivano diramate agli abbonati dei periodici sommarughiani; lo Scarfoglio scriveva sciarade; Pietro Sbarbaro continuava a mandare il manoscritto di un libro che già era stato messo in vendita; Olindo Guerrini proibiva di pubblicare certe sue novelle dichiarando all'editore: « Bada che se pubblichi la famosa novella io ti do una coltellata e poi protesto ». Giosue Carducci s'accorgeva che nella stampa del *Ça ira* era avvenuto un piccolo errore; egli aveva scritto: « *Marat vede nell'aria oscura torme — d'uomini con pugnali erti passando* »; era stato stampato, invece di « oscura », « oscure »; ma il poeta aveva detto: « Sta meglio così », ed aveva voluto che nelle successive edizioni del *Ça ira* quell' « oscure » rimanesse. Chi era il « Dottor Pertica »? Erano un po' tutti

coloro cui il Sommaruga dava l'incarico di scrivere per lui: egli aveva ben altro da fare che comporre articoli; egli tracciava qualche appunto e faceva scrivere gli articoli da altri che per un motivo o per un altro non amavano figurare come autori. E di quegli articoli, del resto, il Sommaruga si dichiarava sempre responsabile, e se c'era da battersi, si batteva.

Ogni volta che io mi sono incontrato in questo uomo che seppe raccogliere intorno a sè una così abbondante schiera di letterati, che riuscì a lasciare in Italia una impronta incancellabile dei suoi ardimenti editoriali, e che scoprì ed eccitò al lavoro i più belli ingegni, ma contro il quale si scatenarono poi tante malevolenze e sorse tanto accanimento e venne diffusa tanta diffamazione, ogni volta, io mi son sforzato di metterlo sulla via delle rievocazioni. Egli vi si è abbandonato, senza amarezza e senza rimpianti. Pareva un cinico che si dilettasse a render palese qualche lembo della sua anima insensibile. Soltanto, allorchè il nome del Carducci ritornava sulle sue labbra, la sua voce assumeva un tono più caldo. Allora io ricominciavo a importunarlo, ma egli troncava la conversazione e mi faceva comprendere che aveva già perduto troppo tempo in ciarle.

È stato necessario che in un giornale si stampassero alcune lettere che Giosue Carducci aveva indirizzate ad Angelo Sommaruga, precedute da un articolo nel quale questi è crudelmente giudicato, ed è detto che *morì* oscuramente, ed in cui una persona ch'egli amò è ricordata con poco rispetto, perchè egli abbia

avuto un improvviso scatto di sdegno. Incontrandolo, mi sono subito accorto che tale pubblicazione lo aveva indispettito e addolorato, ma non immaginavo fino a qual punto giungesse la sua irritazione.

— « Io non so perchè non mi si lasci vivere in pace! » — egli mi ha detto. — « Ogni volta che qualcuno scrive di Giosue Carducci, si crede in dovere di tirar fuori il mio nome. Fino ad ora ho lasciato fare: io vivo all'estero, non m'occupo più di quanto fu causa di tante mie disgrazie, bado agli affari miei e non m'occupo di chi va a rivangare il mio passato. Ma adesso c'è chi va più oltre con la maldicenza e con le allusioni irriverenti, e fa anche supporre che io abbia dato da pubblicare delle lettere del Carducci! Ah, questo è troppo! Chi ora mi attacca, credendomi nel mondo di là, ebbe da me qualche beneficio, ma non ebbe quelle lettere. Quelle lettere stavano fra i carteggi che io conservo da moltissimi anni e che volli sempre lasciare inediti: durante le mie peregrinazioni da un paese all'altro, scomparvero. Questo desidero che si sappia, e questo ho detto in un telegramma che ho spedito agli eredi del Carducci. Ho poi le mie buoni ragioni per deplorare che la pubblicazione sia avvenuta: prima di tutto fra le lettere che il Carducci mi indirizzò, alcune hanno carattere privatissimo; poi so bene come il poeta la pensasse in fatto di epistolarî. Ricordo quanto egli disse a proposito di certi suoi versi che aveva scritti nell'*album* d'una signora e che un tale dette alle stampe: « Quando mi trovo davanti a gente che

agisce così, cappello in testa, mani in tasca e alla larga! » Io mi sono quindi sempre proposto di lasciare ignorata la corrispondenza che il Carducci tenne con me ».

Il Sommaruga ha continuato a dare sfogo alla propria indignazione parlandomi degli ingiusti apprezzamenti che alcuni scrittori hanno perseverato a fare sul suo conto; e siccome eravamo giunti davanti alla sua abitazione, così egli mi ha invitato ad entrare, e cercando fra i libri quello che contiene le prose di Giosue Carducci, l'ha aperto ed ha detto:

— « Senta che cosa sta scritto qui: *Io ho caro che Angelo Sommaruga, molto migliore de' moralisti che gli sorsero giudici addosso mentr'egli cadeva vittima politica delle* Forche Caudine, *delle quali per altro fece male a speculare su la divulgazione, sia per rifarsi in America con l'ingegno che ha molto e co 'l lavoro, una condizione buona* ». Questo tuttavia non fece trattenere il Chiarini dall'inserire nella sua biografia carducciana un brano di prosa di Arnaldo Vassallo sul mio conto, che è tutto un cumulo di perfide malignità. Perchè codesti due uomini si accanirono contro di me? Fondando il *Nabab* dimostrai di saper fare un giornale di gran lunga superiore al *Fracassa*, e di questo il Vassallo sempre mi serbò rancore. E dire che gli avevo pur fatto l'onore di dargli per compagno in una vertenza cavalleresca il Carducci! Del Chiarini possiedo lettere amichevoli. Guardi.... ».

Ed egli mi ha dato un pacchetto di fogli ingial-

liti, che mi son messo a leggere attentamente. La prosa del Chiarini ha un meraviglioso fascino: i consigli ch'egli dava al « caro Sommaruga » sulle edizioni delle opere del Carducci, i suoi entusiasmi per le sue pubblicazioni, le sue congratulazioni, i suoi giudizî, offrono una chiara visione di quel periodo di effervescenza intellettuale che induceva i letterati ad interessarsi a tutto il movimento artistico, a stare in ansia per le sorti di un libro non loro, ad adoperarsi per il trionfo di un compagno, od a soffrire per « i traviamenti » di un giovane scrittore come il d'Annunzio. In una lettera, il Chiarini domandava notizia al Sommaruga di questo poeta, e si lasciava sfuggire queste frasi: « Vorrei sapere se ha fatto progressi nella via della oscenità; non c'è sorpresa in fatto di sudicerie che oramai non possiamo aspettarci da lui ». Ed in altre proponeva opere di altri scrittori.

Terminata la lettura ho chiesto:

– « Come mai il Chiarini si schierò poi contro di lei?

— « Suppongo » — ha risposto il Sommaruga — « ch'egli s'impermalisse perchè non gli volli pubblicare lo studio sul Foscolo. E poi — egli ha soggiunto — « tutti coloro che negli anni successivi alla mia caduta si posero intorno al Carducci, non seppero mai rassegnarsi all'idea che il Carducci m'avesse voluto bene e fosse stato un mio difensore e mi avesse conservata la sua amicizia; e a poco a poco mi rappresentarono come un uomo nefasto e, nel parlar di

me, s'inspirarono più al libello del Besana (1) che alla verità ».

Il nome di Giosuè Carducci risuonava ogni momento nella nostra conversazione. Io ho chiesto, all'improvviso:

« Le sue lettere, le ha qui? »

« Le ho qui » ha detto il Sommaruga.

Sono, io credo, una cinquantina. Alcune sono scritte su piccoli foglietti che portano l'intestazione del Senato; altre su fogli un po' più grandi, maculati dal tempo; altre su una carta a righe, modestissima. C'è un grande foglio, scritto a matita sui due lati: da una parte stanno di traverso, alcune strofe dedicate alla « signora Adele », dall'altra il Carducci avverte il Sommaruga di aver composto i versi durante una riunione del Consiglio Superiore, e lo prega di consegnarli alla persona cui sono destinati. La signora Adele è morta, e il Sommaruga conserva il caro ricordo della donna e del poeta, religiosamente. Ci sono anche parecchie cartoline postali; una di esse comincia così: « *Carissimo Sommaruga e illustre direttore. L'anima*

(1) Il libello del Besana fu stampato durante il processo fatto nel 1885 al Sommaruga; esso, dedicato *al questore di Roma*, fu querelato non dal Sommaruga ma da altri. Vi si assaliva il Re Umberto, il Carducci, il Cavallotti ecc.; il libello fu sequestrato a querela di Achille Bizzoni. Condannato, ne fu ordinata la distruzione, ma il libro fu ripubblicato con altra copertina e col titolo « Gli amori di Roma occulta ». Indegna è la pagina sul « Carducci ubriaco ». [A. LUMBROSO]

mia è triste come un'aringa affumicata, pure rispondo a volta di corriere ». Tutta codesta corrispondenza è datata da varî luoghi : da Bologna, da Lucca, da Ferrara, da Madesimo, da Courmayeur, da Roma : e va dal 1882 al 1903.

— « Qui io ho sempre trovato il mio maggior conforto » — m' ha detto il Sommaruga deponendo sul tavolo le preziose reliquie. « Che importa a me, dopo tutto, che vi sia chi mi diffama, quando queste lettere mi provano che il Carducci ha sempre avuto stima di me e che fino agli ultimi suoi anni egli mi ha conservata la sua benevolenza? Queste lettere sono destinate ai miei nipotini ; ma io sono contento che ella ne conosca qualche brano perchè oggi, come non mai, sento il bisogno di confidare a qualcuno la gioia che esse mi procurano, la pace che esse sanno diffondere nel mio animo ! »

E me ne ha passata qualcuna, ed altre ha lette ad alta voce, dopo averne rimesse parecchie nel cassetto, mormorando :

— « Oh, no : queste non posso farle vedere ! »....

La figura di Giosue Carducci mi si è andata così delineando, non nella memoria, chè io ricordo il poeta, ahimè, vecchio e disteso nella bara, ma nell'immaginazione, quando egli era pieno di baldanza, di audacie, di impeti e di allegria ; quando giungeva a Roma tutto lieto di potersi andare a ficcare tra chi eccitava la sua irruenta eloquenza e chi lo faceva riposare in una bella spensieratezza ; quando le sue lettere, destinate all'editore della *Bizantina*, portavano quest' in-

dirizzo: *A quel caro birbante di Angelo Sommaruga* »....

Ho tante cose fra mano che non posso più risolutamente pigliarne altre: non voglio ammazzarmi o seccarmi nè per gli editori, nè per la fama, nè per la letteratura italiana, nè per i quattrini. Fosse il caso di fare un Dies irae per tutto il mondo che s'impiccasse, mi scomoderei; pel resto non mette il conto.

Così scriveva Giosue Carducci ad Angelo Sommaruga il 15 di settembre del 1882.

La *Bizantina* era allora in pieno rigoglio. Il suo editore capitanava, stimolava e suggestionava un piccolo esercito di letterati che finivano per far sempre ciò che egli voleva. Il pubblico era convinto che tutte le migliori penne d'Italia fossero tenute in pugno da uno stuolo di rivoluzionarî, ma il vero, forse l'unico rivoluzionario era Angelo Sommaruga, il quale aveva saputo destare negli scrittori da lui chiamati a raccolta quella vivacità, quell'irruenza, quell'impeto di ribellione che suggerivano a ciascuno le prose e le liriche più ardimentose. Il cervello di codesto uomo era una miniera di idee: idee singolari, idee bizzarre, idee temerarie: quando i giovani le conoscevano, s'accendevano di entusiamo e si lasciavano indurre a metterle in atto; gli altri tutti approvavano le iniziative originalissime dell'irrequieto editore e lo assecondavano e ne erano contenti. Mai come in quel tempo fu meglio sfruttata la fecondità dei letterati e tenuta più tesa l'attenzione del pubblico italiano sulla produzione libraria: dalla stessa casa editrice di via Due Macelli scaturiva un getto di

letteratura frammentaria, ardente e veemente, ed uscivano volumi che erano destinati a diffondere le più alte stupefazioni. Tra l'incandescenza della *Bizantina*, che divulgava gli scritti di Carducci, di Panzacchi, di Giacosa, di Ferrari, di d'Annunzio, di Chiarini, di Nencioni, di Guerrini, di Dossi, di Salvadori, di Scarfoglio, di *Papiliunculus* (1), balzavan fuori di tratto in tratto, come massi infuocati da un cratere, un *Ça ira* o un *Libro di Don Chisciotte*. Il Sommaruga preparava, senza mai stancarsi, queste sorprese, e prendeva un gusto matto ad aumentare la schiera dei collaboratori alla sua rivista, a scoprire nuovi scrittori, ad incitare alla battaglia i più miti e ad ammansare i più selvaggi. Per il volgo, la *Bizantina* era una specie di baraccone dal quale uscivano ruggiti e ringhi, strepiti di catene e sibili di frustate; e l'impresario di quella curiosa *ménagerie* di rarissimi ingegni lasciava che la folla vi si stringesse attorno col naso in aria e con la bocca spalancata, sicuro che gli spettatori non avrebbero mai provata alcuna delusione. Ma, come nei serragli, anche in quella compagnia di letterati stava il re della foresta, terribile e inavvincibile: era la grande attrattiva dello stabilimento: e tutti volevano vederlo. Questo leone era il Carducci; e il Sommaruga si prendeva spesso l'impegno di ammansarlo.

Di codesto suo prestigio si ha una prova nella sarcastica lettera che egli ricevette dal poeta tre giorni

(1) Cesario Testa, ora Capo-Sezione nella Corte dei Conti. [A. L.].

dopo aver avuta l'altra sdegnatissima che ho più sopra citata:

La prego — scriveva Giosue Carducci il 18 dello stesso mese — *a non dire a tutti a Roma ch'io sto per venire. Non ho voglia di vedere gl'innumerabili imbecilli della città eterna. Faccia stampare un cartello e lo metta sulla sua porta:* GIOSUE CARDUCCI NON RICEVE CHE IN PIAZZA COLONNA.

Il carteggio tenuto in quell'anno, ed anche nell'anno successivo, dal Carducci e dal Sommaruga, fu più che altro un carteggio d'affari librarî: il poeta lavorava e l'editore pubblicava: l'editore era insaziabile ed il poeta instancabile. Tanto nelle lettere che il Sommaruga possiede quanto in quelle inesplicabilmente scomparse dall'incartamento carducciano, non si fa menzione che delle *Confessioni e Battaglie,* o dell'*Ode alla Regina,* o dei *Giambi ed Epodi,* o dei *Levia Gravia,* o dell'*Eterno femminino regale* o degli altri volumi in preparazione o in gestazione che il pubblico leggeva avidamente od attendeva impazientemente. Il cervello del grande poeta era in continua attività, eppure egli trovava il tempo per attendere a tutto, particolarmente alla revisione delle bozze di stampa che il Sommaruga gli faceva avere a fasci; e scriveva: *La revisione è per me una correzione rigeneratrice per lo stile.*

Non m'è lecito riprodurre tutte le lettere che il Carducci scrisse al suo editore negli anni successivi: esse sono troppo intime, troppo confidenziali, troppo piene di nomi e di faccende riguardanti persone ancor vive. Una fra le tante, è comicissima. Gio-

ANGELO SOMMARUGA
NEL 1885.

Fotografia comunicata nel 1911 dal comm. Cesario Testa
(*Papiliunculus* della " Cronaca bizantina ").

sue Carducci racconta che un tale lo ha pregato di raccomandarlo al Sommaruga: *È un seccatore*, egli dice *e non credo che i suoi versi meritino di essere pubblicati in volume: perciò* (continua press'a poco) *lei mi scriva una lettera in questi termini: « Caro signor Carducci, non mi parli più di poeti e di poesia e di libri: nessuno più vuol saperne, ed io sono pentito d'aver già dato tanti versi alle stampe: perfino il suo* Ça ira *non si vende »*; e conclude, dopo aver terminata la finta lettera sommarughiana incastrata nella propria: *Ma badi non facciamo scherzi: questo non è da pubblicare: non creda che sia un articolo!* In un'altra parla della « pizzardina »: costei era la portinaia della casa di via Due Macelli: una donnetta, moglie d'una guardia municipale, la quale non era mai riuscita a pronunziare la parola *Bizantina:* e si diverte nel rammentarla (1).

Giosue Carducci, checchè asseriscano coloro i quali vogliono far credere ch'egli fosse stato una vittima della tirannia del Sommaruga e un bel giorno lo abbandonasse e lo rinnegasse, conservò sempre per quest'uomo una sincera amicizia: così sincera, che quando si sentì di doverlo biasimare, lo biasimò apertamente, e quando

(1) Mi narrava in Parigi nel maggio del 1911 il Sommaruga: « Alla portinaia del palazzo Ruspoli in Via Due Macelli, dov'erano gli uffici della *Bizantina,* non era mai riuscito di chiamar questa altrimenti che *Pizzardina,* il che non è a dire quanto mettesse di buon umore il Carducci tutte le volte che capitava a Roma. Molto più che c'è anche una spiegazione della spiegazione: quella brava donna era moglie a un *pizzardone,* come dal popolino romano son chiamate le guardie municipali ». [A. LUMBROSO].

lo vide in inquietudini, lo rincorò, e quando lo seppe affranto dalla disfatta, gli fece giungere la sua parola consolatrice (1). Talvolta egli minacciava di ribellarsi a

(1) Mi è stato concesso dal Sommaruga di trar copia di una inedita lettera, scrittagli dal poeta quando l'editore era in prigione (e reca il timbro e il *visto* del direttore delle Carceri!). Eccola testualmente:

Livorno, 8 aprile '85.

Caro Sommaruga,

Ho riavuto l'uso del braccio destro per iscrivere, che mi fu impedito per più giorni. [*Il Carducci aveva avuto un primo attacco di apoplessia nel 1885*].

Va bene per il volume in corso di stampa e per gli altri promessi a Lei, che io non ho mai pensato di concedere ad altri.

Spero che Ella sia libero presto, perchè io non ho dalla conoscenza che ho di Lei ragione a credere fondate le accuse e imputazioni che Le si fanno.

Spero che riprenda i suoi affari, ma con minore *foga*.

Si diverta pure a cercare altri *Dolce n'è la memoria*. [*Il Sommaruga aveva rinvenuta questa frase tre volte, identica, nelle prose del Carducci, e questi scherzosamente gli scrive di cercarne altri esempî*].

Il tedesco è difficile molto, e non credo si possa imparare senza maestro. [*Il Sommaruga aveva scritto al Carducci narrandogli che impiegava « gli ozî delle sue prigioni » a studiare il tedesco*].

Quando sia a Roma verrò a vederla, s'Ella prima non è fuori.

Suo

Giosue Carducci.

I due soli fidi, che furono, in carcere, a trovare il Sommaruga, furono il Carducci e la Contessa Lara (pseudonimo della poetessa Mancini, assassinata poi da un amante in Roma). [A. Lumbroso].

codesto giogo affettuoso: e ciò avveniva quando il Sommaruga era forte e pareva onnipossente: allora s'irritava, s'inferociva, poi, appena s'era sfogato, tendeva la mano a colui che pareva volesse prendere a pugni. Fra il Carducci e il Sommaruga, insomma, non fu mai rotta l'amicizia.

Precisamente nel 1884, quando, come taluni suppongono, le relazioni fra questi due uomini parevano vicine a cessare, Giosue Carducci indirizzava al direttore della *Bizantina* questa lettera, che rivela tutto un conflitto di idee e di tendenze: una situazione psicologica interessantissima:

Angelino! La Cronaca Bizantina, *e tutta in generale la sua azienda giornalesca, mi ha fatto prender su le corna, per cagione di Lodi a Mezzogiorno, per cagione di Scarfoglio a Settentrione. Io sono condannato a esser mallevadore, quasi responsabile di idee sì letterarie, sì politiche che sono tutt'altro che le mie. Quando siete alle strette, ricorrete a me: quando vi consiglio, non date retta. Io non voglio avere a che fare con la vostra baraonda. Andate un po'.... Volete un sonetto su l'asino? Scriva.*

La lettera è testuale.

Venne il momento delle polemiche cavallottiane. Il Carducci pareva deciso a non voler prendervi parte: il Sommaruga gli chiedeva consigli ed egli gliene dava, ostentando un certo dispetto:

Gli sdegni di Cavallotti mi dispiacciono ma non mi conturbano: egli non appartiene alla vile maggioranza:

ma se vuole compiacerle, si serva. Io faccio come il vecchio Dante:

> L'una parte e l'altra avranno fame
> Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.

Ma Angelo Sommaruga non sapeva darsi pace che il poeta non volesse collaborare ai suoi nuovi giornali: perchè? Non avrebbero potuto intendersi? E gli spiegava come stessero le cose, e per quali motivi fossero accese tante dispute e perchè lo attaccassero. Il poeta rispondeva con questa deliziosa sfuriata epistolare:

Io di tutti codesti pettegolezzi non capisco nulla: so che da una parte i cavallottiani, dall'altra i rapisardiani, imprecano con di grandi urli: Bizantina! Letteraria! Scarfoglio! Lodi! Sommaruga! ruga! ruga! ruga!... E ruga di qua, e ruga di là, e Messaggero Illustrato, *e* Forche Caudine, *e il diavolo che se li porti. Come sono tutti buffi, e come tutto è stupido a un modo! Capisco che le* Forche Caudine *non sono mica una bella istituzione, ma il profitto che danno è scusa ed accusa: senonchè durare non possono. Ella sa che io le voglio sempre un po' di bene: ma non mi affligga col volermi collaboratore ai suoi giornali politici. Salve!*

Gli attacchi al Sommaruga crebbero; mezza Italia gli si accaniva contro; egli lasciava che tante ire si scatenassero, ma cercava nel suo grande amico un conforto; e il Carducci gli scriveva, il 7 di marzo dell'85, da Bologna:

Io non posso credere tutto quello che si dice di lei: disprezzo e ho a schifo quelli che infierociscono e torneg-

giano dalla loro virtuosità comica su chi è cascato battendo per avventura in un sasso male sporgente...

Finalmente allorchè una velenosa penna (1) scrisse quel libello che s'intitola *Sommaruga occulto e Sommaruga palese*, e quegli che era messo alla berlina si

(1) Quella del Besana, al quale ho accennato poc'anzi. A proposito del quale Besana, riproduco due lettere, favoritemi nel maggio del 1911 dal Sommaruga, che le accompagnava con queste parole: *Questo si chiama avere carattere e coerenza.* Sono del settembre e dell'ottobre del 1885. [A. L.].

« Roma, 22 settembre 1885.

« Onorevole signor Direttore del *Secolo*,

« Può spiacermi che alla S. V. e ad altri pubblicisti spiacesse la mia deposizione nel processo di Angelo Sommaruga. Ma d'altra parte, quand'io depongo, non posso preoccuparmi di quello sarà pensato e detto della mia deposizione; non chiedo consigli ad amici od a periti, non m'ispiro nè alla prudenza nè alla pietà; mi consiglio e m'ispiro alla mia coscienza.

« Conceda alla stima che io ho di Lei questa dichiarazione.

« Devotissimo
« Giosue Carducci ».

« Bologna, 5 ottobre 1885.

« Onorevole signor Direttore della *Patria*.

« Il signor Davide Besana nell'ottava puntata della sua notissima pubblicazione sul Sommaruga, riproduce una lettera, che dice essergli pervenuta da Bologna, e nella quale si afferma che « il Carducci, in presenza mia e di Domenico Milelli, dava dell'*imbecille* al Sommaruga » e dichiarava *ironicamente* che il medesimo pubblicava, col suo nome, roba non sua, contrariamente a quanto il Car-

credette in obbligo di chieder scusa al poeta perchè egli pure, non per colpa sua, veniva ingiuriato insieme con lui, il Carducci tranquillò e incoraggiò così Angelo Sommaruga:

Il Besana, oltre infame, è così fade, *che io, dopo le prime due puntate non ne ho letto altro. E pochi davvero lo leggono. Codesta stampa dev'essere alimentata e mantenuta da qualcuno a cui torna conto, sia poi la questura o* (e qui il nome di un giornale romano) (1) *che è lo stesso. Ella faccia quello che crede più opportuno, e si difenda fino all'ultimo con tutti i mezzi.*

Ma, per quanto Sommaruga si difendesse, fu condannato. E vedremo tra breve come Carducci si sia contenuto in quell'occasione.

Passarono due anni. Colui che aveva suscitato tanto fermento artistico, sollevato tanto chiasso, eccitate tante ire e messi in agitazione tanti moralisti, s'era rifugiato in America. Nessuno si curava di lui se non per fare dell'ironia sulle sue imprese fallite o per far sfoggio di una spiritosa ingratitudine. Tuttavia qual-

ducci stesso ha testè affermato innanzi al Giurì di Milano e al Tribunale di Roma.

« Tutto questo, secondo la lettera in discorso, sarebbe avvenuto la bellezza di cinque anni or sono.

« Io non so se la lettera pubblicata dal sig. Besana sia una poco ingegnosa invenzione di qualche bello spirito, o, quanto meno, una delle solite calunnie alle quali siamo da qualche tempo avvezzati; ma io dichiaro sull'onor mio, *etc.*

« GIOSUÈ CARDUCCI ».

(1) Si tratta del *Popolo Romano*. [A. L.].

che amico gli rimaneva; ed uno di essi era, ed era sempre di gran cuore, Giosue Carducci.

A Buenos Ayres il Sommaruga, non ancora interamente deluso in fatto d'aziende editoriali, aveva acquistato, e lanciato col suo consueto ardimento, un grande giornale quotidiano: *La Patria Italiana*. Egli sognava di poterlo trasformare in un altro periodico battagliero, in un'altra cittadella di letterati valorosi. Scrisse al Carducci perchè gli suggerisse qualche nome di giovane letterato, ed anche per pregarlo di voler mantenere una sua antica promessa; e il poeta gli rispose così:

Ho fatto troppi e troppo cattivi scolari. Sono noiato di molte cose, e voglio vedere di passare in riposo i dieci o quindici anni che mi possono avanzare. Se mai mi risolvessi a scrivere Gli Emigranti, *li manderò a emigrare a Buenos Ayres.*

Gli Emigranti avrebbero dovuto essere un'ode, della quale aveva un po' data la idea al Carducci lo stesso Sommaruga. Questi, una sera, tempo addietro, aveva narrato al poeta come fossero tristi gl'imbarchi delle nostre genti che anelavano a cercar fortuna in paesi ultraoceanici e come fosser tragiche le loro comitive ammassate nei transatlantici: — « Ella dovrebbe descrivere questo spettacolo orribile », aveva detto il Sommaruga; e il Carducci, dopo essersi tormentato i capelli e la barba, s'era lasciata sfuggire questa frase:

« È vero, è vero. Farò un'ode. E si potrebbe chiudere così: *Sii maledetto cencio tricolor!* »

Di quel suo antico proponimento Giosue Carducci

si rammentò un'altra volta, verso la fine dell'87, in un'altra lettera al Sommaruga, che cominciava con queste parole: *Io, come sa, sono un convinto ammiratore del suo ingegno e della sua operosità rarissima,* e che continuava in questo modo: *Io di salute sto bene. Avrà veduto le* Rime nuove. *Zanichelli vuol fare la raccolta delle cosidette Opere mie complete. Ma scrivo non molto, avendo molto da fare per la istruzione, e non avendo più alle costole lei. Farò* Gli Emigranti *e manderò.*

E quella corrispondenza attraverso i due continenti durò parecchi anni. In essa si trovano accenni al passato, rimpianti di quel periodo indimenticabile nel quale il poeta non era soltanto un lavoratore indefesso, piccoli soffi di nostalgie segrete e pungenti. Ma è un carteggio così pieno di intime confidenze ch'io oso appena togliere da esso questo frammento, il quale appartiene ad una lettera scritta nel febbraio del 1894:

In versi faccio ora assai poco, ma non peggio del solito. Avevo pensato agli scandali di Roma: ma, dopo molte adirature feroci, lasciai. A che? Scrivo molta prosa erudita e storica. Ho un assistente: Severino Ferrari. La mia biblioteca e la bibliomania cresce (sic) *di giorno in giorno. Ma non mi diverto più affatto. Persone e cose mi annoiano. Quanti sono morti!*

Qualche mese dopo il Carducci scriveva al Sommaruga: *Grazie della buona memoria che ella serba di me. A rivederci dunque in Italia!* Ma passò molto altro tempo, e quell'incontro non potè avvenire.

Giosue Carducci lo desiderò fino agli ultimi anni della sua vita; Angelo Sommaruga dovette rassegnarsi a rievocare con me un altro incontro commoventissimo avuto col poeta in un momento assai angoscioso.

Qualcuno penserà nel leggere ciò che scrivo intorno al carteggio tenuto da Giosue Carducci col suo editore di Roma: « Ma che uomo è questo Sommaruga? Egli ha protestato perchè un giornale si è permesso di rendere note alcune lettere che il poeta gli indirizzò, poi lascia che ne siano pubblicate altre, che egli stesso dà a leggere e a copiare! Bella coerenza e sopra tutto bel rispetto alla memoria di Carducci, del quale aveva pur detto di voler interpretare il desiderio conservando inedita la parte dell'epistolario che si trova in mani sue! » — L'osservazione è, in apparenza, giusta; ma se si tien conto delle circostanze che hanno concorso a far uscire Angelo Sommaruga dal suo lungo riserbo ed a metter me in grado di compiere la frammentaria pubblicazione di alcuni dei preziosi manoscritti ch'egli conserva gelosamente, l'osservazione che io ho previsto deve necessariamente cedere il posto ad altre considerazioni, di carattere forse meno elevato, ma più opportuno.

Io non mi sono assunto il compito di fare la tarda difesa di colui che naufragò in acque rese torbide da passioni politiche e da speculazioni finanziarie; ma debbo tentar d'impedire che sul suo conto vengano fatti apprezzamenti ingenerosi.

Circa due anni fa Serafino Macchiati, valente artista e ragionatore sereno, mi parlò con una certa am-

mirazione del Sommaruga, rappresentandomelo come un instancabile lavoratore, ricco sempre di idee geniali e dotato di un'energia simpaticissima; accennando alle sue passate vicende mi disse: — « Egli non si è mai sentito un caduto; nell'ora stessa in cui mezza Italia si compiaceva della sua sconfitta, Giosue Carducci gli stringeva la mano; ed egli vive da oltre vent'anni di quel ricordo e si sente forte di quel giudizio ».

Fu allora che io fui assalito dalla curiosità di conoscere l'editore dell'indimenticabile *Cronaca bizantina*, il creatore del movimento letterario di un quarto di secolo fa, l'ideatore dei giornali più battaglieri e più famosi che Roma abbia avuti da quando è divenuta capitale. Ed andai, una mattina, a cercarlo. Lo attesi lungamente sul portone della sua casa, e allorchè vidi avanzarsi sul marciapiede della silenziosa e remota via del quartiere di Montparnasse la sua caratteristica figura, io mi sentii invaso da una strana emozione. Egli era quello stesso di cui avevo letto tante amene descrizioni, l'identico che era stato ritratto da *Gandolin* co' suoi pupazzetti, tal quale, insomma, me l'ero figurato. Ma a vedermelo dinanzi mi parve ch'egli fosse un fantasma. Discorremmo per qualche minuto; egli fu molto affabile ma anche molto spicciativo; nel lasciarmi mi disse: — « Venga a trovarmi, ma non scriva mai nulla di me! »

Avrei continuato a mantener la promessa che allora gli feci se poi non lo avessi veduto in uno stato di inconsueta sovraeccitazione. Non era più il solito Sommaruga. Egli, sempre così calmo, così incurante della

maldicenza sistematica che taluni fanno di lui, così interamente estraneo da qualche tempo alle cose librarie e giornalistiche, stringeva in una mano un foglio milanese e faceva con l'altra dei grandi gesti irosi. Tutta quella inquietudine era sorta in lui soltanto perchè aveva veduto, riprodotte nel *Corriere della Sera* e in un altro giornale, alcune lettere di Carducci; lettere che aveva posseduto, lettere che non avrebbe mai permesso fossero date alle stampe. Quando io gli misi sott'occhio la fonte di quella pubblicazione, la collera del Sommaruga salì al sommo grado: « Mi si fa questo tiro, e mi si scrivono per giunta delle insolenze!.... » egli esclamò. — « Io voglio far sapere una buona volta che nessuno ha il diritto di tormentarmi. Mi stia un po' a sentire.... ».

Ed ecco ciò che Angelo Sommaruga mi ha raccontato mentre mi trattenevo a casa sua:

— « Ella forse mi avrà spesso creduto un cinico; io mi sento invece un uomo tranquillo. E questa mia tranquillità deriva dal ricordo di due episodî che mi furono di altissimo conforto nei giorni più burrascosi della mia vita. Uno è questo: dopo che il Tribunale Correzionale di Roma ebbe pronunziata la mia condanna, io, che non avevo più casa e che credevo di non avere più amici, mi recai tutto solo all'albergo per prendere un po' di riposo. Ma qualcuno stava là ad aspettare quel mio triste ritorno. E sa chi era? Francesco Paolo Michetti. Io ero stato accusato d'averlo truffato, e il Michetti m'attendeva per abbracciarmi! Queste son cose che non si dimenticano! Il Michetti

mi nominò suo rappresentante, e mi ha poi sempre conservata la sua buona amicizia. Ogni volta che egli cápita a Parigi mi viene a trovare.

« Ma provai in quei giorni un' altra grande gioia. Io, come sa, volli sottrarmi agli effetti della sentenza e decisi di rifugiarmi all'estero. Lasciai Roma improvvisamente in un freddo pomeriggio d'inverno, e giunsi a Bologna alle due di notte. Nevicava, e la stazione era deserta. Non avevo alcuna intenzione di scendere dal treno; guardavo solo a quando a quando, attraverso il vetro del finestrino, se qualche viaggiatore stesse per salire nel mio scompartimento. Ad un tratto scorsi un uomo tutto imbacuccato che si sforzava di vedere coloro che stavano nelle vetture. Detti un balzo e mi precipitai a terra. Giosue Carducci mi tendeva la mano! Egli mi fece coraggio, e mi augurò fortuna: *Si ricordi* — disse — *che io le voglio sempre bene.* E mi abbracciò. Anche questo è un ricordo incancellabile.... ».

Per il Sommaruga il nome del Carducci è sacro. Quando egli mi fece queste confidenze, soggiunse dopo una pausa: « Ciò mi basta: per me la stima del Carducci è tutto! »....

Poi, in casa, Angelo Sommaruga — come già dissi — ha levato da un cassetto quel pacco di lettere che egli custodiva come un tesoro inestimabile, e le ha rilette ad una ad una, permettendomi di togliere da questa o da quella qualche brano. L'ultima, ch'egli mi ha mostrata come si mostra una gemma di cui nessuno può immaginare il valore, è scritta da una mano

estranea poichè appartiene a quel periodo di tempo nel quale il poeta, afflitto dalla paralisi, dettava la propria corrispondenza a qualche suo amico o parente; ma la firma è autentica ed abbastanza nitida. La lettera ha la data del 23 agosto 1903 ed è stata spedita da Madesimo. Essa dice:

È vero che mi sono rimesso in salute, ma non ho la mano abile a scrivere. Mi ricordo benissimo di tutto e di tutti, e di te, caro Angelino. Spero di vivere ancora tanto da rivederti. Addio. Salve.

Tuo Giosue Carducci.

. . . . . .

Che fa il Sommaruga?

Viaggia continuamente dal vecchio al nuovo continente per concludere un gran numero d'affari. Egli vive un po' a Parigi e un po' a Buenos-Ayres; ma nè qui nè là serba qualcosa che possa rammentargli l'agitata sua operosità romana.

Tutte le pubblicazioni della sua famosa casa editrice stanno sparse per il mondo: non v'è biblioteca che non vanti di possederne parecchie, non v'è bibliofilo che non si sia studiato di procacciarsele quasi tutte; ma egli non ne ha nessuna: nè un opuscolo nè un giornale. Sul suo tavolino da lavoro, in mezzo a molti scartafacci, si vedono soltanto due libri: le *Poesie* e le *Prose* del Carducci, edite da Zanichelli. Questi due volumi assumono, in quel luogo, l'aspetto di due pietre sepolcrali; sotto di essi stanno forse sepolti tutti i sogni che il Sommaruga accarezzò fino a pochi anni fa.

Morto il grande poeta, egli deve aver sentito morire con lui tutte quelle audacie che lo fecero diventare il più desiderato e il più celebrato degli editori, il più temuto e il più temerario divulgatore di stampe. Tutte le sue migliori energie si debbono essere affievolite, tutte le sue vecchie illusioni si debbono essere disperse; ed egli è diventato uno scettico, pur rimanendo un uomo pratico. La sua praticità, negli affari, è ammirevole; ma il suo scetticismo è feroce.

L'altro giorno ho voluto parlargli di speculazioni editoriali. Egli aveva detto, un momento prima ch'io entrassi in questo argomento:

— « Vede? Un uomo d'iniziativa potrebbe ancora determinare in Italia un bel movimento intellettuale. Basterebbe ch'egli chiamasse a raccolta i giovani e gl'ignoti. Ne scaturirebbero da ogni parte e si stamperebbero certamente buonissime cose. Con centomila franchi, un editore di tal genere farebbe una rivoluzione.... ».

Udendolo ragionare così, io ho cominciato ad incalzarlo di domande: perchè non andrebbe lui? perchè non potrebbe ritentare?

Egli mi ha guardato con aria canzonatoria.

— « Non vale la pena, creda! » — mi ha risposto.

— « E perchè non vale la pena? — gli ho chiesto stupito.

— « Ma non sa che quando si è riusciti a lanciare un libro ed a venderne tremila copie, si sono guada-

gnate tutt' al più mille lire? » — ha osservato egli con un sorriso amaro.

— « Ebbene?... ».

— « Ebbene: se si compra, qui, in un' asta pubblica, un mobile antico e lo si va a vendere in America dopo quindici giorni, si guadagna molto di più ».

L'uomo che ora ha queste idee, rese popolare Giosue Carducci e fece conoscere Gabriele d'Annunzio.... Peccato!

Parigi, nel maggio del 1911.

C. G. Sarti.

CARDUCCI E ZANICHELLI

Per chi vive lontano da Bologna, o ne è vissuto fuori negli ultimi vent'anni, questi due nomi rappresentano un solo rapporto: quello, cioè, di autore e di editore. Ma codesto rapporto era per verità tutt'altro che solo: accanto ad esso, e posso anche dire, sopra di esso, v'era fra questi due nomi una relazione del cuore, in cui l'interesse materiale non aveva che fare. Fra i due fratelli Zanichelli, Cesare e Giacomo, poi solo fra il primo — perchè l'altro venne a morte, come è noto, in età ancor giovane, parecchi anni sono — e Giosue Carducci, esisteva un'amicizia sincera e fortemente sentita; quelli, conoscendo, nel grande scrittore, l'uomo di nobile e forte carattere, di alta integrità d'animo, e di una rettitudine veramente catoniana; e questi, riconoscendo ed estimando nei due fratelli i continuatori dell'opera del loro valoroso genitore, Nicola; il quale l'ufficio di editore esercitò con intenti alti e oggettivi, preoccupandosi sopra tutto di arricchire il patrimonio letterario del nostro paese di opere dotte, sapientemente meditate, senza guardare al bene-

NICOLA ZANICHELLI

terzo editore del Carducci.

ficio materiale che dalla pubblicazione di esse avrebbe ricavato. Onde avvenne, che Nicola Zanichelli e i figli suoi, avessero dalla pubblica opinione tenuto in grande onoranza — nella famiglia degli editori italiani — il loro nome, senza che la loro fortuna economica conseguisse da ciò adeguato beneficio. E fu questo nobile e generoso procedere degli editori Zanichelli che conquistò in favor loro il grande scrittore nostro; di guisa che, egli li scelse ad editori delle sue opere, soli ed esclusivi in tutta Italia.

Dal giorno in cui Giosue Carducci fece la scelta degli Zanichelli a suoi editori, si affezionò ad essi, tanto da riguardarli come una sua seconda famiglia. La libreria Zanichelli divenne allora il suo Eden, il luogo di riposo del suo spirito, e di confortevoli e amicali confidenze. Non passava giorno, senza che egli la visitasse, e vi si indugiasse per più ore, leggendo giornali, correggendo bozze di stampa e scrivendo la sua corrispondenza. Il buon Cesare si studiava, dal canto suo, di rendergli più grata quella consuetudine, circondandolo del più delicato e amoroso riguardo.

Nella sera poi la libreria si trasformava in un luogo di ricreamento, dove convenivano le persone la cui consuetudine tornava più gradita al poeta. E vi trovavi ogni sera il senatore prof. Righi, l'onorevole marchese Alessandro Albicini, il compianto prof. conte Rugarli, i professori Borsari e Vittorio Fiorini (oggi ispettore generale alla Minerva), lo scrivente, l'artista lavoratore in ceramica e dilettante di canto Minghetti, ed altri.

Qualche volta, i fratelli Zanichelli rallegravano i loro ospiti con un gustoso simposio, in mezzo al quale il buon umore e la loquacità del Carducci si scioglievano alla più viva e simpatica espansione. E perchè con lui non era possibile discorrere di futili cose, i ragionamenti prendevano per obbietto quistioni politiche, e più spesso argomenti letterarî. Ed era in questi discorsi che la grande, la sconfinata erudizione del Carducci aveva campo di manifestarsi. Finito il simposio, cominciavano le letture; fra le quali tenevano il maggior campo le *Odi Barbare,* che il Carducci, obbedendo alle istanze spesso indiscrete degli amici, leggeva egli stesso. Di solito, chiudeva quelle serate indimenticabili un saggio di canto, dato dall'artista Minghetti cognato degli Zanichelli. E il Carducci ascoltava con religiosa attenzione quel canto, provandosi egli pure, sotto voce, ad imitarlo. Fra le opere musicali chiamate a contributo di quei saggi, primeggiava il *Lohengrin,* e di esso, il *Racconto,* che il Carducci non poteva mai sentire senza provare una grande commozione.

Se si volessero raccogliere i particolari della vita del Carducci passata nella libreria Zanichelli, ci sarebbe materia per un volume. Del quale questo breve cenno non può offrire che una pallidissima imagine; pure credo che non tornerà discaro ai lettori di averla avuta.

Bologna, 1908.

FRANCESCO BERTOLINI
della R. Università di Bologna.

INDICE DEI CAPITOLI

Dedica . . . . . Pag. V
Benedetto Croce, Prefazione XIII

Ricordi familiari.

A. Lumbroso, Il padre di Giosue Carducci condannato politico del 1831 3
Pietro Panichelli, Val di Castello patria del Carducci. . . 36
Augusto Dalgas, Ripose o no il Carducci amore alla Versilia? 45
G. Cavallari Cantalamessa, I figli del Carducci nella sua poesia 51
Anna Evangelisti, In casa Carducci venti anni fa 81

Carducci intimo.

A. Lumbroso, Le prime letture del Carducci nella *Nazionale* di Firenze 93
Grazia Pierantoni Mancini, Ricordi carducciani (1865-1903). 97
Guido Mazzoni, Quattro epigrafi carducciane (1866-1907) . . 100
G. Picciòla, Come conobbi il Carducci (1877-1879). . . . 102
Pirro Bessi, Carducci, Verona e il Lago di Garda. . . . 106
G. Secrétant, Il Carducci a Padova (1889) 113
E. A. Butti, Un ricordo carducciano 125
Alberto Dallolio, L'esordio del Carducci al Consiglio comunale di Bologna 127

Giacomo Barzellotti, Il Carducci al Consiglio Superiore della P. Istruzione . . . . . Pag. 133
G. Federzoni, Il Carducci bibliofilo 135
A. Milesi, Un ritratto dal vero 138
A. Lumbroso, U. Pesci, Pio Rajna, Il Premio Nobel . . . 140
De Bilde, Le mie visite al Carducci in Bologna nel 1906 . 146
A. L., La Regina Margherita e il Carducci 156
Olindo Guerrini, Ricordi carducciani 158
Giuseppe Albini, Carducci 164

Lettere, scritti carducciani, e notizie sulle opere del poeta.

Giuseppe Picciòla, Una lettera di Giosue Carducci (1855). . 167
A. Lumbroso, Il primo libro di G. Carducci (1855). . . . 177
G. Carducci, Lettera all'amico C. Gargiolli (1860). . . . 185
Nello Puccioni, Una lettera del Carducci al Direttore della *Nazione* (1861). 190
Carlo Lelli, Il *Prometeo* del Goethe e il *Satana* del Carducci. 195
A. Lumbroso e Emilio Teza, Come e perchè una lettera del Teza figuri nelle *Opere* del Carducci (1866) 210
Carducci, Lettera al col. Sclavo sull'Abba (1873) 213
Carducci, Un'ode alla figlia del Prati, con note di *S. Morpurgo*. 217
Carducci, Un discorso del 1880 che non è nelle *Opere* . . 220
A. Lumbroso, Una pagina del diario carducciano: Carducci e d'Annunzio (1882) 229
G. Carducci, Una lettera del 1883 sulla vita romana . . . 234
G. Cavallari Cantalamessa, Le parole del Re e della Regina al Carducci per l'VIII centenario dello studio bolognese. 237
Guido Mazzoni, La Stella di Venere nell'ode *Alla Regina Margherita*. 244
A. Lazzari, Alla Bicocca di S. Giacomo 248
A. Lumbroso, Di alcune fonti francesi del Carducci . . . 262
G. Carducci, Una lettera in morte d'un discepolo (1888). . 265
A. Lumbroso, Nel mondo lirico del Carducci 269
Achille Loria, Il Carducci a Madesimo nel 1890 271

G. Carducci, Una lettera del 1896 . . . . . Pag. 278
Benedetto Croce, Carducci e l'Estetica (lettera del 1902) . . 280
G. Carducci, Le *Odi barbare* (lettera al D'Ovidio, 1903) . . 282
A. Lumbroso, La Biblioteca e le carte inedite del Carducci. 284
E. A. Tribe, Traduzioni inglesi da G. Carducci. 292
Wilamowitz, Mommsen e Hug, Traduzioni tedesche da G. Carducci 306
A. Moroni, Una raccolta carducciana e i primissimi versi del Carducci. 314

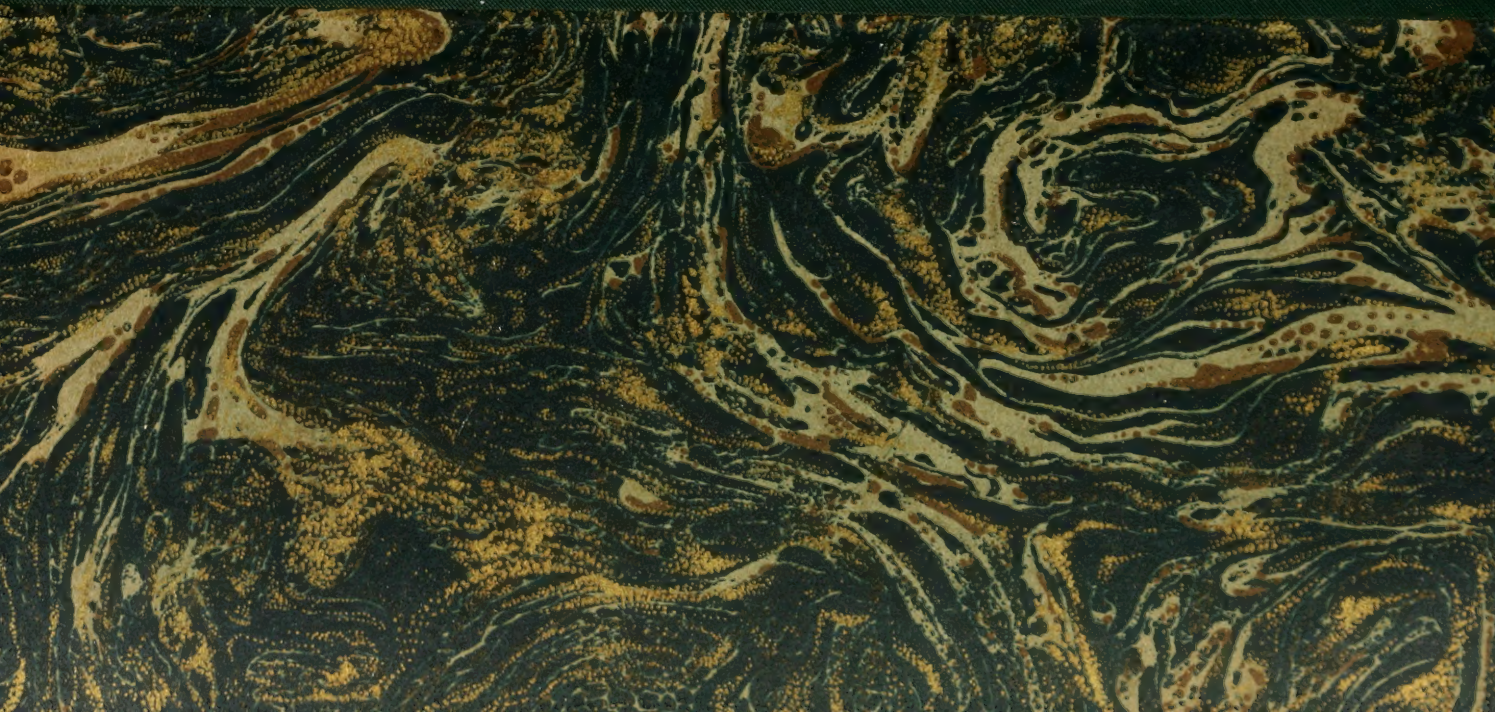
Il Cristianesimo e il Paganesimo in G. Carducci.

A. Lumbroso, Cristo e G. Carducci 329
Luigi Luzzatti, Ancora Cristo e G. Carducci. 333

Della recente polemica carducciana.

Lettera di *Alessandro Chiappelli* 337
Lettera di *Arturo Graf.* 341
Lettera di *Rodolfo Renier.* 342
Discorso di *Giovanni Rosadi* 343

I tre editori del Carducci.

Piero Barbèra, Gaspero Barbèra 353
C. G. Sarti, Angelo Sommaruga. 365
Francesco Bertolini, Nicola Zanichelli 392

FIRENZE
TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI
VIA GHIBELLINA, 55
1911